

CENTRO STUDI RENATO BORDONE
SUI LOMBARDI, SUL CREDITO E SULLA BANCA

*«Con l'augurio che il mestiere
di studioso sia causa di gioia»*

Giornata di studio in memoria di Renato Bordone



a cura di Gian Giacomo Fissore, Barbara Molina, Ezio Claudio Pia

atti di convegno / 7

Atti di convegno, 7

Comitato scientifico

Gian Giacomo Fissore

Jean-Louis Gaulin

Maria Giuseppina Muzzarelli

Luciano Palermo

Giovanna Petti Balbi

Giuseppe Sergi

Giacomo Todeschini

CENTRO STUDI RENATO BORDONE
SUI LOMBARDI, SUL CREDITO E SULLA BANCA

«Con l'augurio che il mestiere di studioso sia causa di gioia»

Atti della Giornata di Studi in memoria di Renato Bordone
Asti, 7 maggio 2011

a cura di Gian Giacomo Fissore, Barbara Molina, Ezio Claudio Pia

Asti 2013

«Con l'augurio che il mestiere di studioso sia causa di gioia»

a cura di Gian Giacomo Fissore, Barbara Molina, Ezio Claudio Pia

Asti, Centro studi Renato Bordone sui Lombardi, sul credito e sulla banca, 2013, pp. 256
(Atti di convegno, 7)

ISBN 9788889287118



Volume pubblicato con il contributo della “Fondazione Cassa di Risparmio di Asti”
e di Biblioteca Astense, Centro studi Renato Bordone sui Lombardi sul credito e sulla banca, Diocesi di
Asti, Istituto per la storia della Resistenza e della Società contemporanea in Provincia di Asti, Osservato-
rio del Paesaggio per il Monferrato e l’Astigiano, Polo Universitario Asti Studi Superiori, Società di Studi
Astesi.

Il volume è stato realizzato da Astigrafica s.n.c.

Progetto grafico e impaginazione
Astigrafica - Asti

© 2013 Centro studi Renato Bordone sui Lombardi, sul credito e sulla banca

INDICE

PRESENTAZIONI

S.E. MONS. FRANCESCO RAVINALE, Vescovo di Asti

DOTT. MICHELE MAGGIORA, Presidente Fondazione Cassa di Risparmio di Asti

PREMESSA

GIUSEPPE SERGI, *Uno storico delle connessioni* pag. 13

PERCORSI STORIOGRAFICI

GIOVANNA PETTI BALBI, *Lombardi e mercanti-banchieri nella società europea medievale* pag. 17

GIAN GIACOMO FISSORE, *Tessere di un mosaico. Il notariato ecclesiastico in Asti a partire dall'edizione di un frammento di manuale notarile dell'Archivio capitolare della Cattedrale* pag. 25

MASSIMO VALLERANI, *Città e comune negli studi di Renato Bordone* pag. 61

EZIO CLAUDIO PIA, *Una città e un territorio come caso di studio: modelli scientifici per la storia astigiana* pag. 67

EMANUELE BRUZZONE, *Renato Bordone e la città medioevale. Una traccia weberiana* pag. 81

BLYTHE ALICE RAVIOLA, *Renato Bordone, la storia moderna e la storia di Asti: un dialogo spezzato ma seminale* pag. 85

FILIPPO GHISI, *Il neomedievalismo di Renato Bordone: dall'America al Borgo Medievale di Torino* pag. 93

AL SERVIZIO DELLA CULTURA

PAOLA GUGLIELMOTTI, SANDRO LOMBARDINI, LUIGI PROVERO, ANGELO TORRE, *Il "Casalis" e Renato Bordone* pag. 101

VINCENZO GERBI, *Renato Bordone, docente di storia dell'alimentazione* pag. 107

NICOLETTA FASANO, *Renato Bordone e la passione per la contemporaneità* pag. 109

MARIA GATTULLO, <i>Uno storico sensibile alla comunicazione: Renato Bordone e una iniziativa dell'Archivio di Stato di Torino</i>	pag. 115
BARBARA MOLINA, <i>Gli archivi come fonti: linee di ricerca tra i documenti dell'Archivio Storico del Comune di Asti</i>	pag. 121
GUGLIELMO VISCONTI, <i>Archivi ecclesiastici e storia locale. Un punto di partenza: la Storia della Chiesa d'Asti di Gaspare Bosio (1894)</i>	pag. 125
PAOLO MIGHETTO, ... <i>da Asti tutt'intorno. Esperienze di studio con Renato Bordone</i>	pag. 133
FRANCO CORREGGIA, <i>Renato Bordone e le storie di Muscandia</i>	pag. 139
MARCO DEVECCHI, <i>Renato Bordone: lo studioso, il ricercatore e l'appassionato conoscitore del paesaggio astigiano</i>	pag. 147
CARTE E DOCUMENTI	
ALBERTO CROSETTO, <i>La conoscenza dell'antico in Asti: riusi medievali</i>	pag. 153
BALDASSARRE MOLINO, <i>Renato Bordone e l'Astisio: l'inizio di una ricerca che continua</i>	pag. 165
DANIELA NEBIOLO, <i>Damiano Travio aromatario in San Damiano</i>	pag. 171
COSTANTINO GILARDI, <i>Nota biografica su monsignor Giacomo Gorla (1571-1648), vescovo di Vercelli e fondatore dell'Opera di Sant'Elena in Villafranca</i>	pag. 177
DONATELLA GNETTI, <i>Un curioso manoscritto di giochi del XVIII secolo</i>	pag. 209
CARLA FORNO, <i>"Lascerò ad altri l'impresa di storicamente narrare": Vittorio Alfieri tra letteratura e storia</i>	pag. 215
ARIS D'ANELLI, <i>Edoardo Perroncito (1847-1936), "benemerito dell'Umanità"</i>	pag. 231
DARIO REI, <i>Ex voto, memoria, storia</i>	pag. 235
FRANCESCO SCALFARI, <i>Il posto della nostra specie tra evoluzione naturale e storia umana</i>	pag. 243
PAOLO DE BENEDETTI, <i>Conclusioni</i>	pag. 252

Nel maggio 2011, sono intervenuto alla giornata di studio in onore di Renato Bordone, sentendola come occasione preziosa per tenere viva la memoria di una figura di assoluto rilievo per ciascuno di noi, per l'ambiente astigiano e per il mondo della cultura.

Quando pensiamo a Bordone pensiamo innanzi tutto ad una insigne figura di studioso, di assoluto prestigio per la conoscenza del Medio Evo, attento all'evoluzione della storia attraverso una ricerca rigorosa e una metodica consultazione dei documenti. In questa prospettiva ricordiamo volentieri una figura che ha lasciato una traccia indelebile nella storiografia e nella conoscenza accurata delle vicende storiche del nostro territorio.

Da tale considerazione emerge il secondo aspetto che mi preme mettere in evidenza di questo insigne personaggio: l'amore al territorio, che per un verso fu stimolo ad una conoscenza documentata della vicende delle sue popolazioni e, per altro verso, contribuì notevolmente a corredare il nostro ambiente di studi storici altamente scientifici, in vista di una conoscenza sempre più accurata. Ovviamente l'amore per il territorio emergeva in tutti gli aspetti della sua persona, che non disdegnava di passare dal rigore dello studio ad una presenza attiva e appassionata in tutte le espressioni più nobili della vita dei nostri paesi.

Da questa presenza sempre serena, interessata e cordiale raccolgo un terzo aspetto della sua personalità: tutti noi ricorderemo Renato Bordone soprattutto come un caro amico, che si accompagnava con noi in empatia assoluta, mettendo a disposizione tutte le dimensioni di una personalità bella, capace di arricchire chi avvicinava con la cultura e la personalità dello studioso, ma anche con la partecipazione attiva alle vicende quotidiane, con la semplicità del rapporto e con la schiettezza dell'amicizia.

In questa luce ricordo volentieri l'uomo che ha vissuto intensamente la sua vita di famiglia, il cittadino disponibile a offrire la sua competenza per il bene del territorio e anche il cristiano praticante, sempre presente nella vita della comunità parrocchiale e preoccupato di non lasciar dimenticare gli ideali che l'hanno realizzata nel corso della storia e di valorizzare le opere di arte espressiva e architettonica che stanno a testimoniare l'interessante vicenda culturale di cui siamo debitori e che costituisce un'eredità assolutamente da non perdere.

La ricchezza di questo volume non mancherà di aiutarci a indagare tutte le dimensioni di una personalità ricchissima, per conservarne una memoria adeguata.

✘ Francesco Ravinale
Vescovo di Asti

La pubblicazione degli Atti della Giornata dedicata alla memoria del professor Renato Bordone costituisce il sentito e doveroso omaggio che l'Astigiano e la comunità degli studi legata a questo territorio offrono a una personalità che ha riversato con generosità e dedizione totalizzanti le proprie competenze nella conoscenza e nella valorizzazione del nostro comprensorio, al quale ha dedicato indagini di assoluta originalità, restituendone l'articolata vicenda nel lungo periodo. L'attività scientifica del professor Bordone si è esplicata per oltre un quarantennio all'interno della prestigiosa Scuola medievistica dell'Università di Torino – rivelando quella che voci autorevoli hanno riconosciuto come una straordinaria versatilità – e ha contribuito a costruire modelli scientifici largamente diffusi nella storiografia internazionale. Numerose le linee di ricerca con le quali si è confrontato in modo fecondo il magistero di Renato Bordone: l'approccio innovativo alle origini del Comune, l'inquadramento insuperato di storia della città, la lettura delle strutture signorili tardo-medievali, la scoperta della centralità dei "Lombardi" astigiani nel credito europeo e ancora il tema diacronico del confine, fino al neomedioevo, espressione della reinvenzione del passato in periodi storici particolarmente legati al retaggio di epoche lontane.

Un quadro entro il quale Asti occupa una posizione di primo piano poiché le fonti locali e le specificità di questo territorio hanno costituito le basi per la definizione di veri e propri casi di studio. Ma sull'Astigiano, Bordone ha rivolto un impegno profondo anche per animare dinamiche di conoscenza e di confronto, valorizzando le relazioni con gli Enti preposti alla ricerca, alla promozione culturale e alla tutela, e soprattutto con le persone.

Lo testimonia l'orditura di questo volume nel quale emergono articolate progettualità e filoni distinti di studio, accompagnati con autorevolezza e sensibilità da Renato Bordone, che davvero ha saputo rendere il mestiere di studioso «causa di gioia». Il valore di questa lezione deriva non solo dall'essere strettamente connessa al nostro comprensorio, bensì dalla forza generativa di insegnamenti che non vengono meno e dai quali non possono prescindere le prospettive di conoscenza di questo territorio.

Dottor Michele Maggiora
Presidente della Fondazione Cassa di Risparmio di Asti

PREMESSA

Uno storico delle connessioni

GIUSEPPE SERGI

È frequente che sia considerato pericoloso il connubio fra la severità metodologica dello storico professionale e l'appassionata attrazione per la storia e le curiosità di un territorio. Questa raccolta di contributi dimostra bene come la ricchezza di strumentazione, accumulata da uno studioso di vaglia, non solo sia servita a esorcizzare il pericolo, ma abbia reso particolarmente produttivo il connubio: sviluppandolo anche in una eredità trasmessa a coloro che, in diversi settori, dopo il magistero di Renato Bordone non possono più tornare all'erudizione fine a se stessa né a uno spirito rievocativo di impronta sentimentale.

Bordone ha saputo collocarsi nel punto centrale e difficile di una serie di dialettiche: fra passato e presente, fra tempi brevi e lunghe durate, fra dimensione locale e quadro generale, fra il rigore dell'accertamento documentario e lo spessore deformante delle ricostruzioni a posteriori, fra la storia di un periodo e l'evocazione romanzesca (che è pur sempre storia) di quello stesso periodo.

Un medievista che non è stato soltanto un medievista ha saputo dialogare con pari profitto sia con i più rigorosi sostenitori della microstoria sia con i più semplici cultori di storia locale. I microstorici ritrovavano in lui la giusta rinuncia a generalizzare i risultati ottenuti sul «caso di studio» – procedura notoriamente controversa – del territorio astigiano. Gli studiosi locali vedevano apprezzate le loro curiosità (pur talora ingenuie), ritenute da Bordone non solo spontanee e naturali ma anche utili alla grande storia (per le conoscenze toponomastiche e documentarie; per gli spunti estraibili dal magma delle tradizioni, anche quando sottoposte a critica radicale).

Nell'impegno in varie iniziative risulta evidente la volontà di abbattere la barriera convenzionale fra medioevo e antico regime. Senza tuttavia abbandonarsi alla lunga durata teorizzata da Fernand Braudel, senza cioè selezionare i temi in cui si propone un passato immobile e, in quanto tale, ancora incumbente sul nostro presente. Le diversità profondissime sono sottolineate: e non solo quelle fra l'età di mezzo e il Novecento, ma anche quelle fra i secoli latino-barbarici e la parte finale del medioevo. Alieno dalle teorizzazioni metodologiche, Bordone era tuttavia ben consapevole della «deformazione prospettica» (evidente in chi concepì e realizzò il Borgo medievale di Torino) per cui si tende

a 'leggere' tutto il medioevo come un'espansione retroattiva della società, delle strutture e della cultura del Quattrocento. Le peculiarità e le non riproducibilità del 'prima' sono presenti nelle pagine di uno studioso che pur lavorava con impegno sulle continuità fra tardo medioevo finale e antico regime: conscio dell'utilità che, per la ricerca modernistica, poteva avere una conoscenza non stereotipata, soprattutto sul piano istituzionale, dei meccanismi medievali, non ridotti alla discutibile e deviante funzione di 'premesse'. Il cultore di studi sul neomedioevo romantico e ottocentesco risulta uno storico a raggio intero, anche modernista e contemporaneista: perché è indubbiamente storia pure l'analisi delle rivisitazioni, la valutazione dei climi culturali che ricorrono al medioevo con nostalgia (con operazioni inconsapevoli dei singoli ma anche con volontarie deformazioni dettate dai contesti e dalle propagande politiche di stampo spesso nazionalistico). Tra l'altro, in queste operazioni di scavo nel medioevo «immaginario» fiorito fra Otto e Novecento, Bordone vedeva efficaci potenzialità didattico-divulgative: partendo da stimoli deformati e poi garbatamente corretti, si potevano avvicinare i destinatari a un medioevo «reale» che, con sorpresa nell'apprendimento, risultava molto diverso rispetto a quello da cui la curiosità aveva preso le mosse.

Alla conoscenza del medioevo reale Bordone ha dato – da studioso rigoroso e dedito a un'esegesi scientifica delle fonti – un contributo oggi imprescindibile.

Nessuno, dopo le ricerche sue e di suoi scolari, può più credere a un medioevo statico. La grande mobilità dei «Lombardi» astigiani e piacentini diffonde cultura creditizia in tutta Europa: e non solo nei centri urbani, ma anche nei villaggi e nelle campagne, fra gli ambienti sociali più diversi. A questa si aggiunge la mobilità sociale: ricchezza che diventa ascesa, senza tuttavia prescindere da nozioni di eminenza sociale che si erano stratificate nel tempo. Dunque novità che era in parte anche imitazione, ampliamento di interessi che creava politiche familiari articolate e di forte complementarità interna.

Elaborare nozioni e classificare categorie non induceva Bordone a stabilire confini netti, né cronologici né concettuali. L'attestazione dei primi consoli nelle città italiane ha perso con la sua opera il valore di isolabile data di nascita del comune, perché ha gran peso la precedente autocoscienza dei *cives* come portatori di un'idea di *publicum*. Lo scontro fra regno e comuni negli anni di Federico I non risulta contrapposizione di due modelli, bensì fase di gestazione di un riconoscimento reciproco: in cui il regno impara a coordinare nuove forme di potere, mentre i comuni accelerano la precisazione della loro struttura interna e del loro inserimento in un quadro politico complesso ma istituzionalizzato. Anche sul piano sociale i confini si stemperano, e del primo ceto consolare non si dà una definizione né univoca né prevalente: se ne riconoscono come protagonisti,

caso per caso, un'aristocrazia militare legata vassallaticamente ai vescovi oppure un ceto mercantile intraprendente che con il potere vescovile o patteggia o entra in concorrenza. Inoltre, nel comune più maturo, la distinzione fra *milites* e *populares* tende a non coincidere più con pratiche quotidiane e stili di vita nettamente separabili: prima perché l'uso delle armi cessa di essere prerogativa della sola aristocrazia militare, poi perché si offusca – in particolare nel territorio – la percezione sociale della nobiltà delle famiglie che, pur signorili, non possono contare su loro membri titolari di cariche cittadine. L'originalità di questi e altri risultati non è certo stata raggiunta in isolamento, ma in fitto dialogo con la migliore medievistica contemporanea, di cui Renato Bordone talora anticipava le conclusioni, talora filtrava con acuta selezione gli orientamenti emergenti. È infatti da sottolineare un carattere al tempo stesso umano e culturale dello storico torinese: coltivava un'idea collettiva, collegiale e dialogica della pratica storiografica, non credeva nello storico-*'autore'* che, nella separatezza dei suoi studi, facesse progredire con puri scatti ideativi le nostre conoscenze sul passato.

Giuseppe Sergi
Università degli Studi di Torino
sergi.storia@gmail.com

Lombardi e mercanti-banchieri nella società europea medievale

GIOVANNA PETTI BALBI

Come studioso e come astigiano Renato Bordone è stato profondamente legato al Centro studi sui lombardi e sul credito nel medioevo, la creatura a cui ha dato vita nel 1996 con il sostegno morale ed economico della locale Fondazione Cassa di Risparmio e del Comune. Per la mia consuetudine con il variegato mondo mercantile medievale proprio Renato mi aveva inserito tra i componenti del Comitato scientifico, di cui sono stata e sono ancora ora, anche per la triste circostanza, coordinatore.

La diaspora dei lombardi e le loro vicende dispiegatesi nel pieno medioevo in tutta l'Europa sono temi che in passato avevano sporadicamente attratto l'attenzione di taluni studiosi, soprattutto stranieri di formazione storico-economica. Tuttavia solo in tempi recenti l'argomento è stato ripreso e prepotentemente imposto sul piano storiografico da Renato Bordone, dai suoi allievi, dal Centro studi sui lombardi sul credito e sulla banca, ora a lui doverosamente intitolato per unanime e condiviso consenso. La raccolta antologica di tre autorevoli saggi, proposta in traduzione e da lui curata nel 1994, *L'uomo del banco dei pegni. Lombardi e mercato del denaro nell'Europa medievale*, segna l'avvio di un filone di studi particolarmente congeniale e innovativo, attestato dal rapido esaurimento del volume a riprova dell'interesse suscitato non solo nel mondo accademico. Con questa scelta antologica Renato Bordone si proponeva di far conoscere i lavori più significativi, se pure datati, sui lombardi e apriva il volume con una fine e accurata rassegna storiografica che offre una visione d'insieme di quella che egli definisce l'avventura poco cavalleresca, ma altamente remunerativa dei lombardi. Già qui affiorano puntualizzazioni critiche e distinguo sull'ambiguità del termine e sull'emarginazione morale e sociale di questi prestatori, alla luce anche delle vistose ascese sociali e politiche di taluni lombardi che nel corso del Trecento li trasformano nella nuova aristocrazia cittadina.

È noto che il termine lombardi indicava inizialmente non solo persone provenienti dalla Langobardia storica, cioè dal Piemonte, soprattutto da Asti, Chieri, Alba, o dalla Padania, in particolare Piacenza, ma l'insieme degli operatori economici provenienti dalla penisola italiana che dal XII-XIII secolo si impongono per la loro professionalità sulla scena europea, in particolare alle fiere di Champagne, ove avviene il pagamento delle merci in moneta diversa e il pareggiamento a fine fiera tramite compensazioni e trasferimenti di crediti. Oltre che per la comune provenienza d'Oltralpe, anche per i modi analoghi di operare mercanti e prestatori di danaro sono accomunati sotto l'unica dizione di lombardi, sottoposti a "taglie" comuni e localizzati in zone particolari delle città europee ove lasciano tracce di sé nella toponomastica, come nelle celebri e centrali *Lombard street* di Londra o *rue des Lombards* di Parigi.

Tuttavia assai precocemente si opera un distinguo tra mercanti e lombardi. Questi ultimi professionisti del credito, specializzati nell'attività di prestito su pegno e nel com-

mercio del danaro, vengono bollati come usurai e caorsini dagli uomini e dalla letteratura del tempo fortemente influenzati dalle censure religiose verso il prestito, l'uso del danaro e il profitto proveniente da iniziative svolte non a fine di bene comune, ma per arricchimento individuale. I lombardi sono definiti ora «cani», ora «mostri che tutto divorano», ora «uomini che portano con sé sempre una penna e un foglio di carta per tosare la lana al dorso degli abitanti», o uomini che «portano città e paesi al nulla». Questo atteggiamento morale di sospetto e di condanna, largamente recepito anche in sede storiografica, ha contribuito a operare una selezione discriminante, che fa dei lombardi gli odiati e vituperati usurai manifesti, spesso accostati agli ebrei, e degli altri operatori economici provenienti dalla penisola i celebrati mercanti-banchieri, dediti al commercio e all'intermediazione finanziaria, uomini di potere e di cultura, splendidi mecenati, dotati di una precisa riconoscibilità sociale. E sul superamento di questo distinguo, di questa dicotomia troppo netta si è impegnato fortemente Renato Bordone, confortato anche dalle ricerche e dai risultati più aggiornati che mirano a includere i lombardi tra mercanti e uomini di affare.

Viene quindi spontaneo chiedersi perché possa essersi manifestata in passato, nella considerazione generale più che nella legislazione, una netta distinzione di ruoli e di fortune. È assodato che per l'intraprendenza, la professionalità tecnica, la tendenza all'accumulo i lombardi possono essere senz'altro assimilati ai mercanti banchieri. Inoltre anch'essi provengono in prevalenza da famiglie che già hanno esercitato in patria il commercio nelle forme tradizionali, come hanno illustrato Luisa Castellani per gli uomini di Chieri, Alba ed Asti o Pierre Racine per i piacentini. Per Asti si può anche ricordare il diploma del 992 in cui l'imperatore Ottone III concede al vescovo che i mercanti della città, i *negotiatores civitatis*, possano negoziare ovunque: un segno questo inequivocabile della tendenza già in atto tra gli astigiani a svolgere attività di mercato al di fuori delle mura cittadine. Del resto la ricca documentazione edita attesta ad esempio che, nel Duecento, astigiani come Scarampi e Pelletta, albesi come Faletti, alessandrini come Ridolfi, piacentini come Anguissola o Scotti, operano sul mercato genovese a fianco di senesi, lucchesi, fiorentini, in qualità di prestatori o di intermediari in operazioni mercantili per la circolazione delle merci e del danaro tra il Mediterraneo e l'Europa continentale. Inoltre sia mercanti, sia lombardi, mostrano analoga tendenza a investire i proventi dell'attività commerciale o feneratizia svolta fuori patria nelle città d'origine.

La diversificazione della stima collettiva tra le due categorie di operatori economici può dipendere, a mio parere, oltre che da particolari situazioni locali, dallo stile nella conduzione degli affari da parte dei lombardi, dalla loro consuetudine con il danaro più che con il commercio, dalla capillarità della loro presenza, dalla tendenza individualista che può cogliersi nel diverso atteggiarsi nello spazio. I lombardi, che si sono conquistati una specializzazione peculiare nell'attività di prestito su pegno, svolta individualmente o su base familiare, evidenziano la loro presenza sul territorio mediante casane o tavole, le strutture in cui operano in una situazione di precarietà, previe singole autorizzazioni concesse da parte delle autorità del luogo in cui vengono impiantate. Come narra Ogerio Alfieri, risalgono al 1226 le prime concessioni relative a casane in Champagne e nel

regno di Francia. Rapidamente i lombardi si irradiano *in ultramontanis partibus*, in tutta l'Europa, ove ottengono concessioni personali per aprire un banco o una casana.

La principale ragione del loro successo e della loro tenuta è stata individuata da Renato Bordone proprio nella capillare diffusione sul territorio, non solo nelle grandi città sedi di fiere o di mercati internazionali, ma anche nel contado e nelle campagne, ove diffondono la cultura creditizia e operano con tutte le categorie sociali, ricchi e potenti, borghesi e contadini, poveri e indigenti, svolgendo un servizio "ovunque" e per "tutti", che li espone però all'invidia, alla maldicenza comune che li assimila ad usurai manifesti oltre che alla condanna della chiesa per l'uso del danaro non a fine di bene comune. A mo' di esempio si possono ricordare le oltre settanta località tra la Mosa e la Schelda da dove provengono i lombardi titolari di casane convocati nel 1309 dal futuro imperatore Enrico VII, mentre sono stati calcolati in forma approssimativa all'inizio del Trecento «una cinquantina di stabilimenti nelle Due Borgogne, una ventina in Lorena, circa altrettanti nella Germania renana e nella Fiandra francese, oltre i circa settanta già ricordati nelle terre dell'impero». Quindi una disseminazione sul territorio, un'attività individuale o familiare, accentrata sul commercio del danaro, che induce i lombardi ad agire isolati, senza dar vita ad aggregazioni o forme di solidarietà con quanti praticano lo stesso servizio di prestito, in forme che avrebbero forse potuto meglio tutelarli dalle insidie e dalle invidie locali.

Agiscono e si presentano diversamente i mercanti e gli uomini d'affari provenienti dalle città della penisola e temporaneamente presenti sulle più vivaci località di mercato. Qui danno vita ad aggregazioni collettive spontanee chiamate *nationes*, rette da propri statuti riconosciuti dalla madrepatria e dal paese ospitante, tutelate da norme comuni. Agli aderenti a ogni nazione vengono riservati dalle autorità locali un trattamento privilegiato in materia giurisdizionale e fiscale e un'alta considerazione sociale, anche perchè tutte le nazioni si dotano di una comune sede che individua la loro comunità, la loggia, in genere collocata nel centro della città, che diventa sede di rappresentanza, in cui si effettuano cerimonie comuni e transazioni economiche. La casana è la localizzazione del prestito, l'elemento distintivo della presenza del lombardo, così come la loggia lo è degli affari di una *natio*, quindi due realtà insediative che visualizzano il diverso modo di atteggiarsi e di proporsi come operatori economici: da una parte la tendenza individualista dei lombardi prevalentemente dediti al prestito che tendono a sfruttare licenze per periodi di media o lunga durata, dall'altra lo spirito associativo dei mercanti assai meno legati al territorio, ma sempre più interessati a trasformare il capitale mercantile in capitale finanziario da mettere a disposizione di principi e di potenti per le loro molteplici necessità. È con la logica di queste opzioni, con la volontà di mantenere uno spazio operativo individuale, una propria nicchia, che può forse spiegarsi la minor considerazione e la cattiva fama dei lombardi a fronte della solidarietà e della buona fama dei mercanti. Costanti e condivisi rimangono in mercanti e lombardi lo spirito d'intraprendenza, la sfida al rischio, la tensione verso il guadagno, caratteristiche peculiari di tutti gli operatori economici italiani che agiscono e cercano fortuna fuori patria.

Anche l'evoluzione dei mercanti dalla mera attività mercantile al credito, a cui non fa ri-

scontro un altrettanto sollecito ritorno dei lombardi alla mercatura, potrebbe aver penalizzato a livello di specializzazione e di considerazione collettiva i lombardi che rimangono ancorati soprattutto al commercio del danaro e perciò bollati come usurai. Più che la disponibilità di capitali sono la fiducia accordata ai mercanti-banchieri, le loro ampie solidarietà e le entrate presso i potenti, la qualità dei clienti, la riconoscibilità sociale a penalizzare i lombardi che trattano con tutti, impiantano le loro casane anche nelle periferie o nelle regioni, come le terre dell'impero, non ancora frequentate dai mercanti-banchieri, ove sviluppano una capillare rete di prestito, fornendo i loro servizi anche a un'utenza modesta e per questo sono assimilati agli usurai. E proprio nella capacità di adattamento alle diverse situazioni ambientali e nella rapidità di spostamento delle casane da una località all'altra, ovunque li spingono le contingenze del momento, Renato Bordone ha individuato le strategie vincenti dei lombardi, parlando di un prezioso servizio sociale svolto in ambito europeo, a fronte di pregiudizi di tipo moralistico che li penalizzano. Esempio significativo di questa emarginazione, in parte imputabile anche alla vergogna dei potenziali clienti, è la loro situazione a Bruges, la città diventata tra il Tre e il Quattrocento il polo dell'economica europea. Qui i lombardi devono collocare le casane alla periferia della città, lontano dagli sguardi dei locali e non sono autorizzati a comparire, né a prendere parte alle cerimonie o alle solenni parate in occasione delle entrate trionfali dei principi, durante le quali i consoli e i membri delle varie nazioni sono invece obbligati a sfilare in pompa magna secondo una rigida gerarchia d'importanza. A creare un clima ostile ai lombardi-usurai potrebbero aver concorso gli stessi mercanti-banchieri e anche i più cospicui tra i lombardi convertiti alla mercatura e al prestito ai potenti, interessati a distinguersi dai più modesti prestatori che continuano a praticare il piccolo prestito al consumo, una specializzazione inizialmente soggetta a condanne canoniche e poi riabilitata dalla chiesa, ma che continua a produrre in talune aree una sorta di emarginazione sociale, una brutta nomea tra i contemporanei, una rappresentazione iconografica negativa, come suggeriscono almeno le vicende dei lombardi nelle Fiandre, ove pure resistono più a lungo, talora mascherando le loro operazioni feneratizie.

Potrebbe essere un tentativo di superare questa *empasse* la *societas Leopardorum* cui danno vita una ventina di famiglie astigiane attive in Inghilterra intorno alla metà del Trecento, ampiamente illustrata da Wienfried Reichert, però non assimilabile a una *natio*, perchè non ne possiede né lo spirito né le caratteristiche istituzionali. Come ha ben intuito Renato Bordone, è probabilmente un cartello a cui danno vita più detentori di singole casane, approfittando della crisi delle grandi compagnie toscane, probabilmente con l'intento di associarsi per concedere un grosso prestito al sovrano o per meglio tutelarsi dai frequenti episodi di xenofobia suscitati dagli inglesi contro tutti gli operatori economici forestieri. E solo intorno agli anni settanta del secolo XV i lombardi «che tengono tavole in Fiandra e in Borgogna», come vengono indicati nei documenti ducali, tentano di proporsi come i mercanti-banchieri, danno vita alla nazione dei piemontesi, all'interno della quale confluiscono esponenti di spicco tra astigiani e chieresi. Si tratta di un episodio isolato, di un'esperienza comunque interessante per la denominazione regionale adotta-

ta, che non ha seguito: testimonia comunque il senso di appartenenza e un superamento della frammentazione politica vigente in Italia, perché il dispositivo ducale parla di *consuls de la nacion des Piemontois résidens ès pays* (consoli della nazione dei piemontesi residenti nel ducato), mentre le concessioni per le nazioni mercantili della penisola non riguardano mai un'intera area o una regione, ma singole località.

Gli astigiani Solaro e Roero, i chieresi Falletti o de Villa e gli altri piemontesi inseriti tra gli aderenti alla nazione, diventati a loro volta finanziatori di principi, duchi, conti, rivelano di aver acquisito una diversa cultura, un rinnovato interesse verso la mercanzia, una diversa frequentazione sociale, un modo di proporsi che sembra legittimare la loro volontà di essere assimilati ai mercanti-banchieri. Si possono ricordare altre loro operazioni d'immagine e di prestigio citate da David Kusman, quali le maestose dimore fortificate costruite a Gand con lo scopo di imporsi attraverso il prestigio della pietra, il pranzo annuale offerto agli scabini di Bruges alla scadenza del loro mandato o ancora l'adesione a talune confraternite, operazioni tutte che attestano anche la volontà di inserirsi nella società locale fino ad assumere talora la cittadinanza, facendola coesistere con quella d'origine. Al pari dei mercanti-banchieri non allentano i vincoli con le città di provenienza, ove continuano a investire gli ingenti guadagni in palazzi, chiese, opere d'arte, spesso *pro remedio anime*, e si assicurano titoli nobiliari, terre e castelli, avviando un identico processo di promozione sociale, di partecipazione politica e di ricambio socio-economico.

Verso la fine dell'età medievale i lombardi appaiono a Renato Bordone esponenti dell'alta finanza in Inghilterra, nelle Fiandre o nelle regioni dell'Impero, come suggerisce nel suo saggio introduttivo al secondo numero dei Quaderni/Cahiers del nostro Centro Studi, apparso nel 2007, significativamente intitolato *Dal banco di pegno all'alta finanza. Lombardi e mercanti banchieri tra Paesi Bassi e Inghilterra nel Trecento*. Proprio sulla scorta dei due saggi di David Kusman e di Winfried Reichert tradotti e proposti nel volume, Bordone prospetta l'esigenza di nuove ricerche per superare la tradizionale visione statica del lombardo, parlando, seppure in forma ancora dubitativa, di una vera lobby finanziaria internazionale che si riconosce sotto il nome di lombardi, forse in ricordo della provenienza e della primitiva attività di prestatori. Si tratta comunque di un fenomeno assai complesso e articolato, sia per le diverse qualità e fortune degli operatori economici, sia per i diversi impatti ambientali, sia per gli esiti finali. In Inghilterra ad esempio, più che altrove, i lombardi paiono praticare *in toto* il commercio delle merci e del danaro, mentre nel mondo tedesco rimangono soprattutto professionisti del solo credito.

Sono state avanzate motivazioni diverse per spiegare il loro progressivo disimpegno dai mercati transalpini, che inizia a manifestarsi già alla fine del Trecento, quali le frequenti confische delle casane da parte delle autorità, le difficoltà all'interno di talune di queste come quella degli Asinari, le nuove condizioni degli scambi e del mercato del danaro e soprattutto la nascita dei Monti di Pietà, evento che rappresenta il superamento dell'ostilità ecclesiastica nei confronti del prestito e segna il punto d'arrivo di un itinerario concettuale di condanna dell'usura, con l'affermazione di un modello creditizio solidale cristiano. Renato Bordone ha vagliato con attenzione ogni opzione e ha proposto una

duplice lettura “interna” ed “esterna” del modo di operare dei lombardi. Ha guardato anche alle mutate condizioni politiche della penisola italiana, ai progetti nobiliari e ai modelli politico-culturali che li ispirano e favoriscono il rientro in patria: ad esempio la signoria orleanese su Asti ha aperto ai lombardi Roero, Asinari, Scarampi, Solaro gratificanti opportunità amministrative, politiche ed economiche tali da indurli a abbandonare o ridimensionare l'attività feneratizia all'estero.

Come i mercanti-banchieri fiorentini, senesi, genovesi, veneziani, anche questi lombardi investono in patria i profitti nell'acquisto di terre e di castelli, mettono a frutto esperienze, guadagni e prestigio acquisiti all'estero, avviano operazioni d'immagine e di mecenatismo che hanno una forte ricaduta sulla *facies* delle città, acquisiscono posizioni sociali e istituzionali di grande prestigio che li portano a sostituire l'antica aristocrazia come ceto dirigente. Cospicui operatori economici hanno lasciato il segno nella storia europea con fortunate e prestigiose carriere economiche e politiche: tra i lombardi gli astigiani Giovanni e Simone di Mirabello, tra i piacentini Gandolfo degli Arcelli, tra i mercanti il lucchese Dino Rapondi, il fiorentino Tommaso Portinari, il genovese Ambrogio Spinola. Costoro sono però solo le punte di diamante di una lobby finanziaria internazionale, testimoni dell'attività svolta da molti altri connazionali che, pur senza raggiungere simili posizioni, hanno saputo assecondare l'espansione economica dell'Europa con la loro professionalità e con la loro capacità di inserirsi e di adattarsi a ogni contesto culturale, sociale e politico. Non si possono suggerire esiti analoghi per la diaspora dei lombardi ovunque esaurita nel Quattrocento e la diaspora dei mercanti-banchieri che si prolunga nel tempo per i sempre più stretti legami tra politica, credito e banca. Tutti sono stati segmenti fondamentali del mercato e del credito che inizialmente interagiscono: i lombardi tra i protagonisti della prima fase della storia economica europea, i mercanti-banchieri protagonisti più a lungo, perchè passano dal medioevo all'età moderna e continuano a dettare i ritmi dell'economia e della politica internazionale, appena sfiorati dalle ricorrenti crisi politiche e religiose che travagliano l'Europa.

Vorrei concludere ribadendo che tra i tanti settori della medievistica percorsi con autorevolezza da Renato Bordone, costante e incisivo è stato il suo impegno per imporre all'attenzione di un largo pubblico la storia e la letteratura sui lombardi. Ha vagliato criticamente proposte e esiti di ricerche altrui, suggerendo nel contempo alternativi indirizzi di ricerca e nuove prospettive di studio, iniziando da un'organica ricostruzione dell'ambiente geografico e politico da cui partirono e in cui operarono i lombardi. E proprio con lo scopo di dare ad Asti il giusto riconoscimento anche storiografico ha voluto creare qui il Centro Studi sui lombardi, sul credito e sulla banca, del quale è stato l'anima e che nel corso del tempo ha allargato i propri orizzonti e si è imposto nel mondo accademico come un sicuro punto di riferimento per le giovani generazioni di studiosi che intendono seguire l'avventura dei lombardi che è stata l'avventura o meglio la scoperta e la conquista di Renato Bordone.

NOTA BIBLIOGRAFICA

R. BORDONE, *I lombardi in Europa. Primi risultati e prospettive di ricerca*, in «Società e storia», 63 (1994), pp. 1-17; *L'uomo del banco dei pegni. Lombardi e mercato del denaro nell'Europa medievale*, a cura di R. Bordone, Torino, Paravia 1994, n.ed. 1997; L. CASTELLANI, *Gli uomini d'affari astigiani. Politica e denaro tra il Piemonte e l'Europa (1270-1312)*, Torino, Paravia, 1998; R. MAZZEI, *Itinera mercatorum. Circolazione di uomini e beni nell'Europa centro-orientale 1550-1650*, Lucca, M. Pacini Fazzi ed., 1999; D. KUSMAN, *Jean de Mirabelle dit van Haelen (ca.1280-1333). Haute finance et Lombards en Brabant dans le premier tiers du XIV siècle*, in «Revue belge de philologie et d'histoire», 77 (1999), pp. 843-931; G. SCARCIA, *Lombardi Oltralpe nel Trecento. Il registrum 9.I dell'Archivio di Stato di Friburgo*, Pisa, ETS, 2001; R. BORDONE, *Lombardi come usurai manifesti: un mito storiografico?*, in «Società e storia», 100-101 (2003), pp. 255-272; *Credito e società: le fonti, le tecniche, gli uomini secc. XIV-XVI*, Atti del I convegno del Centro studi sui lombardi sul credito e sulla banca, Asti, Centro studi sui lombardi sul credito e sulla banca, Comune di Asti, Fondazione Cassa di Risparmio di Asti, 2003; *Politiche del credito. Investimento, consumo, solidarietà*, a cura di G. Boschiero, B. Molina, Atti del III convegno del Centro studi sui lombardi, sul credito e sulla banca, Asti, Centro Studi sui Lombardi, 2004, (in particolare R. BORDONE, *Tra credito e usura: il caso dei lombardi e la loro collocazione nel panorama economico dell'Europa medievale*, pp. 141-161); Cl. GAUVARD, *De la difficulté d'être étranger au royaume de France: les avatars de Colard le Lombard en 1413-1416*, in *Chemins d'Otre-mer. Etudes sur la Méditerranée médiévale offerts a Michel Balard*, Paris, Publications de La Sorbonne, 2004, pp. 387-399; *Lombardi in Europa nel medioevo*, a cura di R. Bordone, F. Spinelli, Milano, Franco Angeli, 2005; G. PETTI BALBI, *Negoziare fuori patria. Nazioni e genovesi in età medievale*, Bologna, Clueb, 2005; *Dal banco di pegno all'alta finanza. Lombardi e mercanti-banchieri fra Paesi Bassi e Inghilterra nel Trecento*, a cura di R. Bordone, «Quaderni/Cahiers del Centro studi sui lombardi», 2 (2007); G. PETTI BALBI, *Le nationes italiane all'estero*, in *Commercio e cultura mercantile*, a cura di F. Franceschi, R.A. Goldthwaite, R.C. Mueller, IV, *Il Rinascimento italiano e l'Europa*, Treviso, Colla ed., 2007, pp. 397-424; S. BALLOSINO, «Januenses, pisani et ceteri lombardi». *Circolazione e attività dei gruppi italiani nella città della bassa valle del Rodano tra i secoli XII e XIII*, in «Archivio storico italiano», CLXVI (2008), pp. 391-423; M. GREILSAMMER, *La roue de la fortune: le destin d'une famille d'usuriers lombards dans les Pays Bas à l'aube des temps modernes*, Paris, EHESS, 2009; L. GALOPPINI, *Mercanti toscani a Bruges nel tardo medioevo*, Pisa, Ed. Plus, 2009.

Giovanna Petti Balbi
Centro studi Renato Bordone sui Lombardi, sul credito e sulla banca
giovanna-balbi@libero.it

Tessere di un mosaico.
Il notariato ecclesiastico in Asti a partire dall'edizione di un frammento di
manuale notarile dell'Archivio capitolare della Cattedrale

GIAN GIACOMO FISSORE

1. Uno sguardo ai frammenti e il possibile abbozzo di un quadro

In memoria di un amico e di uno studioso che è per noi sempre presente e insostituibile, pubblico qui il testo di un frammento di formulario notarile conservato presso l'Archivio capitolare di Santa Maria. Si tratta del solo fascicolo conservatoci di un codicetto cartaceo databile alla prima metà del Trecento di cui attualmente non si hanno altre tracce¹. Il contenuto (caratterizzato dalle forme ridotte corrispondenti alle funzioni pratiche di un "manuale") non vanta di per sé alcun elemento di unicità o di eccezionalità. Né d'altra parte potremmo richiederlo ad un testo che aveva unicamente il compito di fornire al notaio un rapido prontuario dei modelli destinati a essere fonte di immediata e sicura elaborazione dei diversi contratti, i cui formalismi dovevano corrispondere alle esigenze dei singoli committenti, assicurando allo scritto la presenza delle formule previste per garantire validità e legittimità all'*instrumentum publicum*². E tuttavia, anche questo piccolo resto di manuale notarile, apparentemente anodino, ci aiuta a proseguire nel lavoro, inevitabilmente lungo e paziente, di ricomposizione delle linee di un quadro di attività documentarie in ambito ecclesiastico che oggi, nella ricerca diplomatistica, appare particolarmente frequentato e che nel caso astigiano presenta vuoti documentari particolarmente gravi³. In questa occasione, mi limiterò a segnalare, più che sfruttare, una serie di frammenti inediti di prossima pubblicazione tentando una prima contestualizzazione nella prospettiva di un futuro disegno in qualche misura coerente, oltretutto più ricco di dati informativi.

In questo senso, il mio contributo vuole rammemorare, tra le altre e tante linee di ispira-

¹ Asti, Archivio capitolare della cattedrale [d'ora in poi: ACCA], *Protocolli notarili*, fald. 254, fasc. 5, ms. cartaceo, otternio incompleto, mm 224 x 140.

² Sui formulari notarili, mi limito a rinviare ai quadri generali forniti dai testi classici fondamentali: H. BRESSLAU, *Manuale di diplomazia per la Germania e l'Italia*, ed. ital. condotta sulla 2a ed. tedesca (1912, 1915, 1931), a cura di A.M. Voci-Roth, Roma 1998 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Sussidi, 10), p. 870 sgg., in particolare pp. 895-909; A. DE BOÜARD, *Manuel de diplomatique française et pontificale*, I, *Diplomatique générale*, Paris 1929, p. 113 sgg. e soprattutto pp. 130-158.

³ Un quadro della situazione locale e regionale in G.G. FISSORE, *Iacobus Sarrachus notarius et scopolanus Astensis ecclesie: i chierici notai nella documentazione capitolare e vescovile ad Asti fra XIII e XIV secolo*, in *Studi in onore di Giorgio Costamagna*, a cura di D. Puncuh, Genova 2003 ("Atti della Società Ligure di Storia Patria", n.s., XLIII, 1), pp. 365-414.

zione e di orientamento che Renato Bordone ci ha lasciato nei suoi scritti e nel suo ricordo personale, quella di un amore appassionato per le fonti, la sua instancabile ricerca negli archivi di tutti i livelli e le tipologie – dai grandi archivi istituzionali a quelli parrocchiali, da quelli delle grandi famiglie signorili ai poveri e spesso devastati archivi dei piccoli comuni – dei quali conosceva o cercava di conoscere tutti i segreti. Di qui la sua capacità di cogliere nei sempre nuovi ritrovamenti lo stimolo vivace per una rilettura migliorativa delle fonti conosciute, per una liberata rivisitazione di notizie e di miti storiografici, un'avventura intellettuale che lo appassionava e che colorava il suo lavoro della sua umanità e sensibilità.

Il punto di partenza può essere la comprovata, preponderante presenza di ecclesiastici in funzione di notai nelle carte tardoduecentesche e trecentesche prodotte in Asti in diretta dipendenza dal potere vescovile o dalla gerarchia capitolare. Dai recenti studi e dalle pubblicazioni di fonti notarili pertinenti all'Archivio capitolare della Cattedrale, emerge un interessante panorama di attività in cui si intrecciano e si influenzano reciprocamente le culture professionali di persone che incarnano contemporaneamente compiti di funzionariato o, comunque, di rappresentanza delegata degli interessi della Chiesa d'Asti, a cui sono legati dunque dal doppio legame dei doveri professionali e della fedeltà gerarchizzata ad una comunità fortemente strutturata⁴.

In quest'ottica, le informazioni frammentarie che possediamo – a causa di forti perdite materiali delle fonti – si rivelano malgrado tutto significativamente esplicite e, in qualche misura, limpidamente espressive. Da un lato, da esse emerge chiaramente il disegno di un notariato ecclesiastico sottoposto ad un controllo centralizzato, rappresentato dalla figura episcopale (e, in sottordine, dal vicario vescovile e dalle gerarchie del Capitolo) e dal suo ruolo istituzionale anche nel settore specifico della documentazione. Dall'altro, ben si coglie la volontà di usare il prestigio e l'autorità della documentazione vescovile aprendola ad una funzione pubblicistica *erga omnes*, non "ghettizzandola" entro i pur ampi limiti degli interessi e delle competenze delle istituzioni ecclesiastiche⁵. Nel con-

⁴ Per questo aspetto della questione si veda, oltre al lavoro citato nella nota precedente, anche ID., *Prassi autenticatoria e prospettive di organizzazione burocratica nella documentazione episcopale torinese alle soglie del Trecento*, in *In uno volumine, Studi di onore di Cesare Scalton*, a cura di L. Pani, Udine 2009, pp. 229-256.

⁵ L'accettazione a livello di società urbana del parallelismo e della convivenza del notariato di matrice comunale e di quello vescovile è ampiamente documentata; citerò l'esempio di Treviso in cui, nel 1315, si forma una commissione mista di notai del comune e di quelli vescovili per far loro redigere, sotto il controllo delle principali autorità ecclesiastiche, una vita di due Beati, in una operazione di grande rilievo e prestigio per la città; analogamente si fece qualche anno dopo, tra 1366 e 1418, per la redazione di un *liber iurium* vescovile in cui operano notai comunali e notai vescovili: cfr. G. CAGNIN, "Scriba et notarius domini episcopi et sue curie". *Appunti sui notai della curia vescovile (Treviso, secolo XIV)*, in *Chiese e notai (secoli XII-XV)*, Verona 2004 (Quaderni di storia religiosa, XI), pp. 149-179, soprattutto pp. 150-51. Altrettanto significativo il fatto segnalato da Cagnin a p. 154, e cioè un esplicito atto di collaborazione fra vescovo e comune nel conservare i protocolli di un chierico *notarius curie* destinandoli ad un altro notaio chierico; un quadro nelle cui linee si colloca lo statuto notarile di Verona del 1341, il cui capitolo XXV, detta i luoghi principali

tempo, significativamente, noi vediamo in qualche caso emergere chiaramente l'attività notarile come strumento di carriere interne al Capitolo cattedrale, situazione che riproduce in ambito ecclesiastico una dinamica che sembrava propria soprattutto del mondo laico⁶. Ne scaturisce, appunto per quanto riguarda l'ambito ecclesiastico, il quadro di una società tardomedievale mobile e aperta, in cui i confini di competenze sono preservati e concretamente applicati, purtuttavia mantenendoli porosi e permeabili. Dalla documentazione emerge una grande ricchezza di esperienze ibride e di interazioni complesse: come esempio principe, si pensi alla gestione del capitolo come struttura ecclesiastica di orientamento sia spirituale sia patrimoniale, ma insieme come *réseau* di potere,

da cui viene bandito e dunque escluso dalla sua funzione un notaio inadempiente, e che sono significativamente identificati nei tre centri nevralgici dei poteri cittadini: il palazzo civico, la sede delle grandi corporazioni e il palazzo del vescovo: «Quod nullus notarius qui incurrerit bannum artis notarie possit exercere artem nec officium in palacio, domo mercatorum vel episcopali curia»; cfr. M. C. Rossi, *I notai di curia e la nascita di una 'burocrazia' vescovile. Il caso veronese*, in «Società e storia», 59 (2002), pp. 1-33, cit. da pag. 20. Si leggano qui ulteriori osservazioni a nota 25 e testo corrispondente.

⁶ Nel cartulario di *Sarrachus* dedicato agli anni 1308-9 (ACCA, *Protocolli*, ms. 08, fald. 166, fasc. 1) troviamo una «carta notarie illorum de Rapacio», del 22 febbraio 1308, in cui Ruffino di Meda, conte di Lomello, investe Astesano Rapacio e Giorgio Rapacio «de arte et officio tabellionis», *ibid.*, doc. 227, p. 141 e sg., 22 febbraio 1308. Entrambi i nomi sono registrati nei libri della Matricola dei notai astigiani. Il primo figura sia nella Matricola del 1304 (cfr. p. 33 di *Statuta et privilegia dominorum notariorum et causidicorum civitatis Ast, Astae apud Virgilium de Zangrandis*, MDXL, che ci restituisce la redazione del 1538, l'unica rimastaci; essa riporta in appendice una «Matricula nominum et cognominum dominorum notariorum et causidicorum venerandi collegii Astensis in voluminibus statutorum antiquorum ipsius collegii descriptorum ab anno millesimo tricesimo quarto»; poi, in successione, sono trascritti i nomi ricavati dalle matricole del 1334-1339 e del 1476-1515) sia in quella del 1334 (*Statuta et privilegia* cit., p. 35); il secondo solo in quella del 1334 (*ibid.*, p. 35). In un *instrumentum* del 1317 Astesano si sottoscrive: «Ego Astexanus Rapacius de Sancto Martino imperiali auctoritate notarius et scriba curie episcopalis Astensis»: ACCA, *Pergamene*, cassetta VII, n. 187, 29 dicembre 1317; fra i testimoni all'atto testi compare anche Georgius Rapacius, qualificato come *notarius*. I due personaggi, in atti di poco più tardi, rivelano rapporti di parentela assai stretti: Astesano risulta essere nipote di Ruffino di San Martino, canonico della cattedrale e vicario vescovile fino al 1308, poi arciprete della cattedrale dal 1309: *Carte astigiane* cit., n. 303, p. 206 e sg., 1° ottobre 1309 [la famiglia dei San Martino è attestata fin dall'XI secolo come uno dei principali membri della clientela vescovile, in particolare mediante le funzioni di *domini* del castello di Govone: R. BORDONE, *Città e territorio nell'alto medioevo. La società astigiana dal dominio dei Franchi all'affermazione comunale*, Torino 1980 (Biblioteca della Società Subalpina, CC), p. 349 e sg.]; e Giorgio è fratello di Oddino Rapacio: *Carte astigiane* II cit., n. 298, p. 201 e sg., 31 agosto 1309 (compare nel Matricola del 1334, *Statuta et privilegia* cit., p. 35). E Oddino Rapacio di San Martino, fratello anch'egli, con tutta probabilità, dell'arciprete Ruffino e dunque zio di Astesano, è definito *clericus* in un atto del 1312 [*Cartulari notarili dell'Archivio capitolare di Asti. I registri di Iacobus Sarrachus notaio del vicario vescovile (1309-1316)*, a cura di A. M. Cotto Meluccio, G. G. Fissore, L. Franco, Torino 2002 (Biblioteca Storica Subalpina, CCXIX), n. 133, p. 262, 22 novembre 1312], e almeno dal 1314 figura fra i canonici del Capitolo; inoltre, la presenza di un Guillelmus Rapacius attivo come *scriptor* di un *mundum* estratto dal cartulario di Oddinus Rapacius, accentua le analogie di funzionamento 'di bottega' dei chierici notai con i professionisti laici: *ibid.*, n. 172.

come cinghia di trasmissione (nei due sensi) tra famiglie eminenti e poteri urbani (una rete che inevitabilmente tiene insieme in forme concorrenti sia il comune sia il vescovo)⁷. Vediamo ciò in concreto.

Innanzitutto, la conservazione di un manuale d'uso pratico per l'attività dei notai nell'archivio capitolare configura appunto l'operare di un notariato interno e strettamente connesso col gruppo dei chierici della cattedrale. Se ciò già si evinceva dalle numerose figure di chierici notai attivi per il vescovo e il Capitolo nei documenti di loro pertinenza⁸, ancora più evidente risulta la presenza di un gruppo consistente di notai ecclesiastici, perlopiù anche canonici o cappellani, strettamente collegati fra loro e con i centri primari del governo ecclesiastico in Asti: proprio come la troviamo testimoniata e quasi "fotografata" da un piccolo quaderno di prove di scuola di molti notai che non si sottoscrivono nominalmente, ma che sono almeno in parte riconoscibili da un esame della grafia. Fra essi spiccano, tra l'altro, Iacobus Sarrachus, Oddinus Rapacius (collaboratore stretto di Sarrachus) e lo scriba per ora senza nome che ha redatto i computi dell'amministrazione capitolare per gli anni 1308 e 1309⁹. Ho potuto identificare nove mani diverse

⁷ Per un quadro complessivo della situazione astigiana cfr. BORDONE, *Città e territorio nell'alto medioevo* cit., p. 311 sgg.; L. CASTELLANI, *Gli uomini d'affari astigiani. Politica e denaro tra il Piemonte e l'Europa*, Torino 1998. Un lavoro complessivo, assai articolato e di convincente disegno, si trova ora in E. C. PIA, *La giustizia del vescovo di Asti: società, economia e chiesa cittadina tra XIII e XIV secolo*, tesi dottorale in Studi Storici dell'Università di Torino (XXIII ciclo, a. a. 2008-2011), di prossima pubblicazione presso il Centro Studi Renato Bordone sui Lombardi, sul credito e sulla banca, soprattutto cap. I e *passim*.

⁸ Per la bibliografia e lo *status quaestionis* rinvio alle mie considerazioni in FISSORE, Iacobus Sarrachus notarius cit., e Id., *Prassi autenticatoria* cit. (sopra, note 2 e 3)

⁹ Asti, ACCA, *Protocolli notarili*, fald. 253, fasc. 1, cartaceo, mm. 150x210, quaderno con cuciture di cordicelle formate da tenie di pergamena arrotolata (delle tre originarie rimane solo la legatura inferiore); carta senza tracce di filigrana; conservazione mediocre; nessuna traccia di ordinamento preventivo del testo; tutte le mani adottano spaziature, dimensioni e ductus personali; nessuna numerazione. Le date interne, per altro rare, sono chiaramente non determinanti se non per stabilire un generico e ovvio *terminus post quem*. Già edito, in forma insoddisfacente, in *Documenti capitolari del secolo XIII* (1265-66, 1285-88, 1291, 1296-98), a cura di A. M. Cotto Meluccio, P. Dacquino, Asti 1987, *Registrum IV*, pp. 297-307, nn. 516-634, in cui fu interpretato e presentato come un protocollo notarile tradizionale. Ne sto preparando una nuova edizione.

Qui ne elenco solo i titoli, con il rinvio alla numerazione dell'edizione Cotto, per un utile confronto con le tipologie documentarie del formulario di cui si dà la trascrizione nel paragrafo successivo: mano A. n. 616. [*Carta vendicionis*] con giuramento di minore e con rinuncia ai diritti dotali della moglie; m. B. n. 617. *Carta vendicionis*; m. C. n. 618. *Carta ficti*; m. D. n. 619. *Carta pensionis* (la mano è di Sarrachus); m. D. n. 620. *Carta dotis* (la mano è di Sarrachus); m. D. n. 621. *Carta dotis de possessionibus* (la mano è di Sarrachus); m. E. n. 622. *Carta* [segue cassato *dedicionis bra...?*] *procuracionis* (mano del computo 1308 e 1309); m. D. n. 623. *Carta procure ad vendendum et faciendum omnia* (la mano è di Sarrachus); m. F. n. 624. *Carta absolucionis de medietate debiti de uno debito...* (con data 1270 agosto 1); m. G. n. 625. *Carta mutui in quo mutuo obligata est pecia una terre*; m. E. n. 626. *Carta* [segue cassato *renunciacionis*] *de renunciacione mulieris quando renunciat fratribus suis* (mano del computo 1308 e 1309); m. E. n. 627. *Carta mutui per terminos infrascriptos* (mano del computo 1308 e 1309); m. D. n. 628. *Carta absolucionis de medietate debiti de uno debito...* (con data 1291 genn. 18,

che si alternano e si intrecciano nel quaderno scrivendo i formulari di contratti diversi, a volte ripetendo gli stessi atti in forme lievemente variate, evidenziando in tal modo un'operazione di esercitazione e prova delle proprie (a volte alquanto basse) capacità grafiche e insieme la loro padronanza delle formule contrattuali. Si tratta, come è facile capire, di un documento scarsamente significativo dal punto di vista del contenuto, ma chiarificatore dei rapporti stretti che connettono una struttura burocratica, che a cavallo degli anni intorno al 1300 (dai dati interni e da quelli grafici si può fissare con un certo margine di probabilità il periodo fra il 1291 e il 1310) appare già quantitativamente numerosa e insieme stretta in vincoli di preparazione e di controllo interno che sono significativi anche per le procedure adottate.

Se pensiamo che le mani di tali notai chierici si incontrano anche nell'opera di scritturazione degli statuti capitolari del 1309/10 (o comunque si proiettano nel quadro degli impegni innovativi della burocrazia vescovile e capitolare dei decenni a cavallo del 1300)¹⁰ e in parecchie registrazioni aggiuntive di lasciti per l'anniversario dei defunti che ho rintracciato nella più antica delle due redazioni del calendario-necrologio della cattedrale (quello datato fra ultimo decennio del sec. XIII e primi anni del XIV)¹¹, la presenza di un gruppo di notai presumibilmente tutti chierici e tutti legati da rapporti di scuola e di raccordo funzionariale accentua la caratterizzazione "notarile"¹² dell'evoluzione in senso amministrativo-burocratico della gestione posta in essere dalle principali istituzioni diocesane astigiane: in ciò conformandosi perfettamente ad una tendenza generalizzata per quanto riguarda l'Italia settentrionale, rispetto a cui si è constatato in generale nello stesso torno di tempo un analogo atteggiamento della maggior parte degli episcopi, sia

ind. V); m. E. n. 629. *Carta testamenti* (termina con una annotazione professionale scritta di seguito al testo formulare senza distinzioni formali, ma si tratta solo di avvertenza per il notaio: «mihi notario infrascripto plura instrumenta iussa sunt cum consilio unius sapientis. Et nota quod in testamento debent esse testes VII tantum»; m. H. n. 630. *Carta mutui in quo mutuo obligant petiam unam terre*; m. I. n. 631. *Carta mutui per terminos infrascriptos*; m. L. n. 632. *Carta notarie*; m. M. n. 633. *Carta mutui grani*; m. L. 634. <*Carta dotis*>.

¹⁰ Cfr. l'edizione e il commento in E. MELUCCIO, *Il manoscritto degli statuti del Capitolo cattedrale di Asti del 1310: edizione*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», CIV (2006), pp. 201-270. EAD., *Gli Statuti del Capitolo cattedrale di Asti del 1310 nel quadro delle vicende normative dell'istituzione fra XIII e XIV secolo*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», CV (2007), pp. 459-534.

¹¹ L. VERGANO, *Un calendario-necrologio della Cattedrale di Asti del secolo XIV*, in «Rivista di storia arte archeologia per le province di Asti e Alessandria», XLVIII (1939), pp. 277-391, nella cui introduzione si esamina anche il ms. più antico; per la sua datazione si vedano le osservazioni e le valide proposte di don Pietro Dacquino in *Carte astigiane del secolo XIV*, a cura di P. DACQUINO, Asti 1983, p. 377 sg.

¹² Partendo dalla ben nota affermazione, apodittica al punto da apparire provocatoria, ma proprio per questo stimolante e fruttuosa, di Robert Brentano: «la Chiesa italiana era una Chiesa notarile»: R. BRENTANO, *Due chiese: Italia e Inghilterra nel XIII secolo*, Bologna 1972, (Princeton 1968), p. 309. Per un'analisi complessiva e una lettura delle fonti ecclesiastiche astigiane dal punto di vista dell'apporto delle tecniche notarili, prezioso è l'apporto delle ricerche sviluppate in PIA, *La giustizia del vescovo* cit., in particolare cap. II.

pur con la diversa specifica caratterizzazione dell'apporto notarile, in ovvio collegamento con i diversi approcci che le società urbane – nelle loro rispettive peculiarità – hanno assunto nei confronti del ceto notarile e del suo prestigio politico¹³.

Si può a questo punto fare un passo ulteriore.

Può essere utile iniziare da un'osservazione generica e per forza vaga: i frammenti da cui siamo partiti, legati ad una funzione eminentemente pratica (in sostanza, un formulario da applicare più o meno pedissequamente e un quaderno di prova e di controllo della professionalità del gruppo notarile al servizio della Chiesa d'Asti) ci offrono molti modelli di una contrattualità apparentemente di ampio raggio, che pare rivolgersi ad una utenza indifferenziata in cui la caratterizzazione clericale dei notai sembra passare decisamente in seconda linea rispetto ad una funzionalità documentaria totalizzante. Ma ho già avuto occasione di segnalare come dai contenuti dei protocolli notarili concernenti gli interessi del Capitolo e del vescovo di Asti emerga che l'azione di documentazione tende inevitabilmente a impegnarsi su limitate tipologie documentarie, in ovvia dipendenza dalla circoscritta area di attività più intensamente interessate dalla documentazione di cui furono rogati i notai capitolari. Questa si rivolge essenzialmente alla gestione patrimoniale del Capitolo cattedrale e della mensa vescovile e alla difesa dei diritti di personaggi femminili e di minori la cui protezione era tradizionalmente affidata alla giurisdizione ecclesiastica (in una rapida elencazione puramente indicativa, ricorderemo gli atti di procura, di tutela dei minori, relativi a questioni dotali, di alimenti alle vedove, di affitto e alienazione di beni della massa capitolare, di istituzione di cappellanie, di collazione di benefici ecclesiastici, di lasciti *pro anima* e di donazioni *pro malis usuris*, e altro ancora, che rientrano con facilità nel quadro della giurisdizione ecclesiastica e configurano casi specificamente posti sotto il controllo e la protezione delle leggi canoniche)¹⁴. D'altra parte, se si scorrono gli statuti capitolari, ben si percepisce come l'organizzazione della struttura capitolare si costituisca sulla base di un modello di amministrazione scritta di puro respiro notarile, rivolto specificamente agli obiettivi patrimoniali: nel capitolo X l'elenco degli *officiales capituli* è completamente centrato sulla gestione dei beni e sul controllo delle prebende, che appunto richiedono una documentazione specifica, dettagliata e funzionale al controllo di sindacato. Si citano le regole di elezione annuale di due *massarii*, del *canavarius*, degli *officiales super decimis et anniversariis et redditibus et iuribus perquirendis*, tutte cariche che, anche solo attraverso la denominazione, denunciano in tal senso la loro funzione di responsabilità e controllo patrimoniale; inoltre, un compito speciale ed eccezionale, di indubbio impegno anche materiale, è fissato rigidamente in uno dei capitoli finali, il capitolo XLIII, in cui i compiti di registrazione e catastazione della massa capitolare sono analiticamente indicati secondo un'ottica di matrice inconfutabilmente notarile¹⁵.

¹³ Rossi, *I notai di curia cit.*, p. 29 sg.

¹⁴ G.G. FISSORE, *Protocolli e notai del Capitolo cattedrale nella seconda metà del secolo XIV, Introduzione*, in *I protocolli notarili dell'archivio capitolare di Asti (seconda metà del secolo XIV). Regesti*, a cura di G. G. Fissore, B. Molina, G. Scarzia, Torino 2009 (Biblioteca Storica Subalpina, CCXXI), pp. VIII-XI; FISSORE, *Iacobus Sarrachus notarius cit.*, pp. 377-395.

¹⁵ MELUCCIO, *Il manoscritto degli statuti cit.*, cap. X, p. 219 e sg.; cap. XLIII, p. 229.

«Item quod omnes et singuli canonici et capellani ecclesie Astensis per se seu eius procuratores teneantur et debeant mensurare seu mensurari facere omnes terras, vineas, prata, nemora, gerbos et possessiones quascumque spectantes ad prebendas et capellanas ipsorum et cuiuslibet ipsorum et eas cum suis coheremciis scribere seu scribi facere et in scriptis consignare capitulo seu sacriste et massariis ut scribantur et ponantur in registro, in libro capituli ad hoc per capitulum deputato. Idem facere teneantur de terris, domibus et possessionibus quibuscumque que reddunt aliquem redditum qualemcumque ipsis canonici et capellani et cuilibet ipsorum. Hoc idem facere teneatur dictum capitulum de rebus immobilibus ipsius capituli et predicta fiant cum effectu usque ad annum, sub pena XX soldorum pro quolibet et nichilominus evitetur».

Ma alla organizzazione di un controllo patrimoniale e gestionale che fa ricorso alla costruzione di registri specializzati, sulla scorta dell'esperienza e della funzionalità di una scrittura con forza autenticatrice, non può non corrispondere una qualche forma di controllo centralizzato, di stampo burocratico, da parte dei poteri ecclesiastici nei confronti dei propri ufficiali subalterni. Nel quadro di una maggiore attenzione ai problemi di funzionamento di una burocrazia che, pur servendosi di notai, introduce – come del resto aveva fatto l'istituzione comunale – modifiche necessarie alla tradizionale prassi notarile, un passo importante è rappresentato dal caso di un chierico notaio, attivo fra quinto e sesto decennio del secolo XIII, nel cui testamento si stabilisce che i suoi protocolli, dopo la morte, dovranno essere gestiti dall'esecutore testamentario, un canonico della cattedrale¹⁶. Abbiamo qui il primo caso documentato per Asti del controllo vescovile dei protocolli dei notai chierici defunti, atto che si traduce in un oggettivo stimolo a conservare e preservare l'integrità della documentazione attraverso il passaggio "pilota-to" dei protocolli in ambito clericale. Un uso che vediamo confermato in un atto solenne contenuto nel registro vescovile del 1388-1389 (anch'esso inedito e ricco di informazioni e di cui sarebbe augurabile possedere l'edizione integrale) in cui «Guillelmus Cunibertus de Baennis inferioribus diocesis Astensis, publicus imperiali auctoritate notarius et nunc dicti domini episcopi et eius curie scriba» ha registrato «in domo episcopali» nel luogo in cui il vescovo amministra la giustizia (*coram episcopo pro tribunali sedente*) l'autorizzazione vescovile data a «domino Philippo de Vassalis canonico Astensi notario» ad estrarre «de protocollis domini Iohannis de Monte Falchono condam canonici Astensis notarii» la parcella di testamento con cui «Clarencia uxor condam Iohannis de Ponte» istituiva una cappella nella cattedrale: è evidente il legame funzionale e funzionario-le del rapporto fra documentazione in registro, controllo centralizzato e conservazione archivistica per una gestione che assicuri continuità e certezza degli *iura* ecclesiastici¹⁷.

¹⁶ A. OLIVIERI, *Per la storia dei notai chierici nel Duecento: il caso del Piemonte*, in *Studi in onore di Giorgio Costamagna*, a cura di D. Puncuh, Genova 2003 ("Atti della Società Ligure di Storia Patria", n.s., XLIII, 2), pp. 701-738, in particolare p. 732 e sg.

¹⁷ ACCA, *Atti capitolari*, fald. 6, fasc. 8, registro cart., ff. 90, 1388 luglio 31-1389 ottobre 4, leg. di restauro, f. 88r. Cfr. FISSORE, *Protocolli e notai del Capitolo* cit., pp. XXVIII-XXXIV.

Ma non basta. Vi sono tracce di un'ulteriore forma di controllo vescovile sul notariato ecclesiastico. Ne è testimonianza una delle esercitazioni notarili del fascicolo cui sopra accennavamo: il contenuto, che porta il titolo di «carta notarie», corrisponde al tradizionale formulario di nomina di notaio pubblico da parte di un conte palatino. Un modello evidentemente considerato utile e, dunque, meritevole di essere proposto come prova di professionalità per i notai capitolari. Il controllo della validità di un notaio in quanto *persona publica* sembra venire assunto (al di là delle procedure corporative della *Societas notariorum*¹⁸, connesse e intrecciate con l'autorità comunale attraverso la reciprocità statutaria che ne caratterizza la formazione e la convergenza di interessi) anche attraverso la giurisdizione vescovile che ne visiona e garantisce la legittimità di nomina attraverso la documentazione prodotta e conservata dai suoi chierici funzionari. Un caso concreto è attestato in uno dei protocolli di «Jacobus Sarrachus notarius curie <et> vicarii episcopi Astensis», ma anche «notarius et scopolanus Astensis ecclesie», come egli stesso si qualifica, in cui troviamo registrato l'atto del 22 febbraio 1308 con il quale il conte palatino di Lomello, secondo la procedura tradizionale, investe «de arte et officio tabellionis» Astesano Rapacio, definito *clericus* in un atto del 1312¹⁹, e almeno dal 1314 compreso fra i canonici del Capitolo; egli si firmerà nella *completio* di un atto del 1317 «Astexanus Rapacius de Sancto Martino imperiali auctoritate notarius et scriba curie episcopalis Astensis»²⁰. Come si vede bene, l'attenzione è tutta rivolta a fissare e consolidare, attraverso le procedure interne di documentazione, i caratteri e l'autorità pubblica del notariato ecclesiastico aggregandone e organizzandone la documentazione relativa. Altrettanto interessante è un atto registrato nel già citato registro di cancelleria vescovile del 1388-1389 che fu integralmente redatto da Guillelmus Cunibertus *curie episcopalis scriba*²¹. In data 7 aprile 1389 questo *scriba curie* (in riferimento al quale non possiamo dire nulla, allo stato attuale delle conoscenze, sul carattere laico o ecclesiastico della sua collocazione sociale) redige gli elementi essenziali di un documento che sarà solo più tardi

¹⁸ In una documentazione astigiana in cui è quasi assente questo genere di informazioni, un documento del 2 giugno 1288 ci dà un'esatta definizione: «Jacobus Brunus rector collegii et universitatis notariorum civitatis Astensis», cfr. *Documenti capitolari* cit., n. 371, p. 168 e sg.; per la valutazione di questo documento, molto importante anche per la definizione delle potenzialità di ingerenza dell'episcopato nel ceto notarile urbano e sul controllo delle sue funzioni, si veda P1A, *La giustizia del vescovo* cit., cap. VII, 2.

¹⁹ *Cartulari notarili* cit., n. 133, p. 262, 22 novembre 1312.

²⁰ ACCA, *Pergamene*, cassetta VII, n. 187, 29 dicembre 1317; sono presenti come testi due notai di cui uno è Georgius Rapacius. La continuità familiare con l'ufficio notarile si conferma con la presenza di Guillelmus Rapacius attivo come *scriptor* di un *mundum* estratto dal cartulario di Oddinus Rapacius, in un funzionamento 'di bottega' che accentua le analogie di comportamento dei chierici notai con i professionisti laici: *ibid.*, n. 172, «ego Guillelmus Rapacius imperiali auctoritate notarius publicus dictum instrumentum abbreviatum per Oddinum Rapacium notarium publicum de protocollo ipsius Oddini precepto et voluntate ipsius extrasi et in publicam formam reddegi sicut in ipso protocollo inveni et sic scripsi et meum signum apposui consuetum in testimonium premissorum».

²¹ Cfr. sopra, testo corrispondente alla nota 17.

e altrove completato, come testimonia la sigla *F(acta)* che è stata apposta a margine²². Solo le formule di protocollo sono complete: titolo, data, *actum*, testimoni. Il titolo individua il destinatario: «pro Petrino filio Iacobi de Bavis de Aglano». *Lactum* è importante per la probabile identificazione di un autorevole partecipante all'azione: «in civitate <Ast>, in domo venerabilis et sapientis viri domini Oberti de Montealto de Gorzano iuris utriusque dignissimi professoris, canonici Astensis». Il resto della pagina è rimasta bianca, ma la mano dello scriba ha annotato a margine in una minuscola notarile posata e elegante: «d(ominus) O(bertus) fecit ipsum sive creavit notarium». Dunque, noi vediamo all'opera un influente canonico, stimato professore di diritto civile e canonico, appartenente ad una eminente famiglia astigiana, nell'atto di creare un notaio, evidentemente sulla base delle proprie capacità tecnico-professionali, ma altrettanto evidentemente sulla base di una delega vescovile che, ancora una volta, appare concorrente con l'autorità comunale nel controllo della documentazione di valenza pubblica²³.

Nel quadro – che in questi ultimi anni si va sempre meglio delineando – di una forte presenza di cultura e di attività prettamente notarile nella documentazione e nell'amministrazione di ambito ecclesiastico in Asti, un'ultima considerazione andrà almeno accennata grazie alle notizie che ci sono offerte dai due inediti inventari della cattedrale segnalati agli studiosi da Barbara Molina che, nella sua qualità di Archivistica dell'Archivio storico del Comune e di responsabile dell'Archivio capitolare della Cattedrale, offre un prezioso e generoso aiuto ai frequentatori di quegli archivi. L'edizione dei due testi è stata da me già predisposta con la valida collaborazione della dott.ssa Anna Ghia. Si tratta di due fascioletti cartacei, la redazione del più antico dei quali è da collocarsi nei giorni immediatamente precedenti e successivi al 21 giugno 1390, unica data interna completa che ci sia stata conservata²⁴. L'altro, in cui gravi danni da umidità nella parte superiore dei fogli hanno causato la perdita totale del protocollo e gravi lacune dell'escatocollo, con la scomparsa della data, non può ragionevolmente collocarsi, rispetto al

²² ACCA, *Protocolli notarili*, fald. 8, fasc. 6, f. 71v.

²³ Esplicite e frequenti sono le dimostrazioni della coesistenza dei due poteri cittadini in campo documentario: si veda in G. CAGNIN, “*Scriba e notarius domini episcopi et sue curie*” cit., pp. 150-151, la significativa presenza congiunta dell'autorità comunale e di quella vescovile nell'autenticazione di atti rilevanti, alcuni di preta pertinenza religiosa, negli anni 1315-1318 (si veda sopra, nota 5). Una situazione analoga ma in tensione concorrenziale si riscontra nel XIII secolo nella documentazione vescovile eporediese: G. G. FISSORE, *Un caso di controversa gestione delle imbreviature: notai, vescovi e comune ad Ivrea nel secolo XIII*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 97 (1999), pp. 67-88. Il caso di Asti, e i fluidi movimenti di interazione fra poteri cittadini e poteri vescovili sono illuminati dall'analisi compiuta da Ezio Claudio Pia in PIA, *La giustizia del vescovo* cit., soprattutto capp. VII-IX.

²⁴ Inventario del 1390, Asti, ACCA, *Inventari*, fald. 255, fasc. 1, cart., mm 225x305, ff. 26, discreto stato di conservazione, databile al 21 giugno 1390 (f.14v) e giorni precedenti; i ff. di copertina semplice membr. formata da un f. di lezionario del sec. XI, titolo di mano del sec. XVIII: *Inventarium suppellectilium et paramentorum sacristie ecclesie Ast. / Liber decimus octavus*; le annotazioni di proventi della mensa capitolare nei ff. 25v e 26, sono di mano forse poco più tarda, ma comunque sicuramente aggiunte in epoca successiva alla redazione dell'inventario.

precedente, più avanti di un ventennio, insomma intorno agli anni 10 del XV secolo²⁵. Quanto rimane delle formule di chiusura, che sono di evidente matrice notarile e che assumono valenza di autenticazione, permette di identificare i responsabili della costruzione del documento; in particolare, oltre alla più importante carica amministrativa del Capitolo, spicca la presenza fra i testimoni di Filippo Vassallo, uno dei chierici notai più attivi nella documentazione della Chiesa d'Asti a cavallo dei secoli XIV-XV:

«Predicta fuerunt diversis diebus et horis facta et inventariata in locis suprascriptis, presentibus domino Philippo de Moncallerii archidiacono Astensi [.....] et domino Philippo Vassallo et domino Iohanne Taparelli canonicis [A]stensibus testibus; et fuit completum predictum inventarium die VIII dicti mensis aprilis²⁶».

La fortunata coincidenza della loro conservazione e di una redazione assai ravvicinata facilita, attraverso la comparazione, le possibilità di considerazioni concrete e meno affidate al caso o alla abilità narrativa dei ricercatori. Sarà certo essenziale, in occasione dell'edizione comparata, dedicarvi un'ampia introduzione che evidenzii la ricchezza delle informazioni e sottolinei i profondi mutamenti culturali che separano e distinguono i due scritti, tutto sommato cronologicamente assai vicini e redatti da personaggi che risultano attivi e compresenti nell'arco dell'ultimo quarto del Trecento e nei primi decenni del secolo successivo. Ciò vale soprattutto nei confronti dell'inventario del patrimonio librario della cattedrale, condotto in forme analitiche e descrittive che ci offrono un panorama ricco di ben 284 manoscritti nell'inventario del 1390, ridotti a 246 in quello più tardo. Ma qui accenneremo soltanto ad una differenza che serve al nostro specifico discorso²⁷. Nel testo più antico, negli *armaria* della *sacristia maior* (definiti col termine *arcile*, mentre il termine equivalente usato nel successivo sarà *archivium*) noi troviamo, in mezzo agli oggetti liturgici, alle vesti sacerdotali e alle preziose reliquie anche vari contenitori di *cartae* e *iura ecclesie* nonché la presenza fra gli oggetti culturali anche del «sigillum capituli de lotono»²⁸; segue la registrazione analitica dei proventi della massa capitolare, in cui si procede ad una pura elencazione di beni e di entrate monetarie senza

²⁵ Inventario Vassallo (propongo questo nome di comodo, vista la presenza fra i testimoni della importante figura del chierico notaio Filippo Vassallo, canonico della cattedrale dal 1365, *notarius et scopolanus Astensis ecclesie*, defunto il 14 agosto 1416: FISSORE, *Protocolli e notai del Capitolo* cit., p. XVIII): ACCA, fald. 255, fasc. 1 bis, cartaceo, mm 275x415, fascicolo di 19 ff. n.n., cucitura a spago a tre groppi di cui uno solo (l'inferiore) conservato, danneggiato nella parte superiore di ogni f. per infiltrazioni di umidità e successivi danni meccanici; il primo bifolio è mutilo della seconda carta, sicuramente bianca; coperta semplice membr.

²⁶ *Ibid.*, f. 17v.

²⁷ Ma per valutare correttamente tali assenze, occorre tener conto anche del mancato computo di parecchi item completamente dilavati nelle zone superiori di alcuni fogli danneggiati dall'umidità; tuttavia un calcolo degli spazi mancanti fa supporre la perdita di non più di sei-otto titoli.

²⁸ Inventario del 1390, f.4v: «Item caxia I nova in qua sunt plura instrumenta (...). Item arciletum I botonatum ubi sunt plura instrumenta». Al f. 2v: «Item sigillum capituli de lotono».

alcun riferimento agli oggetti archivistici da cui si ricavano i dati: «Infrascripta sunt redita sacristie ecclesie Astensis»²⁹. Si passa poi all'inventario della biblioteca, suddiviso in due blocchi, il primo relativo ai libri conservati nella *sacristia maior*³⁰, il secondo nella *sacristia minor*³¹; di seguito a questi elenchi di volumi si trovano ulteriori elenchi di oggetti liturgici e devozionali senza nulla che distingua il passaggio da una categoria all'altra: a conferma di un modello culturale che individua nel criterio puramente patrimoniale l'unico strumento operativo dell'inventariazione e nello stesso tempo un'incertezza o meglio ancora un'assenza di riflessione sul concetto stesso di inventario, visto il continuo trapasso dalla registrazione di oggetti inventariati a quella di puri dati amministrativi ricavati da altri luoghi e manoscritti che non si ritenne utile indicare.

Moltissime considerazioni si potranno proporre, in occasione della edizione, sul valore contenutistico della biblioteca capitolare, quale emerge dai due inventari e dal confronto che ne registra un cambiamento sostanziale di considerazione e di uso. Qui, per restare al nostro tema specifico, segnalerò solo una differenza fondamentale fra i due inventari, ma anche una continuità. Dal primo al secondo inventario, oltre alla segnalazione della diminuzione di 36 volumi³², constatiamo che il blocco dei manoscritti conservati nella *sacristia maior* risulta corredato nell'inventario più tardo da una segnatura bibliotecaria di collocazione che appare molto varia e complessa³³, ma che tuttavia non è applicata al blocco di volumi presenti nella *sacristia minor*; essa, però, ri-

²⁹ *Ibid.*, f. 10r. Il lungo elenco di analitiche notizie potrebbe derivare da un registro che venne usato come riferimento per il controllo e per la nuova registrazione: nell'inventario Vassallo, fra i mss. della biblioteca *maior* sono citati due codici dal titolo suggestivo: «[c. 14r] 184. Item regestrum terrarum et possessionum spectancium et pertinencium ad ecclesiam Astensis in papiro scriptum, copertum pergameno. 185. Item liber registri beneficiorum episcopatus Astensis sine copertura». Il primo titolo potrebbe anche far pensare al noto *Registrum ecclesie Astensis* voluto nel 1345 da Arnaldo de Rosette vescovo d'Asti, ACCA, fald. 255, 1, edito in G. Bosio, *Storia della Chiesa d'Asti*, Asti 1894 (ora in ed. anastatica, Asti 2003), pp. 518-532.

³⁰ Inventario del 1390, f. 14r: «die XXI iunii MCCCLXXXX. Inventarium librorum ecclesie maioris Astensis existencium in sacristia maiori».

³¹ *Ibid.*, f. 23v: « In sacristia minori».

³² Ma si veda quanto osservato nella precedente nota 27.

³³ Evidentemente non si basa su un ordinamento topografico tradizionale, visto che i titoli – almeno apparentemente – registrati come susseguenti presentano segnature molto diverse, senza alcun segno di serialità e senza immediato rinvio a luoghi specifici in cui erano collocati (in genere *armaria*, numerati per individuarne la posizione: il nostro inventario del 1390 ne evidenzia l'uso ma solo per gli *iocalia ecclesie*, di cui si indica la collocazione; ad esempio: f.1r, «in arcile secundo quod est in sacristia predicta», espressione trasformata nell'inventario più tardo in : «[in] archivo secundo in [.....] dicte sacristie ad manum dexteram»). Per i libri, l'indicazione di luogo è quella più generica dell'ambiente in cui si conservano, *sacristia maior* e *minor*, senza altre precisazioni. Le segnature sono a lettera semplice: per A, B, C...; a lettera raddoppiata: [c. 8r] «32. Item quidam liber glosatus (...) signatum per duplicem T»; a lettera singola sormontata da segno grafico: ad es., [c. 8r] «26. Item quidam liber glosatus (...) signatus per B cum cruce desuper»; a lettera singola sormontata da altra lettera con diverso ordine alfabetico: [c. 8v] «46. Item quidam liber (...) signatus per C cum Z desubter».

sulta conservare l'identico numero (56 volumi) e una sostanziale identità di manoscritti rispetto a quelli che troviamo già nel precedente inventario del 1390³⁴. Sembra quasi di trovarci di fronte al persistere di due progetti diversi per uso e per organizzazione. Il più ampio, radunato nella *sacristia maior* e dotato di inventario con riferimenti ad un ordinamento che per ora non mi è chiaro, potrebbe essere una biblioteca di conservazione (o 'di sedimentazione', per usare una terminologia archivistica) e di uso specialistico, mentre la seconda parte, quantitativamente limitata e collocata in altro ambiente, potrebbe essere la sezione 'corrente', di frequentazione e d'impiego più ampio e tendenzialmente continuo, e per questo più stabile e controllata, dunque senza perdite evidenti³⁵. Non è questo il luogo per un approfondimento, ma qui lo accenno perché in qualche modo può permettere di contestualizzare il ritrovamento in questi ambiti di alcune opere di preta utilità e professionalità notarile. In una ampia sequenza di testi giuridici, di decretali e di testi veterotestamentari connessi col diritto canonico fanno la comparsa, nell'inventario del 1390, tre opere fondamentali dell'*ars notarie*: la *Summa super arte notarie* di Rolandino de Passeggeri, il commento ai testi rolandiniani dell'*Aurora* e del *Tractatus notularum* ad opera di Pietro d'Anzola, eminente giurista universitario bolognese e primo commentatore di Rolandino³⁶. La loro collocazione

³⁴ Quattro soli i casi in cui i volumi della sezione "corrente" recano segnature analoghe a quelle della sezione *maior* e si tratta sempre di testi liturgici; la presenza della segnatura farebbe pensare ad uno spostamento successivo di mss. prima conservati nella *maior*, a probabile conferma dell'attenzione per la funzionalità della *minor* e del valore di "deposito" della *maior*.

³⁵ Vale la pena di osservare che nella biblioteca "corrente" troviamo citati anche i due volumi di calendari-necrologi della cattedrale ancor oggi esistenti (nell'inventario del 1390, [c. 24r] «39. Item alius liber manualis vetus ubi scripta sunt in principio libri multa anniversaria. 40. Item alius liber datalis sive capitulorum ubi scripta sunt multa anniversaria». Nell'inventario Vassallo: [c. 16r-v] «20. Item quoddam aliud missale continens oraciones tantummodo in cuius principio sunt scripta annualia, copertum postibus corio ruffo vestitis cum quinquis clavis super quolibet poste. 21. Item quidam alius liber in cuius principio sunt annualia antiqua, in medio marti<ro>logium, in fine liber Iohannem filii Syrach; copertus uno poste et medio nudis»: cfr. Calendari necrologi, ACCA, *Codici*, codd. A e B). In essi certamente sono rintracciabili importanti dati economico-finanziari, connessi con i lasciti *pro anima* su cui si basa una parte rilevante delle cerimonie culturali; evidentemente proprio questi ultimi prevalgono per la loro collocazione in questa sezione, nell'ottica di un puro o preminente uso liturgico.

³⁶ [c. 18v] «100. Item Summa magistri Rollandini de Passageriis super arte notarie cum abulis ligneis discoopertis; cuius testus incipit: Sapientum sequentes vestigia et cetera. / 101. Item lectura una artis notarie incipiens in testu sic: Scribarum et tabelionum laudabile officium; habens abulas ligneas discoopertas. / 102. Item liber unus cuius rubrica talis est: Incipit lectura Tractatus notularum Summe Rollandine composita per dominum Petrum de Unçola civem Bononiensem et in dicta summa doctorem; rubrica et testus dicit sic: Tabelionatus sciencia divino quodam motu et cetera; habens abulas copertas coreo albo et habet magnum volumen». Nell'inventario più tardo, questi stessi testi risultano presenti nella biblioteca in una posizione molto ravvicinata fra loro, ma non più sequenziale: «45. Item liber intitulatus De Passageriis incipiens in quarta columpna primi folii: Modo iure vel causa; copertus postibus sine corio. (...) 49. Item quedam lectura super arte notaria cuius quarta columpna primi folii incipit: Tum ad iuris racio omnium; copertus postibus sine corio, signatus per C. (...) 55. Item quidam liber magni voluminis intitulatus Apparatus

in quella che potremmo chiamare la 'biblioteca *maior*' resta immutata nella redazione successiva del catalogo, anche se la loro classificazione non appare più strettamente contigua; e se è corretta la nostra ipotesi di una distinzione d'uso fra le due sezioni della biblioteca, occorrerà leggere tale collocazione come possibile prova di una loro funzione più specialistica e meno quotidiana, come strumenti per risolvere necessità saltuarie e circoscritte all'uso di una élite di professionisti: situazione del tutto corrispondente alla qualità delle opere di notariato coinvolte, in cui *l'ars notarie* è insieme tanto una tecnica pratica quanto una riflessione approfondita di temi squisitamente dottrinali³⁷. Nello stesso tempo, mescolati ai testi liturgici e a quelli giuridici e notarili, vediamo comparire, nell'ambito della biblioteca *maior*, anche vari testi pertinenti agli *iura ecclesie*, in una immagine di contiguità fra beni mobili diversi – libri, oggetti sacri, paramenti sacerdotali, ornamenti d'altare, ma anche elenchi di redditi – tutti unificati sotto il segno comune del loro intrinseco valore di *thesaurus ecclesie*; non ci deve stupire più di tanto di trovare anche manoscritti di ambito e produzione propriamente cancelleresca, spettanti per i criteri moderni piuttosto ad un archivio che non a una biblioteca. Ma è del tutto verosimile che ci troviamo qui di fronte alla conservazione in luogo privilegiato di testi documentari destinati (come è per gli altri di diverso tenore) ad una consultazione limitata, ma comunque da preservare con particolare cura per la loro rilevanza: vi troviamo infatti testi di statuti canonicali³⁸, raccolte di *libri iurium* specializzati, come quello relativo agli atti concernenti il recupero dei beni ecclesiastici

notularum super arte notarie incipiens: Tabellionatus sciencia, in nigro; copertus postibus cum corio albo, scriptus desuper postibus: Lectura magistri Petri etcetera». Per questi testi e la loro rilevanza negli sviluppi della cultura notarile e giuridica, mi limiterò a rinviare ad un'opera collettiva di saggi tutti giocati fra approfondimenti e visioni di ampio respiro: *Rolandino e l'ars notaria da Bologna all'Europa*, Atti del convegno internazionale di studi storici sulla figura e l'opera di Rolandino (Bologna, 9-10 ott. 2000), a cura di G. Tamba, Milano 2002.

³⁷ In quest'ottica sono da leggersi le presenze nella stessa sezione di tipologie tipicamente documentarie, da veri e propri *libri iurium*, che troviamo poco lontani nell'elencazione dell'inventario Vassallo: vedansi in particolare gli item seguenti: «184. Item regestrum terrarum et possessionum spectancium et pertinencium ad ecclesiam Astensis in papiro scriptum, copertum pergameno. 185. Item liber registri beneficiorum episcopatus Astensis, sine copertura. (...)188. Item liber statutorum ecclesie clavatus cum cathena ad unum banchum incipiens in nigro: In nomine Domini. Amen; copertus postibus corio albo vestitis (identificabile negli Statuti capitolari del 1310, ms. conservato in ACCA *Statuti*, fald. 1, fasc. 1, edito in MELUCCIO, *Il manoscritto degli statuti cit.*, pp. 201-227). L'immagine che nasce da quel codice (e di alcuni altri di cui ugualmente si segnala il carattere di *cathenatus*) messo a disposizione di un pubblico di varia estrazione grazie alla garanzia dell'incatenamento al banco di lettura è quella di una biblioteca aperta in qualche modo ad una fruizione allargata che è ormai molto diffusa nel tardo medioevo e trova ampia testimonianza visiva nelle opere dei miniatori coevi.

³⁸ Cfr. al f. 21r: «157. Item libellus unus statutorum antiquorum ecclesie Astensis carens principio». Al f. 23r, «227. Item liber I statutorum incathenatus».

dopo la fine del dominio angioino sul territorio astigiano³⁹, registri di atti giudiziari⁴⁰.

Tessere di un mosaico. La frammentarietà e gli ampi spazi vuoti lasciati dalla perdita (o dal mancato recupero) di tanta documentazione sono evidenti nel mio tentativo di comporre le linee di un sia pur sommario disegno. Ma quel poco che ne emerge si somma agevolmente con quanto altre fonti e altre ricerche hanno permesso di definire in precedenza. Il progresso della conoscenza storica procede dall'accumulo di tante tessere in cui l'importanza non è data tanto dalla consistenza quantitativa quanto piuttosto dalla loro capacità di illuminare e magari approfondire o contraddire precedenti interpretazione di fonti già note e già a lungo studiate.

In questa occasione, al di là delle informazioni specialistiche care a noi diplomatisti, emerge sempre più chiaro il quadro di un episcopato astigiano – e di un Capitolo cattedrale, nella sua autonomia – che, proprio nel momento della svolta burocratico-amministrativa del XIV secolo comune a tutta l'Italia centrosettentrionale, riducono al minimo

³⁹ Nell'inventario del 1390 noi troviamo, al f. 20r, «145. Item liber unus, totus de carta cum abulis de carta, ubi sunt examinaciones multorum testium pro domino tunc episcopo et ecclesia Astensis; et in abula prima dicti libri de foris sic dicit: Liber inquisitionis facte super eo quod comes Provincie dicitur occupasse terram Astensis episcopatus et cetera»: riferimento indubbio ai problemi di ricostituzione dei diritti patrimoniali e signorili della Chiesa d'Asti, intaccati dalle traversie generate dell'espansionismo angioino sui territori astigiani: cfr. P1A, *La giustizia del vescovo* cit., cap. VIII, 1. Interessante anche l'item 95, c. 18r: «Item liber unus parvulus, antiquus, incipiens in rubrica sic: In nomine Domini nostri Yesu Christi. Ad honorem ipsius et beate Marie semper virginis, beatissimi Secundi martiris atque omnium sanctorum et domini Frederici imperatoris Romanorum et ad honorem et comodum et utilitatem tocius comunis Astensis. Anno Domini MCCXXVII; et testus incipit sic: Ego Iohannes Medalia de Cremona et cetera; habens dictus liber abulas de carta». Di questo documento dal solenne protocollo con la formula d'onore che caratterizza gli atti più importanti del primo comune podestarile non ho trovato altra traccia negli archivi astigiani. Farebbe pensare ad un fascicolo di atti pertinenti agli *iura ecclesie Astensis* che abbia raccolto (forse derivandola da una redazione intermedia, ora scomparsa, del *liber iurium* comunale pervenutoci nelle forme, in evidente mutamento, trapassate dal *Codex Ogerii* del 1289 in quelle tardomedievali del *Codex Astensis*?) una serie di documenti di provenienza comunale da cui potevano derivare riconoscimenti giuridici e giurisdizionali della Chiesa astigiana.

⁴⁰ c. 24r: «210. Item certe scripture actorum ligate in duabus partibus de filo». Ma troviamo anche dei testi di erudizione grammaticale e linguistica, che compaiono con qualche sorpresa non nella sezione "di conservazione", bensì in quella *minor*, che crediamo di uso corrente: compaiono i titoli basilari, le *Ethymologiae* di Isidoro di Siviglia, opera enciclopedica che ha attraversato con costante successo tutto il millennio del medioevo, e, subito di seguito, il primo vero dizionario enciclopedico della civiltà occidentale, il *Liber Papias*, a cui dal secolo XII arrise uguale fortuna nelle biblioteche medievali. Cfr. Inventario del 1390, f. 23v. «11. Item liber unus Ysidori Ethimologiarum mediocris voluminis. 12. Item liber unus Papie magnis voluminis». Inventario Vassallo, f. 17r, «47. Item quidam liber Ysidori Ethimologiarum cum cathena ligatus cuius prima columpna tercii folii incipit: Consonantibus; copertus postibus corio ruffo vestitis. 48. Item I liber Papias dictus cuius tercia columpna tercii folii incipit: Acer species vini; cum cathena ligatus, copertus postibus quorum unum cum corio ruffo, alius sine corio».

le istanze d'ordine cancelleresco⁴¹ e, anzi, collaborano consapevolmente, per la loro parte, all'incremento della caratterizzazione notarile del proprio personale di burocrazia: ne favoriscono o almeno consentono l'ingresso nella corporazione cittadina dei notai⁴²; ne incoraggiano le scelte di tecniche e di formulario nella produzione documentaria ecclesiastica; ne garantiscono il valore *erga omnes* della funzione documentaria; esplicano il controllo privilegiato sulle scritture di pertinenza della Chiesa d'Asti attraverso la tecnica notarile del controllo dei protocolli dei notai defunti. Insomma, un quadro convincente del modello di "chiesa notarile", certamente da valutare nelle sue singole individuali peculiarità regionali e locali, ma sullo sfondo di una pratica notarile che ci appare sempre più pervasiva nel fornire strumentazione pratica e ideologica ai mutamenti socioculturali e istituzionali⁴³. Insomma, ci troviamo di fronte ad una delle radici della scelta – ora collocabile con qualche certezza entro un preciso orientamento di organizzazione burocratica – di ricorrere, per la propria documentazione, a notai che siano anche chierici; in quanto tali, essi potevano evidentemente essere percepiti come vincolati ad un servizio in cui *l'ars notarie* sembrerebbe divenire strumentale rispetto agli interessi e agli obiettivi dell'istituzione: un modo pratico, fattuale di portare all'interno degli uffici di curia gli effetti positivi della cultura e del prestigio del notariato, ponendo nel contempo dei limiti alla potenziale autonomia della professionalità notarile, che sarebbe potuta andare a scapito delle esigenze di una burocrazia centralizzata. Che questo atteggiamento sia stato consapevolmente trasformato in una strategia vescovile potrebbe essere confermato, come ho già avuto modo di sottolineare altrove⁴⁴, dal fatto che solo

⁴¹ Cfr. FISSORE, *Protocolli e notai del Capitolo* cit., pp. XXVIII-XXXIV.

⁴² Ricordiamo che l'esercizio professionale dell'*officium notarie* fu espressamente contemplato dall'episcopato astigiano per i chierici, come prova un atto di concessione dell'esercizio del notariato («quod possit et licitum sit ei exerceri et operari officium tabellionatus sive notarie et quod possit esse procurator, tutor, syndicus et actor in quocumque foro tam ecclesiastico quam civili») a «Bertramus Cacayranus clericus» da parte del vicario vescovile: *Cartulari notarili dell'Archivio capitolare di Asti. I registri di Iacobus Sarrachus notaio del vicario vescovile (1309-1316)*, a cura di A. M. COTTO MELUCCIO, G. G. FISSORE, L. FRANCO, Torino 2002 (Biblioteca Storica Subalpina, CCXIX), n. 163, p. 290 e sg., 9 ottobre 1312 (risulta iscritto nella Matricola del 1304, del 1334 e del 1339, *Statuta et privilegia* cit., pp. 33, 35). Il che è da leggersi come concessione ma, insieme, anche come ulteriore operazione di controllo diretto e centralizzato sul notariato ecclesiastico. È interessante però sottolineare che la concessione è esplicitamente dipendente dai meriti particolari acquisiti dal *clericus* e del fatto che l'esercizio ampio della pratica notarile è presentato come un modo di alleviare le sue difficoltà economiche: il che ovviamente tende a colorare di eccezionalità tale concessione; ma occorrerà tener conto delle "ipocrisie" che da sempre si applicano nelle strutture burocratiche per superare impacci regolamentari, se si vorrà valutare l'effettivo peso di questa sfumatura retorica.

⁴³ Si veda una bella sintesi del nuovo quadro di rapporti fra notai, società e istituzioni instauratosi a partire dal sec. XIII nell'ottica di una particolare attenzione ai problemi burocratici e alla prassi documentaria: V. PIERGIOVANNI, *Il Formularium di Martino da Fano e lo sviluppo del diritto notarile*, in *Medioevo notarile. Martino da Fano e il Formularium super contractibus et libellis*, Atti del convegno internazionale di studi, Imperia-Taggia 30/9 - 1/10/2005, Milano 2007, pp. 113-124.

⁴⁴ In particolare in FISSORE, *Iacobus Sarrachus notarius* cit.

in pochissimi casi noi vediamo pubblicamente affermato, in sede di autentica notarile, il carattere *anche* funzionariale (*scriba curiae, notarius curiae* o altro) ma mai come elemento principale e qualificante di un'autenticazione che prende forza solo dalla *manus publica* notarile. Nel contempo, quando si sente la necessità di definire la posizione di chierici notai come intervenienti ad un atto, essi non sono mai indicati come notai e chierici, ma solo come appartenenti al clero e con l'indicazione del loro grado gerarchico e delle loro eventuali funzioni di documentatori di cancelleria. In questo modo, si rafforza, io credo, il grado di consapevolezza nella scelta vescovile di inserirsi pienamente nell'alveo del notariato cittadino, per valersi del prestigio e del potere sociale acquisito dal ceto notarile in Asti, ma marcando nello stesso tempo un "territorio" ben delimitato come quello della documentazione cancelleresca vescovile con la presenza di una burocrazia culturalmente formata sugli schemi e sulla prassi del notariato, orientandone il ruolo preminentemente verso il funzionamento degli organismi di governo della Chiesa astigiana.

2. Edizione della fonte

Asti, Archivio capitolare della Cattedrale, *Protocolli notarili*, fasc. ms. cartaceo, ff. 14, oternio incompleto per caduta del bifolio 5/12, i cui numeri mancanti sono stati tenuti presenti nella cartolazione moderna a matita; dimensioni: mm 224 x 140, rigatura con matita a grafite, linee 22, specchio scrittura mm 125x153, doppia linea di margine a sinistra, con dimensione molto variabile, da 3 a 7 mm, varie volte rifatto e allargato (visibili per la correzione 3 linee verticali accostate ai ff. 4r, 6v, 8v); fori di rigatura: tre a taglio verticale per ogni specchiatura con colonna di giustificazione verticale a sinistra [ma questa è impiegata solo per contenerci i segni rubricati di capoverso a forma di C, mentre le lettere rubricate sono collocate quasi sempre in spazi riservati lasciati in bianco all'interno dello specchio del testo (a f. 10r, invece, anche la lettera è nell'intercolumnio)]; scrittura minuscola notarile databile alla prima metà del sec. XIV (nel doc. 18 è citata una data che può essere accettata come generico *terminus post quem*, non molto lontano dal momento della redazione: «ut appareat per unum publicum instrumentum factum per talem notarium anno Domini M° CCC° XXVI etcetera»), di forme ricercate, attacco di pagina del testo sotto la prima rettrice (*above the top*; salvo qualche caso di titolo aggiunto in secondo tempo dal rubricatore, ad es. f. 8r); lettere di capoverso rubricate e con gracili filigrane di scarsa abilità ed eleganza, e tioletti rubricati tutti di altra mano (mano B, che opera come rubricatore con qualche intervento molto limitato nella integrazione e correzione del testo); colpi di penna rubricati sono apposti, secondo un uso diffuso nel sec. XIV, su lettere iniziali di parole diverse all'interno del testo, senza regole apparenti; lo scriba a f. 4r usa lo spazio intercolonnare per scrivere il testo per le prime due rettrici, poi si corregge e rientra per lasciare spazio solo alle iniziali; a f. 4v, nella rigatura di preparazione, una linea verticale intermedia è tracciata all'interno dello spazio intercolonnare consueto a sinistra, evidentemente per un errore poi riparato segnando una terza riga a distanza corretta; prove di penna e segni di uso posteriore: pochi e poco indicativi, comunque

testimonianze davvero scarse di un possibile uso estensivo e continuato nel tempo. Nel complesso, ci troviamo di fronte ad uno sforzo di adeguamento ai criteri editoriali propri di un codice librario, ma con esiti incerti e poco professionali. Pur essendo un'opera di équipe, non è certamente un prodotto professionalmente qualificato. Il segno più evidente di ciò mi sembra trovarsi negli errori e nelle incertezze del copista, che passa in un caso dalla copia di un contratto di permuta ad uno di vendita senza avvertire il salto logico/formulare tra le due parti del testo (così come del resto fa il correttore che non interviene); che scambia i nomi delle parti, iniziando con degli antroponomi che a metà subiscono un totale mutamento; e che, a metà della trascrizione di un testo, decide di eliminarlo e lo depenna con vistosi tratti obliqui (probabile segno di un lavoro di cernita su un antigrafo precedente più ampio).

Dall'indice dei nomi e dei luoghi (dato il tipo di fonte, tali informazioni sono ovviamente poco significative del preciso contesto storico) si ricavano tuttavia utili indicazioni per individuare le basi dell'attività documentaria del notaio da cui vennero tratti i testi destinati a comporre il formulario così come ci è pervenuto attraverso una tradizione testuale le cui tappe rimangono sconosciute. Il territorio in cui vengono individuati i beni immobili soggetti a contrattazione sono in preponderante misura in Montegrosso (doc. 2, 4, 6, 10, 16, 19), a sudovest di Asti, nella val Tiglione, nelle vicinanze della quale è Agliano, l'altro unico centro abitato identificato con precisi riferimenti toponomastici (doc. 3). Per la città di Asti si contano 4 attestazioni assolutamente generiche, ma alcune carte, per il tipo di contratto (società di fatto e di capitale, accomandite, prestiti), rendono più probabile la loro collocazione in città. I nomi dei partecipanti all'atto sono indicativi di una clientela e di un *milieu* che, se da un lato spiccano per l'assenza delle casate astigiane più illustri, dall'altro mostrano una discreta presenza di cognomi connessi con famiglie legate sia alla attività feneratizia sia a quella commerciale e a quella notarile (i Rastelli, i Fusnelli, i Toma, i de Bossolasco, i de Riva)⁴⁵. Ovviamente, non è possibile stabilire a quale punto della tradizione si siano effettuate le identificazioni cognominali: non è automatico, ovviamente, che esse siano derivate dalla prima redazione del testo, quella cioè dell'*instrumentum* originale. Ne è testimone diretto l'errore di alternanza del nome di un contraente, nei documenti 2 e 12, in cui le parti, individuate con nomi precisi nel protocollo, cambiano improvvisamente denominazione all'interno del testo: segno evidente, mi pare, di un'operazione di sostituzione volontaria ma disattenta nei confronti di un antigrafo.

Più significativa, forse, risulta per noi la successione delle tipologie documentarie, inficiate nell'indice moderno dei titoli da gravi disattenzioni dello scriba B, il rubricatore, che sbaglia clamorosamente alcune titolazioni. Il fascicolo, sciolto e non numerato, pur nella sua esibita frammentarietà ci dice alcune cose concrete: intanto, nell'arco di 14 fogli si va da una vendita di beni immobili ad un giuramento di non cadere nel vizio del gioco d'azzardo, passando attraverso diverse tipologie di obbligazione. Una sequenza logi-

⁴⁵ Per questo si veda CASTELLANI, *Gli uomini d'affari astigiani* cit., passim e soprattutto i preziosi indici dei nomi e dei luoghi.

ca tradizionale, ma che colpisce per la limitatezza dell'esemplificazione e delle varianti contrattuali, che ci fa pensare che questo formulario sia stato quantitativamente assai limitato, un vero *manuale* nel senso moderno di 'tascabile', ma anche un quadro interessante delle reali necessità di una domanda di documentazione nel quadro – certo solo presumibile – di un notariato ecclesiastico⁴⁶. È possibile che tali limiti di orizzonte siano da collocare nel quadro che si è cercato di delineare nella prima parte di questo lavoro, in cui si è creduto di poter vedere un gruppo di chierici innestati sul corpo tradizionale del notariato cittadino, ma con un'ottica fortemente caratterizzata come servizio burocratico e con funzioni principalmente orientate in senso ecclesiastico.

Note di edizione

Le grandi iniziali che aprono i singoli documenti corrispondono ai grandi capilettera rubricati dell'originale; le parti in maiuscoletto riproducono i titoli rubricati del ms.; sono segnalati altresì i segni di capoverso rubricati in forma di C dell'originale. La trascrizione si mantiene il più possibile fedele alle forme originali, rispettandone le scorrettezze o irregolarità e oscillazioni di ortografia, segnalandone solo i casi che si prestano ad equivoci di comprensione. Si segnalano i (pochi) cambi di mano.

Le parentesi quadre [] indicano le lacune dovute a guasti, con parole supplite dall'editore o/e con puntini per lacune non colmabili con sufficiente sicurezza; le parentesi angolari < > contengono cadute non intenzionali di testo a cui l'editore ha tentato di supplire. Le parentesi tonde () isolano parole o lettere del testo originale che, in quanto inserite per sbaglio dallo scriba, i lettori sono invitati a non prendere in considerazione, ma in riferimento alle quali si rispetta l'integrità del testo originale.

⁴⁶ Certamente, la presenza del formulario nell'archivio capitolare non è di per sé una prova concreta che esso sia nato e impiegato nell'ambito del clero cattedrale. Ma d'altra parte, proprio la grande presenza di chierici notai nella produzione di atti concernenti l'Episcopio e il Capitolo rende difficile pensare a una presenza casuale, come, per fare solo un esempio, potrebbe lasciare supporre un episodio testimoniato per Antonio Gallo, notaio vercellese dal cui testamento del 1361 veniamo a sapere che egli conservava «in scrineo Sancti Andree super camera scriptorie» l'*Aurora*, celebre trattato di Rolandino de Passeggeri: *Protocolli notarili vercellesi del XIV secolo*, a cura di A. Coppo e M. C. Ferrari, Vercelli 2003, p. 164. Un notaio, dunque, i cui atti segnalano una assidua e preferenziale attività a favore della canonica di S. Andrea di Vercelli si è trovato a conservare suoi preziosi strumenti professionali presso un luogo caratterizzato da una sua presenza prolungata, importante anche per i suoi rapporti di lavoro con altre clientele. Occasioni come questa non dovevano essere rare, e potevano portare a lasciare, volontariamente o per disattenzione, testi e manuali nelle sedi di elezione dopo la loro morte. Ma questo evento appare assai improbabile per il nostro caso astigiano, in un ambito fortemente presidiato da un considerevole gruppo di chierici in grado di svolgere (e con motivata preferenza da parte delle autorità ecclesiastiche) i principali servizi di scrittura.

Indice dei documenti

1. [Carta vendicionis] / Refutacio mulieris
2. Instrumentum fictus.
3. Carta donacionis inter vivos.
4. Carta cambi terrarum
5. [Carta pacti...]
6. Carta divixonis inter fratres / Sacramentum minoris
7. Carta unius debitoris / Refutacio mulieris / Si detur securitas
8. Carta plurium debitorum / Si detur deffensor
9. Carta mutui denariorum et grani / Sacramentum minoris
10. Carta barate
11. Carta en<p>tionis bestiarum (*erroneo, in realtà carta debiti*)
12. Carta en<p>tionis bestiarum (*erroneo, in realtà carta debiti*)
13. Carta depositi et comande
- [14. Carta...]
15. Carta societatis
16. Carta dotis
17. Carta custodie bestiarum
18. Carta vendicionis iurium
19. Carta laboreri te<r>rarum
20. <Carta homenasci et fidelitatis>
21. Carta sacramenti

Formulario

1.

[CARTA VENDICIONIS

.....]
// ^{c. 1r} simplici verbo sine testibus et sacramento et probatione aliqua. Et pro predictis omnibus et singulis actendendis et observandis predictus Oddo et Petrus eius filius voluntate et precepto ipsius et quilibet ipsorum in solidum omnia eorum bona et quilibet ipsorum in solidum eidem emptori pignori obligavit, renunciando in hiis omnibus et singulis exceptioni doli mali et infactum, conditioni sine causa et ex iniuxta causa, novis constitutionibus, privilegio fori et ne posset dicere vel opponere se vel alterum ipsorum fore deceptos vel lessos in presenti vindicione ultra dimidiam iusti precii vel in aliqua parte ipsius precii, necessitati denunciandi et omni^(a) alii exceptioni et iuri^(b).

REFUTACIO MULIERIS

Et insuper domina Berta uxor predicti Oddonis voluntate^(c) predicti mariti sui sua Esponte non coa<c>ta sive non cunstricta^(d) et certificata de iure suo per me notarium infrascriptum renunciando omni iuri sibi competenti vel competituro in supradicta re vendi(c)ta occasione sue dotis vel aliqua quacumque occasione, renunciando iuribus ypotecharum, senatui consulto et omni feminarum privilegio et omni alii exceptioni et iuri. Actum etcetera^(e).

(a) *A omnis con s depennata* (b) *segue depennato etcetera* (c) *ripetuto* (d) *sive... cunstricta in soprallinea, preceduta da parola dilavata illeggibile*

(e) *actum etcetera aggiunto successivamente e spezzato fra prima e dopo il titolo rubricato*

2.

INSTRUMENTUM FICTUS

Anno Domini etcetera. In presentia infrascriptorum testium dominus Iacobus Ca-vaçonus per se et suos heredes et habentes causam ab eo dedit, locavit ad fictum perpetualiter // ^{c. 1v} seu pensione concessisse, dedisse fuit confessus Anselmo de Montegrosso peciam unam prati iacentem in posse Montisgrossi in valle Noni ubi dicitur in Orto, cui coheret a. b. et c. et si que ubi sunt alie coherentie^(a) permaneant, et est staria X cum omnibus super se et infra se habentibus et existentibus, cum omnibus iuribus racionibus usibus publicis et privatis eidem prato seu ipsi dicto Guillelmo occasione ipsius rei pertinentibus. Tali modo et forma facta est dicta dacio^(b), ad fictum concessio seu locacio ut ipse Anselmus per se et suos heredes et habentes causam ab eo predictam rem teneat quieteque possideat et ex ea quicquid voluerit faciat salvo iure infrascripti fictus et sine contradicione dicti domini Iacobi et suorum heredum et omnium aliarum personarum; et volendo ex ipsa re locata et ad fictum concessa^(c) transfer<r>e dominium

et possessionem in ipsum Anselmum, constituit se possessorem et^(d) dictam rem tenere et possidere fuit confessus nomine ipsius Anselmi quousque ex ipsa corporalem apprehenderit possessionem, quam apprehendere ei liceat sua auctoritate propria et sine licentia alicuius iudicis et decreto et sine contradicione predicti domini Iacobi et suorum heredum et omnium aliarum personarum. Et ad predicta facienda constituit ipsum procuratorem ut in rem suam; quam autem locacionem et rem locatam ut supra ad fictum //c. 2^r cunctissam^(e) predictus dominus Iacobus per se et suos heredes eidem Ansermus stipulanti pro^(f) se suisque heredibus et habentibus causam ab eo defendere promiserunt sicut pro tempore melius valuerit sub extimacione precii in consimili loco cum omnibus dampnis expensis et interesse que et quas proinde faceret incurreret vel substineret causa iudicio vel alio quoque modo, credendo de hiis in eius simplici verbo sine testibus et sacramento et probatione aliqua testium. Et pro predictis omnibus et singulis actendendis et observandis predictus dominus Iacobus omnia sua bona eidem Ansermus^(g) pignori obligavit, renunciando exceptioni doli mali et in factum, contradicioni sine causa et ex iniusta causa, privilegio fori et omni alii exceptioni et iuri. Qui Anselmus per se et suos heredes et habentes causam ab eo promisit et per firmam stipulationem convenit dare et solvere perpetuo annuatim pro fictu seu pensione^(h) sibi dicte pecie prati ad festum sancti Michaeli <s> solidos X. Et inde⁽ⁱ⁾ predictus dominus Guillelmus omnia sua bona ipsi domino Iacobo sibi ad invicem pignori obligavit, renunciando in hiis omnibus et singulis exceptioni doli mali et in factum contradicioni, sine causa et ex iniusta causa, privilegio fori et omni alii exceptioni et iuri^(k).

(a) A coherentie (b) A dicio (c) A concessam (d) *ripetuto* (e) A cunctissam con i depennata (f) A per (g) *cosi* (h) cui...
pensione di altra mano, probabilmente del rubricatore (i) id senza segno abbreviatio (k) A iurii

3.

CARTA DONACIONIS INTER VIVOS

Anno Domini etcetera. Coram testibus infrascriptis Guillelmus de Balchis fecit puram meram et inrevocabilem donationem inter vivos Henrico Capre peciam unam gerbi et boschi simul- // c. 2^v tenentem^(a) que est in posse Aglani ubi dicitur in Longoria, cui coheret A. et B., C. cum omnibus super se et infra se habentibus et existentibus et cum omnibus iuribus ractionibus actionibus ingressionibus egressionibus et cum omnibus ussibus publicis et privatis eidem rei donate seu ipsi donatori occasione ipsius rei pertinentibus. Tali modo et forma facta est dicta donatio ut ipse Henricus per se et habentes causam ab eo predictam rem donatam habeat teneat quieteque possideat et ex ea, in ea quicquid voluerit faciat sine contradicione dicti donatoris et suorum heredum et omnium aliarum personarum. Et volens dictus Guillelmus ex ipsa re donata transfere dominium et possessionem et quasi in ipsum Henricum, constituit se possessorem et dictam rem tenere et possidere fuit confessus^(b) nomine ipsius quousque ex ipsa corporalem apprehenderit possessionem, quam apprehendere ei liceat sua auctoritate propria sine licentia alicuius iudicis et decreto et sine contradicione dicti donatoris et suorum heredum et omnium aliarum personarum; et ad predicta facienda constituit ipsum pro-

curatorem ut in rem suam. Quam autem donationem et rem ut supra donatam predictus Guillelmus per se et suos heredes et habentes causam ab eo eidem Henrico stipulatione deffendere disbrigare et autoriçare promixit ab omni persona et personis, colegio et universitate; quod si non faceret, // ^{c.3r} tunc promixit sibi restituere predictam rem sicut pro tempore fuerit meliorata sub exstimacione precii in consimili loco cum omnibus dampnis expensis et interesse que et quas proinde faceret, incurreret vel substineret causa, iudicio vel alio modo, credendo <de> hiis in eius simplici verbo sine testibus et sacramento et probacione aliqua. Et pro predictis omnibus et singulis attendendis et observandis predictus Guillelmus omnia sua bona eidem Henrico pignori obligavit, renunciando in hiis omnibus et singulis exceptioni doli mali et in factum, contradicioni sine causa et ex iniusta causa, privilegio fori et illi legi qua prohibetur quod donacio non valet ultra quingentos aureos et omnibus aliis exceptionibus et iuribus scriptis et non scriptis quibus posset venire contra predicta seu aliquod predictorum etcetera.

(a) *A simultenentes* (b) *A confessus*

4. CARTA CAMBI TERRARUM

Anno Domini etcetera. In presentia testium infrascriptorum Germanus Sambinus **A**ex^(a) una parte et Petrus Canis ex altera bona fide contrahentes inter sese fecerunt et contraxerunt permutacionem et cambium videlicet quod G(ermanus) dedit et tradidit in cambium et pro cambio et permutacione predicto Petro dedisse et tradidisse fuit confessus in alodio peciam unam terre iacentem in teratorio et posse Montisgrossi ubi dicitur in Valle Calida, cui coheret A., B. et C. Item aliam peciam // ^{c.3v} vinee que est in dicto posse ubi dicitur in Monte Dolio, cui coheret Germanus et F. et Petrus; quas res eidem Petro^(b) dedit et tradidit in cambium cum omnibus supra se et infra se habentibus et existentibus et cum omnibus iuribus racionibus actionibus ussibus publicis et privatis eisdem rebus cambiatis seu ipsi G(ermano) occasione ipsarum rerum pertinentibus. Tali modo et forma facta est dicta permutacio seu cambium <quod predictus Petrus per se et suos heredes et habentes causam ab eo predictas res sibi in cambium> da(c)tas habeat teneat quieteque possideat et ex eis, in eis quicquid voluerit faciat sine contradicione predicti Germani et suorum heredum et omnium aliarum personarum. Et volens dictus Germanus ex ipsis^(c) permutatis rebus transfer<r>e dominium et possessionem et quasi in ipsum Petrum nichil in se retinendo, constituit se possessorem et ipsas res tenere et possidere fuit confessus quousque ex ipsis corporalem apprehenderit possessionem, quam apprehendere possit et eis uti ad suam liberam voluntatem sine licencia alicuius iudicis et decreto et sine contradicione dicti G(ermani) predicti et suorum heredum et omnium aliarum personarum. Et ad predicta facienda constituit ipsum procuratorem ut in rem suam, quam autem permutacionem seu cambium et res sic cambiatas dictus Germanus per se et suos heredes eidem Petro stipulanti pro ^(c)se (et) suisque heredibus et habentibus causam ab eo deffendere^(d) // ^{c.4r} disbrigare^(e) et autoriçare promixit sicut

pro tempore melius valuerit ab omni persona et personis, colegio et universitate; quod si non faceret, tunc res predictas eidem Petro restituere et resarcire promixit sicut pro tempore melius valuerit sub extstimacione precii in consimili loco; alioquin omnes expensas dampna et interesse que et quas proinde faceret, incurreret vel sustineret causa, iudicio vel alio quoque modo, credendo de hiis in eius simplici verbo sine testibus et sacramento et probacione aliqua restituere promixit. Et pro predictis omnibus et singulis actendendis et observandis predictus G(ermanus) omnia sua bona eidem Henrico pignori obligavit, renunciando in hiis omnibus et singulis exceptioni doli mali et in factum, condicioni sine causa et ex iniusta causa, privilegio fori et omnibus aliis exceptionibus et iuribus. § Verssa vice predictus Petrus pro cambio et permutacione predictarum rerum et possessionum dedit et tradidit, dedisse et tradidisse fuit confessus eidem Germano peciam unam sediminis cum domo et edificiiis desuper existentibus cum omnibus iuribus, que est in predicta villa, cui coherent villa et murus ville et Albertus Corauda, cum omnibus supra se et infra se habentibus et existentibus et cum omnibus^(d) iuribus rationibus // c.^{4v} ussibus publicis et privatis eisdem rebus cambiatis seu ipsi Petro occasione ipsarum rerum pertinentibus. Tali modo et forma facta est dicta permutacio seu cambium quod predictus Germanus per se et suos heredes et habentes causam ab eo predictas res sibi in cambium datas habeat teneat quieteque possideat et ex ea, in ea quicquid voluerit faciat sine contradicione predicti Petri (et) suorumque heredum et omnium aliarum personarum. Et volendo dictus Petrus transferere dominium et possessionem et quasi ex ipsis rebus in ipsum Guillelmum nichil in se retinendo, constituit se possessorem et ipsam rem tenere et possidere fuit confessus quousque ex^(h) ea corporalem apprehenderit possessionem, quam ei apprehendere liceat sua auctoritate propria sine licencia alicuius iudicis et decreto. Et ad predicta facienda constituit ipsum procuratorem ut in rem suam, quam autem permutacionem seu cambium et res sic cambiatas dictus Germanus per se et suos heredes eidem Petro stipulanti pro^(k) se (et) suisque heredibus et habentibus causam Petrus |⁽ⁱ⁾ dicto domino Iacobo stipulanti pro se (et) suisque heredibus et habentibus causam ab eo vel eius certo nuncio libras III Astensium in denariis numeratis et si predicto termino perpetualiter non soluerit dictum fictum, promixit eidem domino Iacobo restituere omnes expensas dampna et interesse que et quas proinde faceret incurreret vel sustineret dictum^(l) // [c. 5 deperdita ...]

(a) ripetuto (b) vinee... Petro di altra mano, probabilmente del rubricatore (c) A ipsarum (d) sul margine inf. prove di penna coeve o poco posteriori: In e In nomine vergate in senso opposto al testo (e) nel margine superiore anno Domini A di altra mano, probabilmente del rubricatore (f) segue eraso iubus (g) segue eraso ipsis (h) segue eraso ipsa (k) A per (l) il testo in corsivo corrisponde ad un salto di testo del copista che inserisce erroneamente qui un brano di un contratto successivo dell'antigrafo e concernente un atto di affitto

5.

[CARTA PACTI...

...]c. 5 deperdita // c. 6r parti observanti observare volenti restituere et resarcire promixit, credendo de hiis in eius simplici verbo sine testibus et sacramento et probacione aliqua. Et pro predictis omnibus et singulis actendendis et observandis predictus Guillelmus om-

nia sua bona ipsi Rodulfo sibi ad invicem pignori obligavit, renunciando in hiis omnibus et singulis actendendis et observandis per se et suos heredes G(ermano) stipulanti pro se suisque heredibus et habentibus causam ab eo deffendere disbrigare et auctoriçare promixit ab omni persona et personis, colegio et universitate cum omnibus dampnis, expensis et interesse que et quas proinde faceret incurreret vel substineret in iudicio et extra, credendo de hiis in eius simplici verbo sine testibus et sacramento et probacione aliqua. Et pro predictis omnibus et singulis actendendis et observandis predictus Rodulfus omnia sua bona eidem Henrico pignori obligavit, renunciando in hiis omnibus et singulis exceptioni doli mali et in factum, condicioni sine causa et ex iniusta causa, privilegio fori et omni alii exceptioni et iuri. Et inde plura instrumenta unius tenoris fieri preceperunt etcetera^(a).

(a) il testo è cancellato con tre freggi verticali incrociati

6.

CARTA DIVIXIONIS INTER FRATRES

Anno Domini etcetera. Coram testibus infrascriptis Iacobus de Ripis filius Iohannis de Ripis condam ex una parte et // ^{c. 6v} Raymondus eius frater et filius predicti Iohannis condam ex altera, volentes inter sese venire ad divisionem et divisionem facere tam de rebus que fuerunt predicti Iohannis condam eorum patris quam de docte Sibilie eorum matris condam et de omnibus aliis rebus et possessionibus, inter sese talem fecerunt divisionem seu datum quod inferius continetur. In qua quidem divisione^(a) obvenit in partem et pro parte Iacobo supradicto peciam unam sediminis cum domo et edificis desuper existentibus que est in villa Montisgrossi ad portam ville, cui coheret O. M. et I. Item aliam peciam terre que est in eodem posse ubi dicitur in Castellario, cui coheret S. C. et A. Eodem modo obvenit in partem et pro parte Iacobo supradicto peciam unam sediminis cum domo et edificis desuper existentibus que est in villa predicta ad^(b) portam Sancti Michaelis, cui coheret F. D. et Henricus. Item peciam unam prati que est in eodem posse in Valle Calida ubi dicitur ad Puteum, cui coheret A. B. et C. Tali modo et forma facta est dicta divisio quod quelibet pars de rebus sibi obventis in parte habeat teneat quieteque possideat et ex eis, in eis quicquid voluerit faciat cum omnibus supra se et infra se habentibus et existentibus et cum omnibus iuribus rationibus actionibus // ^{c. 7r} ussibus publicis et privatis eisdem rebus seu ipsis pertinentibus occasione ipsarum rerum pertinencium et una pars sine contradicione alterius et omnium aliarum personarum. Et volentes dicte partes una in alteram ex ipsis rebus transferere dominium et possessionem, constituerunt sese possessores et dictas res tenere et possidere fuerunt confessi una pars nomine alterius, quousque ex ipsis videlicet quelibet pars de rebus sibi obventis in parte corporalem apprehenderit possessionem; quam eis et cuilibet^(c) ipsorum apprehendere liceat sua auctoritate propria sine licentia alicuius iudicis et decreto, et una pars nomine alterius et eorum heredum et omnium aliarum personarum. Et ad predicta facienda constituerunt^(d) inter sese ad invicem procuratorem ut in eorum res;

quam autem divisionem et res ut supra divisas dicte partes promiserunt una pars alteri et altera alteri sibi ad invicem habere et tenere perpetuo et ipsas res defendere disbrigare et auctorizare promixerunt ab omni persona et personis, colegio et universitate, hoc acto^(e) et specialiter intellecto quod si dicte res vel aliqua earum^(f) ab ipsis vel ab alicuius ipsorum appellarentur et evincerentur occasione alicuius debitus predicti Iohannis eorum patris condam, quod alius teneatur et debeat restituere medietatem rei^(g) evicte illi cui evi<n>cerentur. Que omnia et // ^{c.7v} singula dicte partes sibi ad invicem una pars alteri actendere et observare promixerunt; alioquin omnes expensas dampna et interesse que et quas proinde faceret, incurreret vel substineret in iudicio et extra, credendo de hiis in eius simplici verbo sine testibus et sacramento et probacione aliqua, restituere promixit. Et pro predictis omnibus et singulis actendendis et observandis predictus Iacobus omnia sua bona eidem Raymundo pignori obligavit, renunciando in hiis omnibus et singulis exceptioni doli mali et in factum, condicioni sine causa et ex iniusta causa, privilegio fori et omni alii exceptioni et iuri.

SACRAMENTUM MINORIS

Et quia dictus Raymundus videbatur esse minor XXV annorum, maior tantum XIII^{cim}, iuravit ad sancta Dei evangelia, corporaliter ta<c>tis sacris scripturis, predicta omnia et singula habere et tenere racta^(h) et firma et nullo tempore contra facere vel venire racione⁽ⁱ⁾ minoris etatis et omni alii exceptioni et iuri. Et inde plura instrumenta unius tenoris fieri preceperunt etcetera.

- (a) A divisionem (b) *segue dilavato* portam (c) A cuiuslibet (d) *segue dilavato* sese (e) A octo (f) A eorum (h) A reii
 (h) *in soprallinea fore di mano coeva* (i) *e corretta in soprallinea su i*

7.

CARTA UNIUS DEBITORIS^(a)

Anno Domini etcetera. In presentia testium infrascriptorum confessus fuit Petrus Rastellus se mutuuum habuisse et recepisse ab Rollando de Puteo libras X Astensium renunciando exceptioni non numerate et non recepte pecunie et non habiti mutui, privilegio fori et omni alii exceptioni et iuri; quos denarios predictus Petrus // ^{c.8r} eidem Rollando stipulanti vel eius certo nuncio dare et solvere promixit in denariis numeratis usque ad unum annum proxime venturum; et si dicto termino non solverit promixit sibi restituere omnes expensas dampna et interesse que et quas proinde faceret incurreret vel substineret dictum debitum exigendo, eundo redeundo causa, iudicio, mutuo, premio, credendo de hiis in eius simplici verbo sine testibus et sacramento et probacione aliqua. Et pro predictis omnibus et singulis actendendis et observandis predictus Iacobus omnia sua bona eidem Raymundo pignori obligavit.

REFUTACIO MULIERIS

Et insuper domina Berta uxor predicti Petri, volumptate dicti mariti sui et non coacta, de iure suo certificata per me notarium infrascriptum renunciavit omni iuri sibi competenti vel competituro in rebus et bonis dicti mariti sui occasione sue dotis vel occasione quacumque quousque eidem Rollando de predicto debito fuerit integraliter satisfactus, renunciando iuribus ypotecarum, senatui consulto Veleyano et omni privilegio feminarum et omni alii exceptioni et iuri.

SI DETUR SECURITAS^(b)

Et insuper si predictus Petrus non solverit termino supradicto, Oddo de Boçolasco constituit se fideiussorem proprium et principalem debitorem et pagatorem; et debitum predictum eidem Rollando cum omni supradicto pacto et conventu solvere promixit supradicto termino sub obligatione omnium bonorum suorum que eidem Rollando pignori obligavit, renunciando novis // ^{c. 8v} constitutionibus, condicioni sine causa et ex iniusta causa et omni alii exceptioni et iuri.

(a) titolo centrato in una riga lasciata in bianco

(b) titolo rubricato aggiunto a fatica dal rubricatore nel margine interno

8.

CARTA PLURIUM DEBITORUM

Anno Domini etcetera. Coram testibus infrascriptis confessi fuerunt Germanus Musasa et Guillelmus Poma se mutuum habuisse et recepisse ab Iacobo de Valle libras X Astensium, renunciando exceptioni non numerate et non recepte pecunie et non habiti mutui, prillegio fori, condicioni sine causa et ex iniusta causa, prilegio doli mali et in factum et omni alii exceptioni et iuri. Quos denarios predictus Germanus et Guillelmus quilibet eorum in solidum, renunciando nove constitutioni, epistule divi^(a) Adriani et omni iuri, promiserunt eidem Iacobo stipulanti vel eius certo nuntio dare et solvere in denariis numeratis usque ad unum annum proxime venturum; et si predicto termino non solverint, promiserunt eidem Iacobo restituere omnes expensas dampna et interesse que et quas proinde faceret, incurreret vel substineret dictum debitum exigendo, eundo redeundo stando causa, iudicio, mutuo, premio vel alio modo^(b), credendo de hiis in eius simplici verbo sine testibus et sacramento et probacione aliqua. Et pro predictis omnibus et singulis actendendis et observandis predicti G(ermanus) et G(uillelmus) quilibet eorum in solidum omnia eorum bona et cuiuslibet ipsorum in solidum eidem Iacobo predicto nomine recipienti pignori obligaverunt.

// c.^{9r} SI DETUR DEFFENSOR^(c)

Et insuper Iacobus de Gerbo et Georgius Medaglia quilibet in solidum constituerunt sese fideiusores propios et principales debitores pagatores; et debitum predictum cum omni supradicto pacto et conventu dare et solvere promiserunt termino supradicto si dicti debitores ipsi termino non soluerint supradictum et hoc sub ypoteca et obligatione omnium bonorum suorum. Que proinde ipsi fideiussores et quilibet^(d) ipsorum in solidum pignori obligaverunt, renunciando exceptioni doli mali et in factum, conditioni sine causa et ex iniusta causa, novis constitutionibus, epistule d*>*vi Adriani et omni alii^(e) exceptioni et iuri.

(a) A deu (b) segue espunto et (c) titolo centrato sulla prima riga di giustificazione, regolarmente non usata dallo scriba A (d) A cuiuslibet (e) A aliis

9.

CARTA MUTUI DENARIORUM ET GRANI

Anno Domini etcetera. Coram testibus infrascriptis confessi fuerunt Guillelmus Oliverius et Iacobus eius filius voluptate consilio et consensu predicti Guillelmi patris sui sese mutuum habuisse et recepisse a Petro Spata libras C et modia X pulcri furmenti ad minam Ast, renunciando exceptioni non numerate et non recepte pecunie et non habiti et non mensurati furmenti et non recepti mutui, privilegio fori, conditioni sine causa et ex iniusta causa et omni alii exceptioni et iuri; quos predictos denarios et predictum furmentum dicti debitores et quilibet eorum in solidum, renunciando novis constitutionibus, epistule div*>* Adriani et omni iuri, promiserunt eidem Petro stipulanti vel eius certo nuntio dare et solvere in denariis numera- // c.^{9v} tis usque ad unum annum proxime venturum et dictum granum ad festum sancte Marie de medio augusto ductum Ast ad domum ipsius Petri suis propriis expensis; et si predictis terminis non soluerint, promiserunt sibi dare de dicto furmento ad plus quam valuerit a termino in antea in denariis numeratis et restituere omnes expensas dampna et interesse que et quas proinde faceret, incurreret vel substineret dictum debitum exigendo, eundo redeundo stando causa, iudicio vel alio modo, credendo de hiis in eius simplici verbo sine testibus et sacramento et probacione aliqua. Et pro predictis omnibus et singulis attendendis et observandis predicti Guillelmus et Iacobus eius filius voluptate et precepto ipsius, quilibet^(a) eorum in solidum, omnia eorum bona et cuiuslibet ipsorum in solidum eidem Petro predicto nomine recipienti pignori obligaverunt; et specialiter pectiam unam terre iacentem in teritorio et posse Montisgrossi ubi dicitur in Colomberio, cui coherent A. B. et F. Tali modo et forma facta est <quod> si terminis predictis non soluerint, tunc liceat ipsi Petro et habentibus causam ab eo intrare dictum pignus et ipsam peciam terre habere tenere et godire et ex ea quicquid voluerit faciat iure pignoris sine contradictione dictorum debitorum et omnium aliarum personarum, constituentes ipsum ex nunc procuratorem ad possidendum ipsum pignus // c.^{10r} et capiendam ut in rem suam, pro-

mitendo insuper ipsi Petro deffendere disbrigare et autoriçare ab omnibus personis sub obligatione omnium bonorum suorum que proinde eidem Petro pignori obligaverunt.

SACRAMENTUM MINORIS

Et insuper quia dictus Iacobus videbatur esse minor XXV annorum, maior tantum ^{tuordecim} IIII, iuravit ad sancta Dei evangelia, corporaliter ta<c>tis sacris scripturis, predicta omnia et singula habere et tenere racta^(b) et firma et nullo tempore contra facere vel venire racione minoris etatis vel alia racione, beneficio et omni aliis exceptionibus et iuribus.

(a) A cuiuslibet (b) A recta

10.

CARTA BARATE

Anno Domini etcetera. In presentia testium infrascriptorum confessus fuit Aycardus Scotus a Germano Ganbino tot ex suis denariis <habuisse et recepisse>, renunciando exceptioni non numerate et non recepte pecunie, conditioni sine causa et ex iniusta causa, privilegio fori et omni alii exceptioni et iuri; pro quibus denariis predictus Aycardus promixit eidem G(ermano) stipulanti vel eius certo nuncio dare et solvere nomine vendicionis modia X furmenti ad minam Ast per annos XV proxime venturos, ductum Ast ad domum ipsius G(ermani) suis propriis expensis dicti Aycardi omni anno usque ad dictum terminum ad festum sancte Marie de medio augusto modia III dicti furmenti usque ad integram solucionem; et supradictis // ^{c. 10v} terminis ex quibuslibet ipsorum promixit ei dare de predicto furmento quantum plus valuerit in civitate Astensi et restituere omnes expensas dampna et interesse que et quas faceret, incurreret vel substineret dictum debitum exigendo, eundo redeundo stando causa, iudicio vel alio quovis modo, credendo de hiis in eius simplici verbo sine testibus et sacramento et probacione aliqua. Et pro predictis omnibus et singulis^(a) actendendis et observandis predictus Aycardus omnia eorum bona eidem G(ermano) pignori obligavit.

(a) la -s è stata aggiunta dal rubricatore sulla linea di scrittura, mentre apponeva un trattino distintivo sulla a- della parola successiva

11.

CARTA EN<P>TIONIS BESTIARUM^(a)

Anno^(b) Domini etcetera. In presentia testium infrascriptorum cunfessi fuerunt Iacobus Guiletus et Henricus eius filius precepto et voluntate predicti Iacobi patris sui sese habuisse et recepisse a Iacobo Strepino tot ex suis denariis, renunciando exceptioni non numerate et non recepte pecunie, conditioni sine causa et ex iniusta causa, privilegio fori et omni^(c) iuri pro quibus denariis ipsi et quilibet eorum in solidum <...>.

renunciando novis constitutionibus et omni iuri eidem Iacobo Strepino stipulanti vel eius certo nuncio dare et solvere modia II furmenti et modia III vini boni et puri ad mensuram Astensem per V annos proxime venturos videlicet^(d) omni anno ad festum sancti Michaelis et staria XII dicti vini usque ad integram satisfactionem dicti grani et // ^{c. 11r} vini ductum Ast ad domum dicti Iacobi eorum propriis expensis; et si dictis terminis et quilibet ipsorum non soluerint, promiserunt ei dare de dicto grano et vino quantum plus valuerit in civitate Astensi in denariis numeratis et restituere omnes expensas dampna et interesse que et quas faceret, incurreret vel substineret li(c)tis et extra, credendo de hiis in eius simplici verbo sine testibus et sacramento et probacione. Et pro predictis omnibus et singulis attendendis et observandis predictus Iacobus et Hericus eius filius voluntate et prece<p>to ipsius Iacobi patris sui, ipsi et quilibet ipsorum in solidum, omnia sua bona et cuiuslibet eorum eidem Iacobo pignori obligaverunt.

(a) titolo errato, aggiunto di seguito alla fine del documento e continuando in fine della prima riga del doc. successivo, il cui testo è stato mandato a capo in anticipo per riservare lo spazio al titolo (b) sul margine sinistro, in corrispondenza della A capoverso, manicura rubricata probabilmente del rubricatore (c) segue parola erasa (d) A vidilicet

12.

CARTA EN<P>TIONIS BESTIARUM^(a)

Anno Domini etcetera. In presentia testium infrascriptorum confessus fuit Iacobus Gamberia se nomine emptionis habuisse et recepisse a Petro Cane tot ex suis denariis renunciando exceptioni non numerate et non recepte pecunie, condicioni sine causa et ex iniusta causa, privilegio fori et omni alii exceptioni et iuri; pro quibus denariis predictus G(ermanus)^(b) promixit eidem Petro stipulanti vel eius certo nuncio dare et solvere nomine cambi in civitate Astensi libras X bonorum denariorum Turonensium grossorum de argento boni iusti et legalis ponderis usque ad festum sancti Michaelis proxime venturum. Et si dicto termino et loco non soluerit, promixit eidem Petro stipulanti // ^{c. 11v} vel eius certo nuncio in denariis numeratis de unoquoque Turonensi denarios XX Astensium in festo sancti Martini vel in civitate Astensi cum omnibus expensis dampnis et interesse que et quas faceret, incurreret vel substineret dictum debitum exigendo causa, iudicio vel alio quovis modo, credendo de hiis in eius simplici verbo sine testibus et sacramento et probacione aliqua. Et insuper promixit eidem Petro predictus G(ermanus) quod occasione huius debiti non iurabit mobile nec petet libellum huius instrumenti exemplum nec pacietur inde fieri querimoniam sub pena solidis X Astensium, qua pena tociens comi<t>tatur et exigi possit cum effectu quociens contra faceret vel veniret et pena soluta, exacta et non exacta, nichillominus predicta omnia et singula ra(c)ta permaneant. Et pro predictis omnibus et singulis attendendis et observandis predictus G(ermanus) omnia sua bona eidem Petro pignori obligavit.

(a) titolo errato, aggiunto in fine della prima riga del protocollo usando lo spazio lasciato dallo scriba per il titolo; il fatto che anche per l'iniziale rubricata sia stato lasciato uno spazio riservato conferma che si tratta di titolo aggiunto in fase di rucitura. (b) così

13.

CARTA DEPOSITI ET COMANDE

Anno Domini etcetera. Coram testibus infrascriptis confessus fuit Guillelmus Pelacius (et) can<p>sor Astensis se habuisse et recepisit ab Rollando Mello in deposito et comande de libris centum Astensium, renunciando exceptioni non numerate et non recepte pecunie et non habite comande, condicioni sine causa et ex iniusta causa, privilegio fori et omni alii exceptioni et iuri. Quos denarios^(a) // [c. 12 deperdita]

(a) nel margine superiore di mano coeva In nomine domini nostri Iesu

14.

[CARTA...

...alio quovis] // c. 13r modo, credendo de hiis in eius simplici verbo sine testibus et sacramento et probacione aliqua testium. Et pro predictis omnibus et singulis actendendis et observandis predictus Albertus omnia sua bona eidem Iacobo pignori obligavit.

15.

CARTA SOCIETATIS

Anno Domini etcetera. Coram testibus infrascriptis confessi fuerunt Obertus Mellus et Petrus Fusnelus et quilibet ipsorum pro medietate sese posuisse in societate et mercandia, quam societatem inter sese fecerunt <in> libras CC Astensium, quos denarios confessi fuerunt posuisse in una apoteca de speciarie quam communem inter sese tenent videlicet quilibet eorum libras C Astensium. Quam societatem inter sese promiserunt et convenerunt per pactum solempni vallatum stipulatione actendere et observare et firma<m> tenere usque ad tres annos proxime venturos. Insuper promiserunt sibi ad invicem stare salvare et custodire res ipsius apotece et bona fide comparari officium et arte^(a) speciarie comuniter inter ipsos vias^(b) que supra terminum ita quod fictum ipsius apotece et alie expense que fient in ipsa apoteca solvantur de comunitate ipsius apotece seu societatis. Item promiserunt sibi ad invi<cem> interesse sese comuniter dividere a(d) dicto termino in antea, si eis vel alteri ipsorum placuerit dividere, totum^(c) lucrum quod Deus eis dederit in societate predicta. Et si per aliquem ipsorum contra predicta factum fuerit, teneatur et debeat^(d) // c. 13v restituere actendi et actendere volenti omnes expensas dampna et interesse que et quas faceret, incurreret vel substineret li(c)tis et extra, credendo de hiis in eius simplici verbo sine testibus et sacramento et probacione qualibet. Et pro predictis omnibus et singulis actendendis et observandis predictus Obertus omnia sua bona eidem Petro et predictus Albertus^(b) omnia sua bona eidem Alberto^(b) ad invicem pignori obligavit, renunciando in hiis omnibus et singulis exceptioni doli mali et in factum, condicioni sine causa et ex iniusta causa, privilegio fori et omni alii exceptioni et iuri^(e) etcetera.

(a) e corretta e ripassata su rasura

(b) così

(c) -tum corretto su rasura

(d) nel margine superiore varie prove di penna evanite

(e) pignori

obligavit... iuri di mano B

16.

CARTA DOTIS^(a)

Anno Domini etcetera. Coram testibus infrascriptis confessus fuit Rollandus Mellus se habuisse et recepisse a Iacobo Corauda nomine et vice Margarite filie sue et uxor ipsius Rollandi pro docte et occasione doctis ipsius Margarite libras CCCC Astensium, renunciando exceptioni non numerate et non recepte pecunie et non habite doctis, conditioni sine causa et ex iniusta causa et omni alii exceptioni et iuri. Quam doctem et quantitatem receptam dictus Rollandus promixit eidem Iacobo stipulanti nomine ac vice Margarite seu ipsi Margarite vel habentibus causam ab ipsa, [cum] casus restituende doctis evenerit. Per quam doctem conservandam ut supra dictus Rollandus omnia sua bona mobilia et immobilia habita et habenda eidem Iacobo nomine dicte Margarite recipienti pignori obligavit, tali modo et forma quod predicta Margarita et sui heredes et habentes causam ab ipsa ad predicta bona regressum habeat et ea iure pignoris // ^{f. 14r} teneat secundum legem et ussum Astenses eidem Margarite melius competentem.

(a) sulla stessa riga, dopo etcetera e il titolo rubricato, la mano A ha scritto Et ego Odonus Malus

17.

CARTA CUSTODIE BESTIARUM

Anno Domini etcetera. Coram testibus infrascriptis confessus fuit Georgius Sibonen-
gus habuisse et recepisse in custodia et nomine custodie a Vercello Bonino duos boves quorum unus est falus, alius vero castaneus, in capitali librarum XXV Astensium, renunciando exceptioni non receptorum et non habitorum bovium, conditioni sine causa et ex iniusta causa, privilegio <fori> et omni alii exceptioni et iuri. Quos boves dictus Georgius promixit eidem Vercello stipulanti bene custodire ac salvare bona fide et sine fraude usque ad unum annum proxime venturum; et si eos amiteret vel aliquem ipsorum morte fatali, promixit eidem Vercello restituere medietatem dicti capitalis; et si eos amiteret sua negligentia vel^(a) mala custodia aut sua culpa, tunc promixit ei restituere dictum capitale <in> denariis numeratis; et a dicto termino in antea promixit ipsi Vercello dictos boves ad mercatum^(b) ducere^(a) et eos vendere ad voluntatem dicti Vercelli et dare ipsi Vercello dictum capitale cum medietate lucri, retinendo in se dictus Vercellus dominium et possessionem dictorum bovium ita quod semper possit eos capere tamquam suos ubicumque ipsos invenerit. Que omnia et singula dictus Georgius eidem Vercello actendere et observare et complere promixit; alioquin omnes expensas dampna et interesse que et quas proinde faceret incurreret vel substineret causa, iudicio vel alio modo <restituere promixit>, credendo de hiis in eius simplici verbo sine testibus et sacramento et // ^{f. 14v} probatione qualibet. Et pro predictis omnibus et singulis actendis et observandis predictus G(eorgius) omnia sua bona eidem Vercello pignori obligavit.

(a) aggiunto in soprallinea

(b) A marcatum

18.

CARTA VENDICIONIS IURIUM

Anno Domini etcetera. Coram testibus infrascriptis^(a), ut apparet per unum publicum instrumentum factum per talem notarium anno Domini M^o CCC^o XXVI etcetera quod confessus fuit Petrus Gallus se mutuam habuisse et recepisse ab Aycardo Rubeo libras C bonorum denariorum Astensium, quos denarios predictus Petrus promixit eidem Aycardo stipulanti vel eius certo nuntio dare et solvere in denariis numeratis usque ad unum annum proxime venturum, ut hec et plura alia in ipso instrumento plenius continetur, ecce quod dictus Aycardus ante solutionem sibi factam causa vendicionis dedit cessit atque mandavit Henrico Gastaudo omnes suas ractiones actiones reales personales utiles et directas et mistas, iura realia personalia utilia et directa et mista sibi competentes et competencia que et quas habet vel habere posset et eius (et) bona que condam fuerunt eidem detemptores et possessores ipsarum rerum et bonorum occasione dicti debiti et instrumenti. Tali modo et forma facta est dicta iurium cessio et vendicio ut ipse Henricus per se et quoscumque habentes causam ab eo hiis ractionibus actionibus et iuribus ita possit agere petere causa exigendi cum effectu defendere et se tueri et debitum predictum exigere realiter personaliter utiliter et directe adversus dictum debitorem, detemptores^(b) // f. 15^r et possessores ipsarum rerum et bonorum cum omnibus pactis et convencionibus in ipso instrumento appositis et pro predictis ractionibus et iuribus prenotato instrumento modis omnibus uti et se iuvare quemadmodum predictus Aycardus facere poterat ante presentem cessionem iurium et contractum vel melius facere posset si pressens iurium cessio et contractus factum non esset, constituendo ipsum Henricum in predictis procuratorem ut in rem suam. Que supradicta cessa <et> vendicta dictus Aycardus promixit eidem Henrico deffendere disbrigare auctoriçare ab omni persona et personis, collegio et universitate et hoc quantum est per se facto suo tantum et non aliter, ita quod predicta iurium cessio eidem Aycardo et rebus suis non noceat nisi per se et occasione sua tantum; <pro> precio quorum iurium ut supra cessorum et venditorum et ex causa premissa fuit confessus et in veritate recognovit se habuisse et recepisse ab predicto Henrico libras XXV Astensium, renunciando exceptioni non accepte et non numerate peccunie et non habiti precii, doli mali et in factum, condicioni sine causa et ex iniusta causa, privilegio fori et omni alii exceptioni et iuri etcetera.

(a) *segue depennato* confessus fuit Georgius Sibonengus habuisse et recepisse in custodia et nomine custodie

(b) *sul margine superiore varie prove*

di penna di poche lettere incomprensibili di mano quattorcentesca

19.

CARTA LABORERI TE<R>RARUM

Anno Domini etcetera. Coram testibus infrascriptis dominus Iacobus Rastellus condam dedit concessit ad laborandum et ad colendum Calocio Bonino mansuram suam quam habet in posse Montisgrossi ubi dicitur in Orto, cum omnibus partibus ter<r>is vineis et possessionibus cultis et non cultis quas habet in contrata iamdicta usque ad duos annos proxime venturos [...]^(a)

// f. 15^v

20.

[CARTA HOMENASCI ET FIDELITATIS

... Oddoni] ^(b) de Rocheta stipulanti suo nomine et nomine suorum heredum de omnibus rebus quas habet tenet et possidet in Montegrosso et posse, promitens eidem domino Iacobo quod non erit in loco nec in parte ubi ^(c) ipse Iacobus vel aliquis alius de cognitione sua amiteret vitam vel membrum vel eorum honor aliquid minuatur et si esset in loco vel in parte ubi predicta tractarentur vel fierent, bona fide si poterit prohibebit et si prohibere non poterit, per se vel per suum certum nuncium vel literis quam citius poterit declarabit. Et predicta omnia et singula et omnia alia que ad homenascum et fidelitatem pertinent et pertinere noscuntur facere curare et complere promixit et corporaliter ta<c>tis sacris scripturis ad sancta Dei evangelia iuravit. Qui dominus Iacobus promixit et convenit eidem Oddoni ipsum manuteneri in avere ^(d) et persona et sibi deffendere totum id de quo dictus Oddo et eius antecessores fuerint investiti, precipientes ^(e) exinde mihi notario infrascripto fieri duo publica instrumenta unius tenoris.

(a) il testo si interrompe verso la fine della penultima rettrice e lascia in bianco l'ultima (b) il testo inizia senza raccordi con quello precedente, evidentemente abbandonato incompleto (c) u senza segno abbreviativo (d) A advore (e) segue dilavato ex

21.

CARTA SACRAMENTI^(a)

Anno Domini etcetera. Coram testibus infrascriptis Iacobus Fusnellus corporaliter tactis sacris scripturis ad sancta Dei evangelia iuravit quod non ludet ad aliquod ludum tassillorum nisi ad tabulas sub aliquo ingenio nec faciet alium ludere per se nec erit securitas seu principalis debitor pro aliqua [...] ^(a)

(a) aggiunto faticosamente nel margine interno in uno spazio non riservato (b) qui termina la c. 15v

INDICE DEI NOMI DI PERSONE E DI LUOGHI

A

AGLIANO, *in posse Aglani ubi dicitur in Longoria*, 3
ASTI, 9, 10, 11, 12
Albertus Corauda, 4
Anselmo de Montegrosso, 2
Aycardus Rubeus, 18
Aycardus Scotus, 10

B

Berta *uxor* Oddonis 1
Berta *uxor* Petri Rastelli, 7

C

Calocius Boninus, 19

F

ad festum sancte Marie de medio augusto , 9, 10,
in festo sancti Martini , 12
ad festum sancti Michaelis, 2, 11, 12
fideiussor Oddo de Boçolasco, 7

G

Georgius Medaglia *v.* Iacobus de Gerbo
Georgius Sibonengus, 17
G(ermanus) (*in luogo di* Iacobus Gamberia), 12
Germanus Gambinus, 4, 10
Germanus Mussa, 8
Guillelmus (*in luogo di* Anselmus de Montegrosso), 2
Guillelmus de Balchis, 3
Guillelmus Oliverius et Iacobus *eius filius*, 9
Guillelmus Pelacius *can<p>sor* , 13
Guillelmus Poma, 8

H

Henricus Capra, 3
Henricus *filius* Iacobi Guileti, 11
Henricus Gastaudus, 18

I

Iacobus Cavaçonus, 1
Iacobus Corauda, 16
Iacobus Gamberia, 12
Iacobus Fusnellus , 21
Iacobus de Gerbo et Georgius Medaglia *quilibet in solidum constituerunt sese fideiutores*, 8
Iacobus Guiletus et Henricus *eius filius*, 11
Iacobus Oliverius *filius* Guillelmi, 9
dominus Iacobus Rastellus, 19
dominus Iacobus [Rastellus?], 20
Iacobus de Ripis *filius* Iohannis de Ripis *condam et Sibilie condam, frater* Raymundi 6
Iacobus Strepinus, 11

M

Margarita *filia* Rollandi Melli, 16

MONTEGROSSO, in *Montegrosso et posse*, 20; in *posse Montisgrossi in valle Noni ubi dicitur in Orto*, 2; in *teratorio et posse Montisgrossi ubi dicitur in Valle Calida*, 4; *peciam vinee que est in dicto posse ubi dicitur in Monte Dolio*, 4; *peciam unam sediminis cum domo et edificiis desuper existentibus (...)*, *que est in predicta villa, cui coherent villa et murus ville et Albertus Corauda*, 4; *peciam unam sediminis cum domo et edificiis desuper existentibus que est in villa Montisgrossi ad portam ville*, 6; *peciam terre (...)* *ubi dicitur in Castellario*, 6; *peciam unam sediminis cum domo et edificiis (...)* *ad portam Sancti Michaelis*, 6; *peciam unam prati (...)* *in Valle Calida ubi dicitur ad Puteum*, 6; *peciam unam terre iacentem in teratorio et posse Montisgrossi ubi dicitur in Colomberio*, 9; in *posse Montisgrossi ubi dicitur in Orto*, 19
modia X furmenti ad minam Ast, 10

O

Obertus Mellus *et* Petrus Fusnelus, 15

Oddo, 1,

Oddo de Boçolasco *constituit se fideiussorem dominus* Oddo de Rocheta *investivit*, 20

Odonus Malus, 16 (agg. post.)

P

Petrus *filius* Oddonis, 1

Petrus Canis, 4, 12

Petrus Fusnelus, 15

Petrus Gallus, 18

Petrus Rastellus, 7

Petrus Spata, 9

R

Raymondus de Ripis *filius* Iohannis de Ripis *condam et Sibilie condam, frater* Iacobi, 6

Rollandus Mellus, 13, 16

Rollandus de Puteo, 7

V

Vercellus Boninus, 17

Gian Giacomo Fissore
Università degli Studi di Torino
ggfissore@gmail.com

Città e comune negli studi di Renato Bordone

MASSIMO VALLERANI

Alla metà degli anni Ottanta del secolo scorso, chiunque si avvicinasse ai temi di storia comunale e urbana medievale incontrava inevitabilmente gli studi di Renato Bordone, il quale nel volgere di pochi anni aveva fatto uscire un gran numero di studi e di sintesi che colpivano per la chiarezza dell'esposizione e la completezza dei problemi affrontati. Qualche dato: nel 1980 è pubblicato il libro su Asti, *Città e territorio nell'alto medioevo*¹; nel 1983 il saggio storiografico su «Quaderni storici»² intitolato *Tema cittadino e "ritorno alla terra"*; nel 1984 la sintesi con documenti dedicata a *La società urbana nell'Italia comunale* uscita per Loescher; nel 1985 il saggio sulle città piemontesi nella raccolta dedicata a Giovanni Tabacco *Piemonte medievale*³. E poi ancora *La città comunale* nel volume *Modelli di città*⁴; e sullo stesso tema il contributo su *La città comunale* nel volume sul medioevo de *La Storia* Utet⁵; nel 1987 un'altra fortunata sintesi, *La società cittadina nel regno d'Italia*⁶; nel 1988 gli atti del convegno trentino su *L'evoluzione delle città italiane*⁷.

Negli scritti di Bordone si trovava uno strumento straordinario di aggiornamento e di sistematizzazione di un tema complesso e ancora oscuro come il periodo iniziale e poi consolare del comune italiano⁸. Questo blocco di studi così coerente e innovativo aveva

¹ R. BORDONE, *Città e territorio nell'alto medioevo. La società astigiana dal dominio dei Franchi all'affermazione comunale*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1980 (Biblioteca storica subalpina, CC).

² ID., *Tema cittadino e "ritorno alla terra" nella storiografia comunale recente*, in «Quaderni storici», XVIII (1983), 52, pp. 255-277.

³ ID., «*Civitas nobilis et antiqua*». *Per una storia delle origini del movimento comunale in Piemonte*, in *Piemonte medievale, forme del potere e della società. Studi per Giovanni Tabacco*, Torino, Einaudi, 1985, pp. 29-61.

⁴ ID., *La città comunale*, in *Modelli di città. Strutture e funzioni politiche*, a cura di P. Rossi, Torino, Einaudi, 1987, pp. 347-370.

⁵ R. BORDONE, *Nascita e sviluppo delle autonomie cittadine*, in *La Storia*, II, *Il Medioevo*, a cura di N. Tranfaglia e M. Firpo, Torino, UTET, 1986, pp. 427-460.

⁶ R. BORDONE, *La società cittadina del Regno d'Italia. Formazione e sviluppo delle caratteristiche urbane nei secoli XI e XII*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1987.

⁷ ID., *Introduzione*, ne *L'evoluzione delle città italiane nell'XI secolo* (Atti della Settimana di studi di Trento, 8-12 settembre 1986), a cura di J.Jarnut e R.Bordone, Bologna, Il Mulino, 1988, pp. 15-24.

⁸ Allo stato della bibliografia sul tema urbano, Bordone ha dedicato due rassegne, cfr. ID., *Storia urbana e città medievale: prospettive di ricerca*, ne *La storiografia contemporanea. Indirizzi e problemi*, a cura di P. Rossi, Milano, Il Saggiatore, 1987, pp. 303-321; R. BORDONE, *La storiografia recente sui comuni italiani delle origini*, in *Die Frühgeschichte der europäischen Stadt im 11. Jahrhundert*, a cura di J. Jarnut e P. Johaneke, Köln Weimar Wien, Böhlau Verlag, 1998, pp. 45-61.

infatti due principali punti di forza: in primo luogo riportava nelle sintesi italiane le più importanti ricerche sulla storia delle città europee, che per Bordone restano sempre lo sfondo comparativo da cui guardare le città italiane. In secondo luogo declinava il tema cittadino secondo una nuova dimensione di «storia del potere» e dei gruppi sociali egemoni che da tempo l'insegnamento di Giovanni Tabacco aveva impiantato all'Università di Torino.

Per la storia comunale questo voleva dire molto. Negli scritti di Tabacco la città emergeva come uno dei nuclei forti di potere territoriale di natura pubblica sorti dalla crisi del sistema carolingio. Proprio l'attenzione ai processi di potere, più che ai modelli storiografici o evolutivi, aveva permesso al grande storico torinese di ridare alla città italiana un ruolo centrale nella ricomposizione politica dei territori italiani in età post-carolingia, stemperando gli eccessi urbanocentrici e le mitologie borghesi vecchie e nuove, ma riaffermando con forza le irriducibili specificità giuridiche e politiche delle comunità urbane del secolo XI, che non potevano essere riassorbite all'interno di un generico e onnicomprensivo «mondo feudale». In particolare in un celebre saggio su vescovo e comune, Tabacco aveva ribadito la speciale condizione della cittadinanza, priva di una reale autonoma rappresentanza istituzionale ma pur sempre soggetto politico peculiare, mai assimilabile a un insieme informe di sudditi⁹.

Bordone si mise nel medesimo solco e ci insegnò a considerare, del processo di formazione del comune, la natura incerta, graduale, sperimentale, senza esiti predeterminati, in cui spesso gli opposti si influenzavano a vicenda e contribuivano a creare un linguaggio nuovo e nuova prassi istituzionale. Vorrei insistere su questo punto che si pone all'incrocio tra didattica e ricerca, perché oggi, soprattutto negli studi di storia urbana e comunale, quell'equilibrio sapiente di ricostruzione sfumata di tensioni istituzionali sembra dimenticato a vantaggio di teorie generali astratte e semplificatorie.

Negli scritti di Bordone sulla città non incontriamo quasi mai quel linguaggio apodittico e consequenziale delle sintesi correnti di storia politica. In lui si apprezzava anzi la prudenza, la ricerca di sfumature e di parentesi, la chiarezza nel ricostruire le contraddizioni degli eventi e la coesistenza di visioni conflittuali che i gruppi sociali affermavano nel contesto politico urbano. Un metodo utilissimo per capire realtà complesse. La scelta di mostrare il costruirsi dei processi istituzionali a partire dai contrasti presenti in seno alle società locali si rivela di grande efficacia soprattutto per la storia del primo comune, perché, più che in altre fasi, la natura *politica* del governo cittadino in quei decenni del tardo secolo XI era incerta e sfuggente, informale, difficile da capire. Evitare semplificazioni in questo caso è importantissimo. Tanto più che questa indeterminatezza istituzionale, iscritta nel codice genetico del comune, ne segnò a lungo la natura politica difficilmente definibile sul piano politico da parte degli stessi contemporanei. Anche agli occhi degli imperatori la città si presentava come un organismo multiforme, che ereditava una lunga tradizione di libertà dei suoi abitanti, ma restava priva di una struttura istituzionale

⁹ G. TABACCO, *La sintesi istituzionale di vescovo e città in Italia e il suo superamento nella res publica comunale*, in ID., *Egemonie sociali e strutture del potere*, Torino, Einaudi, 1979, pp. 397-427.

esplicita¹⁰. Credo che questa caratteristica, spesso sottolineata da Bordone, fosse anche l'aspetto che più gli interessava, perché metteva in luce l'assoluta originalità della città come luogo socialmente determinato, come collettività fornita sempre di un alto profilo pubblico, anche in assenza di un inquadramento istituzionale stabile.

Possiamo dire che Bordone capiva il comune attraverso la città e non il contrario. Il cuore dei suoi studi risiede proprio nello sforzo di cogliere i contorni di questa dimensione urbana e cittadina prima che comunale. D'altra parte il "comune" era una forma di governo che si affermò lentamente all'interno della società urbana, senza interventi autoritativi dall'alto. Né l'imperatore né il vescovo – che pure della città era stato guida politica e religiosa indiscussa – potevano determinare in maniera coercitiva l'assetto istituzionale delle città del regno. Per questo, con una rara sensibilità istituzionale, Bordone datava l'origine del comune non dalla prima attestazione dei consoli, come tradizionalmente si usava, ma dal momento in cui «l'assemblea cittadina assume facoltà deliberanti: non per delega vescovile, ma in quanto si identifica nel concetto di *civitas*», ancora una volta un processo sociale quasi spontaneo¹¹.

Dunque una dimensione naturalmente collettiva della politica che conferiva alle istituzioni comunali, fin dal loro primo apparire, un carattere pubblico, con norme coercitive valide per tutti gli abitanti e una crescente autonomia dell'ente comunale come vertice istituzionale superiore: «In Italia l'assunzione dei residui diritti rimasti nelle mani del vescovo o dei privati – e più tardi l'elaborazione del concetto di comitatianza – sono la conseguenza diretta della matura concezione pubblica con la quale il comune sorge e si afferma fin dalla nascita¹². Su questo tema, l'opposizione alle teorie "privatistiche" del comune è netta¹³, ma più importante è il senso dato al termine "pubblico", che riguarda al contempo la dimensione pienamente territoriale del potere dei primi consoli e la natura delle prerogative esercitate in ambito urbano¹⁴. Vi sono infatti elementi strutturali comuni a tutte o quasi le città: il ruolo centrale nei confronti del territorio, l'attrazione delle funzioni economiche, militari e religioso-culturali verso il centro urbano, l'aumento demografico e della ricchezza mobile, una certa propensione all'espansione nel terri-

¹⁰ R. BORDONE, *Le città italiane e l'impero nell'XI secolo. Spunti per una riflessione*, in *Cultura e società nell'Italia medievale. Studi per Paolo Brezzi*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 1988, pp. 131-147. Cui va aggiunto anche ID., *La città nel X secolo in Il secolo di ferro: mito e realtà del secolo X*, Spoleto, CISAM, 1991 (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, XXXVIII), pp. 517-563.

¹¹ Cfr. ID., *La città comunale*, in *Modelli di città* cit., p. 351, ove si riferisce all'esempio di Pisa: un famoso diploma di Enrico IV alla città, infatti, pur non menzionando i consoli, fa riferimento a un *colloquium factum sonantibus campanis*; un elemento «da interpretare in senso ormai comunale».

¹² ID., *Nascita e sviluppo delle autonomie cittadine* cit., p. 457.

¹³ Tesi tradizionalmente attribuita a Volpe, ma da inquadrare nel più complesso itinerario storiografico dell'autore, si veda C. VIOLANTE, *Introduzione* a G. VOLPE, *Medioevo italiano*, Roma Bari, Laterza, 1992, pp. V-XLI. Riproposte, in forma di provocazione, da S. BERTELLI, *Il potere oligarchico nello stato-città medievale*, Firenze, La Nuova Italia, 1978.

¹⁴ BORDONE, *Nascita e sviluppo delle autonomie cittadine* cit., p. 433.

torio dei vari comuni. Naturalmente l'assetto delle istituzioni nelle singole città seguiva geografie mutevoli secondo le composizioni dei gruppi sociali: non si danno istituzioni separate dalle componenti sociali che le fanno nascere e le usano

Questo spiega un secondo tratto comune delle trasformazioni politiche interne al mondo cittadino: la natura intrinsecamente conflittuale dell'ente comunale. Conflittuale e profondamente contraddittoria: «nato all'insegna del compromesso politico e dell'emergenza sociale (...) il comune vive la sua esistenza come perenne sperimentazione»¹⁵. Si tratta di una sperimentazione spesso violenta, che comportava scontri inevitabili perché le aggregazioni sociali avevano interessi divergenti più che diversi. Ma si tratta anche di una sperimentazione nella quale abbondano le contaminazioni di modelli e di linguaggi, che sono riutilizzati con grande libertà dai diversi protagonisti con funzioni legittimanti e ideologiche. Questa dimensione dialettica delle istituzioni è una chiave di grande utilità per capire il comune. Bordone si è sempre sforzato di restituire la complessità dei sistemi di integrazione di queste spinte contrastanti, dove spesso gli opposti si toccano e si influenzano a vicenda. La lotta contro il vescovo, che aveva organizzato il suo dominio sulla clientela vassallatica del contado, fu occasione per il comune nascente di arricchire il proprio arsenale politico, grazie a un riuso accorto di quegli stessi strumenti di sottomissione feudale usati dal presule e dal ceto signorile. Un modello che il comune riprese, adattandolo ai suoi rapporti con il contado, come mostra il caso astigiano, intensamente studiato da Bordone nel corso di tutta la sua vita scientifica¹⁶. E così lo scontro fra *populus* e *milites*, nel primo periodo podestarile, non ha impedito all'élite popolare di assumere, per imitazione, alcuni tratti della superiorità politica dei magnati, soprattutto nella sua componente cavalleresca¹⁷. E l'organizzazione societaria del popolo, che indubbiamente ha favorito un ricambio sociale raramente attestato in altre epoche, non ha impedito alle Arti maggiori, a fine Duecento, di limitare l'accesso alla partecipazione agli strati più bassi del lavoro artigianale, riproponendo una chiusura "sociale" di cui erano stati vittime decenni prima¹⁸.

Sul piano dell'integrazione delle spinte conflittuali, si pongono anche gli studi sulla lotta fra le città italiane e il Barbarossa a cui Bordone ha dedicato una serie di contributi di grande rilevanza, forse le cose migliori scritte intorno al tema dei rapporti fra città e imperatore¹⁹. Sono saggi di grande equilibrio, che abbiamo molto studiato proprio per la

¹⁵ ID., *La città comunale* cit., p. 355.

¹⁶ Si veda il contributo di Ezio Pia in questo volume.

¹⁷ Si insiste molto su questo scambio in BORDONE, *Società cittadina nel regno d'Italia*, cit.

¹⁸ Temi affrontati in altri contributi negli anni successivi, basti pensare a ID., *Magnati e popolani in area piemontese, con particolare riguardo al caso di Asti*, in *Magnati e popolani nell'Italia comunale*, XV convegno di studi del Centro italiano di studi di storia e d'arte di Pistoia, (Pistoia 15-18 maggio 1995), Pistoia, Centro italiano di studi di storia e d'arte di Pistoia, 1997, pp. 397-419.

¹⁹ ID., *I comuni italiani nella I Lega Lombarda: confronto di modelli istituzionali in un'esperienza politico-diplomatica*, in *Kommunale Bündnisse Oberitaliens und Oberdeutschlands im Vergleich* (Atti dell'incontro di Reichenau, 11-14 ottobre 1983), Sigmaringen, Thorbecke, 1987, pp. 45-61; ID., *L'amministrazione del*

lezione di metodo che fornivano. Sotto lo scontro militare e propagandistico avvenne in realtà anche un ricchissimo scambio di influenze culturali tra i due soggetti: da un lato, è indubbio che Federico I imparò col tempo a capire la realtà delle città italiane, adattandosi gradualmente alle richieste dei comuni e concedendo ampi riconoscimenti a quelli fedeli; per molti comuni proprio i diplomi imperiali divennero la base di rivendicazione verso le altre città e verso i signori dei propri contadi.

D'altro canto è vero che le città lombarde furono costrette appunto dallo scontro con le pretese imperiali a un positivo processo di chiarificazione culturale e giuridica della propria essenza istituzionale: la lega lombarda fu la sede di questa chiarificazione, perché le singole città dovettero venire a patti tra di esse condividendo un modello unico di comune, e condividendo anche uno schema di derivazione del potere pubblico che Federico aveva affermato come proprio dell'impero, almeno sul piano teorico.

Ecco un caso di riuso consapevole di un linguaggio nato nel corso di un conflitto: ancora una volta una visione dialettica di come i processi storici si nutrano delle spinte contraddittorie dei gruppi sociali organizzati in istituzioni. Di questa lezione credo si debba fare ancora tesoro, per contrastare il ritorno alla storia semplificata che minaccia da più parti la ricerca e l'insegnamento superiore.

Massimo Vallerani
Università degli Studi di Torino
vallerani@libero.it

regno d'Italia, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 96 (1990), pp. 133-156; ID., *L'influenza culturale e istituzionale nel regno d'Italia*, in *Friedrich Barbarossa. Handlungsspielräume und Wirkungsweisen des staufischen Kaisers*, Thorbecke, Sigmaringen 1992, pp. 147-168.

*Una città e un territorio come caso di studio:
modelli scientifici per la storia astigiana*

EZIO CLAUDIO PIA

La storia di una città è inscindibile da quella del suo territorio, in quanto la città rappresenta il punto di maggior frequenza e intensità di rapporti umani all'interno di un sistema dinamico (...).

Società e territorio individuano le caratteristiche peculiari di una città, così come si sono andate sviluppando nel corso del tempo, e l'analisi dei singoli casi contribuisce alla conoscenza delle varianti che, rapportate al quadro generale, consentono di cogliere articolazioni e interdipendenze all'interno del movimento europeo, facendo al tempo stesso emergere l'individualità di ogni esperienza cittadina.

(R. BORDONE, *Città e territorio nell'alto medioevo. La società astigiana dal dominio dei Franchi all'affermazione comunale*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1980, pp. 5 e 396).

Nonostante abbia elaborato fondamentali riflessioni di carattere storiografico, Renato Bordone ha lasciato poche dichiarazioni relative al "suo" mestiere di storico. È, tuttavia, la generosa, costante e lungimirante applicazione alla ricerca a permetterci di cogliere i tratti ispiratori del suo magistero che per un quarantennio ha animato non solo la prestigiosa scuola medievistica torinese – nata alla metà degli anni Sessanta del Novecento intorno all'insegnamento di Giovanni Tabacco – ma, in prospettiva più ampia, la comunità internazionale degli studi¹.

Una *koinè* alla quale Bordone ha offerto contributi essenziali con lo stile e la convinzione di chi sa suscitare e valorizzare ogni spunto utile ad arricchire conoscenze o ad aprire nuove vie.

Una spiccata versatilità di interessi fa da sfondo ai diversi ambiti nei quali ha fissato punti di snodo di carattere storiografico: dalla definizione di modelli inediti relativi alla genesi delle istituzioni comunali e ai funzionamenti politici della società cittadina, alla rilettura della politica imperiale², all'analisi del tutto inedita dell'economia tra Medioevo

¹ Cfr. G. SERGI, *A Renato Bordone, in Sperimentazioni di governo nell'Italia centrosettentrionale nel processo storico dal primo comune alla signoria*. Atti del convegno di studio, Bologna 3-4 settembre 2010, a cura di M.C. De Matteis, B. Pio, Bologna, Bononia University Press, 2011, pp. 5-6; R. BORDONE, *Ricordo di Giovanni Tabacco*, in «Quaderni Medievali», 54 (dicembre 2002), pp. 5-13. Un decisivo punto di arrivo è costituito da ID., G. SERGI, *Dieci secoli di medioevo*, Torino, Einaudi, 2009.

² Si rimanda all'appendice bibliografica alle pp. 74-80.

ed età moderna³, alla novità dell'approccio al "neomedioevo"⁴ – una categoria dinami-

³ ID., *Influssi culturali nelle relazioni economiche fra i comuni dell'Italia settentrionale e la Francia del Nord*, in «50, Rue de Varenne» (suppl. franc. a «Nuovi Argomenti»), settembre 1992, pp. 150-158; ID., L. CASTELLANI, "Migrazioni" di uomini d'affari nella seconda metà del Duecento. Il caso dei Lombardi di Asti, in *Demografia e società nell'Italia medievale (sec. IX-XIV)*. Atti del Convegno, Cuneo-Carrù, 28/30 aprile 1994, a cura di R. Comba, I. Naso, Cuneo, Società per gli studi, storici, archeologici e artistici della Provincia di Cuneo, 1994, pp. 455-473; *L'uomo del banco dei pegni. "Lombardi" e mercato del denaro nell'Europa medievale*, a cura di R. Bordone, Torino, Scriptorium, 1994 (ried. Asti, Centro studi sui Lombardi, 2003); ID., *I "lombardi" in Europa. Primi risultati e prospettive di ricerca*, in «Società e storia», 17 (1994), 63, pp. 1-17; ID., *I Lombardi nelle città europee*, in *Spazio urbano e organizzazione economica nell'Europa medievale* (Atti della Session C23 dell'XI International Economic History Congress, Milano 12-16 settembre 1994), a cura di A. Grohmann, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1994, pp. 81-97; R. BORDONE., *Una famiglia di Lombardi nella Germania renana alla seconda metà del Trecento: gli Asinari di Asti*, in *Hochfinanz im Westen des Reiches*, her. von F. Burgard, A. Haverkamp, F. Irsgler, W. Reichert, Trier, THF, 1996, pp. 17-48 (anche in «Rivista di storia arte e archeologia per le province di Alessandria e Asti», CV [1996], pp. 21-54); R. BORDONE, *Vita economica del Duecento*, in *Storia di Torino, I, Dalla preistoria al comune medievale*, a cura di G. Sergi, Torino, Einaudi, 1997, pp. 751-783; R. BORDONE, *Attività economica e funzioni pubbliche del patriato astigiano durante la dominazione orléanese*, in *Credito e società: le fonti, le tecniche e gli uomini sec. XIV-XVI*, Atti del Convegno Internazionale Asti-Chambery, 24-27 settembre 1998, Asti, Centro Studi sui Lombardi, 2000, pp. 213-224; ID., *Lombardi come "usurai manifesti": un mito storiografico?*, in «Società e storia», 26 (2003), 100-101, pp. 255-272; ID., *Tra credito e usura: il caso dei "lombardi" e la loro collocazione nel panorama economico dell'Europa medievale*, in *Politiche del credito. Investimento, consumo, solidarietà*, Atti del Congresso Internazionale (Asti, 20-22 marzo 2003), a cura di G. Boschiero, B. Molina, Asti, Centro studi sui Lombardi, 2004, pp. 141-161; *I Lombardi in Europa nel medioevo*, a cura di R. Bordone, F. Spinelli, Milano, Franco Angeli, 2005; R. BORDONE, *Dalla carità al credito. Ricchezza e povertà ad Asti dal medioevo all'Ottocento*, a cura di Id., Asti, Cassa di Risparmio di Asti, 2005; ID., *Una Lobby finanziaria internazionale?*, introduzione a *Dal banco di pegno all'alta finanza. Lombardi e mercanti-banchieri fra Paesi Bassi e Inghilterra nel Trecento*, a cura di Id., Asti, Centro studi sui Lombardi, sul credito e sulla banca, 2007 (= «Quaderni/Cahiers del Centro Studi sui Lombardi, sul credito e sulla banca», II), pp. 9-25; ID., *"Hic me aportavit Bonifacius Rotarius civis Astensis". Bonifacio Roero tra il Piemonte e le Fiandre*, in *Rocciamelone. Il gigante di pietra*, a cura di A. Zonato, Susa, Centro Culturale Diocesano, 2008, pp. 37-60; R. BORDONE, *I Roero in Europa, in Piemonte e in valle di Susa, in Alpi da scoprire. Arte, paesaggio, architettura per progettare il futuro*, a cura di A. De Rossi, G. Sergi, A. Zonato, Borgone Susa, Edizioni del Graffio, 2008, p. 49; R. BORDONE, *Il tempo e il denaro*, in *Tempus mundi umbra aevi. Tempo e cultura del tempo tra medioevo e età moderna*, a cura di G. Archetti, A. Baronio, Brescia, Fondazione Civiltà Bresciana, 2008, pp. 339-346; R. BORDONE, *I pegni dei Lombardi*, in *In Pegno. Oggetti in transito tra valore d'uso e valore di scambio (secoli XIII-XX)*, Bologna, Il Mulino, 2013, pp. 45-69.

⁴ Si rimanda alla bibliografia in calce al contributo di Filippo Ghisi, pp. 98-100, cui si aggiungono alcune integrazioni: R. BORDONE, "Young" Carlo Magno. Una nuova immagine del Medioevo?, in «Quaderni medievalesi», 38 (1994), pp. 141-150; ID., *Dal paesaggio al giardino*, in E. ACCATI, R. BORDONE, M. DEVECCHI, *Il giardino storico nell'Astigiano e nel Monferrato*, Asti, Provincia di Asti, 1999, pp. 19-40; R. BORDONE, *Giardini astigiani fra Sette e Ottocento nell'opera di Giovanni Secondo De Canis*, ne *I giardini nelle parole e nelle immagini dei viaggiatori del passato: botanica e architettura*, a cura di E. Accati, M. Devecchi, Torino, Scuola Spec. Parchi e giardini, 1999, pp. 25-29; R. BORDONE, *Il romito del Cenisio, i Longobardi e Carlo Magno alla Chiusa: spunti romantici di un itinerario in Valle di Susa*, ne *I Longobardi e le Alpi*, Atti della giornata di studio "Clusae Longobardorum, i Longobardi e le Alpi",

ca che gli ha permesso di reinterpretare processi conoscitivi e costruzioni ideologiche stratificati nella storiografia degli ultimi tre secoli – fino al fecondo e recente approccio alla vicenda risorgimentale⁵. Passaggio, quest'ultimo, influenzato dal confronto con il passato mitico del medioevo intorno al quale, come ha osservato nel volume su *La società cittadina del Regno d'Italia* (1987), si cristallizza l'identità della nuova nazione italiana⁶.

Le ricerche di Bordone rivelano una chiara valenza generativa: non rappresentano soltanto punti fermi della storiografia, ma punti di partenza che accompagnano autorevolmente gli sviluppi degli studi. Nel presente contributo offriremo alcuni spunti per riflettere su due peculiarità della sua attività scientifica: l'aver reso le fonti astigiane le basi per creare casi di studio applicati al binomio città e territorio e l'aver delineato un approccio scientifico di alto profilo per la storia astigiana.

Tema cittadino e ritorno alla terra è il titolo di un suo decisivo bilancio storiografico, proposto nel 1983, sulla relazione dinamica che unisce, appunto, i centri urbani e il contado⁷. Una posizione assai equilibrata, che pur rifiutando la tendenza ad assimilare le forme del potere feudali o aristocratiche proprie del territorio con quelle cittadine, non rinunciava a rimarcare l'inscindibilità del rapporto città-campagna, considerandolo come il fondamento per inquadrare le strutture politiche e sociali del medioevo europeo. Punti

Chiusa di San Michele, 6 marzo 2004, Susa, Segusium, 2005, pp. 67-84; ID., *Carlo Magno dopo Carlo Magno. La fortuna alpina di un mito*, in *Carlo Magno e le Alpi*, Atti del XVIII Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo (Susa-Novalesa, 19-21 ottobre 2006), Spoleto, CISAM, 2007, pp. 413-439; ID., *Cinema e medioevo*, in *Lezioni sul Medioevo*, a cura di D. Romagnoli, Guastalla, Comune di Guastalla, 2007, pp. 79-84; R. BORDONE, *La medievalizzazione del tempo festivo*, in *Il teatro della vita. Le feste tradizionali in Piemonte*, a cura di Piercarlo Grimaldi, Luciano Nattino, Torino, Omega Edizioni, 2009, pp. 97-106; R. BORDONE, *Il ricupero del Medioevo: giostre, manèges nel XIX secolo*, in *La ronde. Giostre, esercizi cavallereschi e loisir in Francia e Piemonte fra Medioevo e Ottocento*, Atti del convegno internazionale di studi, Museo Storico dell'Arma di Cavalleria di Pinerolo, 15-17 giugno 2006, a cura di F. Varallo, Firenze, Olschki, 2010, pp. 247-258; R. BORDONE, *Mitologia dell'età comunale e ipoteca sabauda nella storiografia piemontese dell'Ottocento*, in «Società e Storia», 133, 2011, pp. 437-448 (di prossima pubblicazione in *Storiografia e identità dei centri minori italiani tra la fine del medioevo e l'Ottocento*, a cura di G. M. Varanini).

⁵ R. BORDONE, *L'uso del medioevo nel risorgimento italiano*, ne «Il Platano», XXXV, 2010, pp. 13-19; ID., S. MONTALDO, *I Gambini ne Il Risorgimento nell'Astigiano nel Monferrato e nelle Langhe*, a cura di Id., Asti, Banca C.R.Asti - Fondazione Cassa di Risparmio di Asti, 2010, pp. 37-38; R. BORDONE, *Cesare Balbo al Castello di Camerano ne Il Risorgimento nell'Astigiano nel Monferrato e nelle Langhe cit.*, pp. 77-78; ID., A. FORNARIS, *Carlo Alberto al castello di Pollenzo e a Verduno ne Il Risorgimento nell'Astigiano nel Monferrato e nelle Langhe cit.*, pp. 116-117; R. BORDONE, *Notabili astigiani dal triennio giacobino alla presa di Porta Pia: il caso della famiglia Gambini*, in *Gli Astigiani che fecero l'Italia. Uomini e idee nel Risorgimento*, Atti del Convegno per le celebrazioni dei 150 anni dell'Unità d'Italia (Asti, 24 aprile 2010), a cura di E. C. Pia, Asti, Lions Club Asti Host, Società di Studi Astesi, 2011, pp. 13-20.

⁶ R. BORDONE, *La società cittadina del Regno d'Italia. Formazione e sviluppo delle caratteristiche urbane nei secoli XI e XII*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1987 (Biblioteca storica subalpina, CCII) p. 7.

⁷ ID., *Tema cittadino e "ritorno alla terra" nella storiografia comunale recente*, in «Quaderni storici», XVIII (1983), 52, pp. 255-277.

centrali, questi ultimi, della riflessione storiografica che egli aveva, pochi anni prima, magistralmente fissato nel volume *Città e territorio* (1980) e, già in precedenza, declinato proficuamente fin dal saggio derivante dalla tesi di laurea, dedicato all'aristocrazia militare del territorio astigiano (1971-72)⁸. Su questa linea di snodo sarebbe più volte tornato: per esempio nel contributo sulla *Civitas nobilis et antiqua* pubblicato nel 1985 negli studi in onore di Giovanni Tabacco⁹ o più recentemente in quelli dedicati nel 2003 a Salvatore Tramontana, intitolati *Città e vita cittadina nei paesi dell'area mediterranea. Secoli XI-XV*¹⁰. Proprio gli "Studi per Giovanni Tabacco", presentati nel volume *Piemonte medievale – accompagnato dal sottotitolo "forme del potere e della società"* che esprime il senso delle linee di ricerca tracciate dal grande maestro della medievistica europea – si prestano utilmente a collegare la sensibilità di Bordone per i temi cittadino e territoriale, colti nelle reciproche interazioni, con i principi ispiratori della scuola torinese di storia medievale. Nella premessa al volume i curatori propongono, come chiave interpretativa della loro operazione, le dichiarazioni programmatiche espresse da Tabacco fin dai primi anni di docenza a Torino (1967): l'attenzione cioè a «gruppi sociali e forme di civiltà in espansione (...) [alla] trasformazione umana del paesaggio fisico (...) fino alla creazione di nuove gerarchie di valori e poteri (...) [alla] concorrenza intensissima dei più disparati centri di poteri e di vita collettiva che fu stimolo a nuovi esperimenti di convivenza umana»¹¹. Bordone propone la necessità di restituire la città a un «sistema territoriale»¹² dinamico dal quale deriva la ragione della sua funzione¹³, ridimensionando sia le interpretazioni "feudali" della genesi della classe dirigente urbana sia gli approcci "ruralistici" in voga negli anni Settanta¹⁴, a favore di una chiara affermazione del peso delle componenti economiche e dell'articolazione sociale¹⁵; sono questi i tratti che guidano l'analisi del caso astigiano proposto in *Città e territorio*, opera nella quale la sperimentality delle forme di coordinamento politico assume un valore di esemplarità che consente l'elaborazione di

⁸ ID., *L'aristocrazia militare del territorio di Asti: i signori di Gorzano*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LIX (1971), pp. 357-447; LXX (1972), pp. 489-543.

⁹ ID., "Civitas nobilis et antiqua". *Per una storia delle origini del movimento comunale in Piemonte*, in *Piemonte medievale, forme del potere e della società. Studi per Giovanni Tabacco*, Torino, Einaudi, 1985, pp. 29-61.

¹⁰ ID., *Nuove prospettive di ricerca sulla storia urbana medievale*, in *Città e vita cittadina nei paesi dell'area mediterranea. Secoli XI-XV*, Atti del Convegno Internazionale in onore di Salvatore Tramontana (Adrano, Bronte, Catania, Palermo, 18-22 novembre 2003), a cura di B. Saitta, Roma, Viella, 2006, pp. 67-79.

¹¹ *Piemonte medievale, forme del potere e della società* cit., pp. XII-XIII.

¹² BORDONE, *Città e territorio* cit., pp. 390, 396.

¹³ ID., *Tema cittadino e "ritorno alla terra"* cit., p. 257; cfr. anche ID., *La città comunale* in *Modelli di città. Strutture e funzioni politiche*, a cura di P. Rossi, Torino, Einaudi, 1987, p. 362; R. BORDONE, *Introduzione*, ne *L'evoluzione delle città italiane nell'XI secolo* (Atti della Sett. di studi di Trento, 8-12 settembre 1986), a cura di J. Jarnut, R. Bordone, Bologna, Il Mulino, 1988, pp. 15-24

¹⁴ BORDONE, *Tema cittadino e "ritorno alla terra"* cit., pp. 257-260.

¹⁵ ID., *Città e territorio* cit., pp. 394-395.

modelli verificabili e confrontabili con le più avvertite ricerche della storiografia italiana e internazionale sul tema. Il poderoso sondaggio delle fonti e delle specificità astigiane non solo punteggia gli interventi degli anni Settanta sul «Bollettino storico-bibliografico subalpino» (in parte confluiti in *Città e territorio*)¹⁶ ma non vede soluzioni di continuità ed è anche su queste basi che Bordone interviene nel dibattito legato all'attività della "Commission Internationale pour l'Histoire des Villes", esplorando «posizione geografica e rete idrografica (...), rete stradale e crescita cittadina, partizione del territorio urbano, mercati e topografia economica», per esaminare poi le forme di auto ed etero-rappresentazione della città, superando la dimensione della «pura ricostruzione morfologica»¹⁷. È il passaggio tra gli anni Novanta e il nuovo millennio: in questa fase Bordone, forte del suo intervento definitorio successivo a *Città e territorio* entro il dibattito storiografico, sembra allinearsi sulla ricerca non tanto di ulteriori sistemazioni, ma di spunti di empiria storica – l'espressione è di Massimo Vallerani¹⁸ – quelli che riconosce come merito dell'importante volume di Marino Berengo sulla *Storia della città*, poiché concorda con Giorgio Chittolini nella «diffidenza verso affrettate omologazioni»¹⁹. Ecco la stagione che si può definire nel binomio "la città e i suoi limiti", riprendendo il titolo del primo convegno dell'Associazione italiana di storia urbana²⁰. Emerge un'attenzione specifica sulla città come «perimetro (...) che distingue un'area urbanizzata da un territorio rurale»; è la convergenza tra il tema nuovo del «confine o dei confini (...) e quello tradizionale delle partizioni geografiche urbane di carattere amministrativo, civile, religioso, economico, giuridico»²¹. Proprio la categoria del confine si inserisce entro due prospettive di indagine territoriale sulle quali Bordone propone alcuni snodi tra gli anni Novanta e il decennio successivo: la prima è costituita da un approccio diacronico e diatopico che affronta l'evoluzione di territori «di una certa ampiezza incentrati sulle città (comitati,

¹⁶ ID., *L'aristocrazia militare del territorio di Asti: i signori di Gorzano*, cit.; ID., *Una valle di transito nel gioco politico dell'età sveva* cit.; ID., *Società e potere in Asti e nel suo comitato fino al declino dell'autorità regia*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXIII (1975), pp. 357-349; ID., F. FEDELE, L. FOZZATI, *Per un'archeologia medievale in Piemonte: un insediamento bassomedievale a Piea (Asti)*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXIII (1975), pp. 223-234; R. BORDONE, *Paesaggio, possesso e incastellamento nel territorio di Asti fra X e XI secolo*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXIV (1976), pp. 457-525; ID., *L'«erudito avvocato» De Canis e la sua opera innovatrice: un contributo del primo Ottocento al progresso degli studi sul medioevo astigiano*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXIV (1976), pp. 239-309; ID., *La città e il suo "districtus" dall'egemonia vescovile alla formazione del comune di Asti*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXV (1977), pp. 535-625; ID., *La genesi della classe politica del comune di Asti*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXVII (1979), pp. 33-151.

¹⁷ ID., *Nuove prospettive di ricerca sulla storia urbana medievale* cit., pp. 70-72.

¹⁸ Lo segnala appunto Renato Bordone in op. cit., p. 72, n. 19; il riferimento è a M. VALLERANI, recensione a M. BERENGO, *L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra Medioevo ed Età moderna*, Torino, Einaudi, 1999, in «L'Indice dei libri del mese», febbraio 2000.

¹⁹ G. CHITTOLENI, *L'Europa delle città secondo Marino Berengo*, in «Storica», 14, 1999, p. 126.

²⁰ BORDONE, *Nuove prospettive di ricerca sulla storia urbana medievale* cit., p. 73.

²¹ L. cit.

distretti)», la seconda coglie con attenzione nuova la genesi delle comunità rurali e la formazione di un loro spazio di fruizione delle risorse²². Ancora una volta Asti e l'ambito regionale divengono caso di studio, attraverso la sistematica opera di schedatura relativa ai comuni piemontesi promossa dal Centro Interuniversitario di Storia Territoriale "Goffredo Casalis"²³. La distinzione tra giurisdizione personale e territoriale, le "comunità senza confini", "i territori senza comunità insediate" sono modelli la cui ricostruzione si intreccia, negli studi di Renato Bordone, con un altro tema, quello dei nuovi insediamenti, le villenove comunali, risultato di un processo di riassetto territoriale rurale originato dalla progettualità politica urbana²⁴. Un oggetto di studio, quello delle villenove, legato a una tradizione consolidata che vive una nuova stagione nell'ultimo quindicennio, con l'affermarsi di una sensibilità comparativa applicata efficacemente alle aree toscana, friulana, veneta, lombarda e ligure-piemontese²⁵. Bordone interviene calibrando la discussione a partire dalla complessa sperimentalità che connota, tra la fine del XII e il primo decennio del XIV secolo, l'azione del comune di Asti sul contado, sia distinguendo tra le variazioni dello status giuridico delle comunità e quelle di tipo insediativo dei villaggi sia sottolineando la pretesa ideologica della *civitas* di proporsi come dispensatrice di un "nuovo" diritto di appartenenza²⁶.

La pressione della città sul territorio e la concorrenza dei poteri nello strutturare forme di controllo e di organizzazione politica del contado presentano un'ulteriore originale declinazione, connessa all'azione delle aristocrazie²⁷. L'aristocrazia territoriale è letta da Bordone nel suo rapporto con impero e città, in un evidente convergere di progetti con-

²² ID., *I confini della comunità. Incertezza territoriale e assetto insediativo tra medioevo ed età moderna in Piemonte*, in *Città e territori nell'Italia del Medioevo. Studi in onore di Gabriella Rossetti*, a cura di G. Chittolini, G. Petti Balbi, G. Vitolo, Napoli, GISEM-Liguori, 2007, p. 53.

²³ Sul progetto che ha condotto alla nascita del Centro, op. cit., p. 73.

²⁴ R. BORDONE, "Loci novi" e "villenove" nella politica territoriale del comune di Asti in *Borghi nuovi e borghi franchi nel processo di costruzione dei distretti comunali nell'Italia centro-settentrionale (secoli XII-XIV)*, Atti del convegno di Cherasco (8-10 giugno 2001), a cura di R. Comba, F. Panero, G. Pinto, Cherasco-Cuneo, 2002, pp. 99-102; R. BORDONE, *Le Villenove astigiane della seconda metà del Duecento in Le Villenove dell'Italia comunale*, a cura di Id., Carmagnola, Dario Musso Editore, 2003, pp. 29-45; ID., *Il riordino politico del territorio comunale di Asti: le villenove duecentesche*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», CII, II, 2004, pp. 413-441.

²⁵ Un punto di avvio delle ricerche è costituito da G. FASOLI, *Ricerche sui borghi franchi dell'Alta Italia*, in «Rivista di Storia del Diritto Italiano», XV, 1945, pp. 139-214. Sul dibattito storiografico, oltre ai volumi citati alla nota precedente, cfr. F. PANERO, *Villenove medievali nell'Italia nord-occidentale*, Torino, Marco Valerio Editore, 2004; cfr. anche *Semifonte in Val d'Elsa e i centri di nuova fondazione dell'Italia medievale*, a cura di P. Pirillo, Firenze, Olschki, 2004; ID., *Creare comunità. Firenze e i centri di nuova fondazione nella Toscana Medievale*, Roma, Viella, 2007.

²⁶ BORDONE, *Il riordino politico del territorio comunale di Asti: le villenove duecentesche* cit., pp. 413-441.

²⁷ ID., *Introduzione* a ID., G. CASTELNUOVO, G.M. VARANINI, *Le aristocrazie dai signori rurali al patriziato*, a cura di R. Bordone, Roma-Bari, Laterza, 2004, pp. V-IX; ID., *L'aristocrazia territoriale tra impero e città e I ceti dirigenti urbani dalle origini comunali alla costruzione dei patriziati*, in ID., CASTELNUOVO, VARANINI, *Le aristocrazie dai signori rurali al patriziato* cit., pp. 2-36 e pp. 37-120.

correnziali di assetto del territorio²⁸: è un ritorno ai sondaggi sulla documentazione astigiana compiuti soprattutto negli anni Settanta e all'interpretazione della politica imperiale in Italia fissata nel decennio successivo. Ne emerge una nuova sintesi nella quale si ottolinea come il ruolo delle aristocrazie risulti limitato dal persistere di una tradizione urbana. Il mancato insignorimento della città da parte dei vescovi – tipico invece di altre aree europee – non compromette le caratteristiche pubbliche della *civitas*: sarà il comune a ereditare questa tradizione pubblicistica, maturando la propria vocazione a sostituire il presule nel controllo del contado. Proprio il sostanziale contenimento dell'aristocrazia e il suo assorbimento entro strutture urbane segnano, nel progredire verso le signorie, la differenza tra la nobiltà italiana e quella europea²⁹.

La centralità delle ricerche di Bordone nel quadro della medievistica internazionale dell'ultimo quarantennio ha esercitato un effetto di trascinamento sugli studi relativi all'Astigiano che egli, insieme alla sua scuola, ha proposto come modello utile a più ampi confronti. Ne è derivato un incremento qualitativo oltre che quantitativo delle iniziative di ricerca o editoriali su Asti e il suo comprensorio: l'attività della Commissione editoriale della Provincia di Asti, del Centro Studi sui Lombardi, sul credito e sulla banca (dal 12 aprile 2011, Centro Studi "Renato Bordone"), dell'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in Provincia di Asti, de "I Quaderni di Muscandia", de "Il Platano" – tutti animati e coordinati da Bordone – ha rispecchiato questa rinnovata disposizione scientifica della quale ha beneficiato l'Astigiano divenuto, nel più ampio quadro della storiografia europea, un caso di studio. Resta un bagaglio di competenze di alto profilo che possono costituire la ricchezza di una comunità di studiosi e di un territorio e che attendono in primo luogo di essere comprese, sostenute e valorizzate. Questa sensibilità costituirà un tributo davvero "portatore di gioia" – per riprendere il titolo della giornata di studi astigiana del maggio 2011 della quale si pubblicano gli Atti – per chi, come Renato Bordone, con generosa autorevolezza ha riversato una dedizione e una competenza totalizzanti sui valori della ricerca e sul suo radicamento nel territorio.

²⁸ BORDONE, *L'aristocrazia territoriale tra impero e città* cit., pp. 2-36.

²⁹ ID., *Introduzione* a ID., CASTELNUOVO, VARANINI, *Le aristocrazie dai signori rurali al patriziato* cit., p. VII.

BIBLIOGRAFIA DEGLI SCRITTI DI RENATO BORDONE SUI TEMI CITTADINO E TERRITORIALE
(1971-2013)

L'aristocrazia militare del territorio di Asti: i signori di Gorzano, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LIX (1971), pp. 357-447; LXX (1972), pp. 489-543

Un'attiva minoranza etnica: gli Alamanni del comitato di Asti, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», LIV (1974), pp. 1-57

Una valle di transito nel gioco politico dell'età sveva. Le trasformazioni del potere e dell'insediamento nel comitato di Serralonga, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXIII (1975), pp. 109-179

Società e potere in Asti e nel suo comitato fino al declino dell'autorità regia, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXIII (1975), pp. 357-439

(con F. FEDELE, L. FOZZATI) *Per un'archeologia medievale in Piemonte: un insediamento bassomedievale a Piea (Asti)*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXIII (1975), pp. 223-234

Paesaggio, possesso e incastellamento nel territorio di Asti fra X e XI secolo, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXIV (1976), pp. 457-525

Andar per castelli. Da Asti tutto intorno, disegni di O. Mazzonis, Torino, Edizioni Milvia, 1976

La città e il suo "districtus" dall'egemonia vescovile alla formazione del comune di Asti, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXV (1977), pp. 535-625

La genesi della classe politica del comune di Asti, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXVII (1979), pp. 33-151

Lo sviluppo delle relazioni personali nell'aristocrazia rurale del Regno Italico, in *Structures féodales et féodalisme dans l'Occident méditerranéen (Xe-XIIIe siècles)*, Atti del Colloquio intern. dell'École Française di Roma (10-13 ottobre 1978), Roma, École Française, 1980, pp. 241-249

Assestamenti del territorio suburbano: le "diminutiones villarum veterum" del comune di Asti, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXVIII (1980), pp. 127-177

Città e territorio nell'alto medioevo. La società astigiana dal dominio dei Franchi all'affermazione comunale, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1980 (Biblioteca storica subalpina, CC)

Lo sviluppo delle relazioni personali nel territorio del comitato di Bredulo: "domini, milites, pagenses", in «Bollettino della Società per gli studi storici, architettonici e artistici della provincia di Cuneo» (= Atti del Convegno *Agricoltura e mondo rurale nella storia della provincia di Cuneo*, Fossano, 23-24 maggio 1981), 1981, pp. 315-323

Tema cittadino e "ritorno alla terra" nella storiografia comunale recente, in «Quaderni storici», XVIII (1983), 52, pp. 255-277

La società urbana nell'Italia comunale, Torino, Loescher, 1984 (ried. 1998)

“Già parrocchiale, ora campestre e minacciante rovina...”. Tracce romaniche per una storia del popolamento dell’Astigiano medievale, ne *Le chiese romaniche delle campagne astigiane. Un repertorio per la loro conoscenza, conservazione, tutela*, a cura di L. Pittarello, Asti, Provincia di Asti, 1984, pp. 7-11

“Civitas nobilis et antiqua”. Per una storia delle origini del movimento comunale in Piemonte, in *Piemonte medievale, forme del potere e della società. Studi per Giovanni Tabacco*, Torino, Einaudi, 1985, pp. 29-61

La *“convenientia”* tra Novi, Genova e Pavia del 1135 alla luce dei più recenti orientamenti di storia comunale. Alcune considerazioni preliminari, in *«In novitate»*, I (1985), pp. 2-6

Nascita e sviluppo delle autonomie cittadine, ne *La Storia*, II, *Il Medioevo*, a cura di N. Tranfaglia, M. Firpo, Torino, UTET, 1986, pp. 427-460

Storia urbana e città medievale: prospettive di ricerca, ne *La storiografia contemporanea. Indirizzi e problemi*, a cura di P. Rossi, Milano, Il Saggiatore, 1987, pp. 303-321

I comuni italiani nella I Lega Lombarda: confronto di modelli istituzionali in un’esperienza politico-diplomatica, in *Kommunale Bündnisse Oberitaliens und Oberdeutschlands im Vergleich* (Atti dell’incontro di Reichenau, 11-14 ottobre 1983), Sigmaringen, Thorbecke, 1987, pp. 45-61.

Il controllo imperiale del castello di Gavi, ne *Il Barbarossa e i suoi alleati liguri-piemontesi* (Atti del convegno di Gavi, 8 dicembre 1985), a cura di G.C. Bergaglio, Gavi, 1987, pp. 29-40 (rist. anche in *Luoghi di strada nel medioevo fra il Po, il mare e le Alpi occidentali*, a cura di G. Sergi, Torino, Scriptorium, 1996, pp. 93-102)

La città comunale, in *Modelli di città. Strutture e funzioni politiche*, a cura di P. Rossi, Torino, Einaudi, 1987, pp. 347-370

La società cittadina del Regno d’Italia. Formazione e sviluppo delle caratteristiche urbane nei secoli XI e XII, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1987

L’aristocrazia: ricambi e convergenze ai vertici della scala sociale, ne *La Storia*, I, *Il Medioevo*, a cura di N. Tranfaglia, M. Firpo, Torino, UTET, 1987, pp. 145-175

Memoria del tempo negli abitanti dei comuni italiani all’età del Barbarossa, ne *Il tempo vissuto: percezione, impiego, rappresentazione* (Atti del seminario di Gargnano, 9-11 settembre 1985), Milano, Cappelli, 1988, pp. 47-62

Introduzione, ne *L’evoluzione delle città italiane nell’XI secolo* (Atti della Sett. di studi di Trento, 8-12 settembre 1986), a cura di J. Jarnut, R. Bordone, Bologna, Il Mulino, 1988, pp. 15-24

Il castello di Belotto: processi di trasformazione del territorio del comune di Asti nel basso medioevo, in *«Rivista di storia arte archeologia per le prov. di Alessandria e Asti»*, XCVI-XCVII (1988), pp. 47-89

L’istituzione del Comune, in *Civiltà di Lombardia. La Lombardia dei Comuni*, Milano, Electa, 1988, pp. 7-32

Le élites cittadine nell’Italia comunale, in *«Mélanges de l’Ecole française de Rome»*, 100 (1988), pp. 47-53

Le città italiane e l'impero nell'XI secolo. Spunti per una riflessione, in *Cultura e società nell'Italia medievale. Studi per Paolo Brezzi*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 1988, pp. 131-147

L'amministrazione del regno d'Italia, in «Buletino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 96 (1990), pp. 133-156

Prospettive di ricerca e di metodo per una storia del territorio, in «Alba Pompeia», XI (1990), pp. 65-68

La città nel X secolo ne Il secolo di ferro: mito e realtà del secolo X (Settimane di studio del Centro italiani di studi sull'alto medioevo, XXXVIII), Spoleto, CISAM, 1991, pp. 517-563

Il passato storico come tempo mitico nel mondo cittadino italiano del medioevo, in «Società e Storia», 14 (1991), 51, pp. 1-22

Castelli e pennoni nelle miniature del "Codex Astensis": alla ricerca di un sistema iconografico medievale, in *Bianca Lancia d'Agliano fra il Piemonte e il Regno di Sicilia*. Atti del convegno (Asti-Agliano, 28/29 aprile 1990), a cura di R. Bordone, Alessandria, Ed. dell'Orso, 1992, pp. 235-242

L'influenza culturale e istituzionale nel regno d'Italia, in *Friedrich Barbarossa. Handlungsspielräume und Wirkungsweisen des staufischen Kaisers*, Sigmaringen, Thorbecke, 1992, pp. 147-168.

Il tramonto comunale in Piemonte nella testimonianza dei cronisti astigiani, in «Società e Storia», 15 (1992), 55, pp. 1-27

Influssi culturali nelle relazioni economiche fra i comuni dell'Italia settentrionale e la Francia del Nord, in «50, Rue de Varenne» (suppl. franc. a «Nuovi Argomenti»), settembre 1992, pp. 150-158

Progetti nobiliari del ceto dirigente del comune di Asti al tramonto, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», XC (1992), pp. 437-494 (rist. anche in *Progetti e dinamiche nella società comunale italiana*, a cura di R. Bordone, G. Sergi, Napoli, Liguori-GISEM, 1995, pp. 279-326)

Un tentativo di "principato ecclesiastico" fra Tanaro e Stura. Le trasformazioni bassomedievali del comitato di Bredulo, ne *Le strutture del territorio fra Piemonte e Liguria dal X al XVIII secolo*, Cuneo, Società per gli studi, storici, archeologici e artistici della Provincia di Cuneo, 1992, pp. 121-140

Caratteri della società urbana fra XI e XII secolo, in *Storia di Torino, I, Dalla preistoria al comune medievale*, a cura di G. Sergi, Torino, Einaudi, 1997, pp. 465-498

Il movimento comunale: le istituzioni cittadine e la composizione sociale durante il XII secolo, in *Storia di Torino, I, Dalla preistoria al comune medievale*, a cura di G. Sergi, Torino, Einaudi, 1997, pp. 609-656

Magnati e popolani in area piemontese con particolare riguardo al caso di Asti, in *Magnati e popolani nell'Italia comunale*, Atti del Convegno, Pistoia, 15-18 maggio 1995, Pistoia, Centro Italiano di studi di storia e d'Arte, 1997, pp. 397-419

Federico II e l'organizzazione territoriale in Piemonte, in «Bollettino del Centro di Studi Storici Archeologici ed Artistici del Territorio di Moncalieri», XIV (1997), pp. 25-34

Memoria del tempo e comportamento cittadino nel medioevo italiano, Torino, Scriptorium, 1997

Origine e sviluppo del comune di Testona (1170-1230), ne Il rifugio del vescovo. Testona e Moncalieri nella diocesi medievale di Torino, a cura di G. Casiraghi, Torino, Scriptorium, 1997, pp. 89-115

Le origini dei comuni in Lombardia, in *Comuni e signorie nell'Italia settentrionale: la Lombardia*, Torino, UTET, 1998 (Storia d'Italia, VI), pp. 317-326

La Lombardia nell'età di Federico I, in *Comuni e signorie nell'Italia settentrionale: la Lombardia*, Torino, UTET, 1998 (Storia d'Italia, VI), pp. 327-384

Fisionomia di un territorio medievale, in *Tracce di un percorso medievale: chiese romaniche nella diocesi di Ivrea*, a cura di R. Ientile, Torino, CELID, 1998, pp. 13-22

Potenza vescovile e organismo comunale a Ivrea e nella sua diocesi tra XI e XIII secolo, in *Storia della Chiesa di Ivrea dalle origini al XV secolo*, a cura di G. Cracco, Roma, Viella, 1998, pp. 799-837

La storiografia recente sui comuni italiani delle origini, in *Die Frühgeschichte der europäischen Stadt im 11. Jahrhundert*, her. von J. Jarnut - P. Johanek, Köln Weimar Wien, Böhlau Verlag, 1998, pp. 45-61

(con P. GUGLIEMOTTI, M. VALLERANI) *Definizione del territorio e reti di relazione nei comuni piemontesi nei secoli XII e XIII*, in *Städtelandschaft-Städtenetz-zentralörtliches Gefüge*, Mainz, Verlag Philipp von Zabern, 2000, pp. 191-232

La Lombardia "a Papia superius" nell'organizzazione territoriale di Federico II, in «Società e Storia», 23 (2000), 88, pp. 201-215

I capitanei nei diplomi di Federico, ne *La vassallità maggiore del Regno Italico. I capitanei nei secoli XI-XII*, a cura di A. Castagnetti, Roma, Viella, 2001, pp. 493-502

Dei "Libri iurium" del comune di Asti e in particolare del "Codex Astensis", ne *Le miniature del "Codex Astensis". Immagini del dominio per Asti medievale*, a cura di G.G. Fissore, Asti, Comune di Asti, 2002, pp. 47-59

La lotta con l'impero e la preminenza regionale di Milano, in *Storia della Lombardia, 2 – Dal Tardo Impero romano al 1350*, a cura di L. Antonielli, G. Chittolini, Roma-Bari, Laterza, 2001, pp. 66-87

"Loca novi" e "villeneuve" nella politica territoriale del comune di Asti, in *Borghi nuovi e Borghi franchi nel processo di costruzione dei distretti comunali nell'Italia centro-settentrionale (secoli XII-XIV)*, a cura di R. Comba, F. Panero, G. Pinto, Cherasco-Cuneo, Centro Internazionale di Studi sugli Insediamenti medievali, Società per gli Studi storici, archeologici, artistici della Provincia di Cuneo, 2002, pp. 99-122

Uno stato d'animo. Memoria del tempo e comportamenti urbani nel mondo comunale italiano, Firenze, University Press, 2002

Le città in età carolingia, in *Am Vorabend der Kaiser Krönung. Das Epos „Karolus Magnus et Leo papa“ und der Papstbesuch in Paderborn 799*, her. P. Godman, J. Jarnut, P. Johanek, Berlin, Akademie Verlag, 2002, pp. 323-333

Le origini del comune di Genova, in *Comuni e memoria storica. Alle origini del Comune di Genova*, Atti del Convegno di studi Genova 24-26 settembre 2001, Genova 2002 («Atti della Società Ligure di storia patria», n.s., XLII - CXVI - , f. 1), pp. 237-259

Conclusioni, in *Miti e segni del medioevo nella città e nel territorio. Dal mito bolognese di re Enzo ai castelli neomedievali in Emilia Romagna*, a cura di M. Giuseppina Muzzarelli, Bologna, Clueb, 2003, pp. 215-220

Le Villenove astigiane della seconda metà del Duecento in *Le Villenove dell'Italia comunale*, a cura di Id., Carmagnola, Dario Musso Editore, 2003, pp. 29-45

Il "Codex Astensis" e l'organizzazione del territorio, in *"Libri iurium" e organizzazione del territorio in Piemonte (secoli XIII-XVI)*, a cura di P. Grillo, F. Panero [= «Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo», 123 (2003)], pp. 79-92

Prime attestazioni della presenza degli Ordini Mendicanti nei comuni di Asti e di Vercelli, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», CI (2003), pp. 515-533

Gli statuti di Asti fra sopravvivenza comunale e sottomissione principesca, in *Signori, regimi signorili e statuti nel tardo Medioevo*, VII Convegno del Comitato Italiano per gli studi e le edizioni delle fonti normative (Ferrara, 5-7 ottobre 2000), a cura di R. Dondarini, G.M. Varanini, M. Venticelli, Bologna, Pàtron, 2004, pp. 75-82

(con G. CASTELNUOVO, G.M. VARANINI), *Le aristocrazie dai signori rurali al patriziato*, Roma-Bari, Laterza, 2004

Il riordino politico del territorio comunale di Asti: le villenove duecentesche, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», CII (2004), pp. 413-441

La fondazione di Villanova, in *Villanova d'Asti. Città storica da conservare*, a cura di C. Bartolozzi, F. Novelli, Torino, CELID, 2005, pp. 15-27

Gli statuti di Asti fra sopravvivenza comunale e sottomissione principesca, ne «Il Platano», XXX, 2005, pp. 71-91

La provincia di Asti: possibile identità astigiana, in *Tra sviluppo e marginalità. L'Astigiano dall'Unità agli anni Ottanta del Novecento*, a cura di R. Bordone, N. Fasano, M. Forno, D. Gnetti, M. Renosio, Asti, Istituto per la storia della Resistenza, 2006, pp. 11-26 (ristampato in «Asti contemporanea», 13-2011, pp. 11-26)

Nuove prospettive di ricerca sulla storia urbana medievale, in *Città e vita cittadina nei paesi dell'area mediterranea. Secoli XI-XV*, Atti del Convegno Internazionale in onore di Salvatore Tramontana (Adrano, Bronte, Catania, Palermo, 18-22 novembre 2003), a cura di B. Saitta, Roma, Viella, 2006, pp. 67-79

Chiese di villaggio nel paesaggio medioevale astigiano, ne *Il paesaggio del Romanico Astigiano*, a cura di F. Garetto, M. Devecchi, Asti, Cassa di Risparmio di Asti, 2006, pp. 12-18

"Promiscuità territoriale" e delimitazione del confine in Piemonte. Il caso di Piovà Massaia e Cerreto d'Asti, in *Distinguere, separare, condividere. Confini nelle campagne dell'Italia medievale*, a cura di P. Guglielmotti, «Reti Medievali - Rivista», VII, 2006, 1, url <http://fermi.univr.it/rm/rivista/saggi/Confini_Bordone.htm>

Il mondo animale nell'onomastica e nell'araldica dell'astigiano medievale, ne «Il Platano», XXXI, 2006, pp. 25-40

Genesis e ragioni di un progetto, ne *Lo spazio politico locale in età medievale, moderna e contemporanea*, Atti del Convegno internazionale di studi (Alessandria, 2-27 novembre 2004), a cura di R. Bordone, P. Guglielmotti, S. Lombardini, A. Torre, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2007, pp. 399-402

(con P. GUGLIELMOTTI, S. LOMBARDINI, A. TORRE), *Lo spazio politico locale in età medievale, moderna e contemporanea. Ricerche italiane e riferimenti europei*, in *Lo spazio politico locale in età medievale, moderna e contemporanea*, Atti del convegno internazionale di studi, Alessandria 26-27 novembre 2004, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2007, pp. 9-47

(con P. GUGLIELMOTTI, S. LOMBARDINI, A. TORRE), *Lo schedario storico-territoriale dei comuni piemontesi: problemi di metodo e lettura delle fonti*, in *Lo spazio politico locale in età medievale, moderna e contemporanea*, Atti del convegno internazionale di studi, Alessandria 26-27 novembre 2004, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2007, pp. 283-293

I confini della comunità. Incertezza territoriale e assetto insediativo tra medioevo ed età moderna in Piemonte, in *Città e territori nell'Italia del Medioevo. Studi in onore di Gabriella Rossetti*, a cura di G. Chittolini, G. Petti Balbi, G. Vitolo, Napoli, GISEM-Liguori, 2007, pp. 55-73

Un'effimera 'villanova' duecentesca. Nascita e decadenza della prima Villafranca d'Asti nel riordino del territorio politico astigiano, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», CV (2007), pp. 393-458

Carlo Giambattista Cacherano Malabaila d'Osasco. Un aristocratico muratoriano alle origini della storiografia astigiana moderna, ne «Il Platano», XXXII, 2007, pp. 82-94

La nobiltà e l'Impero nello sviluppo del pensiero dantesco, in *Gerione - Incroci danteschi. Dante e la storia medievale*, Milano, Unicopli, 2008, pp. 49-84

Introduzione a E. C. PIA, *Il processo di definizione di una regione rurale. Montegrosso Cinaglio e la Chiesa di San Carlo Borromeo*, Asti, Diffusione Immagine, 2008, pp. 5-8

Una "villanova" di frontiera fra Asti e il Monferrato, in *Castell'Alfero. Otto secoli di arte e storia*, Castell'Alfero, Comune di Castell'Alfero, 2008, pp. 23-43

Trasformazioni della geografia del potere tra Piemonte e Liguria nel basso medioevo, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», CVI (2008), pp. 445-463

Rapport de synthèse: les mémoires des villes, in *Villes de Flandre et d'Italie (XIII^e-XVI^e siècle). Les enseignements d'une comparaison*, ed. E. Crouzet-Pavan, E. Lecuppre-Desjardin, Tournhout, Brepols, 2008, pp. 165-172

«*La forest de longue actente*». *Maria di Clèves, Duchessa d'Orléans e Signora di Asti*, ne «Il Platano», XXXIII, 2008, pp. 201-223

Caratteristiche sociali e attività economiche del primo gruppo dirigente comunale, in *Storia di Fossano e del suo territorio, I, Dalla preistoria al Trecento*, a cura di R. Comba, R. Bordone, R. Rao, Fossano, Co.re Editrice, 2009, pp. 134-149

Le pretese di Bonifacio, in *Bonifacio di Monferrato e il Comune di Asti. Scontri e confronti alla fine del secolo XII*, Atti della Tavola Rotonda, Asti, 6 ottobre 2007, a cura di E. C. PIA, Asti, Comune di Asti, 2009, pp. 35-51

La difficile attribuzione del santo patrono: il caso di Villafranca d'Asti, ne «Il Platano», XXXIV, 2009, pp. 106-131

Chieri nel medioevo: insediamento e organizzazione politica, in *Archeologia a Chieri. Da Carreum Potentia al Comune bassomedievale*, a cura di G. Pantò, Torino, Soprintendenza per i beni archeologici del Piemonte, 2010, pp. 33-37

G.F. BALDUINI DI SANTA MARGHERITA, *Relazione generale dell'Intendente d'Asti sullo stato della Provincia (1750-1753)*, a cura di R. Bordone, E. C. Pia, Asti, Diffusione Immagine, 2010

Le comunità e gli uomini del Pievanato. La difficile delimitazione dei confini territoriali tra Piovà Massai e Cerreto d'Asti, in «I Quaderni di Muscandia», X, 2010, pp. 129-144

Prefazione a Socco e Madernassa. Due storiche borgate di Vezza d'Alba, a cura di B. Molino, Bra, Associazione di volontariato "Amici di San Martino", Astisio Associazione artistico-culturale del Roero, 2010, pp. 4-5

Il caso di Alessandria in area piemontese, in *Sperimentazioni di governo nell'Italia centrosettentrionale nel processo storico dal primo comune alla signoria*. Atti del convegno di studio, Bologna 3-4 settembre 2010, a cura di M. C. De Matteis, B. Pio, Bologna, Bononia University Press, 2011, pp. 35-49

L'enigmatico elenco dei beni fiscali 'in Lombardia' al tempo di Federico Barbarossa. Alcune proposte interpretative, in *Studi sul Medioevo per Andrea Castagnetti*, Bologna, Clueb, 2011, pp. 59-73

Premessa, in P. MEDICO, E. ORECCHIA, *Storie e vicende di "cassinali" di Poggio di Castello d'Annone*, Asti, Diffusione Immagine, 2011, pp. 7-9

Breve studio sul Rinascimento astigiano durante la dominazione orleanese, ne «Il Platano», XXXVI, 2011, pp. 435-441

Settime 1309: l'ultima villanova del comune di Asti, in R. BORDONE, M.G. CAVALLINO, V. CROCE, E. C. PIA, E. RAGUSA, *Settime 1309 - 2009. Villa edificata supra montem*, Asti, Diffusione immagine, 2012, pp. 6-21

Chiesa di San Giovanni. Notizie storiche, in *San Giovanni. Roccaverano*, Asti, Provincia di Asti, Diocesi di Acqui, Fondazione Cassa di Risparmio di Asti, s.d. (2013)

Ezio Claudio Pia
Centro studi Renato Bordone sui Lombardi, sul credito e sulla banca
piaezioclaudio@libero.it

Bordone e la città medioevale. Una traccia weberiana

EMANUELE BRUZZONE

Dall'inizio degli anni Novanta ho tenuto per un certo periodo, alla Facoltà torinese di Scienze Politiche, un insegnamento di Sociologia Urbana succedendo al collega Arnaldo Bagnasco passato alla Facoltà di Lettere e Filosofia.

Fu in quel periodo che Renato Bordone (d'ora in avanti, Renato, NdA), in una delle tante chiacchierate in treno tra pendolari diretti a Palazzo Nuovo, mi mise al corrente dell'imminente uscita in una sede editoriale prestigiosa di un suo contributo sulla città medioevale.

Nel leggerlo appena fu disponibile, subito mi resi conto della sua importanza per chiarezza e possibilità di utilizzazione didattica. Si trattava di poche pagine dedicate al *Comune cittadino*¹ pubblicate come lemma nel primo volume della *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, inserito tra altre voci curate, per quella stessa sezione dedicata alla città, da autorevoli collaboratori.

In sei paragrafi – e grazie a una esaurientissima bibliografia internazionale – l'approccio dello storico medievista Bordone si segnalava da subito per la sua caratura interdisciplinare perfettamente in linea con lo spirito dell'enciclopedia nella quale compariva. Una impostazione, cioè, che intrecciava davvero (non per citazioni formali o esornative come spesso accade) gli apporti della demografia storica, dell'urbanistica, della geografia degli insediamenti, del diritto, dell'economia e, naturalmente, della sociologia.

Fu dunque inevitabile che il programma d'esame del mio corso – la prima parte del quale era dedicata ai sociologi classici (Durkheim, Toennies e soprattutto Weber) che, tra fine '800 e primi del '900, gettarono le basi concettuali della moderna sociologia urbana – comprendesse obbligatoriamente lo studio del contributo di Renato.

Proprio su Max Weber (1864-1920) mi voglio soffermare perché facilmente si può rintracciare nel saggio di Renato una curvatura weberiana sia nelle citazioni esplicite sia, più implicitamente, nella ricostruzione, sulla sua scia, di processi storico-sociali che segnarono il costituirsi della civiltà urbana medioevale occidentale, incentrata sul Comune come inedito e polivalente nucleo propulsivo.

I punti² nei quali si articola via via la trattazione delineano, infatti, come tra gli studiosi della città medioevale sia stata continua la discussione dei nessi tra fenomeni quali il

¹ R.BORDONE, *Comune cittadino*, in *Enciclopedia delle Scienze sociali*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1991, vol. I, pp. 785- 793. Il contributo si trova nella sezione aperta dalla voce generale *Città* curata dal prestigioso geografo urbano francese Pierre George e seguita da *Città-Stato* in cui si prende in esame la *Polis*, a cura dell'antichista Mario Vegetti e, appunto, da *Comune medioevale*.

² Altrettanti paragrafi che elenco qui di seguito: 1. *Il 'comune' in Europa*; 2. *Città e società*; 3. *La "coniuratio"*; 4. *Le istituzioni*; 5. *Composizione e trasformazione sociale*; 6. *Il comune italiano come 'città-Stato'?*

costituirsi di un mercato e l'apparire di nuove figure sociali che si emancipano da poteri precedenti, gettando le basi per l'autonomia politica del Comune e favorendo l'emergere di una specifica identità culturale urbana che si rafforza con tratti simili, al di là dei differenti singoli contesti ove è apparsa.

Insieme di tematiche, queste, che appunto in Weber hanno trovato il teorizzatore e l'analista più innovativo: naturalmente nel Weber del saggio sulla città del 1921. Quello nel quale lo studioso tedesco presenta un affresco comparativo delle forme di città e dei loro meccanismi di formazione ricorrendo da par suo ad una sterminata documentazione storica. Il saggio weberiano, di 150 pagine, comparve inizialmente nella rivista «Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik» con il titolo *Die Stadt. Eine soziologische Untersuchung*; dopo la morte dello studioso, esso fu inserito nella terza sezione del monumentale "opus magnum" *Wirtschaft und Gesellschaft* (1922) tradotto in italiano soltanto nel 1961 (*Economia e società*, a cura di P. Rossi).

È importante però notare che, fin dal 1950, era disponibile un'edizione italiana de *La città*³ voluta dal filosofo milanese Enzo Paci il quale, nella sua Prefazione, già ne segnalava la qualità analitica multidimensionale che andava ben oltre la dimensione di «indagine sociologica» come recitava il titolo originale tedesco della prima versione.

Non è qui possibile neppure in sintesi dar conto dell'argomentazione storico-comparativa tra forme di città costruita da Weber.

Mi limito a ricordare le distinzioni dicotomiche tra città di *produttori* e città di *consumatori*, città *del potere* e città *dello scambio*. La città come forma sociale completamente sviluppata nelle sue articolazioni configura una tipologia di società locale compiuta: è questo il caso dei due grandi tipi ideali che Weber analizza ovvero la *polis greca* e soprattutto i *Comuni* dell'Europa medievale occidentale.

Proprio la città medievale infatti diventa il prototipo della moderna urbanizzazione occidentale quando si costituisce come *autocefala* (non riconosce poteri a lei esterni e sovra-stanti), *autonoma* (avente propri ordinamenti e dispositivi di difesa, le mura) e dotata di un *insediamento di mercato* specifico, punto di partenza per gli scambi.

La trasformazione economica che contraddistingue la fioritura del Comune medievale si coniuga cioè con la necessità di istituzioni politiche adatte e congruenti che garantiscano continuità e solidità. È così che, a prescindere dalle diverse realtà e dai tempi di attuazione molto differenziati in cui sorge, il Comune "inventa" per così dire il concetto e la pratica della cittadinanza intesa nel senso di sentirsi e aver parte nella comunità, all'un tempo aggregazione culturale e associazione tra pari.

Fin qui l'accenno ai contenuti del capitolo secondo, «La città dell'Occidente», dell'opera di Weber.

Ritorniamo adesso a Renato. Non è certo un caso che egli apra il paragrafo centrale, dedicato alla «coniuratio», attingendo proprio ad un passo caratterizzante il suddetto splendido capitolo.

³ M.WEBER, *La città*, Milano, Bompiani, 1950, traduzione di O. Padova, prefazione di E. Paci.

Ecco la citazione:

«La base del sorgere del comune come ente politico era stata, secondo la nota opinione di Max Weber, “una usurpazione iniziale mediante un deciso atto di associazione comunitaria, cioè mediante un affratellamento giurato (*coniuratio*) dei cittadini”. “Ma l’autentica patria delle *coniurationes* – proseguiva Weber – è stata senza dubbio l’Italia. Qui, nella grande maggioranza dei casi, la costituzione cittadina fu creata in origine proprio dalla *coniuratio*”. In questo modo lo studioso cercava di spiegare la solidarietà tra quelle componenti sociali molto diverse fra loro che avevano dato vita al comune»⁴.

Ed è proprio prendendo le mosse da tale riflessione che Renato discute, riferendosi a storici e giuristi contemporanei, la dimensione politica dell’istituirsi del Comune, che si era originato come potere illegittimo rispetto alla legittimazione tradizionale (feudale e imperiale), costituendosi come comunità *di destino* e contemporaneamente *scelta* che si pone in conflitto con il potere esterno. Mi piace ricordare a quest’ultimo proposito un’espressione che ben identifica la connotazione di fondo di tale associazione comunitaria: *affectio societatis*.

Da parte mia, vorrei, personalizzandone la valenza, identificare questa espressione come cifra umana, oltre che culturale, dell’attività di storico medievista e di animatore nella *communitas* universitaria e astigiana di Renato. Quella comunità astigiana in cui operò don Alfredo Bianco il cui ricordo mi piace accostare a quello di Renato che lo conobbe da giovane liceale. Don Bianco: un intellettuale non accademico, parroco di Mongardino che, in tempo di guerra, mentre formava giovani resistenti, leggeva Marc Bloch e Henri Pirenne; divenuto poi custode della memoria di pietra di Asti, ne recuperò, in limpide pagine del 1960, la fiorente stagione di Comune medievale.

Non è certo un caso che, all’insegna di «una città è prima di tutto uno stato d’animo» e proprio in quello spirito, Renato, ormai diventato specialista di ogni aspetto e figura sociale della Asti medievale, abbia costruito su questi materiali il bel libro *Memoria del tempo e comportamento cittadino nel Medioevo italiano* (Torino, 1997) poi ripubblicato con altro titolo⁵. Così denso di spunti sociologici: sarebbe piaciuto all’Herr Professor Max che passò la vita a decifrare i meccanismi strutturali e i processi culturali che sostanziano in ogni tempo i legami sociali.

Emanuele Bruzzone
Università degli Studi di Torino
emanuele.bruzzone@unito.it

⁴ BORDONE, *Comune cittadino* cit., pag. 787. Le citazioni di Weber sono tratte dall’edizione italiana di *Economia e società* in due volumi, curata da P. Rossi nel 1961 per le edizioni Comunità.

⁵ R.BORDONE *Memoria del tempo e comportamenti urbani nel mondo comunale italiano*, Firenze, University Press, 2002. L’Introduzione è appunto intitolata: *Uno stato d’animo*.

*Renato Bordone, la storia moderna e la storia di Asti:
un dialogo spezzato ma seminale*

BLYTHE ALICE RAVIOLA

Il magistero di Renato Bordone – lo diranno tutti in queste pagine – ha segnato generazioni di studenti e di studiosi ed è destinato a perdurare per la qualità scientifica e la chiarezza metodologica che sempre l'hanno contraddistinto. Se ciò è ovvio per il Medioevo, che ha studiato con rigore e passione, non è meno vero per altri ambiti di ricerca nei quali si è avventurato con altrettanta serietà e curiosità. Sono noti i suoi lavori sulla cultura del neogotico e sul *revival* medievale nel corso del XIX secolo, nei quali ha saputo cogliere la passione degli eruditi ottocenteschi non tanto per i secoli proverbialmente (ed erroneamente) bui, quanto per la tradizione comunale italiana, sostrato della civiltà peninsulare prima e dopo l'unificazione, e per gli aspetti cerimoniali e artistici rielaborati in un gusto che è stato a lungo stigmatizzato ma che in realtà raggiungeva talora vertici di raffinatezza e di filologia interpretativa.

A separare il Medioevo vero e proprio da quello rielaborato nell'età del Positivismo era, ed è, l'età moderna, cesura fra le due epoche distanti, e a sua volta oggetto di studio autonomo da parte della storiografia. Proprio quest'ultima, anzi, per convenzione e praticità confessionale ha finito per erigere quasi una barriera fra il Quattro e il Cinquecento, assegnando al primo i germi della decadenza ultima del mondo latino e al secondo le novità e le conquiste degli Stati nazionali. Quanto questa dicotomia risulti ormai inopportuna e fasulla, lo hanno dimostrato i migliori manuali e le più acute analisi interpretative. Analisi fra le quali vanno collocati numerosi interventi di Bordone sul panorama europeo e italiano in generale¹, e piemontese in particolare. L'idea di un lungo Medioevo, o di una modernità che non decolla fino alla Rivoluzione francese e – in area sabauda – fino all'età napoleonica, era anche sua e ne avevamo discusso sia in pubblico sia in privato. Le conversazioni sul tema con Renato, che molto mi mancano, hanno avuto l'effetto di aprire i miei orizzonti di modernista "pura" e, attraverso lo studio del territorio, di cogliere a mia volta le forti commistioni fra il prima e il dopo, sempre che prima e dopo siano ancora espressioni sensate e tenuto conto che, se valide, la loro collocazione temporale continua a oscillare a seconda dei fenomeni storici.

Pur essendo ben conscio delle fratture – alcune dirompenti, altre delegate alla teoria politica – arretrate dall'età moderna agli assetti politico-territoriali, Bordone ravvisava nei suoi casi di studio la resistenza delle consuetudini e l'elastica permanenza di alcune strutture medievali, sintomo della loro stessa vitalità e validità. Nell'illustrare una lite di

¹ La testimonianza ultima è la bella ed eloquente *Premessa* comune di R. Bordone e G. Sergi al manuale *Dieci secoli di medioevo*, Torino, Einaudi, 2009.

lunguissimo periodo fra Piovà Massaia e Cerreto d'Asti allude a un «passato non omogeneizzato dalla costruzione territoriale dello Stato moderno» e ad anomalie amministrative che paiono tali più ai nostri occhi che a quelli dei contemporanei: «territori senza comunità e comunità senza territori costituivano in Piemonte situazioni se non proprio normali, certo non inconsuete nel (lungo) trapasso tra medioevo ed età moderna»². Laddove l'aggettivo *lungo* acquista forza persino fra parentesi e rimanda a fenomeni secolari, talvolta vischiosi, talora inevitabilmente durevoli. Sempre qui, la constatazione della resistenza di «tracce consistenti dell'originaria gestione complessiva ancora in età moderna»³ porta l'autore a concludere che, nonostante «l'adeguamento» alle modifiche sostanziali dell'impianto amministrativo, «non mancano inerzie e resistenze, talvolta di lunghissima durata, con conseguenze che creano anomalie amministrative perduranti fino ai giorni nostri»⁴.

La sua vocazione di studioso del paesaggio come risultato delle pratiche antropiche, unita al suo interesse per la cultura erudita e positivista orientata alla conoscenza scientifica del passato, lo aveva condotto a dar vita a un'esperienza pressoché unica negli attuali circuiti accademici italiani: la creazione di un polo di ricerca e di ricercatori che, sulla scorta del *Dizionario geografico* di Goffredo Casalis⁵ ma con la metodologia contemporanea, ragionassero sulla densità dei luoghi e comuni piemontesi. Lo spunto era derivato proprio dalla lite fra Piovà e Cerreto e da una consulenza prestata da Bordone agli uffici giudiziari coinvolti nell'analisi del caso, a riprova dell'utilità pratica della storia, di cui, nell'opinione corrente, è così difficile dimostrare la palpabilità. Ma l'idea era maturata anche grazie alla frequentazione di lavori accurati come la *Corografia* dell'astigiano Gian Secondo De Canis, studiata dallo stesso Bordone⁶, e appunto dalla mole impressionante di informazioni, ancorché spesso imprecise, raccolte da Casalis e dai suoi collaboratori negli anni fertili della storiografia carloalbertina⁷. Il "nuovo Casalis", come si era chia-

² R. BORDONE, *Le comunità e gli uomini del pievanato. La difficile delimitazione dei confini territoriali fra Piovà Massaia e Cerreto d'Asti*, in «I Quaderni di Muscandia», n. 10, autunno-inverno 2010, pp. 129-144. È uno degli ultimi articoli editi dell'autore, che però lo aveva già presentato – con lievi differenze e il titolo "*Promiscuità territoriale*" e *delimitazione del confine in Piemonte. Il caso di Piovà Massaia e Cerreto d'Asti* – su «Reti medievali», VII, 1, 2006 (ora consultabile on line all'indirizzo: http://www.dssg.unifi.it/_Rivista/saggi/Confini_Bordone.htm).

³ Ivi, p. 143.

⁴ Ivi, p. 144.

⁵ Si tratta dell'arcinoto *Dizionario geografico, storico, statistico, commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, a cura di G. Casalis, Torino, G. Maspero libraio e Cassone, Marzorati, Vercellotti tipografi, 1833-1856, 28 voll.

⁶ R. BORDONE, *Proposta per una lettura della "Corografia astigiana" dell'avvocato G. S. De Canis*, Asti, Cassa di Risparmio, 1977.

⁷ Sul punto rimando senz'altro a G. ROMAGNANI, *Prospero Balbo: intellettuale e uomo di Stato (1762-1837)*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1988, 2 voll., in particolare il secondo, *Da Napoleone a Carlo Alberto, 1830-37*.

mato nelle riunioni preliminari dei primi anni Novanta, aveva poi ceduto il posto allo *Schedario storico territoriale dei comuni piemontesi*, un'impresa cui molti studiosi della mia generazione hanno partecipato e che continua a dare i suoi frutti. Vi si condensavano, e tuttora vi si condensano, alcune delle più radicate convinzioni di Renato Bordone sulla necessità di infrangere le più tradizionali barriere periodizzanti e soprattutto di instaurare un dialogo serrato e aperto fra medievisti e modernisti; questi ultimi attenti però alle dinamiche territoriali più che a quelle convenzionalmente istituzionali. L'adesione al progetto di Angelo Torre e di Sandro Lombardini, coordinatori con Bordone e Paola Guglielmotti dell'équipe cangiante di questi ultimi due decenni, rivela l'indirizzo sociale e micro-storico impresso all'iniziativa⁸. Un indirizzo, tuttavia, non facile né immediato e frutto di lunghi e corposi seminari nei quali venivano e vengono discusse le categorie interpretative prevalenti (per esempio il concetto di *spazio* o quello storico-geografico di *maglia amministrativa*) e il ruolo giocato dalle istituzioni nella costituzione degli assetti territoriali. Per chi, come l'autrice del presente contributo, proviene da una tradizione storiografica differente si è trattato di un banco di prova complesso, non scervo di incomprendimenti o di perplessità per un approccio profondamente modellizzante. E tuttavia i dibattiti aperti fra specialisti di settori diversi della medievistica e della modernistica hanno permesso di individuare punti di vista più sfaccettati e di coniugare temi e ambiti solo in apparenza distanti come l'origine e lo sviluppo dei luoghi nell'alto medioevo, i fenomeni della feudalità fra Medioevo ed età moderna, l'imposizione dei mandamenti in età napoleonica, l'attuale andamento demografico. Personalmente, ho imparato a sfumare l'impatto delle normative statuali sulle dinamiche politico-amministrative locali, a utilizzare fonti nuove come i catasti o le liti confinarie per comprendere l'interazione fra due o più comunità, o fra giurisdizioni, e a leggere con una sensibilità nuova i processi di lungo periodo che già mi avevano interessata riguardo al Monferato. Una serie di insegnamenti, questi, che ascrivo in buona misura al magistero di Renato Bordone e che mi hanno portata in più di un'occasione a proporre un'ibridazione quanto più possibile feconda fra micro-storia e storia delle istituzioni, per esempio in relazione alla genesi dei piccoli stati preunitari⁹.

Nel dare vita e voce – con generosità interdisciplinare e, cosa ben rara, generazionale – al suo progetto, Bordone aveva molto chiari i pericoli dell'oscillazione fra interpretazione accademica e storia locale. Vitale era il suo monito a favorire il «rapporto dialettico che deve tenere unito l'orizzonte di ricerca, onde evitare che – come spesso accadeva (e talora ancora accade) – la ricerca locale si estranei totalmente dal contesto in cui il luogo in esame è inserito, provocando deformazioni prospettiche di palese ingenuità, prima ancora

⁸ Per un primo bilancio collettivo cfr. *Lo spazio politico locale in età medievale, moderna e contemporanea*, Atti del convegno internazionale di studi, Alessandria, 26-27 novembre 2004, a cura di R. Bordone, P. Guglielmotti, S. Lombardini, A. Torre, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2007.

⁹ Mi permetto di rinviare al mio *L'Europa dei piccoli stati. Dalla prima età moderna al declino dell'Antico Regime*, Roma, Carocci, 2008.

che di falsa ricostruzione»¹⁰. Un consiglio, nel suo caso, praticato sul campo. Non solo, come ogni storico che si rispetti, egli sapeva rifuggire dalla “retorica dello stupore” che Giuseppe Sergi e Giuseppe Ricuperati hanno smascherato con abilità al cospetto di molti studenti. Era in grado di compiere il percorso inverso, conferendo dignità agli studi sul territorio quando ampi settori della storiografia alta li consideravano (li considerano?) di minor rilevanza, se non miopi ed eccessivamente eruditi. Non è questa la sede per ricordare le diatribe disciplinari fra scuole storiografiche diverse. Basti dire che per decenni, in ambito modernistico, i discepoli di Franco Venturi e quelli di Marino Berengo hanno percorso strade parallele, gli uni sui binari della storia delle idee, gli altri sul sentiero della storia urbana, senza che gli apporti fondamentali di entrambe le correnti intellettuali dialogassero fra loro. Peraltro, sulla *mailing list* della Sisem, la Società degli storici dell’età moderna, di recente ha avuto luogo un dibattito sul vero significato del concetto di storia locale e sui criteri di valutazione delle pubblicazioni nel settore, spesso ancora considerate di minor importanza nonostante il livello scientifico degli autori e delle riviste specializzate.

Discorrendo con Renato di tali problematiche, non era raro cogliere sorpresa mista a fastidio verso i colleghi che poco amavano e capivano le indagini di lungo periodo su luoghi e territori. Come i film (altra sua passione), le storie non potevano e non possono che essere buone o cattive, ben fatte o mal fatte. Sembra scontato, come paiono familiari a tutti gli storici le pagine immortali di Marc Bloch¹¹, ma è pur vero che talune gerarchie disciplinari non hanno cessato di essere condizionanti.

Conoscitore profondo del contado d’Asti, Bordone aveva promosso negli ultimi anni una serie di monografie agili, ma ricche di contenuti; modeste forse nella veste tipografica, ma di qualità sotto il profilo della ricerca d’archivio. I volumetti collettanei su Valfenera¹², sulla sua Villafranca, su Castell’Alfero¹³, su Montemagno, Calliano e Moasca¹⁴, così come l’esplorazione delle propaggini estreme dell’Astigiano medievale e moderno offerta in raccolte di saggi sull’area del Belbo e sul Monferrato¹⁵, sono testimonianze

¹⁰ Così R. BORDONE in *L’opera di Raffaele Menochio nella cultura erudita e civile dell’Ottocento*, in R. MENOCHIO, *Memorie storiche della città di Carmagnola*, ristampa anastatica della prima edizione arricchita da saggi orientativi e bibliografici, a cura di G. G. Fissore, Cavallermaggiore, Gribaudo editore, 1993, pp. XV-XXII (la citazione da p. XVIII).

¹¹ M. BLOCH, *Apologia della storia o mestiere di storico*, Torino, Einaudi, 1993 (I ed. or. 1949; I ed. it. 1950).

¹² *La filatura di Valfenera. Ambiente e tecniche in una comunità astigiana dal Settecento al secondo dopoguerra*, a cura di R. Bordone e G. Carpignano, Alessandria, Edizioni dell’Orso, 1991.

¹³ *Castell’Alfero. Otto secoli di arte e storia*, Asti, Astigrafica, 2008, in cui si distingue l’intervento di Bordone dal titolo *Una “villanova” di frontiera fra Asti e il Monferrato*, pp. 23-43.

¹⁴ *Montemagno tra arte e storia; Note su Calliano in età moderna; Moasca tra Medioevo e Ottocento*. Tutti e tre i volumi sono stati editi per sua iniziativa come «Quaderni della Provincia di Asti», rispettivamente nel 2001, 2002 e 2008.

¹⁵ R. BORDONE, *Un principato difficile: il marchesato di Monferrato tra comunità soggette e fedeltà personali*,

di buona storia locale inquadrata nel tessuto storiograficamente ampio fornito dal curatore. Si trattava, per usare le sue parole, di adottare «un modello che, a differenza di quanto accadeva nel passato, proponesse la ricerca di storia locale come frutto collettivo delle competenze specifiche dei collaboratori»¹⁶. Per tale ragione la storia dell'arte, come dell'architettura, del paesaggio, dell'alimentazione e dell'agricoltura o della proto-industria vi sono contemplate in modo armonioso.

Tutto concorreva a far da cornice a uno dei suoi interessi primari: Asti. Non è compito di queste brevi riflessioni ripercorrere per intero la bibliografia di Renato Bordone, ma è giusto e naturale che il suo nome e quello della città restino associati per sempre, e non solo per i secoli XII-XV. Le sue incursioni nella storia moderna astigiana erano frequenti, con il duplice scopo di seguire lo sviluppo di fenomeni antecedenti e di studiare l'età media attraverso gli occhi critici ed eruditi dei suoi interpreti più prossimi. A quest'ultimo filone appartengono le preziose ricerche sulla codicistica urbana e una serie di lavori pionieristici sull'economia astese dopo i trionfi dell'«aristocrazia del denaro» che egli stesso aveva contribuito a individuare e definire a livello europeo¹⁷. Proprio attraverso l'analisi dell'evoluzione (o dell'involuzione, sotto certi profili) dei circuiti di credito regionali, Bordone ha dato impulso in Piemonte a temi che altrove – per esempio in area emiliano-romagnola – sono affrontati senza brusche interruzioni fra Quattro e Cinquecento e che invece restano ancora poco praticati per gli spazi subalpini. È evidente però che si insiste sul Cinque e sull'Ottocento come momenti di svolta e di relativa novità.

In fondo, alla luce dei suoi studi e delle ricerche promosse grazie al Centro studi sui Lombardi e il credito nel Medioevo da lui creato, non era difficile giungere al ribaltamento del *topos* del buio medievale. La Asti a lui familiare, e cara, era stata uno dei poli economici d'Europa, patria di mercanti intraprendenti, fucina di banchieri e di tecniche bancarie all'avanguardia ed esportate in Inghilterra, nei Paesi Bassi, in Germania. Era stata anche, per un periodo non breve (1447-1529), sede degli Orléans in Italia, avamposto vitale per la tanto sospirata espansione francese nella penisola e piccola, splendida corte sia per la dinastia d'Orlèans sia per l'antica aristocrazia del denaro, ancora ricca e ambiziosa. Gli orléanesi alloggiavano nella casa dei Malabaila, sulle cui vicende Bordone rifletteva così:

Effimera sede della corte, il palazzo chiuderà i suoi battenti al re di Francia nell'arco di appena un ventennio, e con esso tramonterà il sogno cortigiano di un patriziato urbano ricco e colto: col successivo susseguirsi di imperiali, di spagnoli e infine dei Savoia, Asti volta definitivamente pagina per entrare nei secoli del silenzio¹⁸.

in *Cartografia del Monferrato. Geografia, spazi interni e confini in un piccolo stato italiano fra Medioevo e Ottocento*, a cura di B.A. Raviola, Milano, Franco Angeli, 2007, pp. 75-88.

¹⁶ Introduzione a *Note su Calliano*, cit., p. 11.

¹⁷ Per esempio *Dalla carità al credito. Ricchezza e povertà ad Asti dal Medioevo all'Ottocento*, a cura di R. Bordone, Asti, Omnia, 2005.

¹⁸ ID., D. GNETTI, *Cortesia, corti, cortigiani: Asti all'autunno del Medioevo*, in *L'affermarsi della corte*

Forse per questo, fra le pagine dedicate da Bordone alla storia moderna, il Seicento è quasi assente: perché gli appariva ancora e sempre il secolo della crisi, nonostante le molte revisioni storiografiche del paradigma, e perché Asti sembra tuttora non sfuggire al *cliché* della città in declino dopo le esaltanti esperienze comunali, ormai compressa fra i timidi margini di autonomia strappati nel XVI secolo alla dinastia sovrana e i futuri, nuovi adeguamenti settecenteschi. Anche quando scrive di storiografia astigiana in età moderna, indugia preferibilmente sugli autori di stampo muratoriano, come lui attenti al Medioevo e assai severi nei confronti della storia più recente. Come è scritto a chiusura di un articolo su Carlo Giambattista Malabaila Cacherano, «per il “conte di Cantarana” riscoprire il medioevo significava soprattutto ricollegarsi al passato glorioso dei suoi antenati astigiani, in alternativa al presente sonnolento di una città di provincia in decadenza»¹⁹. Le nostre conversazioni sul tema, però, muovevano dalla necessità di colmare le molte lacune registrate dalla storia locale e regionale e di far luce sulle istituzioni e sulla cultura del patriziato anche attraverso gli Ordinati comunali e altre fonti seriali conservate presso il ricco Archivio storico comunale e negli Archivi di Stato di Torino e Asti stessa. Si trattava, per noi, di stendere insieme la voce *Asti* per lo *Schedario storico territoriale* e, più ambiziosamente, di impostare una storia della città fra Cinque e Settecento che andasse a collegarsi idealmente con i suoi lavori sedimentati e classici sul comune, sul suo contado e sui lombardi²⁰ e con la bibliografia sempre più ricca dedicata, anche per merito suo, alla Asti delle riforme illuminate²¹; alla Asti dell'effimera Repubblica del 1797, di Incisa e della sconvolgente parentesi napoleonica²²; alla Asti della ricca borghesia ebraica del pieno Ottocento²³ e alla città percorsa e ridimensionata dalle trasformazioni socio-economiche del secolo breve²⁴.

sabauda. Dinastie, poteri, élites in Piemonte e Savoia fra tardo medioevo e prima età moderna, a cura di P. Bianchi e L. C. Gentile, Torino, Zamorani, 2006, pp. 193-216.

¹⁹ R. BORDONE, *Carlo Giambattista Cacherano Malabaila d'Osasco. Un aristocratico muratoriano alle origini della storiografia astigiana moderna*, in «Il Platano», a. XXXII (2007), pp. 82-94 (la citazione da p. 94).

²⁰ Mi limito a ricordare la notevole monografia *Città e territorio nell'alto medioevo. La società astigiana dal dominio dei Franchi all'affermazione comunale*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1980.

²¹ Oltre al mio «*Il più accurato intendente*». Giuseppe Amedeo Corte di Bonvicino e la Relazione politico economica dell'Asteggiana del 1786, con prefazione di G. Ricuperati, Torino, Zamorani, 2004, è da vedere G. F. BALDUINI DI SANTA MARGHERITA, *Relazione generale dell'Intendente di Asti sullo stato della provincia, 1750-53*, a cura della Società di studi astesi, Asti, Diffusione Immagine, 2010 frutto di un lavoro collettivo lungo di anni, ma alla fine ben riuscito. Ricordo con nostalgia di averlo presentato ad Asti il 27 novembre 2010 insieme con Pippo Sacco, Mario Renosio e Renato. È stata l'ultima volta in cui l'ho visto.

²² In ordine di pubblicazione alludo fra gli altri a G. CROSA, *Asti nel Sette-Ottocento*, Asti, Gribaudo, 1993, e all'importante volume collettaneo *Quando San Secondo diventò giacobino. Asti e la Repubblica del luglio 1797*, a cura di G. Ricuperati, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1999.

²³ Si veda ora *Il Risorgimento nell'Astigiano nel Monferrato e nelle Langhe*, a cura di S. Montaldo, Asti, Cassa di Risparmio di Asti, 2010.

²⁴ *Tra sviluppo e marginalità. L'Astigiano dall'Unità agli anni Ottanta del Novecento*, a cura di R. Bordone, N. Fasano, M. Forno, D. Gnetti, M. Renosio, Asti, Istituto per la storia della Resistenza, 2006, 3 voll.

L'eredità di chi resta è spesso gravosa. In questo caso è venuta a mancare una guida entusiasta e capace di coagulare attorno a temi chiave della storiografia più aggiornata gli sguardi diversi dei colleghi, degli allievi, degli amici discepoli – fra i quali, con orgoglio ricambiato, mi annoverava – e dei molti appassionati che si rifacevano ai suoi insegnamenti. In virtù dei quali, però, non sarà impossibile riprendere il filo di un discorso spezzato e approfondire le ragioni storiche della crisi di Asti come di numerose altre città dell'Italia di Antico Regime; dare un volto prosopografico a un'élite schiacciata fra il peso della tradizione e il giudizio lapidario di Alfieri; ricucire, insomma, lo strappo fra il Medioevo e il tardo Settecento per aggiungere una tessera al mosaico di cui Renato Bordone è stato e rimarrà il principale ispiratore.

Blythe Alice Raviola
Instituto Universitario La Corte en Europa (IULCE)
Universidad Autónoma de Madrid

*Il neomedievalismo di Renato Bordone:
dall'America al Borgo Medievale di Torino*

FILIPPO GHISI

Esattamente trenta anni fa, nel giugno del 1982, appariva su «Quaderni medievali» un articolo intitolato *Medioevo americano* a firma del giovane professore Renato Bordone, che si apriva così: «Che il Medioevo sia oggi di moda è constatazione così ovvia da parere ormai addirittura stantia: letteratura, cinema, pubblicità da alcuni anni a questa parte hanno contribuito a creare un clima culturale di riscoperta del Medioevo avvertibile a tutti i livelli»¹. Il saggio si inseriva in un ampio dibattito sollevato, allora, dall'apparizione sugli schermi cinematografici del film *Excalibur* di John Boorman, che traeva origine dai successi letterari di Umberto Eco (*Il nome della rosa* è del 1980) e del genere fantasy. Fu, questo, il primo intervento pubblicato da Bordone sul neomedievalismo; argomento che, col passare degli anni, occupò sempre più spazio nella sua produzione, come si vede dalla bibliografia tematica allegata. Complice della scelta di Bordone di dedicarsi all'analisi delle tematiche neomedievali fu, sicuramente, la linea editoriale della rivista: nella sezione *L'altro medioevo* veniva dato spazio a illustri o giovani (ma avviati a una grande fortuna) medievisti che si cimentavano nell'analisi delle rappresentazioni contemporanee del medioevo fatte dai media. Nel numero 21 dei *Quaderni*, interamente dedicato al «revival del medioevo nelle culture contemporanee» (come recita il sottotitolo del volume), il direttore Giosuè Musca esplicitò scopo e metodo della rubrica, iniziata già dal primo numero (1976) con un intervento di Sciascia sulla sua idea di medioevo. Così il fondatore dei *Quaderni*: «di cosa ha voluto programmaticamente occuparsi la rubrica? Non di un Medioevo alternativo, diverso da quello ricostruito dagli storici, ma ovviamente dell'unico Medioevo che c'è stato, o meglio della millenaria fetta di passato che così siamo abituati a definire, visto però dagli 'altri', dai non professionisti della storia, che sulla base dei loro codici professionali lo traducono, lo volgarizzano, spesso lo deformano, non per loro innata malvagità ma per scarsa informazione o perché lo volgono ad altri fini più legati all'attualità ed al consumo»². Trovarono spazio articoli che analizzavano il rapporto tra il medioevo e i diversi codici di comunicazione: letteratura, cinema, televisione, giornalismo, teatro, musica, fumetto, editoria scolastica. E i saggi a tema neomedievale si andavano ad affiancare ad interventi più "classici": poco prima di

¹ R. BORDONE, *Medioevo americano. Modelli iconografici e modelli mentali*, in «Quaderni medievali», 13 (1982), p. 130.

² G. MUSCA, «L'altro Medioevo» nei «Quaderni medievali», in «Quaderni medievali», 21 (1986), pp. 21-22.

Medioevo americano, Bordone pubblicò l'articolo *Cuneo: per una storia delle dimore rurali*³. Con l'interdisciplinarietà che divenne caratteristica della sua produzione, Bordone affrontava il problema della "versione americana" del medioevo compulsando cinema, fumetto, romanzo, arti applicate e letteratura, giungendo alla conclusione che, oltre ai tre medioevi letterari classificati dalla Fumagalli («il medioevo barbarico prima del Mille, il medioevo dopo la rinascita e quello "sbracato e dialettale" alla Brancaleone»⁴) esisteva, diffusa nella mentalità collettiva, una quarta idea di medioevo, che fondeva la fantasia eroica con il medioevo arturiano, la «forza plastica di Frazetta con la grafica elegante di Pyle»⁵, il medioevo della tavola rotonda con le ambientazioni quattrocentesche. Il risultato è «un'iconografia divenuta a tutti familiare (...) che non discende da quella medievale ma che risale, al massimo, all'età vittoriana e alla fortuna del revival medievale»⁶. Il percorso di Bordone sulle tracce dell'idea di medioevo proseguì, due anni dopo, con un avvicinamento ad una realtà più prossima: in *Medioevo all'inglese* lo storico astigiano si muoveva con la consueta agilità tra Pugin e Ruskin, tra Rossetti e Morris con l'idea che «almeno da ottant'anni il Medioevo corrente e astorico, fatto di castelli (neogotici) e di cavalieri di re Artù, di fate e di elfi, di damigelle languide (e preraffaellite) e di arredi preziosi (morrisoniani) sia debitore della sua immagine molto più all'iconografia dell'Inghilterra vittoriana e dell'Art Nouveau che non alle reali fonti del Medioevo storico»⁷. Infine, nel 1985, Bordone concludeva il suo viaggio alla caccia degli altri medioevi con un articolo significativo, *Medioevo illustrato. Carlo Nicco e il "revival medievale" torinese*, dedicato alle illustrazioni dei libri di avventura editi dalle case torinesi nei primi anni del Novecento e, in generale, alla grafica a soggetto medievale sviluppatasi in ambito cittadino. Un avvicinamento al tema lungo tre anni, quello di Bordone, che, prese le mosse dalla lontana America (terra di una delle sue passioni, il fumetto) e transitando per l'imprescindibile Inghilterra, si venne a concludere nelle terre subalpine; in questi primi tre interventi sono presenti tutte le tematiche che troveremo negli scritti successivi, nei quali Bordone si muoverà con maturità e competenza tra la storia (e la storiografia) locale, l'architettura, la storia della mentalità, l'analisi di forme di comunicazione di massa, la storia dell'alimentazione... In *Medioevo illustrato*, per la prima volta Bordone cita il Borgo Medievale: «nel 1884 nell'ambito dell'Esposizione Generale Italiana di Torino si inaugurano sulle rive del Po il Borgo e la Rocca medievali che costituiscono la mostra d'arte antica di tale esposizione: uno stupefacente "modello" reale e mentale del Medioevo piemontese». Qui, Bordone definisce il Borgo come «il prodotto più tangibile dell'interesse storicistico per il Medioevo e, come attesta la fortuna turistica tuttora perdurante del monumento, al tempo stes-

³ R. BORDONE, *Cuneo: per una storia delle dimore rurali*, in «Quaderni medievali», 9 (1980), pp. 223-236.

⁴ ID., *Medioevo americano* cit., p. 149.

⁵ L. cit.

⁶ L. cit.

⁷ ID., *Medioevo all'inglese. L'esperienza pre-raffaellita tra neogotico e art nouveau*, in «Quaderni medievali», 18 (1984), p. 112.

so l'immagine più persistente di esso»⁸. Fortuna che sopravvive ancora ai nostri giorni e che continuò a stimolare le analisi del professor Bordone: l'ultimo suo saggio, pubblicato proprio a cura del Borgo Medievale nel 2011, è dedicato, infatti, a *Il Borgo e il suo pubblico. Cronache di oltre un secolo*. Qui, abbandonata la ricerca del significato e dell'evoluzione dell'idea neomedievale, l'autore si concentrava sull'uso che venne fatto del Borgo nel corso della sua esistenza: *location* cinematografica o pubblicitaria, sede di manifestazioni, soggetto di riproduzione in serie per linee di *merchandising*, sede di botteghe artigiane, negozi e musei temporanei.

Qual è, per Bordone, il significato del Borgo Medievale all'interno della complessa vicenda del neomedievalismo ottocentesco? Il Borgo si lega a quello che viene più volte definito come una "seconda fase" del fenomeno, il medievalismo del tardo Ottocento, che diede origine a una "moda medievale" e che «sopravvisse in qualche realizzazione architettonica, tanto della nuova borghesia, che affidava il proprio fresco prestigio alla costruzione emblematica di una casa-castello, quanto di un clero che adottava rassicuranti stereotipi neomedievali di edilizia ecclesiastica»⁹. E se il secondo caso non ci interessa direttamente (anche se numerosi a Torino sono gli esempi in tal senso, quali le chiese del Sacro Cuore, di San Secondo o di Santa Giulia), non possiamo non ricordare come del Borgo o di suoi particolari elementi vennero fatte copie (Montichiari, su tutti) il cui scopo era proprio quello sopra indicato.

Al momento della sua costruzione, però, il Borgo è l'esito di un lungo percorso attraverso il concetto di medioevo e le sue valenze culturali e sociali, iniziato già nel XVIII secolo; assistiamo, nel 1884, ad una fase avanzata di questo processo che prosegue quella del Risorgimento, durante il quale «al bagaglio simbolico di un inesauribile Medioevo avevano attinto ideologie di segno opposto»¹⁰. Di ciò, la vicenda del Borgo è paradigmatica: nato all'indomani dell'unità per l'Esposizione Generale Italiana di Torino, il complesso del Valentino venne dedicato a un solo paese e una sola epoca, il XV secolo piemontese. L'opzione non fu, politicamente, neutra: si scelse il periodo durante il quale la dinastia sabauda cominciava a prendere, pian piano, una posizione di preminenza sugli altri potentati locali (Saluzzo, Monferrato, Challant, Valperga) e, parallelamente, volgeva sempre più l'attenzione al Piemonte e all'Italia. Tale operazione si può intravedere interpretando l'apparato decorativo araldico della Rocca, dove lo stemma sabauda sovrastava gli altri, così come dall'*Introduzione al Catalogo Ufficiale* della Sezione a cura di Giuseppe Giacosa¹¹. Un'operazione meno marcata e più sottile rispetto a quella, precedente, avve-

⁸ *Id.*, *Medioevo illustrato. Carlo Nicco e il revival medievale torinese*, in «Quaderni medievali», 20 (1985), p. 166.

⁹ *Id.*, *Medioevo oggi*, in *Lo spazio letterario del medioevo. Il medioevo latino, IV, L'attualizzazione del testo*, a cura di G. Cavallo, C. Leonardi, E. Menestò, Roma 1997, p. 263.

¹⁰ BORDONE, *Medioevo oggi* cit., p. 291.

¹¹ G. GIACOSA, *Introduzione*, in G. GIACOSA, A. D'ANDRADE, P. VAYRA, *Esposizione Generale Italiana Torino 1884. Catalogo ufficiale della Sezione Storia dell'Arte. Guida illustrata al Castello feudale del secolo XV*, Torino 1884, pp. 12-13.

nuta sotto Carlo Felice e Carlo Alberto all'epoca della restaurazione, quando una evidente «connotazione dinastico-feudale»¹² era alla base del restauro di monumenti sabaudi quali Hautecombe o della costruzione *ex novo* di complessi come la tenuta di Pollenzo o la Margaria del castello di Racconigi. Bordone, infatti, pone precise distanze tra il lavoro di Pelagi e Melano e quello successivo di «storici come il Vayra, letterati come il Giacosa e il Calandra, pittori come il Pastoris, il Gamba, l'Avondo, tutti appartenenti a una generazione per la quale il Medioevo aveva in gran parte perduto le valenze dinastiche o patriottiche del cinquantennio precedente per assumerne altre più articolate e diverse»¹³. Prevalente era, nel 1884, l'accento sulle metodologie costruttive, sulle tecniche di restauro, sulle realizzazioni artigianali, sulla filologia dell'intervento sulla base delle conoscenze storiche allora accettate. Gli autori del Borgo sono guidati, non a caso, da quel D'Andrade con il quale «si va affermando l'interesse filologico per la civiltà medievale e per gli antichi sistemi di lavorazione dei materiali, tradotto in una minuziosa, quasi maniacale, rilevazione e riproduzione grafica dei particolari sopravvissuti e nella realizzazione concreta della ricostruzione integrativa dei monumenti»¹⁴. Anche quando l'architetto portoghese costruisce dei "falsi", questi hanno ispirazione «più didattica che ideologica: proprio il Borgo appare in questo senso come il suo *Dictionnaire* violetiano, una rassegna di modelli di edifici quattrocenteschi fedelmente ricopiati per fornire una rigorosa tipologia con valore quasi esemplare per gli interventi di tutela e di restauro»¹⁵. Nessun cedimento al teatro, alla messa in scena? Sì, ammette Bordone, strizzando l'occhio: «qualche cedimento sentimentale verso la mascherata da parte degli austeri filologi piemontesi, sebbene circoscritto, non è del tutto assente»¹⁶.

Allo stesso modo possiamo cogliere il contrasto tra lo scopo generale dell'Esposizione e le finalità che ispiravano il Borgo: se la prima si proponeva di far conoscere i grandi passi in avanti dell'industrializzazione torinese e italiana, il secondo nasceva con l'intenzione di salvaguardare e tramandare le tecniche di lavorazione manuale tradizionali. L'abilità artigianale fu, infatti, «riproposta all'attenzione del pubblico diseducato e disorientato dalla produzione in serie (...) anche con il mezzo delle botteghe aperte sotto i portici del villaggio, dove artigiani di grande maestria esercitavano le loro tecniche»¹⁷.

La contrapposizione produzione industriale/lavorazione artigianale si ripropone nelle metodologie di costruzione degli edifici del Borgo: pur nascondendo anime contemporanee, artifici costruttivi indispensabili per sorreggerli, alla vista tutto doveva apparire prettamente

¹² BORDONE, *Medioevo illustrato* cit., p. 161.

¹³ Op. cit., p. 166.

¹⁴ ID., *La riscoperta di una riscoperta. Vent'anni di storiografia subalpina sul revival neomedievale ottocentesco*, in «Bollettino storico bibliografico subalpino», 84 (1986), p. 564.

¹⁵ L. cit., p. 564.

¹⁶ L. cit., p. 564.

¹⁷ R. MAGGIO SERRA, *Introduzione in Esposizione Generale Italiana Torino 1884. Catalogo ufficiale della sezione storia dell'arte. Guida ufficiale al castello feudale del secolo XV*, Torino 1997 (rist. anastatica dell'edizione del 1884), p. XIII.

medievale, come testimoniano le minuziose indicazioni lasciate dal demiurgo D'Andrade¹⁸. Bordone fa notare come, nello stesso periodo, in Inghilterra, «la rievocazione del medioevo trasferì la sua carica polemica sul piano etico, reagendo al disagio sociale provocato dai progressi della rivoluzione industriale. Il cantiere della cattedrale medievale, dove l'artigiano esprime la sua personalità, si contrappone così alla fabbrica spersonalizzante, prospettando un modello utopico di società e di arte ispirato a una visione organica del medioevo»¹⁹. E ancora: «questo secondo revival ottocentesco (...) sviluppò al massimo le conoscenze strutturali dell'architettura gotica, applicandole alla progettazione in stile e al restauro integrativo dei monumenti, senza rinunciare tuttavia a quella componente emotiva che l'evocazione del medioevo aveva fin allora implicato»²⁰.

Certo, una delle conseguenze della fortuna del Borgo nell'immaginario collettivo (di torinesi e turisti, pubblico e studiosi, illustratori, pubblicitari e registi) fu quella di contribuire a un processo che ha portato alla giustapposizione tra il concetto di medioevo e quello, assai più limitato, di Quattrocento cortese, «certamente circoscritto e storicizzato nelle intenzioni dei realizzatori del Borgo, ma ben presto esteso popolarmente a paradigma di mille anni di Medioevo»²¹. Di tale sovrapposizione l'elemento più rappresentativo e stereotipato è la Rocca: «il paesaggio mentale del medioevo ottocentesco coincide con l'immagine del castello quattrocentesco al punto che a Torino lo si realizza ex novo con l'edificazione della rocca del Valentino in occasione dell'Esposizione Nazionale del 1884: un castello valdostano in mattoni, con merlatura ghibellina, vistose caditoie e berlesche, una torre cilindrica e una, più massiccia, a base quadrata»²².

Negli ultimi anni, il Borgo torinese si è ulteriormente arricchito di un giardino medievale, riproduzione in piccolo delle pratiche di coltura di fiori, ortaggi e verdure, piante da frutto e ornamentali del Quattrocento piemontese. Un'area verde molto diversa, nella genesi e negli esiti, dai giardini settecenteschi grazie ai quali ebbe inizio la rivalutazione dello stile gotico e che, secondo Bordone, sono all'origine dei successivi sviluppi neomedievali. Ma ben si applica al Borgo la definizione che Bordone diede del giardino romantico di ispirazione medievale: «si è trasformato in teatro di realtà virtuale al quale non si assiste, ma si partecipa; ancora una volta "paese di illusione" ma in cui si rappresenta per lo più l'illusione privilegiata dell'Ottocento: il Medioevo come altrove del tempo e dello spirito»²³.

¹⁸ *Memoriale sui lavori da farsi e quelli fatti dall'ottobre 1883 all'aprile 1884*, cartella 25, numero 2045 e fogli sciolti, Torino, Galleria d'Arte Moderna, Fondo D'Andrade, cit. in *Alfredo D'Andrade: tutela e restauro, catalogo della mostra* (Torino, Palazzo Reale-Palazzo Madama, 27 giugno-27 settembre 1981), a cura di M.G. CERRI, D. BIANCOLINI FEA, L. PITTARELLO, Firenze, p. 195.

¹⁹ BORDONE, *La riscoperta di una riscoperta* cit., p. 569.

²⁰ Op. cit., p. 570.

²¹ Id., *Medioevo illustrato*, p. 167.

²² Id., *Castelli e fate nell'illustrazione italiana del primo novecento. Analisi di un repertorio iconografico*, in *Tra fate e folletti. Il liberty nell'editoria per l'infanzia 1898-1915*, Catalogo della mostra (Torino, Galleria d'Arte Moderna, 18 dicembre 1994-15 gennaio 1995), Torino 1994, pp. 49-50.

²³ *Origine del gusto medievale nell'architettura dei giardini*, in *Presenze medievali nell'architettura di età moderna e contemporanea*, a cura di G. Simoncini, Milano 1997, p. 223.

BIBLIOGRAFIA DEGLI SCRITTI DI RENATO BORDONE SUL NEOMEDIEVALISMO

Medioevo americano. Modelli iconografici e modelli mentali, in «Quaderni medievali», 13 (1982), pp. 130-150

Medioevo all'inglese. L'esperienza pre-raffaellita tra neogotico e art nouveau, in «Quaderni medievali», 18 (1984), pp. 82-112

Medioevo illustrato. Carlo Nicco e il revival medievale torinese, in «Quaderni medievali», 20 (1985), pp. 150-190

La riscoperta di una riscoperta. Vent'anni di storiografia subalpina sul revival neomedievale ottocentesco, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 84 (1986), pp. 559-568

Medievismo romantico e neomedievismo nell'immaginario moderno e contemporaneo: il castello da Walpole a Hearst, in *Il medioevo: specchio ed alibi*, a cura di E. Menestò, Ascoli Piceno 1989, pp. 81-104

La figura di Niccola Gabiani nel contesto culturale e amministrativo della città, in *Fascismo di provincia: il caso di Asti*, Atti del convegno (Asti, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea della Provincia di Asti, 18-19 novembre 1988), Cuneo 1990, pp. 131-143

La codificazione dell'ecllettismo alla fine dell'Ottocento, in *Milano fin de siècle e il caso Bagatti Valsecchi. Memoria e progetto per la metropoli italiana*, a cura di R. Pavoni, C. Mozzarelli, Milano 1991, pp. 191-199

Medioevo alla sabauda. Carlo Alberto e il sogno del Medioevo, in «Quaderni medievali», 33 (1992), pp. 78-96

“Un personaggio di spirti eminentemente cavallereschi”. Carlo Alberto e il sogno del Medio Evo, in *L'eta della restaurazione in Piemonte e i moti del 1821*, a cura di A. Mango, Savigliano 1992, pp. 300-318

L'immaginario neomedievale nelle vedute dell'Album delle Castella di Enrico Gonin, in *Architettura castellana: storia, tutela, riuso*, Atti delle giornate di studio (Carrù, Chiesa Confraternita dei Battuti Bianchi, 31 maggio-1 giugno 1991), a cura di M.C. Visconti Cherasco, Carrù 1992, pp. 97-103

Il “gabinetto gotico” di palazzo de Larderel: un episodio nella storia del gusto, in *Palazzo de Larderel a Livorno: la rappresentazione di un'ascesa sociale nella Toscana dell'ottocento*, a cura di L. Frattarelli Fischer e M. T. Lazzarini, Milano 1992, pp. 187-199

Lo specchio di Shalott: l'invenzione del Medioevo nella cultura dell'Ottocento, Napoli 1993

Castelli e fate nell'illustrazione italiana del primo novecento. Analisi di un repertorio iconografico, in *Tra fate e folletti. Il liberty nell'editoria per l'infanzia 1898-1915*, Catalogo della mostra (Torino, Galleria d'Arte Moderna, 18 dicembre 1994-15 gennaio 1995), Torino 1994, pp. 48-57

Templarismo sette-ottocento in Italia (con particolare riferimento al Piemonte), in *I Templari in Piemonte dalla storia al mito*, Atti della giornata di studio (Moncalieri, Chiesa del Gesù, 20 settembre 1994), Torino 1995, pp. 71-83

- Lo studioso*, in *Niccola Gabiani storiografo di Asti*, a cura di R. Bordone, Asti 1996, pp. 11-30
- Ius primae noctis. Origine storica di un mito in ambito piemontese*, in *Maschere e corpi. Tempi e luoghi del carnevale*, a cura di F. Castelli, P. Grimaldi, Roma 1997, pp. 120-131
- Origine del gusto medievale nell'architettura dei giardini*, in *Presenze medievali nell'architettura di età moderna e contemporanea*, a cura di G. Simoncini, Milano 1997, pp. 215-226
- (con E. DELLA PIANA) *La Sacra di San Michele nella riscoperta ottocentesca del medioevo. Il progetto dinastico di Carlo Alberto*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 95 (1997), pp. 639-658
- Il medioevo nell'immaginario dell'Ottocento italiano*, in *Studi medievali e immagine del medioevo fra Ottocento e Novecento*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo e Archivio Muratoriano», 100 (1997), pp. 109-149
- Medioevo oggi*, in *Lo spazio letterario del medioevo. Il medioevo latino, IV, L'attualizzazione del testo*, a cura di G. Cavallo, C. Leonardi, E. Menestò, Roma 1997, pp. 261-297
- Conclusioni*, in *Alpi gotiche. L'alta montagna sfondo del revival medievale*, Atti delle giornate di studio (Torino, Museo Nazionale della Montagna, 26-27 settembre 1997), a cura di C. Natta-Soleri, Torino 1998, pp. 181-185
- Gusto neomedievale e invenzione del passato nella cultura del restauro ottocentesco*, in *Giovanni Secco Suardo. La cultura del restauro tra tutela e conservazione dell'opera d'arte*. Suppl. al n. 98 (1998) del «Bollettino d'arte» del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, pp. 21-23
- Il medioevo ritrovato di Ottavio Baussano nel panorama dei "medievalismi" del Novecento*, in *Medioevo ritrovato: Asti nell'opera di Ottavio Bausano*, a cura di R. Bordone, D. Gnetti, Asti 1999
- Alle origini di un mito folklorico. La Cronaca di Cuneo e il diritto di "cuissage" in Piemonte*, in *Storia di Cuneo e delle sue valli, II, Fra Asti e Milano. Origini e primi sviluppi di Cuneo comunale nel declino della potenza sveva 1198-1259*, a cura di R. Comba, Cuneo 1999, pp. 65-90
- Architettura del desiderio: nobiltà e cavalleria nei revival del castello medievale*, in *Dal castrum al "castello residenziale". Il medioevo del reintegro o dell'invenzione*. Atti delle giornate di studio (Torino, 12-13 marzo 1999), a cura di M. Davico Viglino, E. Dellapiana Tirelli, Torino 2000, pp. 65-72
- La riscoperta del medioevo tra ideologia e gusto*, in *L'architecture, les sciences et la culture de l'histoire au XIX^e siècle*, Saint-Etienne 2001, pp. 65-71
- Le radici della rivisitazione ottocentesca del medioevo*, in *Medioevo reale Medioevo immaginario. Confronti e percorsi culturali tra regioni d'Europa*, Atti del convegno (Torino, Borgo Medievale, 26-27 maggio 2000), Torino 2002, pp. 11-18
- Il cavaliere inesistente. Il mito della cavalleria nell'occidente medievale*, in www.mondimedievali.net, 2002
- Conclusioni*, in *Miti e segni del medioevo nella città e nel territorio. Dal mito bolognese di re Enzo ai castelli neomedievali in Emilia Romagna*, a cura di M.G. Muzzarelli, Bologna 2003, pp. 215-220

Medioevo ideale e medioevo reale nella cultura europea della prima metà del Novecento, in Medioevo ideale e medioevo reale nella cultura urbana. Antonio Avena e la Verona del primo Novecento, a cura di P. Marini, Verona 2003, pp. 53-58

Editoria tra '800 e '900. Fumetto, in *Arti e storia nel Medioevo*, IV, *Il Medioevo al passato e al presente*, a cura di E. Castelnuovo, G. Sergi, Torino 2004, pp. 711-735

Il castello di Pollenzo. Il sogno del Medioevo per un re romantico, in *Romani e barbari. Incontro e scontro di culture*, a cura di S. Giorcelli Bersani, Torino 2004, pp. 243-251

Sopravvivenza medievale e innovazione nella cucina piemontese tradizionale, in *La cucina medievale tra lontananza e riproducibilità*, a cura di B. Garofani, U. Gherner, Torino 2006, pp. 66-85

Postfazione, in *Neomedievalismi. Recuperi, evocazioni, invenzioni nelle città dell'Emilia Romagna*, a cura di M.G. Muzzarelli, Bologna 2007, pp. 287-296

"Per lancia e spada a ogni sangue, su campo franco". Tradizione e storicità nell'Ettore Fieramosca di Blasetti, in *Ettore Fieramosca. Segreti e passioni secondo Blasetti*, a cura di F. Prono, E. Nicosia, Torino 2007, pp. 37-42

Cavalleria e romanticismo, in *La civiltà cavalleresca e l'Europa. Ripensare la storia della cavalleria*, a cura di F. Cardini, I. Gagliardi, Pisa - San Gimignano 2007, p. 250

Cinema e medioevo, in *Lezioni sul Medioevo*, a cura di D. Romagnoli, Guastalla 2007, pp. 79-84

The Lady of Shalott. Di telai e di tele, di amore e di morte nel medioevo vittoriano, in *Dal mito alla contemporaneità. Tessere la vita. Telai e arte della tessitura a 360°. Per un percorso interattivo interdisciplinare*, a cura di C. Gutermann, M. G. Imarisio, D. Surace, Moncalieri 2009, pp. 160-166

The survival of medieval knighthood over the centuries: a journey through the culture and taste of the Occident in reverse, in «Imago Temporis Medium Aevum», 3 (2009), pp. 293-309

Suggestioni neomedievali alla Mandria. Rosa Vercellana e il Castello dei Laghi, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 108 (2010), pp. 143-155

Il medioevo dell'Ottocento, discorso postato su Youtube il 26 gennaio 2011

Il Borgo e il suo pubblico. Cronache di oltre un secolo, in *Il Borgo Medievale. Nuovi studi*, a cura di E. Pagella, Torino 2011, pp. 200-225

Filippo Ghisi
Borgo Medievale di Torino
filippo.ghisi@fondazionetorinomusei.it

Il “Casalis” e Renato Bordone

PAOLA GUGLIELMOTTI, SANDRO LOMBARDINI, LUIGI PROVERO, ANGELO TORRE

A partire dal 1994-95 abbiamo condiviso con Renato Bordone l’esperienza dello “Schedario Storico-territoriale dei Comuni Piemontesi”: si tratta di un progetto di grande mole e ambizione, che batte sentieri poco praticati e che si situa in un terreno, quello del rapporto fra ricerca storica e istituzioni amministrative, di cruciale rilevanza. Ma soprattutto, è un’esperienza che a Renato deve moltissimo. L’incontro casuale, nella prima metà degli anni Novanta con una funzionaria dell’allora assessorato agli Enti Locali della Regione Piemonte alla ricerca di per alcuni casi di contenzioso territoriale tra comuni, fu da Renato colto come occasione per costruire un’esperienza di ricerca che, pur tra mille difficoltà, dura ancora oggi. La richiesta dell’amministrazione regionale riguardava la necessità di avvalersi della competenza di storici del territorio e della località nell’ambito di contenziosi territoriali tra comuni, e in generale di problemi giurisdizionali, ad esempio legati alla presenza o meno di usi civici. Il caso specifico riguardava il contenzioso fra due comuni astigiani, Cerreto d’Asti e Piovà Massaia, a proposito della linea confinaria lungo la valle del rivo Meinia, e in particolare intorno alla importante frazione di Gallareto.

L’interesse manifestato da Renato per il problema avrebbe dato luogo a ulteriori *experiences*¹ negli anni successivi, a illustrazione dell’esistenza di un campo di applicazione dell’analisi storica su cui occorrerebbe riflettere con attenzione: certamente, in Renato questo interesse coincideva con un’idea della ricerca storica e dello storico come intellettuale legato a problematiche territoriali – ben presente nella giornata di studio in suo onore e nel volume che la rievoca –, che in quegli anni si stava manifestando anche in altre iniziative, come la costituzione di una collana dell’Amministrazione Provinciale di Asti suggerita da un comitato editoriale composto di specialisti esterni² e fortemente im-

¹ R. BORDONE, *Relazione sull’accertamento del confine tra i comuni di Cerreto d’Asti e Piovà Massaia*, 25.10.1993 (poi rielaborata in Id., *“Promiscuità territoriale” e delimitazione del confine in Piemonte. Il caso di Piovà Massaia e Cerreto d’Asti*, in *Distinguere, separare, condividere. Confini nelle campagne dell’Italia medievale*, a cura di P. Guglielmotti, in «Reti Medievali - Rivista», 7 (2006), 1, www.rivista.retimedievali.it; S. LOMBARDINI, *Ricerca storica per l’accertamento del confine comunale tra i comuni di Ailoche e Guardabosone in regione “Folla”*, dattiloscritto, Torino 1995; A. TORRE, *Relazione sull’accertamento del confine tra Cerreto d’Asti e Piovà Massaia*, dattiloscritto, Torino 2004.

² La collana è stata voluta dall’assessore Piera Accornero; del comitato editoriale hanno fatto parte Renato Bordone, Paola Sereno, Angelo Torre, Costantino Giovanni Gilardi, Italo Currado, Giancarlo Maschio, Ferruccio Zanchettin, Alfredo Poli, Alberto Maravalle, Luigi Fontana, Piercarlo Grimaldi, Mons. Guglielmo Visconti, Rita Barbieri, Ezio Colagrossi, Antonio Ferrero, Enrica Fiandra, Gian Luigi Bravo, Mara Morando, Emanuela Verri, Franca Garesio Pelissero.

pegnati nella ricerca storica sul territorio astigiano³. Ma comprendeva anche l'interesse per uno spazio politico, anche se non "ideologico", per la ricerca storica. Uno spazio che resta tutto da definire.

L'interesse storiografico di Renato diede vita a un dialogo con l'amministrazione regionale⁴ intorno al problema della costituzione – in un periodo lunghissimo, a partire almeno dalla presenza di documentazione scritta e fino al presente – dei territori comunali nella regione subalpina. Questo dialogo si tradusse immediatamente in un progetto di ricerca intorno a una delle caratteristiche amministrativo-territoriali più note della regione. Alla presenza di cosiddette "isole amministrative"⁵, un oggetto ben noto della ricerca geografica e geo-storica, occorreva dedicare un'analisi storica di lungo periodo, che ne individuasse i caratteri peculiari di formazione. La ricerca non manca di ingenuità, come si è percepito subito, se si tiene presente, ad esempio, la volontà di giungere alla identificazione di tipologie genetiche o di fornire all'amministrazione motivazioni per gli indirizzi di riordino amministrativo. In ogni caso, essa poneva allo storico il problema di fare i conti con i criteri ispiratori di tali indirizzi e le politiche conseguenti, di collocarli in dinamiche territoriali di tipo storico, ancorate cioè a uno spazio e a un tempo precisi.

In realtà la ricerca sulle isole amministrative rappresenta un primo approccio a un problema che negli anni successivi si sarebbe imposto alla nostra attenzione. Si tratta del problema storico, che richiede ancora l'elaborazione di risposte esaurienti, della frammentazione territoriale, di cui il *découpage* amministrativo non rappresenta che un aspetto, specie quando si ponga a confronto il Piemonte con le altre realtà italiane. Il Piemonte

³ Pubblicazioni: riedizione di A. BAROLO, *Folklore monferrino*, a cura di P.G. Grimaldi, Torino, Omega, 1998; *Confraternite, archivi, edifici, arredi nell'Astigiano dal XVII al XX secolo*, a cura di A. Torre, Asti, Provincia di Asti, 1999; *Vino e Pane: lavoro e vita contadina nel Museo Bersano*, a cura di G.L. Bravo, Asti, Provincia di Asti, 1999; A. BRUNETTO, C. GILARDI, *Giacomo Gorla vescovo di Vercelli. Eredità astigiana e modello borromaico, 1571-1648*, Torino, Daniela Piazza, 1998; *Il libro delle mappe dell'arcidiacono Riperti: un cabreo astigiano del Settecento*, a cura di P. Sereno, Torino, Stamperia artistica nazionale, 2002; *Tra Belbo e Bormida: luoghi e itinerari di un patrimonio culturale*, a cura di E. Ragusa, A. Torre, Asti, Provincia di Asti, 2003; G. BOSIO, *Storia della Chiesa d'Asti*, Asti, Provincia di Asti, 2003 (ristampa anastatica della prima ed., 1894).

⁴ Dialogo non sempre limpido, poiché le domande che si rivolgono alla ricerca e le attese che si manifestano per l'analisi storica di rado corrispondono alle reali condizioni della ricerca stessa e alle sue domande possibili.

⁵ *Relazione finale*, a cura di R. Bordone, Regione Piemonte, 1994. Sulle isole amministrative L. PEDRESCHI, *Le "isole amministrative" in Italia*, Firenze, B. Coppini & C., 1957; M.L. STURANI, *Il Piemonte*, in L. GAMBI, F. MERLONI, *Amministrazioni pubbliche e territorio in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1995, pp. 107-154; EAD., *Innovazioni e resistenze nella trasformazione della maglia amministrativa piemontese durante il periodo francese (1798-1814): la creazione dei dipartimenti ed il livello comunale*, in *Dinamiche storiche e problemi attuali della maglia istituzionale in Italia. Saggi di geografia amministrativa*, a cura di Ead., Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2001, pp. 89-118.

presenta infatti il massimo numero di comuni in relazione alla superficie regionale, ed è una regione che, oltretutto, ha avuto funzione di matrice dell'attuale struttura amministrativa italiana.

Da questa ricerca, e dalle sue importanti implicazioni, tra il 1995 e il 1996 è nato grazie a Renato il progetto dello "Schedario storico-territoriale dei comuni piemontesi", che intende produrre una versione storiograficamente aggiornata del *Dizionario geografico storico-statistico-commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna* di Goffredo Casalis, risalente alla prima metà del secolo XIX. Il progetto mira a una ricognizione di prima mano sulle fonti relative alla formazione del territorio di ciascun comune piemontese a partire dalla bibliografia aggiornata disponibile e si articola in schede comunali individuali. La scheda è divisa in due parti: la prima è strutturata per voci prefissate – Comune, Provincia, Area storica, Abitanti, Estensione, Confini, Frazioni – dedicate alla rilevazione di dati attuali, a cui seguono altre dodici voci di carattere storico. Queste sono dedicate, rispettivamente, a: Toponimo storico, Diocesi, Pieve, Altre presenze ecclesiastiche, Assetto insediativo, Comunità: origine e funzionamento, Dipendenza medioevo, Feudo, Mutamenti di distrettuazione, Mutamenti territoriali, Comunanze, Catasti, Ordinati, Statuti, Liti territoriali, Luoghi scomparsi. Informazioni relative alle Fonti e alla Bibliografia completano il quadro. La seconda parte della scheda propone in forma narrativa e divulgativa il percorso storico seguito dal comune nella formazione del proprio territorio, con un'attenzione che dal problema dei confini esterni si è progressivamente ampliata a tutte le questioni interne al comune e alle loro ricadute territoriali.

L'analisi storica, appena abbozzata nella ricerca sulle isole amministrative, suggeriva la possibilità di una storia micro-territoriale di lungo periodo e su questa base una comprensione più ampia e approfondita di quelle che Renato chiamò "aree storiche"⁶: centrate sulla rete dei comuni medievali piemontesi, da ciascuno dei quali ricavano potenziali caratteristiche omogenee, esse rivelano un legame profondo con la storia delle istituzioni territoriali. Ma rappresentano allo stesso tempo un tentativo di confronto fra le vicende amministrative di singoli comuni o di gruppi.

La singola scheda comunale è redatta da uno o più autori con la supervisione di un comitato scientifico composto da docenti delle Università di Torino, Piemonte Orientale e Genova⁷, e la mole dell'opera richiede una precisa organizzazione del lavoro, funzionale alla sperimentazione, poiché effettua sondaggi in aree periferiche poco battute dalla ricerca e, contemporaneamente, analisi per gruppi di comuni. Rapidamente infatti ci si è resi

⁶ R. BORDONE, *Progetto di schedario*, 1995.

⁷ Oltre a Renato Bordone e agli autori di questo contributo, del comitato scientifico hanno fatto parte nel tempo Marco Battistoni, Luca Giana, Maria Carla Lamberti, Riccardo Rao, Maria Luisa Sturani e Vittorio Tigrino. Laura Baietto e Marta Longhi hanno svolto le onerose funzioni di segreteria.

conto della necessità di attribuzione degli incarichi per “aree” composte da comuni contigui e interagenti attraverso la gestione di beni comuni o altre risorse collettive oppure in competizione per il loro controllo. Proprio questa prospettiva di analisi, e la scelta di affrontare la storia comunale con un approccio multiperiodale, impone l’impiego di fonti di solito poco utilizzate, almeno nel panorama piemontese, quali i *dossiers* conservati presso il Commissariato per la Liquidazione degli Usi Civici di Piemonte, Valle d’Aosta e Liguria⁸.

Di fatto la scheda comunale impone un difficile – non sempre risolto – equilibrio fra fonti locali (parrocchiali, comunali, al limite familiari) e fonti centrali, laiche come ecclesiastiche: equilibrio che è sollecitato indubbiamente dall’amministrazione regionale, che formula richieste precise al lavoro del Comitato scientifico. In particolare, le richieste che muovono dalla periferia riguardano certo i contenziosi intercomunali, ma anche e soprattutto la formazione di nuove amministrazioni provinciali. Il Comitato scientifico si è misurato perciò con la necessità di rispondere a queste sollecitazioni ed è stato chiamato a stendere, sulla base di poco più di trecento schede comunali redatte tra 1995 e 1998, due relazioni. La prima, dell’ottobre 1995, riporta i risultati della Ricerca storica sui caratteri peculiari dell’area orientale dell’attuale provincia di Cuneo (Roero, Albese, Langhe, Cebano, Monregalese) e insiste sulla natura frammentata del territorio preso in esame dalle schede. Esso mostra una serie di aggregazioni sovralocali, vere e proprie subregioni dalla secolare dinamica istituzionale omogenea, sulle quali poco incisero le formazioni comunali tra XII e XIII secolo, nel senso che non riuscirono a “creare” un proprio territorio. Il marcato policentrismo che domina questa area ne è probabilmente la vera caratteristica peculiare. La seconda relazione riguarda la Ricerca storica sui caratteri peculiari dell’area pinerolese e insiste sull’instabilità territoriale del settore e sulla scarsa presenza di caratteri unificanti.

Vicende estranee al progetto, e legate al riassetto degli assessorati regionali conseguente al cambio di governo regionale, hanno a questo punto rallentato l’impresa, che è tuttavia ripartita dopo pochi anni grazie al patrocinio dell’Assessorato alla Cultura, che in quel periodo ha avviato un sistematico, e lungimirante, riordino degli archivi comunali e parrocchiali. In questo quadro, le schede comunali potevano rappresentare un’ideale introduzione storica al materiale inventariato e illustrarne le potenzialità euristiche. La nuova struttura amministrativa richiede anche una presentazione diversa da quella inizialmente prevista: grazie al neonato sistema di censimento e classificazione del patrimonio culturale piemontese, le schede comunali vengono perciò archiviate in formato elettronico e presentate sul web, per provincia, nel sito della Regione Piemonte.

⁸ Su questo archivio e le sue potenzialità: B. PALMERO, *Una fonte contemporanea per la storia del territorio. Il “Commissariato agli Usi Civici” e le pratiche d’uso*, in «Quaderni storici», 42 (2007), 127, pp. 549-90.

Nello stesso tempo, la riflessione del Comitato Scientifico sul materiale delle schede avvia una discussione sulla struttura della scheda comunale. In particolare, emerge la costante rilevanza dei modelli di insediamento nelle vicende politiche locali, sia nel determinare “funzionamenti coordinati” sia, al contrario, nell’accentuare il policentrismo e la frammentazione dei nuclei sociali: una nuova voce specificamente dedicata all’assetto insediativo ne raccoglie le informazioni storiche. Altre fonti vengono individuate, al fine di illustrare la persistenza dell’organizzazione territoriale dei villaggi piemontesi e al tempo stesso la sua capacità di mutare continuamente, in risposta alle pressioni demografiche, economiche, politiche o sociali⁹. Viene adottata la nozione, larga e ancora imprecisa, di “spazio politico locale”, cioè di un’arena costituita di gruppi sociali e segmenti territoriali in tensione reciproca per il controllo di risorse collettive poste su diverse scale e legate a diversi enti: dalla borgata alla frazione al comune, dalla confraria dello Spirito Santo alle confraternite, dagli ospedali alle parentele e ai gruppi di vicini. Ne deriva un’iniziativa di discussione pubblica, che si traduce in un convegno internazionale di studi tenutosi ad Alessandria nell’autunno 2004, nel quale si tenta anche di ribadire l’interesse di un dialogo tra studiosi e amministratori di fronte alle esigenze di riforma dell’istituzione comunale¹⁰.

Il successo del convegno e la sempre maggiore complessità del lavoro di schedatura e di redazione delle schede impongono importanti trasformazioni. Intanto, sul piano dell’organizzazione del lavoro, lo sguardo mirato alle microtensioni impone di affidare al singolo ricercatore o a un gruppo di ricercatori, l’indagine su più comuni contigui – come si è sopra ricordato – per rendere più efficace l’esplorazione dei diversi archivi municipali e dei rispettivi incroci, intrecci, richiami. Inoltre, mutamenti si hanno anche sul piano formale: il Comitato scientifico decide di dar vita a un “Centro Interuniversitario di Storia Territoriale”, che coinvolge i poli accademici di Torino, del Piemonte Orientale e di Genova e viene intitolato a Goffredo Casalis. Il Centro organizza lo Schedario, ma patrocinia anche seminari di formazione degli schedatori e di discussione interna, suscitati dall’avanzamento del lavoro di schedatura¹¹.

⁹ *Censimento della popolazione del regno d’Italia*; Istat, *Censimento generale della popolazione*, vol. II, *Popolazione dei comuni e delle frazioni di censimento*; *Censimento generale della popolazione, Dati sommari per comune*.

¹⁰ *Lo spazio politico locale in età medievale, moderna e contemporanea*. Atti del Convegno internazionale di studi (Alessandria, 26-27 novembre 2004), a cura di R. Bordone, P. Guglielmotti, S. Lombardini, A. Torre, Alessandria, Edizioni dell’Orso, 2007 (parzialmente redistribuito in formato digitale in www.biblioteca.retimedievali.it).

¹¹ M. BATTISTONI, *Frazioni*, Torino 12 luglio 2007; Id., *Analisi delle fonti: Perequazione sabauda*, Torino 12 luglio 2007; R. LEGGERO, *Nascita, estinzione e autonomia dei comuni*, Torino 28 settembre 2007; B. PALMERO, *Comunanze, istituzioni e spazio locale*, Torino 22 novembre 2007; L. GIANA, *L’organizzazione ecclesiastica*, Torino 19 marzo 2009.

In questa nuova configurazione del lavoro, il contributo di Renato è stato essenziale. Il favore con cui egli sapeva guardare a un'impresa collegiale che riflette l'approccio multiperiodale gli fece sempre privilegiare un'etica della discussione comune, basata sulla consapevolezza del fatto che la compresenza di molteplici posizioni "costruisce" esperienze condivise e singolari. La salvaguardia di tale compresenza ci pare uno dei contributi più vivi che Renato (ci) ha lasciato¹².

Paola Guglielmotti
Università degli Studi di Genova
paola.guglielmotti@unige.it

Sandro Lombardini
Università degli Studi di Torino
sandro.lombardini@unito.it

Luigi Provero
Università degli Studi di Torino
luigi.provero@unito.it

Angelo Torre
Università degli Studi del Piemonte Orientale
angelo.torre@sp.unipmn.it

¹² Oltre alla bibliografia pubblicata in *Spazio politico locale* cit., cfr. P. GUGLIELMOTTI, *Comunità e territorio. Villaggi del Piemonte medievale*, Roma, Viella, 2001; EAD., *Ricerche sull'organizzazione del territorio nella Liguria medievale*, Firenze, University Press, 2005 e www.ebook.retimedievali.it; EAD., *Linguaggi del territorio, linguaggi sul territorio: la val Polcevera genovese (secoli X-XIII)*, in *Linguaggi politici, cerimoniali civici e pratiche della politica a Genova e nel Regno di Napoli nel tardo Medioevo*, a cura di G. Petti Balbi, G. Vitolo, Salerno, Laveglia Editore, 2007, pp. 241-266, anche in www.biblioteca.retimedievali.it; L. PROVERO, *Castelli, villaggi e poteri locali: modelli e varianti*, in «Mélanges de l'École Française de Rome - Moyen Âge», 121 (2009), 2, pp. 291-299; ID., *Luoghi e spazi della politica nelle Alpi occidentali (secoli XII-XIV)*, in *La montagne: pouvoirs et conflits de l'Antiquité au XXI^e siècle*, a cura di S. Berthier-Foglar, Fr. Bertrand, Chambéry, Université de Savoie, 2011, pp. 121-131; L. PROVERO, *Le parole dei sudditi. Azioni e scritture della politica contadina nel Duecento*, Spoleto, Fondazione CISAM, 2012; R. RAO, *Comunia. Le risorse collettive nel Piemonte comunale*, Milano, LED, Edizioni Universitarie di Lettere, Economia, Diritto, 2008; ID., *Il villaggio scomparso di Gazzo e il suo territorio. Contributo allo studio degli insediamenti abbandonati*, Vercelli, Società storica vercellese, 2011, anche in www.biblioteca.retimedievali.it; A. TORRE, *Luoghi. La produzione di località in età moderna e contemporanea*, Roma, Donzelli, 2011.

Renato Bordone, docente di storia dell'alimentazione

VINCENZO GERBI

La mia collaborazione con Renato Bordone alla facoltà di Agraria è stata una formidabile esperienza, una di quelle che lasciano un segno profondo, indelebile.

Renato era originario di Villafranca, io del vicino comune di Cantarana, e abbiamo seguito la carriera universitaria provenendo da esperienze diverse e occupandoci di discipline lontane tra loro. Tuttavia condividevamo l'amore profondo per la nostra terra, per i valori che la sua gente rappresenta e difende. Così è accaduto spesso di incontrarci nelle piazze dei nostri paesi, dopo la messa o durante feste locali. In una di queste occasioni gli illustrai la mia intenzione di proporre nei corsi di laurea di tecnologie alimentari una materia opzionale (un tempo si chiamavano complementari), di carattere non strettamente curricolare, bensì di ambito storico, che aprisse la mente un po' troppo pragmatica dei tecnologi alla comprensione della evoluzione delle abitudini e dei costumi alimentari che hanno accompagnato lo sviluppo della nostra società e l'hanno condotta, nel bene o nel male, allo stato attuale.

Nacque così il nostro progetto, assecondato dalle autorità accademiche, di inserire la "storia dell'alimentazione" nella formazione degli studenti di Tecnologie alimentari e di Scienze viticole enologiche: rispettivamente una laurea di primo livello e una laurea magistrale della Facoltà di Agraria. Renato aderì entusiasticamente al progetto, creando un insegnamento ex novo, ponendosi il problema, con la sensibilità propria dei veri professori, di porgere una materia umanistica a studenti con una formazione di base scientifica; quindi adattò, semplificando, i suoi corsi di storia medievale, integrandoli con conoscenze sulla produzione e sull'uso dei prodotti alimentari, in particolare di quelli collegati al territorio. Il suo lavoro trasformò un corso opzionale in una assoluta primizia, scelta praticamente da tutti gli studenti del corso di laurea e, dopo un paio d'anni, anche da studenti di altri corsi di laurea: un autentico successo. Gli allievi che hanno avuto la fortuna di seguire il suo insegnamento lo ricordano come una esperienza unica, che conquistava il loro interesse grazie all'umanità e alla sapienza di un docente che nel corso delle lezioni li trascinava con la forza della sua passione e del suo entusiasmo, tenendo desta l'attenzione.

Renato, dal canto suo, apprezzò molto l'esperienza di insegnare a studenti di formazione non umanistica. Li trovò entusiasti, pieni di curiosità, come se aspettassero da tempo l'occasione per conoscere le origini di abitudini consolidate e le ragioni dell'importanza del controllo del cibo, un tempo molto più strategico di oggi.

L'esperienza è iniziata nell'anno accademico 2002/03 e si è interrotta con la sua scelta di andare in pensione, sebbene non avesse ancora raggiunto il limite massimo di età. Una improvvida legge sulle incompatibilità gli impedì di continuare l'esperienza come professore a contratto (avrebbe potuto farlo solo in altro ateneo, ma non nel suo).

Sono stati sei anni accademici di fattiva e intensa collaborazione, di arricchimento cultu-

rale per gli studenti, ma anche per me che ho potuto comprendere il suo profondo rigore metodologico, la sua passione per la verità, che per essere tale deve essere documentata, provata al di sopra di ogni ragionevole dubbio. Come molti grandi piemontesi, Renato aveva un profondo rispetto delle istituzioni, prima di tutto della università pubblica, e partecipava alle riunioni didattiche con l'impegno e l'umiltà di un giovane ricercatore al primo incarico di insegnamento

Il suo magistero mi ha consentito di avvicinare storia e tecnologia, per esempio in occasione del Convegno sull'alimentazione medievale del 2003, ma anche di consolidare un'amicizia, di condividere una passione profonda per il modello sociale dei nostri paesi, e ancora di commentare amaramente la decadenza dei costumi. Credo che la sua scelta di andare in pensione sia motivata da molte ragioni personali, ma sono convinto che abbia contribuito la delusione per la perdita di stima che la società riserva a chi si dedica al nostro mestiere.

Vincenzo Gerbi
Università degli Studi di Torino
vincenzo.gerbi@unito.it

Renato Bordone e la passione per la contemporaneità

NICOLETTA FASANO

Fin dalla sua nascita, l'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Asti ha visto tra i suoi consulenti scientifici e collaboratori più stretti Renato Bordone, che si schermiva, durante le riunioni, chiedendosi quale fosse il ruolo di un medievista all'interno degli organismi dirigenti di un istituto di storia contemporanea.

In realtà, per chi lo ha conosciuto, questo non costituiva affatto un elemento di eccentricità: il suo interesse e la sua curiosità intellettuale ed umana per «la storia» erano tali da rendere le sue categorie interpretative sulla contemporaneità dell'Astigiano un punto di riferimento e di confronto per tutti. Non dobbiamo inoltre dimenticare che egli vedeva nella Resistenza una scelta di campo e di vita di grande attualità per il suo valore etico e civile: il riferimento continuo alla Costituzione italiana nata dalla Resistenza costituiva, anche per lui, la motivazione principale per essere parte integrante dell'Israt.

Scorrere le fotografie conservate presso l'archivio e trovarlo a condividere i momenti più importanti della vita dell'Istituto sono la dimostrazione di quanto per Renato fosse importante esserne parte presente ed attiva, nella vita istituzionale e scientifica come nelle relazioni interpersonali e nei momenti conviviali.

Su queste basi si è rivelato fondamentale il contributo di Renato nella realizzazione di un progetto di ricerca nato poco dopo il Duemila: l'analisi della storia dell'Astigiano dall'Unità d'Italia agli anni Ottanta del Novecento, trattata dai punti di vista diversi delle varie discipline quali la storia, l'economia, la sociologia, la statistica, ecc. L'idea è nata e si è sviluppata tra caffè, assaggi di ottimo vino e chiacchierate tra amici ed ha trovato immediatamente l'appoggio ed il sostegno entusiasta di un altro caro amico dell'Israt, don Celestino Bugnano, che ha riconosciuto nel progetto la possibilità di veder lavorare insieme nuovi soggetti, preferibilmente giovani, per offrire alla storia locale contributi innovativi, competenze e volti nuovi.

Fin dall'inizio, è stata data a tutti gli incontri un'impostazione di tipo seminariale-autofornativo: perché solo in questo modo era possibile coinvolgere in modo informale studiosi, ricercatori, cultori di storia locale e offrire loro la possibilità di mettere a disposizione gli uni degli altri, reciprocamente, il proprio bagaglio di esperienze e la propria metodologia di ricerca. Ognuno avrebbe affrontato una parte di storia, ricostruendone le dinamiche, le trasformazioni, le complessità secondo la propria disciplina o i propri studi: dunque le metodologie della ricerca storica, della ricerca sociale, dell'economia, della statistica, della ricerca antropologica si sarebbero intrecciate in modo da tracciare il quadro delle trasformazioni di un territorio e di una società complessa.

Il lavoro di oltre venti persone non avrebbe rappresentato assolutamente un punto di arrivo, ma, al contrario, sarebbe stato un punto di partenza da cui prendere spunto per approfondire gli innumerevoli aspetti della complessa realtà astigiana. Il sogno di Renato era quello di fornire un serbatoio di contenuti, di metodologia, di fonti, di spunti, di

stimoli per consentire a ogni laureando o a ogni cultore di storia locale di approfondire uno o più aspetti emersi da questo ampio excursus storico. Un'operazione culturale di «servizio» per chi sarebbe venuto dopo, uno strumento indispensabile per il futuro, una vera e propria dimostrazione concreta del significato profondo della cultura e dell'utilità di archivi e biblioteche: la possibilità di investire sul domani.

Era la prima volta che un gruppo numericamente significativo e qualificato di studiosi partecipava in maniera seminariale ad un progetto di ricerca comune così ampio, dal punto di vista sia cronologico sia contenutistico. Ma era anche la prima volta che enti culturali astigiani differenti collaboravano interagendo tra loro, fornendo strumenti bibliografici, archivistici, metodologie, strutture, materiali.

Dunque un secolo e mezzo di storia durante il quale la società e il territorio astigiano hanno conosciuto profonde trasformazioni territoriali, economiche, sociali, politiche e culturali raccolto nelle oltre 1300 pagine di un cofanetto edito dall'Israt nel 2006 che porta un titolo significativo: *Tra sviluppo e marginalità. L'Astigiano dall'Unità agli anni Ottanta del Novecento*¹, dedicato, non a caso, a don Bugnano, che prima e più di tutti aveva creduto nel valore del progetto e che non ha potuto vederlo realizzato.

La suddivisione in tre volumi, *Economia e società*, *Cultura e società* e *Strumenti*, doveva proprio rispondere a quella esigenza di proposta e di servizio culturale che era alla base dell'intero lavoro: accanto alle tematiche trattate è stato pubblicato un ampio e articolato repertorio di fonti bibliografiche, documentarie e statistiche da cui partire per avviare nuove ricerche.

Ma, nel complesso intreccio di temi e di metodologie che sono alla base dell'opera, fondamentale è l'iniziale intuizione di Renato Bordone, ampiamente discussa ma poi accettata da tutti come l'impostazione innovativa che avrebbe caratterizzato l'intero lavoro. È il contributo fondamentale dell'intellettuale che non si chiude nella propria specializzazione, ma osserva con occhio curioso quanto la realtà ha da offrire: a partire dalla struttura del territorio, dalle sue trasformazioni nel corso dei secoli, dai cambiamenti di confini e di demarcazioni per tracciare una storia della realtà astigiana e cercare di capire come si sia evoluta e strutturata nel corso dei decenni.

Tutto il gruppo di ricerca, dunque, avrebbe dovuto confrontarsi con il problematico concetto di «identità» locale e territoriale, nella consapevolezza di trovarsi di fronte ad un fenomeno complesso, pluristratificato, ma nello stesso tempo fragile, magmatico e in continua trasformazione o meglio in continua «riattivazione».

Occorreva confrontarsi con il problema che la «località» non è solo generata da un contesto ma è, a sua volta, generatrice di un contesto di cittadinanza, di appartenenza, di identità. Quindi, in una ricerca di questo tipo, occorre «fare un salto di qualità», lavorare sul territorio o meglio sui «territori astigiani» considerandoli non una cornice in cui si sarebbero svolti i fatti storici o i vari processi economici, politici, sociali, ma attori essi stessi, protagonisti di una storia ultra centenaria.

¹ I curatori dell'opera sono: Renato Bordone, Nicoletta Fasano, Mauro Forno, Donatella Gnetti, Mario Renosio.

Questo avrebbe influenzato anche in maniera determinante la lettura delle fonti da parte di ogni singolo ricercatore:

«se si prende in considerazione il processo locale [...] di genesi delle fonti, si possono osservare dimensioni inedite della dinamica sociale del potere. [...] In questa prospettiva, le fonti stesse appaiono in una luce straordinariamente dinamica, che ne fa non tanto – positivisticamente – l'espressione di una realtà, quando piuttosto un momento di modificazione della realtà stessa»².

L'approccio multidisciplinare avrebbe permesso di rispondere ad una domanda che fin dall'inizio il gruppo di ricerca si era posto: è possibile definire l'«Astigiano» come un contesto socio-territoriale omogeneo, espressione di una storia e di una propria identità?

Non è un caso che nel saggio introduttivo – *La provincia di Asti: possibile identità "astigiana"?*³ – che apre l'opera, Renato abbia usato il punto di domanda, un segno grafico che non voleva essere una provocazione intellettuale, ma l'espressione di un vero e proprio dubbio che si è rafforzato con il procedere dei lavori di ricerca.

A partire dal 1935, data di istituzione dell'attuale provincia astigiana, Renato ripercorre a ritroso le trasformazioni subite nel corso dei secoli dal territorio che conosciamo come Astigiano, al quale appare problematico attribuire confini precisi.

Infatti, secondo il progetto di provincia proposto dal podestà di allora, Vincenzo Buronzo – sulla base di una memoria storica di Niccola Gabiani e di un elenco di «presunti comuni dell'Astigiano» riportato da Agostino Barolo nella sua opera *Folklore Monferrino*⁴ edita nel 1931 – la nuova provincia di Asti avrebbe dovuto comprendere ben 134 comuni, tra cui Alba e il relativo territorio, le Langhe, il Monferrato alessandrino, il territorio di Poirino e di Pralormo.

«L' "antico Astigiano" del Palio di Buronzo si va così delineando secondo una geografia storica, certo suggerita dal Gabiani, ricalcata sul territorio del comune di Asti nel medioevo all'apice della sua potenza»⁵.

E nella manifestazione del Palio del 1931 è evidente la strategia dei fautori della provincia astigiana di cogliere tale occasione per concretizzare la «produzione storica di un luogo», l'Astigiano, appunto. Dunque non si trattava solo di far partecipare il contado, la campagna o il circondario alle manifestazioni urbane o di sfruttare la manifestazione come rito di massa del fascismo. C'era molto di più: «definire geograficamente quel

² A. TORRE, *La produzione storica dei luoghi*, in «Quaderni storici», 2/2002, XXXVII, 110, pp. 451-452.

³ Il saggio di Renato Bordone è stato recentemente ripubblicato: R. BORDONE, *La provincia di Asti: possibile identità "astigiana"?*, in «Asti contemporanea», 13, 2011, pp. 11-26.

⁴ Cfr. A. BAROLO, *Folklore Monferrino*, a cura di P. Grimaldi, Asti, Provincia di Asti-Assessorato alla Cultura, 1998 (rist. anast.).

⁵ BORDONE, *La provincia di Asti: possibile identità "astigiana"?* cit., p. 13.

“contado” a beneficio sia degli abitanti sia degli organismi centrali, restii a concedere la dignità di provincia a quel territorio in laboriosa costruzione come “Astigiano”»⁶.

Dunque un vero e proprio esempio di produzione storica dei luoghi, cioè l’insieme di quelle «pratiche economiche, sociali, culturali e politiche con cui date popolazioni ricreano incessantemente l’universo delle loro relazioni circoscritte in rapporto alle richieste del mondo esterno, e le organizzano nello spazio immediato»⁷.

Ecco perché Renato, nel suo saggio, mette in dubbio, fin dal titolo, l’esistenza di una «possibile identità astigiana».

L’elenco di comuni che avrebbero dovuto far parte della costituenda provincia, traeva probabilmente, secondo Bordone, origine dagli elenchi degli Statuti trecenteschi che raggruppavano i *loca et ville* su cui il comune di Asti esercitava *iurisdictio et posse*.

«Comprendevano l’area oggi chiamata del Roero, a sudovest di Asti, la parte settentrionale della Langa albese e una frangia monferrina a oriente, inclusiva di Quattordio e Felizzano. Rispetto all’attuale provincia mancavano, fra l’altro, tutti i comuni che oggi compongono la comunità montana “Langa Astigiana-Valle Bormida”».⁸

A questo elenco veniva aggiunta Alba che, nel Medioevo, non era mai dipesa da Asti. A rendere rischiosa l’affermazione di una definita identità astigiana contribuisce anche la storica frammentazione del territorio astigiano, caratterizzato, fin dal Medioevo, da una forte dispersione insediativa e da un accentuato popolamento sparso, dimostrato dalla presenza di numerosissimi resti di castelli, testimonianze dell’esistenza di *dominatus loci*, di signorie locali, esercitate anche su aree molto piccole: ancora oggi la provincia di Asti è la provincia piemontese con il maggior numero di comuni al di sotto dei mille abitanti. Non meno importante un’ultima considerazione: con alterne vicende, sull’attuale territorio astigiano si incrociavano otto diocesi. Così come si incrociavano poteri politici ed in alcuni casi veri e propri stati nazionali: «L’acquisizione dell’intera area da parte dei Savoia fu tardiva e progressiva e si può dire che solo dal XVIII secolo il territorio astigiano-monferrino entrò a far parte dello stato sabaudo»⁹.

Tutto questo contribuisce a creare una pluralità di identità locali che, però, insieme, non costituiscono una vera e propria identità provinciale astigiana, costruita per dare forza ad una richiesta di istituzionalizzazione che avrebbe poi creato, a sua volta, una vera identità territoriale astigiana.

«La presunta “identità storica” può essere dunque strumentale e occasionale “sussulto di memoria”: e se la memoria viene a mancare, si inventa la tradizione»¹⁰.

⁶ Op. cit., p. 15.

⁷ TORRE, *La produzione storica dei luoghi* cit., p. 447.

⁸ BORDONE, *La provincia di Asti: possibile identità “astigiana”?* cit., p. 15.

⁹ Op. cit., p. 18.

¹⁰ Op. cit., p. 26.

Dunque il termine “Astigiano” si presta ad identificazioni ambigue, più intenzionali e “costruite” che spontanee. Basti pensare al termine “Astisium” che, per tutto il Medioevo, non indica l’intero settore gravitante sulla città, «bensì l’ampio territorio a sud-ovest della città, da Govone ad Alba, fino a Pralormo e a Sommariva – quello che in seguito sarà chiamato Roero – perché faceva parte della diocesi di Asti, mentre il toponimo “Astesana” non compare che in età moderna...»¹¹.

Ed è da tale “forzata” identità che si è tratto spunto per cercare di esaminare lo sviluppo economico del territorio astigiano, giungendo alla conclusione che questa provincia ha sempre vissuto le trasformazioni con grande ritardo, risentendo dei benefici indotti appunto da tali trasformazioni quando la parabola a livello regionale o nazionale cominciava la sua curva discendente. Nella stessa gestione dello sviluppo delle vie di comunicazione ha costantemente dimostrato la propria marginalità e il centro urbano cittadino non è mai riuscito a diventare vero e proprio polo di attrazione per la periferia¹². Una provincia dunque, periferica, che la categoria interpretativa della “marginalità” è riuscita a delineare bene nelle sue caratteristiche:

«In effetti, l’ipotesi di “marginalità economica” è un’interpretazione corretta [...]. Marginalità già palese nel corso dell’Ottocento, ma via via più evidente nella prima metà del Novecento, soprattutto in conseguenza di una industrializzazione già avviata nel periodo giolittiano e proseguita negli anni Venti, fortemente polarizzata su Torino, Milano e Genova nel contesto del triangolo industriale, nelle province settentrionali del Piemonte se si passa ad una lente di ingrandimento regionale»¹³.

Dunque il lavoro collettaneo che Renato ha contribuito in maniera determinante a costruire non solo ha creato indispensabili strumenti e categorie interpretative per capire come si sia evoluto e costruito il nostro presente, ma può fornire mezzi e idee utili per rapportarsi con esso e per progettare un futuro che, non a caso, prevede la scomparsa dell’attuale provincia astigiana e – forse – il suo rientro nei confini di ottant’anni fa... Come sempre, Renato si è dimostrato lungimirante. E ci piace pensarlo a guardarci con occhi sornioni, sorridente ma curioso di fronte all’ennesimo tentativo di costruzione di una nuova identità e di produzione storica di luoghi.

Nicoletta Fasano

Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in Provincia di Asti
nicoletta.fasano@israt.it

¹¹ Op. cit., p. 15.

¹² Cfr. A. ARGENTA, *Lo sviluppo delle vie e dei mezzi di comunicazione. Dalla Provincia dell’Intendente Balduini alla provincia fascista in Tra sviluppo e marginalità*, cit., pp. 27-114.

¹³ G. SUBBRERO, *L’economia astigiana da metà Ottocento agli anni Trenta. Lineamenti di fondo e dati quantitativi in Tra sviluppo e marginalità*, cit., p. 151.

Uno storico sensibile alla comunicazione: Renato Bordone e una iniziativa dell'Archivio di Stato di Torino

MARIA GATTULLO*

Un filo particolare lega Renato Bordone all'Archivio di Stato di Torino, il filo bianco e rosso dei colori dell'Ordine di Malta, che nel 1999 celebrava i nove secoli della fondazione e dell'insediamento in Piemonte. Fu quella l'occasione per una serie di manifestazioni che, a Torino, si concretizzarono in una mostra inaugurata nell'autunno del 2000, il cui ricordo rimane fissato nel catalogo pubblicato in contemporanea¹.

L'esposizione rispondeva alle concomitanti intenzioni dei due soggetti organizzatori. Per esplicita dichiarazione del Gran Cancelliere del Sovrano Militare Ordine di Malta, essa assolveva «a una funzione divulgativa di un glorioso passato, indissolubilmente legato ai programmi dell'Ordine per la valorizzazione del suo patrimonio culturale»². Il ricco apparato di documenti e oggetti diventava così veicolo di comunicazione della storia dell'Ordine stesso.

Dal canto suo, l'Istituto archivistico torinese, accogliendo la mostra, sollecitava l'interesse degli studiosi per l'archivio dell'Ordine di Malta conservato nelle sue due sedi. Non era di certo estranea a questa scelta la vocazione, da tempo avvertita dall'Archivio di Stato, di affiancare alla sua funzione "tradizionale" di servizio amministrativo per il cittadino e di luogo depositario delle fonti storiche anche quella di sostenitore di iniziative indirizzate a diffondere la conoscenza dei cospicui fondi documentari che costituiscono la memoria collettiva e territoriale; la promozione così intesa si è accompagnata, naturalmente, alla consapevolezza che una delle forme migliori per comunicare il valore degli archivi resta pur sempre quella di mettere a disposizione strumenti di ricerca e di accesso alla documentazione³.

* *In apertura di questo contributo desidero comunicare le espressioni di simpatia che il passato direttore dell'Archivio di Stato di Torino Isabella Massabò Ricci, l'attuale direttore Marco Carassi tornato nel 2006 dopo la direzione della Soprintendenza Archivistica, i colleghi funzionari e gli assistenti, tutti noi desideriamo manifestare alla famiglia di Renato Bordone e agli organizzatori della giornata astigiana a lui dedicata.*

¹ «*Gentilhuomini Christiani e Religiosi Cavalieri*». *Nove secoli dell'Ordine di Malta in Piemonte*, a cura di T. Ricardi di Netro, L.C. Gentile, Milano 2000.

² Op. cit., p. 7.

³ Sull'argomento restano stimolanti le riflessioni di P. CARUCCI, *Le fonti archivistiche: ordinamento e conservazione*, Roma 1983, in particolare p. 14: «la valorizzazione è implicita nel concetto di conservazione che, correttamente inteso, comporta studio e ordinamento (...) delle fonti e compilazione di strumenti di ricerca, da cui soltanto può derivare l'allargamento reale della possibilità di accesso e di utilizzazione dei documenti». Interessante il confronto con le considerazioni espresse da P.D. CHEYNET, che, nel cap. 8, *Les Archives et l'animation culturelle*, di *La pratique archivistique française, sous la direction de J. Favier, assisté de D. Neirinck*, Paris 1993, pp. 415

Nel caso particolare della mostra sull'Ordine gerosolimitano, le carte istituzionali si trovavano a dialogare con documenti di provenienza privata. Le prime, in realtà, corrispondevano all'originario archivio dell'Ordine, in parte sottratto con vari stratagemmi alla requisizione del Governo francese che nel 1798, nazionalizzando i beni, doveva necessariamente disporre delle carte per poterli amministrare⁴. Il felice recupero delle scritture negli anni Trenta dell'Ottocento e la loro diversa destinazione – quelle di carattere amministrativo e finanziario presso il Ministero delle Finanze, quelle di carattere giuridico e politico presso gli archivi di Corte – offrono due livelli di lettura. Il primo, contingente, introduce alla prassi archivistica ottocentesca, che, con un occhio alla natura delle carte e l'altro a un criterio di ordinamento per materie funzionali all'amministrazione di governo, distribuisce i documenti secondo divergenti interessi. Il secondo riguarda la fruizione; esso è connesso con il moderno concetto di bene pubblico che un complesso documentario riveste una volta che sia stato collocato in un Archivio pubblico e, come bene culturale, ammesso al pubblico godimento, secondo la nota definizione esplicitata a più riprese dalla legislazione archivistica e oggetto di specifici approfondimenti⁵. Le minuziose descrizioni figurate prodotte a suo tempo per la gestione e la tutela⁶ dei beni delle commende dell'Ordine, esaurita questa funzione, costituiscono ormai un patrimonio collettivo che l'Archivio di Stato fu all'epoca lieto di mettere a disposizione per la mostra che si sta ricordando. In essa dunque, non solo i cabrei, ma anche gli atti costitutivi di diritti, come le bolle in pergamena per il riconoscimento di anzianità dei cavalieri o gli articolati alberi genealogici per le prove di nobiltà⁷, tornavano in relazione con soggetti personali, le cui fattezze erano evocate dai ritratti esposti⁸; ciò fu reso possibile grazie alla disponibilità di documenti privati, intesi, questi ultimi, in senso ampio come notevoli testimonianze iconografiche, rare collezioni fotografiche, preziosi cimeli

sgg., scrive a proposito del «rôle de service vulgarisateur de la mémoire collective» affidato tra gli altri agli Archivi: «Vulgariser n'est pas synonyme de moindre qualité: les Archives sont des établissements scientifiques et l'on y applique à la diffusion du patrimoine la même exigence de rigueur qu'aux autres missions» (p. 417).

⁴ Si veda il contributo di P. BRIANTE, *L'eredità documentaria del gran priorato di Lombardia nell'Archivio di Stato di Torino*, in «Gentilhuomini Cristiani e Religiosi Cavalieri» cit., pp. 35-39.

⁵ Mi limito a citare, della copiosa bibliografia sull'argomento, le osservazioni della cosiddetta Commissione Ferri sul D. Lg. 29 ottobre 1999, n. 490, «Testo unico delle disposizioni legislative in materia di beni culturali e ambientali, a norma dell'articolo 1 della legge 8 ottobre 1997, n. 352», contenute in *La nuova tutela dei beni culturali e ambientali*, a cura di P. G. Ferri, M. Pacini, Milano 2001, in particolare i contributi di G. SEVERINI, *Il concetto di «bene culturale» nel Testo unico*, pp. 25-55; di O. PEDINI, *La valorizzazione dei beni culturali*, pp. 157-167; di M. G. PASTURA, *Gli archivi*, pp. 169-197. Si veda inoltre il recente volume di P. CARUCCI, M. GUERCIO, *Manuale di archivistica*, Roma 2008.

⁶ Si veda il contributo di G. GENTILE, *Cabrei e topografia nell'amministrazione delle commende*, in «Gentilhuomini Cristiani e Religiosi Cavalieri» cit., pp. 146-149.

⁷ In proposito si veda L. C. GENTILE, T. RICARDI DI NETRO, *I documenti dei cavalieri*, in «Gentilhuomini Cristiani e Religiosi Cavalieri» cit., pp. 72-81.

⁸ Si veda ID., *Volte e opere*, in «Gentilhuomini Cristiani e Religiosi Cavalieri» cit., pp. 45-71.

di famiglia, che avevano lasciato temporaneamente le loro abituali dimore per venire a ricomporre in Archivio di Stato una corrispondenza di intenti, aspirazioni, imprese e solidità patrimoniali dell'ampiezza di novecento anni.

Si dipanava così, davanti agli occhi dei visitatori, la storia delle famiglie intrecciata con quella dello Stato e dell'Ordine, mentre le rappresentazioni topografiche presentavano, al di là del valore ricognitivo per fini giuridici ormai superati, un vasto teatro del paesaggio piemontese fra Sei e Settecento⁹.

La mostra comprendeva due sezioni: una a Torino, una ad Asti. L'importanza di estendere l'indagine e quindi la mostra al territorio astigiano, essendo stato San Pietro d'Asti sede del priorato di Lombardia¹⁰, fu prospettata da Bordone nel corso delle prime riunioni del Comitato scientifico, di cui egli, per decisione degli organizzatori dell'iniziativa, era stato nominato coordinatore¹¹. L'adesione dell'Amministrazione astese, nella persona del dirigente del settore Beni culturali, dottoressa Gemma Boschiero, fu annunciata da Bordone nell'incontro del 23 marzo, insieme con la rassicurazione che il preventivo per l'allestimento sarebbe stato entro limiti ragionevoli poiché il pezzo forte della sezione di Asti, l'edificio di San Pietro, era «mostra di se stesso»¹².

I verbali delle riunioni del Comitato scientifico e del Comitato organizzatore – da archiviata mi fa piacere segnalarne la conservazione agli atti in Archivio di Stato – documentano dalla fine del 1999, quando venne coinvolto l'Archivio, al settembre dell'anno successivo l'alacre attività organizzativa e scientifica¹³. Se già nella seduta del 15 marzo si intravedeva la garanzia della copertura economica dell'esposizione, ancor prima emergono, dai resoconti, le capacità di dare forma ai temi del percorso espositivo attraverso il reperimento di materiali proposti e accuratamente selezionati nei dibattiti interni del Comitato. Chiare fin dall'inizio le finalità della mostra, nell'arco di un mese, tra il 15 febbraio e il 15 marzo¹⁴, le si dava anche il titolo definitivo: *Gentilhuomini Christiani e Religiosi Cavalieri. Nove secoli dell'Ordine di Malta in Piemonte*. La prima parte è una citazione di una frase di fra' Ludovico di Scalenghe (1504), della cui scoperta Bordone, proponendone in seno al Comitato l'adozione, non esitò a dichiarare la paternità, anzi la maternità visto che ne fu artefice la direttrice della Biblioteca Civica Astigiana, Donatella Gnetti¹⁵. I primi di

⁹ G. CARITÀ, *Paesaggio agrario e strutture architettoniche nei cabrei figurati dell'Ordine di Malta*, in «*Gentilhuomini Christiani e Religiosi Cavalieri*» cit., pp.150-157.

¹⁰ R. BORDONE, *Il Piemonte e l'Ordine di Malta: il gran priorato di Lombardia*, in «*Gentilhuomini Christiani e Religiosi Cavalieri*» cit., pp. 13-14.

¹¹ Il fascicolo della mostra è conservato agli atti in Archivio dell'Archivio di Stato, busta X.3 del 2000, fasc. 1, *Mostra Ordine di Malta, Verbali* (d'ora in poi *Verbali*), seduta del 13 gennaio.

¹² *Verbali*: 10 aprile 2000. Su San Pietro: R. BORDONE, *San Pietro di Consavia e il priorato di Consavia nel Medioevo*, in *L'antico San Pietro in Asti. Storia, architettura, archeologia*, a cura di Id., A. Crosetto, C. Tosco, Asti 2000, pp. 43-95.

¹³ *Verbali*: 7 dicembre 1999; 28 dicembre 1999; per il 2000: 13 gennaio; 31 gennaio; 15 febbraio; 3 marzo; 15 marzo; 23 marzo; 27 marzo; 4 aprile; 10 aprile; 24 maggio; 20 giugno; 4 luglio; 6 settembre.

¹⁴ *Verbali*: 15 febbraio; 3 marzo; 15 marzo.

¹⁵ *Verbali*: 15 febbraio. Si veda pure BORDONE, *Il Piemonte e l'Ordine di Malta* cit., p. 14.

aprile si decise la durata della mostra: dal 7 novembre al 10 dicembre¹⁶. Subito dopo si cominciò a parlare di catalogo come di uno strumento che doveva essere, cito dal verbale del 24 maggio, un «sussidio della visita e non una serie di dotte conferenze»¹⁷.

L'impressione che si ricava dalla lettura dei resoconti delle riunioni e dalla corrispondenza intercorsa è di un costante confronto fra i collaboratori, di modo che la realizzazione dell'impresa risulta frutto di un lavoro collettivo i cui vari fili sono stati tessuti e tenuti con salda competenza dal coordinatore scientifico, tradotti poi in un raffinato esito editoriale dall'intelligente lavoro dei curatori del catalogo Luisa Gentile e Tomaso Ricardi. Ora, è certamente vero che in talune circostanze gli archivi rimandano l'immagine che chi li ha prodotti vuole dare di sé, applicando a tale esigenza precise modalità di organizzazione della propria memoria: una organizzazione intesa sia come la «propria capacità di autodocumentarsi in rapporto alle proprie finalità pratiche», sia come veicolo di immagine per il futuro¹⁸. Ma ciò non è accaduto per i fascicoli testimoni dell'attività dei promotori della mostra. In questo caso si tratta di carte non ufficiali, a uso di promemoria interno dell'avanzamento dei lavori e dunque immuni dal sospetto di non rispecchiare effettivamente la realtà.

Le sedute documentate sono rade nei mesi estivi¹⁹. Grazie tuttavia alla informale posta elettronica, i contatti proseguirono, non solo perché, come scriveva Bordone al Direttore dell'Archivio il 23 giugno, «i tempi di realizzazione della nostra mostra dei Cavalieri [stanno] restringendosi in modo quasi preoccupante», ma anche perché bisognava corrispondere alle pressanti richieste dell'editore che reclamava i pezzi per i primi di settembre. Bordone, annunciando con un messaggio di posta elettronica «anch'io ho fatto il compito», trasmise i suoi testi introduttivi solo il 23 settembre²⁰ e si comprende facilmente il motivo. Egli aveva la responsabilità del coordinamento e, posso immaginare, l'attitudine a trascurare il proprio dovere di autore per privilegiare la messa a punto del lavoro collegiale, nella consapevolezza che, talvolta, il valore del gruppo esalta maggiormente anche il contributo del singolo. È un atteggiamento che si può riscontrare, per quanto raccontano le carte d'archivio, anche nella sua partecipazione a una mostra precedente, *Blu, rosso e oro. Segni e colori dell'araldica in carte, codici e oggetti d'arte*²¹, svoltasi egualmente in Archivio di Stato nel 1998. Il 27 agosto, appena un mese prima dell'inaugurazione e dell'uscita del catalogo, la dottoressa Ricci mentre gli inviava copia delle

¹⁶ *Verbali*: 4 aprile 2000.

¹⁷ *Verbali*: 24 maggio 2000.

¹⁸ Restano fondamentali in proposito le pagine di C. PAVONE, *Ma è poi tanto pacifico che l'archivio rispecchi l'Istituto?*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXX (1970), fasc. 1, pp. 145-149, citazione a p. 147.

¹⁹ *Verbali* conservati: 6 giugno, 4 luglio e poi di nuovo 6 settembre.

²⁰ Messaggio di posta elettronica del 23 settembre, agli atti nella busta X.3 del 2000 citata.

²¹ La mostra, allestita dal 29 settembre al 30 novembre, fu accompagnata dal catalogo *Blu, rosso e oro. Segni e colori dell'araldica in carte, codici e oggetti d'arte*, a cura di I. Massabò Ricci, M. Carassi, L. C. Gentile, Milano 1998.

schede di alcuni allievi, esprimeva la speranza che egli potesse «scrivere le cartelle da me molto desiderate»²².

Solo chi gli è stato vicino può sapere se in quell'estate del 2000, in pieno fervore dell'imminente mostra sull'Ordine di Malta, Renato abbia fatto le vacanze. All'Archivio di Stato risulta che il 30 luglio, diramando lo schema definitivo del catalogo, non senza averne parlato con il consueto garbo qualche giorno prima con il Direttore²³, Bordone diceva ai suoi corrispondenti: «Io resterò a Villafranca tutto agosto, per cui per ogni problema sono a vostra disposizione». Chiudeva il suo messaggio, secondo il suo stile di gentiluomo autentico, con un augurio di buon lavoro che oggi gli Archivisti di Torino, intenti ad esercitare fra non poche difficoltà il loro mestiere con orgogliosa dedizione desiderano sentire come indirizzato proprio a loro²⁴.

Maria Gattullo
Archivio di Stato di Torino

²² Il fascicolo della mostra è conservato agli atti in Archivio dell'Archivio di Stato, busta X.3 del 1998, fasc. 2, *Mostra Blu, rosso e oro*; il messaggio di posta elettronica è nella cartella 6, *Corrispondenza*, alla data 27 agosto 1998.

²³ *Verbali*: 9 luglio 2000.

²⁴ Messaggio di posta elettronica del 30 luglio, agli atti nella busta X.3 del 2000 citata.

*Gli archivi come fonti: linee di ricerca tra i documenti
dell'Archivio Storico del Comune di Asti*

BARBARA MOLINA

Quello di "archivio" è un concetto complesso su cui si è sempre discusso parecchio (e soprattutto nell'ultimo secolo e mezzo) e circa il quale sono state proposte numerose definizioni normative.

Come ha osservato Elio Lodolini, «l'Archivio è il complesso di documenti posti in essere nel corso di un'attività pratica, giuridica, amministrativa e per scopi pratici, giuridici e amministrativi, e perciò legati da un vincolo originario, necessario e determinato, e quindi disposti secondo la struttura, le competenze burocratiche, la prassi amministrativa dell'ufficio e dell'ente che li ha prodotti; struttura, competenze, prassi in continua evoluzione e perciò diversi da momento a momento, secondo un processo dinamico continuamente rinnovantesi. L'archivio nasce dunque "involontariamente", ed è costituito non solo dal complesso dei documenti, ma anche dal complesso delle relazioni che intercorrono tra i documenti»¹.

Non si intendono qui ripercorrere le tappe fondamentali del cammino che ha condotto – a partire dall'affermazione di Giorgio Cencetti il quale, nel 1937, distingueva l'archivio dalle biblioteche e dai musei – all'attribuzione, negli anni '70 del secolo scorso, degli archivi al Ministero per i beni culturali e ambientali e, di fatto, ad affermare che gli archivi sono beni culturali, ma è importante far seguire alcune riflessioni².

Proprio in quanto beni culturali, gli archivi devono rispondere a una serie di rigide regole formali e convenzionate che consentono la conservazione idonea e opportuna della documentazione in modo che questa non solo resti fonte di sapere sul passato, ma mantenga anche una specifica valenza giuridico-probatoria che trascende e, al contempo, completa il valore storico.

Che un archivio sia il prezioso custode della memoria e che esso possa «garantire» il vero della storia è il dato certo su cui si fonda la percezione della sua straordinaria e insostituibile importanza.

L'archivio, pertanto, fin dal mondo antico ha rappresentato la più autentica registrazione della memoria di un popolo, ma proprio la memoria collettiva, come ha rilevato Jacques Le Goff, «ha costituito un'importante posta in gioco nella lotta per il potere condotta dalle forze sociali» e quindi «impadronirsi della memoria e dell'oblio è una delle massime preoccupazioni delle classi, dei gruppi, degli individui che hanno dominato e dominano le società storiche».³

¹ E. LODOLINI, *Archivistica: principi e problemi*, Milano 1995, p. 291.

² G. CENCETTI, *Sull'archivio come "universitas rerum"*, in «Archivi», IV, 1937, pp. 7-13.

³ J. LE GOFF, *Memoria*, in *Storia e Memoria*, Torino 1986, p. 350.

L'archivio, dunque, come complesso organico di documenti, si differenzia dalla raccolta o collezione in quanto riflette l'intera attività del soggetto produttore, i meccanismi e l'ordine di produzione dei documenti, ma anche le assenze, le carenze, i difetti di produzione, voluti o casuali, che in detta attività si sono verificati.

Un archivio, cioè, è tale non perché conserva tutto, ma perché esprime, nella conservazione, nella "non produzione" e, infine, anche nell'eliminazione, i criteri e i valori di una data cultura, di una data società che «ha voluto cancellare le vestigia di azioni prodotte a volte da essa stessa o da altre, in quanto le considera, per ogni elaborazione ispirata ai propri modelli, o irrilevanti, nell'ipotesi dell'eliminazione ingenua, o nocivi, nella soppressione cosciente di atti divenuti testimonianze opposte ai propri convincimenti».⁴

L'archivio è, quindi, una lente attraverso cui vedere ciò che ci si accinge a studiare, non uno specchio fedele; i documenti d'archivio sono spesso una testimonianza storica loro malgrado: devono essere analizzati ed interrogati correttamente, affinché "l'intelligenza trionfi sul dato" e le fonti documentarie ci dicano più di quanto "intendevano" farci sapere. Questa indagine profonda sui documenti come archivio, questo avvicinarsi alla ricerca archivistica dubitando e, al contempo, ammirando l'insostituibile forza di prova dei documenti erano propri di Renato Bordone.

Come storico del Medioevo che ha reso l'Astigiano un caso di studio di riconoscibilità internazionale, gli apparteneva una grande considerazione nei confronti dell'Archivio Storico del Comune di Asti, un'attenzione che volgeva non solo alle presenze, ma anche alle carenze di documentazione che questo Archivio registra: una su tutte l'assenza per Asti di un catasto medievale, conservato, invece, in modo completo o parziale nel caso di altre città che con Asti hanno condiviso un ruolo politico di primo piano durante l'Età comunale. Renato Bordone considerava questa assenza il frutto preciso di una scelta di indipendenza, anche rispetto all'amministrazione, delle classi dominanti astigiane.

Bordone fu, certamente, tra i primi storici a capire le notevoli potenzialità dell'Archivio Storico del Comune, tant'è vero che nel 1996, anno dell'istituzione del Centro Studi sui Lombardi (ora a lui intitolato) non ebbe dubbi nell'individuare la sede appropriata presso l'Archivio: quasi ad esaltare il legame indissolubile tra fonti e storia.

Conosceva bene questo archivio, lo conosceva prima ancora che fosse l'Archivio attuale nella sede odierna: da quando cioè era costituito da un nucleo storico importante, ma assolutamente ridotto quantitativamente, collocato in due locali di Palazzo Ottolenghi.

Oggi l'Archivio di Asti conserva un centinaio di serie e fondi, per un totale di circa 2 Km di documenti, dal X secolo ai nostri giorni, delle più diverse tipologie: carteggi, diplomi, codici miniati, statuti, disegni, cartografia varia che recano iscritta la memoria storica delle vicende politiche, sociali, culturali e artistiche di Asti e che ne fanno un punto di riferimento importante. È significativo il fatto che solo la città di Asti, fra i comuni capoluogo di provincia del Piemonte, con l'eccezione di Torino, possa vantare un Archivio così completo e rilevante, dislocato in una sede di prestigio, nelle condizioni di svolgere un'attività continua, in grado di fornire un servizio qualificato all'utenza e di contribuire

⁴ M. STANISCI, *Elementi di Archivistica*, Udine 1982, pp. 6-33.

a valorizzare l'immagine della città. Le proposte di ricerca nell'ambito del nostro archivio cittadino possono essere, come sottolineava spesso Bordone, varie sia come tipologia sia per l'arco cronologico che ricoprono.

Di seguito, sia pure non in modo esaustivo se ne elencheranno alcune, sulle quali lo studioso scomparso aveva in più occasioni concentrato l'attenzione propria e dei suoi tesisti. Particolare attenzione va, ovviamente, riservata al nucleo più antico e prezioso dell'Archivio Storico, noto, appunto, come fondo «Documenti Antichi» con riferimento alla cronologia dei documenti stessi.

Si tratta di oltre 2.000 pezzi tra pergamene e documenti cartacei: tra questi, i preziosi codici medievali miniati (*Codex Astensis* e *Codice degli Statuti* o *Catenato*).

Si pensi che, se il *Codex Astensis* è già stato ampiamente studiato, il *Codice degli Statuti* è ad oggi una fonte, tutto sommato, inesplorata. Le pergamene dei secoli XII-XIII, poi, poco più di 700, sono state solo parzialmente studiate (alla ricerca di specifiche informazioni), ma meritano di essere pubblicate e valorizzate al meglio attraverso una idonea divulgazione, rispondente alle loro caratteristiche e alla loro valenza storica e scientifica.

Le deliberazioni amministrative pubbliche relative ai vari aspetti della vita cittadina a partire dal secolo XIV (gli *Ordinati Comunali*) sono una fonte ancora tutta da analizzare e, probabilmente, approfondendola si chiarirebbero molti dubbi non solo sull'organizzazione e sul funzionamento degli organi amministrativi, ma anche sulla storia cittadina, intesa come vita quotidiana della Città *in primis*.

I fondi «Contabilità Comunale» e «Finanza», conservati a partire dal Quattrocento, sono fondamentali, oltre che per ricostruire le vicende della finanza pubblica – in particolare dell'indebitamento pubblico –, per verificare quali fossero i settori d'intervento e come siano cambiate le priorità nel corso del tempo, anche per comprendere le dinamiche di ascesa economica e, di conseguenza socio-politica, all'interno della città.

Il fondo relativo al contenzioso, ossia gli atti di lite, cui si è più volte fatto ricorso per l'elaborazione delle schede territoriali di alcuni comuni studiati nel progetto dello «Schedario Storico-territoriale» coordinato dall'Istituto Casalis⁵ richiede di essere approfondito per capire a fondo i rapporti tra Asti, capoluogo, e il circondario.

I fondi «Sanità e Assistenza pubblica», comprendenti gli archivi di 17 opere pie e istituzioni scolastiche e assistenziali, sono ripetutamente oggetto di ricerche, ma non ancora di uno studio sistematico. Il fondo «Stato civile», se esaminato anche solo dal punto di vista statistico, potrebbe far emergere dati sorprendenti sulle attività svolte dalle famiglie astigiane, sul loro ruolo sociale e sulla composizione dei nuclei famigliari.

Non si può, infine, prescindere dal fondo cartografico che l'Archivio Storico Comunale conserva cospicuo a partire dal XVII secolo: esso ci restituisce una lettura della città e del territorio assolutamente inedita. Accanto alla cartografia territoriale, si collocano i circa 36.000 atti della Commissione Edilizia (un tempo Consiglio d'Ornato), fonte insostituibile per lo studio dell'evoluzione urbanistica e architettonica della città.

⁵ Si rimanda al saggio di P. GUGLIEMOTTI, S. LOMBARDINI, L. PROVERO, A. TORRE, *Il "Casalis" e Renato Bordone*, in questo volume, pp. 101-106.

Una particolare menzione merita la Fototeca dell'Archivio che raccoglie un totale di circa 150.000 fototipi dalla seconda metà dell'Ottocento ai giorni nostri, in continuo incremento, con immagini di personaggi, di manifestazioni, di architettura, d'ambiente, di guerra. Il fondo, quasi completamente inedito, merita specifica attenzione in quanto possiede una marcata valenza di tipo promozionale per l'immagine di Asti e del territorio astigiano tra Ottocento e Novecento. Della Fototeca fa anche parte il cospicuo fondo "Giamelli-Bobbio" acquisito dall'Archivio storico nel 1995 e di estremo interesse per lo stile e la tecnica delle 40.000 immagini che rappresentano la vita di numerose località del Sud Astigiano facenti capo a Canelli.

Per chiudere questo *excursus*, presentato con un ordine assolutamente casuale e tralasciando molte altre serie dell'Archivio, mi soffermo a proporre lo studio di un fondo sconosciuto ai più, ma di straordinaria rilevanza: la serie «Manifesti» – con bandi, ordini, tilette e, appunto, manifesti a partire dal Cinquecento fino agli anni più recenti – della quale, oltre al dato cronologico, colpiscono la rarità e il pregio di alcune opere firmate da Armando Testa, Dudovich e Boccasile.

In conclusione, se è vero che questo Archivio è evidentemente Asti, così come ogni altro ente/istituzione è il suo archivio – concetto cui si è già fatto cenno –, la ricerca nell'Archivio Storico di Asti può senza dubbio offrire un contributo nodale sulla storia della città: una valenza conoscitiva di assoluta centralità che Renato Bordone aveva scelto di valorizzare all'inizio degli anni '70 fin dal suo primo approccio alle carte, ancora conservate, come si è ricordato, nell'antica sede di Palazzo Ottolenghi...

Barbara Molina
Archivio Storico del Comune di Asti
b.molina@comune.asti.it

Archivi ecclesiastici e storia locale.

Un punto di partenza: la Storia della Chiesa d'Asti di Gaspare Bosio (1894)

GUGLIELMO VISCONTI

Premessa

Renato Bordone è stato maestro e guida nel valorizzare il contributo degli archivi ecclesiastici per lo studio della storia locale: sapeva trasmettere il gusto e la gioia della ricerca basata sulle fonti documentarie. Nell'introdurre il presente saggio – volto a inquadrare la principale opera di impostazione scientifica sulla storia della chiesa di Asti, nata in clima positivista a fine Ottocento e ripubblicata nel 2003 dal comitato editoriale della Provincia di Asti, presieduto proprio da Renato Bordone¹ – ritengo opportuno mettere in evidenza alcuni passaggi significativi che sottolineano l'impegno che egli ha profuso nello studio della documentazione degli archivi ecclesiastici.

Nel 1994 si concludeva il riordino dell'Archivio capitolare astigiano e nel mio ruolo di canonico preposto del capitolo, unitamente al canonico archivistica professor Celestino Bugnano, demandavo al professor Bordone il coordinamento scientifico di un convegno di studio sulla *Storia della Chiesa d'Asti* di Gaspare Bosio nel centenario della pubblicazione (1894-1994)². Nel corso della giornata di studi, Renato Bordone ripercorreva in forme innovative e sostanzialmente inedite la storiografia astigiana tra '500 e '700³.

Un suo ulteriore contributo per la messa a disposizione delle fonti conservate nell'Archivio storico della Curia vescovile si concretizzava agli inizi del nuovo millennio nella proposta, accolta all'unanimità dal Comitato editoriale della Provincia, di pubblicare la trascrizione della Visita apostolica di Angelo Peruzzi nella Diocesi di Asti, risalente al 1585⁴.

Non veniva meno negli anni seguenti, proprio all'interno delle istituzioni di ricerca dirette da Renato Bordone, l'attenzione per un altro versante della documentazione ecclesiastica astigiana, cioè per i fondi conservati presso l'Archivio capitolare: nel 2009, la Deputazione Subalpina di Storia Patria pubblicava *I protocolli notarili dell'Archivio Capitolare di Asti (seconda metà del secolo XIV)*, a cura di Gian Giacomo Fissore, Barbara Molina e Giulia Scarcia. Si è trattato di un traguardo molto significativo: il più antico atto con-

¹ G. BOSIO, *Storia della Chiesa d'Asti*, Asti 2003 (prima ed. 1894).

² *Storia "sacra", storia ecclesiastica, storia ecclesiale, atti del convegno di studio sulla Storia della Chiesa d'Asti di Gaspare Bosio nel centenario della pubblicazione 1894-1994 (Asti, 21 novembre 1994)*, Asti 1999.

³ R. BORDONE, *Percorsi di storiografia astigiana tra '500 e '700*, in *Storia "sacra", storia ecclesiastica, storia ecclesiale* cit., pp. 35-44.

⁴ *Visita apostolica di Angelo Peruzzi nella Diocesi di Asti (1585)*, a cura di D. Ferro, premessa di G. Visconti, Asti, Roma 2003.

servato tra le carte capitolari risale al 755⁵ e i volumi pubblicati, a partire dalla stagione gabottiana degli inizi del XX secolo, sono ormai una decina⁶.

Restava però viva nel professor Bordone – in questo sostenuto da me e dalla dottoressa Debora Ferro, responsabile della Biblioteca del Seminario – l'esigenza di giungere alla pubblicazione delle visite pastorali.

Sulla base di questa convinzione, nei primi mesi del 2010, era maturata l'idea-progetto di una loro sistematica trascrizione volta a garantire la conservazione dei manoscritti originali e ad agevolare molti studiosi di storia locale, e non solo, poco avvezzi alla lettura di simili fonti: anche in questa occasione il professor Bordone aveva offerto le proprie competenze storiche. È da sottolineare che le più antiche visite pastorali, quelle del vescovo Domenico Della Rovere, risalgono rispettivamente al 1570, al 1574 e al 1576; precedono, dunque, di un decennio la visita apostolica di Angelo Peruzzi del 1585, già trascritta e pubblicata. Un motivo in più per avviarne l'edizione: un'iniziativa che si propone come un dovere morale per onorare la memoria del professor Bordone.

1. La ricezione della *Storia della Chiesa d'Asti* di Gaspare Bosio

Così si legge su «La Sveglia - Corriere dell'astigiano» nel numero 22 del 24 novembre 1894 (il primo numero del settimanale è uscito il 30 giugno del medesimo anno), poco dopo l'uscita della *Storia della Chiesa d'Asti*:

«Dopo gli studi coscienziosi, fatti dalla severa critica in questi ultimi anni sulla storia civile d'Asti, specie dal can. cav. Carlo Vassallo, dal can. teol. cav. G.B. Longo, e dal cav. Nicola Gabbiani, era bel tempo che alcuno si occupasse seriamente della sua storia ecclesiastica. E questi fu il teol. don Gaspare prof. Bosio, dottore in filosofia e lettere e da molti anni insegnante al liceo Alfieri e nel seminario di questa città».

⁵ *Le più antiche carte dell'Archivio capitolare di Asti*, a cura di F. Gabotto, Pinerolo 1904 (Biblioteca della Società Storica Subalpina, XXVIII), doc. 1, pp. 1-2.

⁶ *Le più antiche carte dell'Archivio capitolare di Asti* cit.; *Le carte dell'Archivio capitolare di Asti (830.1111-1237)*, a cura di F. Gabotto, N. Gabiani, Pinerolo 1907 (Biblioteca della Società Storica Subalpina, XXXVII); *Le carte dell'Archivio Capitolare di Asti (1238-1272)*, a cura di L. Vergano, Torino 1942 (Biblioteca della Società Storica Subalpina, CXLI); *Le carte dell'Archivio Capitolare di Asti (secc. XII-XIII)*, a cura di A.M. Cotto Meluccio, G.G. Fissore, P. Gosetti, E. Rossanino, Torino 1986 (Biblioteca storica subalpina, CLXXX); *Le carte dell'Abbazia di San Bartolomeo di Azzano*, a cura di A.M. Cotto Meluccio, G.G. Fissore, S. Nebbia, Torino 1997 (Biblioteca storica subalpina, CCXIV-1,2); *Cartulari notarili dell'Archivio Capitolare di Asti*, a cura di A.M. Cotto Meluccio, G.G. Fissore, L. Franco, Torino 2002 (Biblioteca storica subalpina, CCXIX); *I protocolli notarili dell'Archivio capitolare di Asti (seconda metà del secolo XIV)*, a cura di G.G. Fissore, B. Molina, G. Scarcia, Torino 2009 (Biblioteca storica subalpina, CCXXI). Si segnalano le importanti edizioni pubblicate da enti di ricerca locali *Carte astigiane del secolo XIV*, a cura di P. Dacquino [e A.M. Cotto Meluccio], Asti 1983; *Documenti capitolari del secolo XIII (1265-1266; 1285-1288; 1291; 1296-1298)*, a cura di A.M. Cotto Meluccio, P. Dacquino, Asti 1987; *Carte astigiane del secolo XIV seconda serie (1303; 1307-1310; 1310-1311)*, a cura di A.M. Cotto Meluccio, P. Dacquino, L. Franco, Asti 1992.

La circolazione dell'opera è però decisamente più ampia, come rivelano le recensioni puntuali di alcune prestigiose riviste culturali e storiche nazionali⁷ e anche internazionali. «La Civiltà Cattolica» alcuni mesi dopo⁸, rammaricandosi della non sufficiente tempestività («Ci duole di non aver potuto sin qui pubblicare almeno alcune righe sopra la importante opera che annunziamo») scrive:

«È lavoro condotto secondo i migliori sistemi moderni: fatti ben scelti, ordinati e concatenati, vagliati con rigore critico, mettendo a profitto quanto si è finora ritrovato dalla diligenza degli eruditi (...) E l'opera del Bosio, eccellente nel suo genere (...) prende posto tra le migliori storie recenti di cose piemontesi, accanto a quelle del Vallauri, del Cibrario, del Manno, del Claretta, del Promis, dello Sclopis, del Manuel di San Giovanni, del Chiuso, del Savio, del Turletti (...) In generale l'andamento del dettato riesce conciso e rapido; talvolta prende modo e forma piuttosto di cronistoria che di storia propriamente tale. Ma è tutto materiale di buona lega, e che costituisce un edificio solido e durevole. Si potrà con il tempo svolgere qualche punto appena accennato, inserirvi giunte non inutili, trasformare in più classica forma le narrazioni; ma nulla vi è da torre e poco da emendare».

Non meno significative le considerazioni offerte da «Analecta Bollandiana» nel 1896:

«Si potranno valutare in maniere diverse i pregi di quest'opera (...) ma un merito che nessuno contesterà all'autore è di essere ricercatore instancabile e coscienzioso (...) Bisogna essere grati a Monsieur Bosio di aver esplorato minuziosamente gli archivi e le biblioteche regionali e di essersi dedicato, secondo il suo punto di vista particolare, a uno spoglio e a un esame completo delle grandi collezioni stampate di codici e diplomi. Il materiale raccolto l'ha messo in grado di dissipare tanti dubbi e di correggere una quantità di errori sparsi nelle opere precedenti sugli annali ecclesiastici di Asti. Inoltre egli si è costantemente applicato a raggruppare in singole unità dettagli ed eventi storici, insignificanti in se stessi o non presi in considerazione perché dispersi e isolati, ma che, raffrontati e riuniti da una mano abile, gettano una luce nuova su molti lati oscuri e angoli nascosti di un periodo storico. È questa, ancora, una bella ricchezza, di cui bisogna rendere onore al libro di Monsieur Bosio. Si leggano, per esempio, i capitoli dal V al XII; negli altri, l'erudizione dell'autore si diffonde di preferenza sui monumenti religiosi di Asti⁹».

Queste osservazioni, connotate dal clima positivista del tempo, sono accomunate dalla valutazione dello studio del Bosio come opera costruita con criteri di assoluta scientificità,

⁷ La «Rivista storica italiana», XII, 1895 pp. 139-144 aveva pubblicato una recensione di F. Savio.

⁸ «La Civiltà Cattolica», 1895, IV, pp. 190-192.

⁹ «Analecta Bollandiana», XV, 1896, pp. 324-327, traduzione dal francese in *Storia "sacra", storia ecclesiastica, storia ecclesiale* cit., allegati, pp. 69-70.

aderente a una rigorosa analisi della documentazione, spesso inedita, e soprattutto capace di innovare la storiografia ecclesiastica con una lezione di metodo che segna uno stacco deciso rispetto all'erudizione talvolta fantasiosa e approssimata del passato.

2. *La personalità e l'ambiente*

Gaspare Bosio nasce a Santena nel 1845; teologo, dottore in filosofia e lettere, per alcuni anni insegna nelle scuole superiori di Bra e nel 1875 giunge ad Asti per occupare la cattedra di filosofia al Liceo Classico, retto dal canonico Vassallo, figura di notevole levatura culturale e morale, che ha contribuito alla revisione critica della tradizione storica locale¹⁰. La diocesi dal 1867 è guidata da monsignor Carlo Savio, uomo di grande cultura e pietà, amabilissimo nei rapporti personali, che fino alla nomina alla cattedra astese ha tenuto presso l'Università di Torino l'insegnamento di teologia fondamentale o apologetica, da lui stesso inaugurato.

L'ultimo quarto dell'Ottocento, per merito del Savio innanzi tutto (1867-1881), ma anche del successore monsignor Giuseppe Ronco (1882-1898), è caratterizzato dalla presenza nelle strutture diocesane di personalità di alto profilo spirituale e intellettuale che propizia nella Chiesa di Asti una notevole ripresa pastorale in un clima più accogliente e dinamico, dopo il decennale periodo di sede vacante seguito alla scomparsa del vescovo Artico¹¹. Il Savio inoltre nel 1879 invita a insegnare nel Seminario astigiano monsignor Giovanni Battista Bertagna, illustre moralista, già allievo e poi successore del Caffasso. Un'esplicita menzione merita anche il canonico Prospero Falletti, nominato dal Savio, appena giunto in diocesi, rettore del Seminario¹². Un'istituzione quest'ultima, che negli anni settanta – il periodo in cui Bosio è chiamato ad insegnare filosofia – acquisisce notevole rilievo come ambiente di formazione sacerdotale e in generale come luogo di studio. Il vescovo Ronco, successore del Savio, sceglie come vicari generali personalità di primo piano: lo stesso monsignor Bertagna (3 luglio 1882), che nel 1884 è nominato ausiliare dell'arcivescovo di Torino cardinale Alimonda; monsignor Giovanni Sardi, che nel 1886 diviene vescovo di Pinerolo; il canonico Carlo Vassallo, che egli già nel 1882 ha voluto in Seminario come direttore degli studi e insegnante di sacra eloquenza; monsignor Giuseppe Gamba (1892), futuro arcivescovo di Torino e cardinale¹³.

La sensibilità per la conservazione della memoria connota lo stesso vescovo Ronco che

¹⁰ C. VASSALLO, *Sulle falsificazioni della storia astigiana*, in «Archivio Storico Italiano», 18 (1886); ID., *La chiesa dei SS. Apostoli in Asti*, Asti 1892. Una bibliografia completa delle opere di Vassallo è riportata in L. GENTILE, *Storia della Chiesa di Asti*, Asti 1934.

¹¹ Il Savio chiama con sé, in qualità di segretario, il giovane Giuseppe Marellò. Nato nel 1844, il futuro Santo è pressoché coetaneo del Bosio; dal Savio stesso nel 1880 è nominato canonico e direttore spirituale nel Seminario (1880-1882) e nel 1882 dal vescovo Ronco è confermato cancelliere della Curia. Cfr. G. VISCONTI, *La diocesi di Asti tra '800 e '900*, Asti 1995, pp. 213-215; ID., *San Giuseppe Marellò nella vita della città e diocesi di Asti nell'Ottocento*, Asti 2001.

¹² ID., *La diocesi di Asti tra '800 e '900* cit., pp. 422-423.

¹³ Op. cit., pp. 213-214; 231-239.

il 14 febbraio 1884 – l'anno in cui il Bosio pubblica ad Asti la sua prima e pregevole opera storica *Santena e i suoi dintorni* – scrive ai parroci:

«Prego la carità vostra, o Ven. Sigg. Cooperatori miei, di permettermi qui alcune considerazioni. Noi viviamo in una regione ricca di tradizioni e seminata qua e là di monumenti sacri e profani più o meno antichi, più o meno preziosi per la storia. Ora quanto sarebbe bella cosa, se ciascun parroco raccogliesse in iscritto le tradizioni e le ragioni di certe denominazioni e costumanze che si tramandano di bocca in bocca tra i suoi popolani, se illustrasse il meglio che può e sa i monumenti, o ruderi di monumenti, che si incontrano nel suo territorio e ne lasciasse lo scritto negli archivi della parrocchia! Oltre che il vostro cuore proverebbe singolare contento d'aver compita una buona opera, arricchireste il vostro archivio parrocchiale di tali scritti, che per quanto umili sembrano, potrebbero col tempo tornare preziosi alle vostre chiese ed essere di non poco giovamento agli studiosi di storia. Si sa infatti, che tal volta una tradizione popolare vale a decifrare tutto un punto di storia ed a correggere mille errori. Per la stessa ragione permettete ancora che insista nel raccomandarvi ogni miglior diligenza nella cura e nella custodia dell'archivio parrocchiale».

Tali esortazioni, che mettono in evidenza la sensibilità del vescovo verso la raccolta e la conservazione dei documenti costituiscono senza dubbio per il Bosio un incoraggiamento alla sua paziente opera di storico. La dedica della *Storia della Chiesa d'Asti* al vescovo Ronco trascende quindi le dimensioni di un gesto di semplice e formale convenienza.

3. La struttura della Storia della Chiesa d'Asti

Il blocco iniziale dell'opera del Bosio è dedicato al tema delle origini della città e della Chiesa locale: si tratta dei primi quattro capitoli, che occupano un centinaio di pagine a stampa (capitoli I-IV, pp. 1-100). I capitoli successivi (dal V all'VIII, pp. 101-235) inquadrano la vicenda della Diocesi dal punto di vista territoriale e giurisdizionale, analizzando i poteri vescovili e i rapporti tra Chiesa e Comune. Seguono (capitoli IX e X, pp. 236-322) un'ampia disamina relativa alla Cattedrale e al suo capitolo e l'analisi dell'articolazione delle parrocchie, da quelle rurali, organizzate in Vicarie a quelle cittadine, con una lettura di carattere generale che delinea nel tempo l'organizzazione e le variazioni delle circoscrizioni ecclesiastiche urbane (capitoli XI-XII, pp. 323-364). Quindi sono inquadrati le singole parrocchie cittadine (capitoli XIII-XIX, pp. 365-464) e il Santuario della Vergine del Portone (capitolo XX, pp. 465-472). Il XXI capitolo è dedicato al Seminario di Asti (pp. 473-484) e il XXII ai Sinodi diocesani (pp. 485-497). L'opera si chiude con una preziosa raccolta di documenti (pp. 499-532), che tra l'altro comprende il *Registro delle Chiese della Diocesi di Asti* risalente al 1345, fino a quell'epoca inedito.

Nel volume del Bosio il concetto di Chiesa d'Asti coincide con la Diocesi intesa nelle sue strutture territoriali e giuridiche, con le parrocchie e con le chiese da queste ultime dipendenti. Non sono, invece, oggetto della sua innovativa indagine monasteri e conven-

ti, Congregazioni e Ordini religiosi, ricordati solo marginalmente per il loro rapporto con determinate chiese e i relativi redditi. Anche le Confraternite non sono specificatamente contemplate e il breve capitolo (ultimo del volume) dedicato ai Sinodi diocesani dei quali abbiamo memorie autentiche (da quello di Guido di Valperga del 7 maggio 1316 a quello di Maurizio Caissotti del 29 giugno 1785) offre solo alcuni cenni sulla condotta cristiana dell'epoca e sull'azione pastorale intrapresa. Prevalgono, dunque, lo studio relativo alla Diocesi e alle sue istituzioni e un metodo di ricerca incentrato sul documento, ricercato con cura e riportato con diligente precisione, un metodo che offre un'efficace revisione di tradizioni e notizie non rigorosamente documentate e costituisce un merito concordemente riconosciuto oggi, così come all'epoca della pubblicazione. Minore, invece, l'attenzione per l'azione pastorale e la pietà popolare, per le aggregazioni e i movimenti spirituali.

4. Prospettive

Il ventennio 1875-1894 – durante il quale il Bosio costruisce con metodo e fatica la *Storia della Chiesa d'Asti* – è segnato da una netta fase evolutiva nella vicenda della Chiesa locale. Sul piano ecclesiale e spirituale si afferma la linea riconducibile a Sant'Alfonso, al Cafasso e al Bertagna. Si ridimensionano anche le frizioni che avevano connotato il presbiterio e si accresce l'efficacia dell'azione pastorale. L'anno in cui viene data alle stampe l'opera del Bosio, il 1894, coincide con l'uscita del settimanale cattolico «La Sveglia - Corriere dell'astigiano», che cessa le pubblicazioni nel 1898, l'anno della morte del Bosio e del vescovo Ronco; già nel 1899, con l'avvento del nuovo presule, Giacinto Arcangeli, nasce, il 25 novembre, la «Gazzetta d'Asti». È il periodo in cui si fanno più vive la sensibilità sociale e la dimensione diocesana e si sviluppa il movimento sociale cattolico astigiano.

Proprio l'uscita de «La Sveglia» nel 1894 testimonia il cambiamento – ancora timido e iniziale – che avviene nella Chiesa di Asti e favorisce l'integrarsi della componente istituzionale, basata sulle strutture materiali (territorio e chiese, Cattedrale e Seminario) e giuridiche (poteri vescovili e articolazione parrocchiale), con la dimensione comunitaria: un orientamento perseguito proprio dal movimento sociale cattolico astigiano – sul quale peraltro è notevole l'influenza del clero – volto a promuovere un'azione pastorale di portata diocesana. Ne costituisce un segno emblematico soprattutto la «Prima assemblea diocesana» del novembre 1901, in qualche misura anticipata dal «Primo pellegrinaggio diocesano» (Santuario di Crea, 1896).

Questo cammino, che avviene all'interno della Chiesa locale, troverà compimento oltre sessant'anni più tardi nel Concilio Vaticano II attraverso l'affermarsi del concetto di «Chiesa popolo di Dio». Proprio il Concilio conferisce centralità alle Chiese particolari o locali «nelle quali e dalle quali sussiste la sola e unica Chiesa cattolica e che sono innanzi tutto le Diocesi», come recita il can. 368 del nuovo Codice di Diritto Canonico. Da qui un tacito, ma decisivo invito a investigare la storia delle Chiese locali. Senza queste storie non può costruirsi «la storia della Chiesa». Chiese locali, tuttavia, che non sono più studiate esclusivamente nelle loro strutture materiali e nelle loro istituzioni giuridiche – secondo

l'impostazione ottocentesca di Bosio – bensì nella concretezza multiforme della loro vita e della loro storia, che è vita e storia di popolo. Uno studio storico quindi che, a partire dalle strutture di una diocesi e dal suo governo, si volge alla riscoperta del cammino di vita cristiana della porzione del popolo di Dio che vive e opera nel territorio di quella Chiesa particolare. Una storia che da ecclesiastica si fa ecclesiale.

Questo ampliamento di orizzonte nella ricerca ci induce a integrare il concetto basilare di Chiesa locale con quello di impegno pastorale e di *cura animarum*, nei suoi due risvolti principali: quello istituzionale-normativo e quello vissuto.

Il primo, istituzionale-normativo, appare per esempio nelle analisi dei testi, quali le Norme sinodali (classico luogo forte del governo di una diocesi) oppure le lettere pastorali, le notifiche vescovili pubblicate in occasione di determinati avvenimenti o iniziative.

Il secondo, il vissuto, può essere rintracciato nell'attenzione ai diversi modelli pastorali, ma anche all'evoluzione del ruolo delle parrocchie e alla presenza nel territorio dei religiosi, allo sviluppo dell'associazionismo laicale (confraternite e movimenti, organizzazioni caritative e aggregazioni spontanee), o ancora alla predicazione, alla pratica dei sacramenti, alle tradizioni religiose e alla pietà popolare.

In conclusione è opportuno rimarcare che alla base di queste rinnovate prospettive nello studio storico di una Chiesa locale si pone l'attenzione agli archivi diocesani e parrocchiali, alla loro esistenza e conservazione, alla loro organizzazione e valorizzazione, ma anche ad un modo nuovo di accostarli e leggerli.

Mons. Guglielmo Visconti
Prevosto del Capitolo cattedrale di Asti, già vicario generale della Diocesi di Asti

... da Asti tutt'intorno. Esperienze di studio con Renato Bordone

PAOLO MIGHETTO

Questa nostra terra, dove ogni valle e ogni cima ha un nome di famiglia, dove, a scavare colline, ci si accorge che sono tombe sulle quali noi siamo cresciuti, senza che mai si sia rotto nei millenni il filo della parentela con quei sepolti. (...) Allora, nasce dentro di noi come un intenerimento e si sente allora, come non mai, di volere bene, ma molto bene, all'Italia.

(da un lettera di Piero Calamandrei a Pietro Pancrazi, in P. CALAMANDREI, *Lettere 1915-1956*, Firenze 1968)

Non toccherà a me – per fortuna, penso con sollievo – ripercorrere la prestigiosa e ricchissima personalità scientifica di Renato Bordone e la sua amplissima e multiforme bibliografia di caratura europea. Mi basta ricordarlo come maestro, o anche mentore in un certo senso, e poi, soprattutto, come amico, di quell'amicizia discreta e riservata, più monferrina che torinese, più campestre che cittadina, fatta di scarne parole, di pochi incontri, di amici in comune e di comune rispetto, di comuni radici che scendono nell'argilla e nel calcare delle nostre colline e della nostra storia come quelle di una vite tenace e contorta di Barbera o di Grignolino.

Ho anche una data precisa che segna il momento in cui il profondo rispetto per il maestro studioso si è trasformato in amicizia, passando dal lei al tu, non senza difficoltà da parte mia ma incoraggiato da parte sua; un momento a partire dal quale i nostri piani differenti si sono, per così dire, allineati in un'empatia di reciproco rispetto e di consonanza di interessi. Una data per me importante anche perché segnava la conclusione di un cantiere di restauro impegnativo e ricco di soddisfazioni: la responsabilità di aver salvato dal crollo imminente un importante tassello della storia architettonica e civile di uno di quei paeselli delle nostre colline, così piccoli eppure così radicati nelle vicende di una storia che, quasi sempre, partecipa da protagonista di una Storia non banalmente locale ma regionale, nazionale, sovranazionale; quella storia che Renato Bordone sapeva magistralmente interpretare e incasellare in un quadro colto, ricco e immaginifico. Ecco, direi che la più grande lezione di metodo storiografico che Bordone ha saputo trasmettere sia stata quella della costruzione di un metodo di studio della storia che si adatti ai grandi fatti, e universali, e alle piccole storie locali con un'attenzione per la storia quale strumento per capire e interpretare l'attualità; come un ampio sguardo europeo applicato alla realtà locale.

Si trattava del cantiere di restauro dell'antica chiesa parrocchiale di San Martino, a Refrancore, il paese dove affondano le mie radici e quelle della mia famiglia almeno dall'inizio del Settecento, vero e proprio alter ego della Villafranca di Renato che, dopo gli anni torinesi, seppe richiamarlo a sé con una forza irresistibile. Sorrido al pensiero che quella visita in cantiere fu suggellata dalle fette tagliate spesse di un gran salame comprato a Villafranca, da un bicchiere di Grignolino della "Vulp" di Refrancore e da un gran pacco di Finocchini intinti nel moscato, quasi si trattasse di un gemellaggio di radici, di storia e architettura, di Monferrati diversi e uguali che emergevano tra le nuvole dense del tabacco aromatico della sua pipa; un gemellaggio "causato" dall'amicizia comune per Franco Galvagno, l'ingegnere strutturista che, amico di entrambi, aveva voluto invitare Renato a quell'omaggio per il recupero di un'architettura tanto antica e complessa quanto fragile e bisognosa di cure.

E proprio la storia di Refrancore aveva permesso di accostare i miei percorsi, allora di dottorando di storia dell'architettura, ai suoi di docente celebrato quando, nel 1996, ci incrociammo per la prima volta in occasione di un convegno a Castello d'Annone e Refrancore organizzato dalla Provincia di Asti su *Castello d'Annone nella Preistoria e nella Storia*. Presentavo, allora, i risultati delle ricerche che avevo condotto alla riscoperta del ricetta quattrocentesco di Refrancore e che egli volle pubblicare, anni dopo, su «Il Platano»¹. Non sapevo ancora che negli anni in cui era assistente alla cattedra torinese di storia medievale si fosse iscritto alla Facoltà di Architettura e mi stupì non poco, allora, la sua grande competenza di architettura ma anche l'attenzione con cui guardava alle connessioni tra il documento d'archivio e l'oggetto architettonico, al modo in cui questo poteva e doveva essere interpretato, esso stesso, come ricca fonte documentaria.

Al convegno su Castello d'Annone, foriero per me di esperienze e conoscenze – anche perché, proprio in quell'occasione, conobbi, oltre a Renato Bordone, anche Enrica Fiandra, altra grande amica e maestra dalle comuni ed esaltate radici monferrine – Bordone tenne una relazione sui documenti del *Codex Astensis* riguardanti il territorio della *curtis Noni*, con una particolare attenzione alla lettura del paesaggio antico calato, attraverso l'analisi puntuale della documentazione, «nella concretezza fisica del paesaggio ancora oggi percepibile»².

Poco tempo dopo, l'allora assessore alla Cultura della Provincia di Asti, Piera Accornero, volle coinvolgermi nel gruppo di lavoro per l'aggiornamento del volume sulle chiese romaniche dell'astigiano coordinato dallo stesso Renato Bordone. Ebbi finalmente modo di lavorare a stretto contatto con il professore, seguendone le indicazioni di ricerca nella schedatura di alcuni edifici inediti, sfuggiti alla precedente catalogazione. Con Giannamaria Villata e, per la parte storica, con Ezio Claudio Pia, ci immergemmo nelle campagne del Basso Monferrato a scoprire, osservare, rilevare, interpretare quelli che

¹ P. MIGHETTO, *Un ricetta del Monferrato riscoperto: il caso di Refrancore. Avvio di un'indagine storica*, ne «Il Platano», 2000, XXV, 1, pp. 10-28.

² R. BORDONE, "Già parrocchiale, ora campestre e minacciante rovina...". *Tracce romaniche per una storia del popolamento nell'Astigiano medievale*, in *Le chiese romaniche delle campagne astigiane, un repertorio per la loro conoscenza, conservazione, tutela*, a cura di L. Pittarello, Asti 1984, p. 7.

Bordone, certo memore della lezione di Paolo Verzone alla Facoltà di Architettura di Torino, chiamava reperti di un'archeologia viva: Santa Maria de Flesco e Santa Caterina a Rocchetta Tanaro, San Martino a Capriglio, Santa Maria di Aniceto a Corsione, Santa Maria della Cava a Montemagno, San Grato a Moransengo, San Michele a Primeglio di Passerano, San Vittore a Cioccaro di Penango, Santa Maria Maddalena alla Maddalena di Refrancore.

Bordone aveva già coordinato, in occasione della prima edizione del volume, nel 1984, la ricerca storica sulle chiese romaniche e il suo contributo palesa con lucidità la sua particolare attenzione al monumento come documento da leggere con occhi di storico, certo, nella definizione dell'età basso medievale che volge, dopo il Concilio di Trento, verso la modernità, ma anche con uno sguardo più aperto e lungimirante nei confronti delle chiesette quali reperti e tracce, «in una parola fonti non scritte che sarebbero in sé vacue, al di là di uno sterile compiacimento estetico, se non venissero confrontate con i dati prodotti dalla documentazione, ma che diventano tessere fondamentali, una volta restituite al loro contesto, per ricostruire il mosaico variegato dell'insediamento e della società medievale, calati nella concretezza fisica del paesaggio ancora oggi percepibile».³ Proprio l'attenzione al dato storico capace di leggere il territorio e, dunque, di interpretare il paesaggio contemporaneo mi sembra un'altra peculiarità dello studioso da segnalare e ricordare, come foriera, già allora, di quella storia del paesaggio oggi molto in voga, ma anche anticipatrice di quelle sensibilità che porteranno alla promulgazione, a Firenze nel 2000, della Convenzione Europea del Paesaggio, con la quale si riconosce l'interrelazione stretta tra il territorio e la popolazione che lo abita e lo trasforma⁴; se già nello stesso testo Bordone avverte quest'attenzione quando afferma: «non solo il singolo monumento, dunque, appare fonte del suo singolo passato ma proprio l'insieme dei monumenti, complessivamente letti, rappresenta il documento più diretto in grado di informarci sulla distribuzione geografica degli insediamenti medievali e sulle trasformazioni avvenute prima del Cinquecento»⁵, è poi nella presentazione di un importante cabreo tardoseicentesco del Capitolo della Cattedrale di Asti che, quindici anni dopo, lascia trasparire la curiosità di conoscenza del paesaggio storico quale veicolo per la tutela di quello attuale: «una delle maggiori curiosità che suscita la rievocazione del passato è quella di conoscere la realtà fisica del paesaggio in cui si muovevano i nostri predecessori (...). C'è da augurarsi che questo patrimonio di vivaci testimonianze del passato [i cabrei] possa (...) diventare (...) un bene fruibile da un più vasto pubblico per accrescere quella conoscenza del territorio storico che rimane alla base di un miglior uso del territorio attuale».⁶

³ *Ibidem.*

⁴ «“Paesaggio” designa una parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni»: cfr. Convenzione Europea del Paesaggio, 2000, Cap. 1, art. 1, lettera a.

⁵ BORDONE, “Già parrocchiale, ora campestre e minacciante rovina...” cit., p. 8.

⁶ ID., *Un'importante fonte iconografica per la conoscenza del territorio astigiano: il cabreo del 1690-1692*

Non stupirà chi conosce l'amplessima bibliografia di Renato Bordone vedere lo studioso alle prese con temi non strettamente medievistici – come quello appena richiamato relativo al cabreo tardoseicentesco – sui quali applicare minuziosamente quella stessa interpretazione scientifica della storia che gli fece acquisire tanta rilevanza negli studi sull'età di mezzo. Bordone amava applicare un rigoroso metodo positivo a diversi temi di ricerca che, pur allontanandosi dall'alveo dei suoi interessi primari e "istituzionali", riscuotevano il suo entusiasmo e la sua curiosità; proprio per parafrasare il motto d'apertura della giornata di studi dedicata alla sua memoria, quella gioia che il mestiere di studioso evidentemente sapeva procurargli e che egli, nei suoi scritti, riesce sempre a trasmettere al lettore.

Non solo la straordinaria rilettura del Medioevo ottocentesco, il gusto peculiare per un Medioevo letterario, cavalleresco e fantastico che seppe tratteggiare, non senza ironia, ne *Lo specchio di Shalott*⁷, ma anche quella gustosissima cavalcata attraverso la storia dei fumetti e dell'interesse per il Medioevo nel mondo delle "nuvolette" che è il saggio uscito nell'einaudiana *Arti e storia nel Medioevo* nel 2004⁸, nel quale Prince Valiant, i Puffi, Maxmagnus, tra gli altri, diventano i protagonisti di un'analisi scientifica volta ad attestare "il fascino che il Medioevo, comunque evocato, continua a suscitare presso il pubblico"⁹.

Ancora Medioevo, dunque, anche se trasposto nel mondo moderno attraverso la sua fortuna otto-novecentesca, e anche se trasposto nella storia dell'alimentazione di cui Bordone tenne la cattedra presso la Facoltà di Agraria torinese, nelle sedi di Grugliasco e di Asti, a partire dal 2003.

Medioevo... ma non solo, e quando la forza delle radici lo traeva a sé poteva ben gioire nell'applicare il suo mestiere di storico alla passione della storia locale, di una storia a lui particolarmente congeniale come era quella di Villafranca d'Asti. Uno dei miei ultimi incontri "professionali" con Renato Bordone avvenne nel novembre 2009, in occasione della giornata di studio organizzata dall'Associazione Asti In-Coscienza sull'architettura tardobarocca astigiana e il cantiere delle maestranze ticinesi¹⁰. Difficilmente avrei pen-

del Capitolo della Cattedrale di Asti, ne «Il Platano», 1999, XXIV, 2, pp. 1-6. Dell'attenzione di Bordone per i temi connessi al paesaggio e ai giardini storici sono prova alcuni testi sui giardini storici astigiani e monferrini. Cfr. Id., *Giardini astigiani fra Sette e Ottocento nell'opera di Giovanni Secondo De Canis*, ne *I giardini nelle parole e nelle immagini dei viaggiatori del passato: botanica e architettura* a cura di E. Accati, M. Devecchi, Torino, Scuola di Specializzazione in Parchi e Giardini, 1999, pp. 25-29.

⁷ R. BORDONE, *Lo specchio di Shalott. L'invenzione del Medioevo nella cultura dell'Ottocento*, Napoli, Liguori, 1993. Si veda anche Id., *Medioevo all'inglese. L'esperienza pre-raffaellita tra neogotico e art nouveau*, in «Quaderni Medievali», 18, 1984, pp. 82-112, quale studio d'avvio del suo interesse per il revival medievale ottocentesco che sfocerà in numerosi altri saggi successivi.

⁸ Id., *Editoria tra Ottocento e Novecento. Fumetto*, in *Arti e storia nel Medioevo*, IV, *Il Medioevo al passato e al presente*, a cura di E. Castelnuovo, G. Sergi, Torino, Einaudi, 2004, pp. 711-735.

⁹ *Ibid.*, p. 723.

¹⁰ *Son tornati i ticinesi! L'architettura tardobarocca dell'astigiano e il cantiere delle maestranze ticinesi*, Atti della Giornata di studio, Asti, Salone del Consiglio Provinciale, 13 Novembre 2009, a cura di G.

sato di interessarlo ai temi “moderni” – distanti dal Medioevo e anche dai suoi revival – eppure non avevo considerato proprio quelle radici, per lui tanto importanti e sentite. Seppe stupire ancora una volta i presenti con un dettagliatissimo ed entusiastico intervento dal titolo *Luganesi a Villafranca*, risultato di una ricerca che, con ogni evidenza, egli aveva condotto per anni nell’archivio parrocchiale del suo paesello e che racconta nel dettaglio e nella vastità di un’analisi puntuale, contestualizzata, esauriente, le avventure del cantiere, locale sì ma prestigioso, della chiesa di Sant’Elena su «disegno del Sig. Conte di Castellamonte».

Si tratta di un testo ancora inedito e, spero, di prossima pubblicazione¹¹; in questo saggio Renato ci riporta con vivacità ai segreti e ai dettagli di un cantiere barocco e si sofferma, lo posso immaginare con un bel sorriso sotto i baffi, al particolare che per ogni 100 trabucchi eseguiti del muraglione di sostegno della chiesa avrebbero dovuto essere consegnate 15 brente di vino – cioè 7 litri a trabucco – ma di vino ordinario e comune...

La scienza e l’umanità di Renato Bordone mancheranno a noi tutti e mancheranno, soprattutto, alla cultura astigiana. Posso solo prendere a prestito le stesse parole che Renato dedicò a Ermanno Eydoux nel ricordarlo su «Il Platano»: «gentiluomo d’altri tempi, ci mancherà molto, come amico e come studioso, ma il suo ricordo rimarrà nelle pagine che ha scritto, retaggio e “testimone” lasciato a chi vorrà, con i medesimi sentimenti, continuarne l’impresa».¹²

Paolo Mighetto
CIRAAS–Centro Internazionale Ricerche Archeologiche, Antropologiche e Storiche,
Direttore della Sezione piemontese

Villata, P. Mighetto, in corso di pubblicazione.

¹¹ Mi unisco a Giannamaria Villata nel ringraziare sentitamente la famiglia del professore per averlo messo a disposizione, grazie all’interessamento di Ezio Claudio Pia.

¹² R. BORDONE, *Ermanno Eydoux. Ricordo di uno storico del territorio*, ne «Il Platano», XXIX, 2004, p. 7.

Renato Bordone e le storie di Muscandia

FRANCO CORREGGIA

1. *Muscandia, una microstoria astigiana di impegno e di passione*

“Terra, Boschi, Gente e Memorie” è una piccola associazione culturale locale avente come finalità statutaria lo studio, la tutela e la valorizzazione dell’ambiente naturale, del paesaggio rurale tradizionale e del patrimonio storico-artistico che caratterizzano uno specifico settore collinare del territorio nord-astigiano, individuato dai Comuni confinanti di Castelnuovo Don Bosco, Pino d’Asti, Passerano-Marmorito, Albugnano e Capriglio. Nata nel dicembre del 1993 a Pino d’Asti e presentata formalmente presso il Circolo della Stampa di Torino e la Terrazza Martini di Milano nel gennaio del 1994, l’Associazione (che ha sede nella frazione Mondonio San Domenico Savio del Comune di Castelnuovo Don Bosco) è oggi impegnata in un’articolata serie di progetti inerenti la conservazione ambientale e lo studio della tradizione culturale locale.

Nei suoi 20 anni di vita l’Associazione si è progressivamente configurata come un micro-laboratorio sperimentale informale che ha intrapreso una pluralità di percorsi differenti e che ha messo in campo un ampio ventaglio di iniziative¹; tre sono tuttavia gli aspetti salienti e i momenti cruciali in cui si è declinata e materializzata l’attività dell’Associazione stessa.

1.1 *Itinerari ecoculturali*

Nel corso degli anni, “Terra, Boschi, Gente e Memorie” ha curato l’elaborazione di una serie di itinerari e di escursioni guidate costituenti nell’insieme una rete integrata di percorsi tematici che collega e salda le più significative emergenze ambientali e culturali (ecosistemiche, paesaggistiche, storico-testimoniali, architettoniche e memoriali) caratterizzanti la morfologia fisica e bioculturale delle campagne alto-astigiane. Si tratta di un ventaglio articolato e flessibile di circuiti preferenziali altamente informativi, che di questo settore astigiano permette simultaneamente una dettagliata esplorazione nello spazio attraverso il suo territorio e, in funzione di questa, un ampio *excursus* nel tempo lungo la sua storia. Lo sviluppo globale di questo sistema di itinerari, distribuendosi in modo dendritico e capillare all’interno dell’ambiente fisico, consente una lettura complessiva e coerente del territorio nei suoi diversi aspetti naturalistici (geologico, paleontologico, ecologico, vegetazionale, floristico, micologico, forestale, faunistico, paesaggistico) e culturali (storico, artistico, etno-antropologico),

¹ F. CORREGGIA, *Vivere e abitare un territorio come se l’anima, la memoria, la bellezza e la saggezza dei luoghi fossero importanti. Una storia astigiana*, ne «I Quaderni di Muscandia», 2, 2003, pp. 133-136.

attraverso un approccio olistico, sintetico e globale mirante ad investigare trasversalmente gli elementi chiave che di questi luoghi identificano e trattengono i codici ancestrali, gli alfabeti genetici, le sedimentazioni temporali e i paradigmi profondi. Questi percorsi orientati, svolgendo una funzione di interconnessione e interrelazione fra le strutture che ecologicamente e culturalmente individuano i gangli vitali e il sistema nervoso centrale del bacino collinare considerato, disegnano una traccia che facilita la ricognizione, la decodificazione, l'esegesi e la ricostruzione analitica del territorio nella pluralità delle sue dimensioni e dei suoi processi evolutivi spaziotemporali. Il *network* di itinerari tematici e vie esplorative realizza quindi la possibilità di un viaggio multivalente lungo sentieri che si aprono fisicamente e idealmente attraverso la natura, i paesaggi, gli ecosciami, le matrici ambientali, gli assetti agroecosistemici, la biodiversità, la storia, l'arte, la tradizione, le ritualità, i miti e la memoria di questa terra antica, sondandone in profondità l'*habitat* naturale e il tessuto culturale e proponendone una fruizione ecocompatibile e non distruttiva.

1.2 Produzione editoriale

A partire dall'anno 2003, "Terra, Boschi, Gente e Memorie" pubblica, con il cruciale sostegno di Fondazione CRT, i volumi della serie «I Quaderni di Muscandia», una collana di studi, saggi e riflessioni avente come oggetto fondamentale i diversi elementi del paesaggio naturale e culturale che caratterizza il Piemonte collinare, con una particolare attenzione al territorio astigiano. I *Quaderni* si richiamano alla Vallata di Muscandia, una profonda incisione valliva quasi interamente boscata e ad elevata naturalità, scolpita nei territori di Albugnano, Pino e Passerano, che identifica il cuore verde e "selvaggio" della campagna alto-astigiana e che con buona ragione può essere eletta a luogo simbolo di questa scheggia di terra piemontese². Sin dai primi numeri, i *Quaderni* si sono delineati come uno strumento nel quale far confluire e organizzare le diverse articolazioni dell'elaborazione culturale e scientifica che riconosce come substrato la trama di segni, tracce, processi, suggestioni, umori, atmosfere e rimandi che permea le terre di collina astigiano-monferrine. Oggi, sono generalmente riconosciuti come uno dei prodotti editoriali che più efficacemente fanno trattenere e restituire le geometrie, i flussi, le scansioni, le filigrane, il cuore antico e le alchimie di natura e cultura che abitano e innervano le campagne nordastigiane. Nell'ampia serie di saggi contenuti nei 13 numeri ordinari sinora pubblicati (lungo l'arco temporale che va dal maggio 2003 al luglio 2013), sono stati esplorati in profondità molti aspetti legati all'ambiente naturale, agli ecosistemi, alla biodiversità, alla flora, alla vegetazione, alla fauna, alla geopaleontologia, al clima, al paesaggio, alla storia, all'architettura, all'arte, alle dimensioni socio-antropologiche, alla toponomastica rurale, alla memoria contadina, ai saperi vernacolari e alla tradizione

² ID., *Ambienti naturali, ecosciami e paesaggi culturali di un frammento di campagna astigiana*, 2ª edizione, Mombello di Torino 2009 (I Quaderni di Muscandia, Monografie, 1); ID., *Frammenti di natura vivente e luoghi della biodiversità nelle campagne nord-astigiane, ne Il paesaggio astigiano. Identità, valori, prospettive*, a cura di M. Devecchi, M. Volpiano, Mombello di Torino 2008, pp. 115-127.

culturale che caratterizzano gli ambiti e i contesti del territorio collinare piemontese. Ai numeri ordinari si sono affiancati due volumi speciali (*Ambienti naturali, ecosomaici e paesaggi culturali di un frammento di campagna astigiana*³ e *Il mondo rurale di Domenico Savio: aspetti delle campagne alto-astigiane di metà Ottocento*⁴), afferenti a linee editoriali autonome (*Monografie e Documenti*) ma strutturalmente correlate ai *Quaderni*.

Ad oggi, considerando insieme i numeri ordinari e monografici, la sintesi dell'attività editoriale riferibile alla collana dei *Quaderni* è riassunta dalle seguenti cifre: 15 volumi realizzati, 117 autori coinvolti, 188 saggi pubblicati, 3930 pagine complessive, 3740 elementi iconografici riprodotti (fotografie, tavole, carte topografiche, immagini satellitari, tabelle, grafici, schede, disegni), 9400 copie stampate. Sin dall'uscita dei primi numeri, i *Quaderni* hanno avuto un'accoglienza straordinariamente favorevole nel mondo culturale piemontese e in breve tempo hanno conquistato un ruolo significativo nel panorama dell'editoria regionale di qualità. I volumi della collana sono presenti in moltissime biblioteche (generaliste, specialistiche e universitarie) piemontesi, italiane, europee ed anche extraeuropee. Attualmente i *Quaderni* si attestano come una delle pubblicazioni culturali di riferimento dell'ambito territoriale che riunisce l'Astigiano, il Chierese, la Collina di Torino, il Monferrato, il Roero e le Langhe e, nel quadro dei circuiti nazionali e sovranazionali, identificano uno degli elementi che più incisivamente concorrono a far conoscere le campagne collinari astigiane, le loro valenze di pregio e le loro peculiarità ambientali, paesaggistiche e storico-artistiche.

1.3 Tutela di microambienti e biotopi ad elevata valenza naturalistica

A partire dal 1998, "Terra, Boschi, Gente e Memorie" ha avviato nel territorio alto-astigiano la creazione di un sistema integrato di microaree protette, con cui si è inteso mettere a punto, su scala locale, uno strumento concreto finalizzato a garantire la salvaguardia dei gangli vitali di uno dei più importanti e suggestivi polmoni verdi del territorio astigiano. Si tratta di una via realistica e praticabile per sottrarre tempestivamente al saccheggio e alla devastazione la costellazione di microambienti a più elevata valenza ecologica dell'area, dove più che altrove si concentrano la bellezza, la varietà, la complessità, la memoria antica e l'identità profonda di queste terre di collina. L'obiettivo dell'iniziativa è quindi quello di assicurare in modo immediato, efficace, capillare e duraturo la stabile tutela di una rete diffusa di biotopi ed elementi ecosistemici di alto pregio ambientale e paesaggistico (luoghi, preesistenze e angoli nascosti che rappresentano i "gioielli di famiglia" dello scenario naturale locale e che identificano gli aspetti salienti delle matrici e degli assetti bioecologici portanti del territorio), mediante rigorose e definitive misure di protezione assoluta, di conservazione integrale e di valorizzazione naturalistica. E contemporaneamente di mettere a sistema questo insieme modulare di

³ CORREGGIA, *Ambienti naturali, ecosomaici e paesaggi culturali* cit.

⁴ *Il mondo rurale di Domenico Savio: aspetti delle campagne alto-astigiane di metà Ottocento*, a cura di G. Fassino, F. Zampicinini, Castelnuovo Don Bosco 2009 (I Quaderni di Muscandia - Documenti 1).

microaree protette collegandole attraverso un ecoitinerario coerente e flessibile che ne consenta (sul piano culturale, estetico, didattico e ricreativo) una fruizione sostenibile e rispettosa dei valori territoriali.

A oggi, il sistema di micrositi salvaguardati (attraverso lo strumento dell'acquisizione diretta) si compone di un mosaico di ambienti e biotopi di alto valore naturalistico, formato da 13 elementi soggetti a protezione integrale, selezionati tra le emergenze di maggior significato ambientale presenti nel territorio di cui si occupa l'Associazione. Attualmente la superficie tutelata ammonta complessivamente a circa 35 ettari e comprende frammenti relittuali di cenosi forestali paranaturali (querco-carpineti, ornoquerzeti, acero-tiglio-frassineti, alno-saliceti), ambienti umidi lentici e lotici di fondovalle ed erbosi xerotermici ad elevata naturalità (xerogramineti). Le attività svolte sulle microaree dall'Associazione comprendono: la tutela e la conservazione naturalistica dei biotopi; l'eliminazione al loro interno delle specie vegetali esotiche ed infestanti; la reintroduzione di essenze botaniche autoctone (attraverso individui appartenenti ad ecotipi locali, nati da seme e appositamente coltivati), tipiche degli ambienti e dei microclimi caratterizzanti i diversi siti; lo svolgimento di ricerche tecnico-scientifiche (censimento floristico, analisi della vegetazione, indagini faunistiche e sinecologiche, studio delle biocenosi, ecc.); la definizione di protocolli di valorizzazione ambientale e gestione eco-compatibile; l'individuazione di forme sostenibili di fruizione didattica e culturale delle aree; l'inserimento dei siti nella rete locale di ecoitinerari. A tutt'oggi, il microinsieme di aree sottoposte a tutela per diretto interessamento di "Terra, Boschi, Gente e Memorie" rappresenta l'unica quota (per quanto piccola) di territorio nord-astigiano soggetta a protezione totale per motivi naturalistici. La creazione di un circuito di emergenze ecosistemiche protette che trattengono gli elementi di eccellenza della qualità territoriale (capace di evidenziare compiutamente le sinergie e gli intrecci multivalenti fra polarità bioecologiche e valori culturali del microsistema collinare considerato) rappresenta il cardine e il momento qualificante del progetto strategico globale di tutela ambientale elaborato dall'Associazione.

2. Renato

Nella genesi dei percorsi e nella configurazione dei contenuti che hanno costitutivamente caratterizzato la nostra Associazione, l'incontro con Renato Bordone è stato un momento di importanza cruciale. E non poteva essere diversamente.

Se sul piano nazionale e internazionale il valore e il prestigio del medievista Renato Bordone sono sanciti in modo netto e definitivo dal suo sensazionale *curriculum* e dalla sua sterminata produzione scientifica⁵, altrettanto evidenti appaiono il significato e la centralità che Renato ha avuto per il microcosmo di campagna coincidente con le colline astigiane. Originario di questa terra dai profili ondulati e ad essa legatissimo (è sulle

⁵ E. C. PIA, *Renato Bordone: storico della città e del territorio*, ne «I Quaderni di Muscandia», 11, 2011, pp. 23-34.

alture e nelle valli del Villafranchese che affondavano le sue radici e che si annidava gran parte dei suoi ricordi e dei suoi affetti), Renato è stato senza ombra di dubbio il più attento e profondo conoscitore del territorio astigiano (della sua storia, delle sue dinamiche, del suo paesaggio, delle sue relazioni, delle sue coordinate identitarie, della sua complessità, del suo respiro, della sua anima), nonché il più lucido e fine interprete dei suoi significati nascosti, delle sue *facies* culturali e dei suoi codici segreti. A questo lembo di campagna punteggiato di villaggi, denso di boschi e odoroso di mosto ha dedicato con intelligenza, sensibilità e passione inesauribile una parte essenziale della sua vita.

I suoi fondamentali apporti all'esegesi e alla conoscenza di tale ambito territoriale hanno radicalmente cambiato ed enormemente ampliato la visione complessiva che oggi abbiamo di questo angolo di mondo. Accanto alla lettura dettagliata e acuta delle vicende storiche astigiano-monferrine, Renato Bordone ha ridisegnato e ricalibrato completamente il nostro modo di percepire, di analizzare, di interpretare e di decodificare il paesaggio fisico locale, nelle sue dimensioni spaziali, temporali, evolutive e culturali. I suoi cruciali e innovativi contributi (cristallizzati in una serie imponente di libri, saggi e articoli espressamente dedicati alle terre astesi) sono divenuti elementi costitutivi e imprescindibili nell'approccio ai temi della conoscenza, dell'investigazione e della tutela delle forme paesaggistiche, degli assetti strutturali portanti, dei servomeccanismi omeostatici e delle costellazioni culturali che caratterizzano le colline astigiane.

Un'intensa relazione di empatia e sintonia legava Renato a questo frammento di campagna piemontese. Di questo quieto e appartato mondo contadino di collina, Renato sapeva cogliere, risolvere e leggere in profondità i processi, le scansioni, le geometrie, i cicli, i ritmi, gli equilibri, i flussi endogeni, i mutamenti nel tempo; e sapeva individuarne e interpretarne le stratificazioni, le osmosi, le retroazioni, le metamorfosi, gli stilemi, le vibrazioni, gli echi e i silenzi. Renato aveva la capacità di accostare e percepire in modo fluido e diretto l'intreccio di linguaggi e di dialoghi, le configurazioni di leggi e di simmetrie, le teorie di nessi e di interdipendenze, il gioco di scambi e di simbiosi, le filiere di snodi e di rimandi, le sequenze di concatenazioni e di gradienti, le trame di contrasti e di cromatismi, le architetture di gerarchie e di simboli, l'insieme di polarità e di sintesi, i *pattern* di qualità e di umori, le reti di interazioni e di sinergie che abitano questo microcosmo rurale dal cuore antico, dove sedimentano tracce dense e dissolvenze lontane di storia e memoria. E di conseguenza era una delle pochissime persone che di questa terra sapeva assorbire, declinare e decifrare nell'intimo il registro bioculturale e i paradigmi fondanti, la sintassi identitaria e l'algebra valoriale, le fluttuazioni di luci e di ombre, il firmamento di racconti e di leggende, le filigrane di bellezza e di saggezza, gli algoritmi nascosti e le alchimie segrete, il battito cardiaco lento e il respiro profondo.

Non vi è traccia di retorica nell'affermare che gli sguardi, le parole e i pensieri di Renato avevano per molti versi gli stessi colori, gli stessi sapori e gli stessi profumi dei sentieri, dei boschi, delle cappelle campestri, delle sorgenti, delle aurore, delle nebbie e delle notti stellate che disegnano questo angolo verde e silenzioso di campagna astigiana.

Se poi, dilatando il più possibile la risoluzione degli strumenti di scansione e riducendo la scala geografica al massimo grado di dettaglio, focalizziamo l'attenzione sul micro-

mondo della nostra Associazione e delle nostre attività culturali (un livello infinitamente meno importante della sfera accademica e degli studi scientifici di alta caratura, ma per noi ovviamente vitale e centrale), incontreremo una sconfinata galassia di segni che testimonia il ruolo strategico e insostituibile che Renato ha voluto ricoprire nella promozione e nella realizzazione dei nostri progetti. Per lungo tempo (sino ai suoi ultimi giorni) e in ogni occasione, Renato ha riservato alla nostra Associazione e al nostro artigianale laboratorio culturale una costante e convinta prossimità, che ci ha profondamente onorato negli anni e che oggi ci commuove intensamente. Una vicinanza preziosa e un appassionato sostegno che ci ha manifestato in mille modi, dagli accuratissimi saggi che ha voluto pubblicare sui nostri «Quaderni di Muscandia»⁶ alla densa prefazione che ha accettato di scrivere per una delle nostre *Monografie*⁷, dalle molteplici relazioni che ha svolto nei convegni e nei cicli di conferenze da noi organizzati all'attiva partecipazione alle giornate di studio che abbiamo promosso in svariati centri dell'Astigiano, dalla condivisione forte delle nostre battaglie finalizzate alla tutela dell'ambiente e del paesaggio agli innumerevoli consigli e suggerimenti (sempre precisi, intelligenti, opportuni, risolutivi) che non ha mai smesso di regalarci, dalla generosità assoluta con cui ci ha sempre messo a disposizione il suo immenso bagaglio di conoscenze e di competenze all'amicizia disinteressata e all'affetto sincero che ogni giorno ci ha donato.

In particolare, sul piano tecnico e operativo, Renato ha lentamente innestato e pazientemente trasferito nei nostri percorsi culturali gli approcci metodologici e le filologie proprie dell'investigazione fine e capillare del territorio. Grazie a lui, si è realizzata una saldatura inscindibile e particolarmente feconda tra l'ottica strettamente naturalistica (la prospettiva da cui siamo partiti, che guarda ai processi secondo scansioni temporali estremamente ampie – quelle dei cicli geologici e delle trasformazioni ecosistemiche ed evolutive – ma giocoforza calibrate su basse risoluzioni) e le dimensioni dell'indagine storica puntigliosamente dettagliata, che legge ed esplora ad altissima definizione ogni piega e ogni angolo del territorio, riservando estrema attenzione ai segni, alle tracce e alle sedimentazioni in grado di rivelare e testimoniare il cambiamento dei luoghi, dei sistemi territoriali, dei processi ambientali, delle società e delle culture. In tal senso Renato (con la sua umanità, la sua mitezza, la sua coerenza, la sua saggezza e la sua smisurata capacità di entrare in empatia con le persone) è stato davvero per noi un punto di riferimento portante e irrinunciabile, una guida sicura e affidabile. In una parola, detto con sobrietà e senza concessioni a derive enfatiche, un autentico maestro.

E tra le molte e preziose qualità di Renato, vorremmo proprio mettere l'accento sulla sua naturale e virtuosa disposizione a coniugare e a tenere tenacemente uniti, senza interporvi mai elementi di separazione netta o barriere insormontabili, lo studio rigoroso e intran-

⁶ R. BORDONE, *Spunti per una storia del paesaggio astigiano di antico regime con particolare riguardo al Nord-Ovest*, ne «I Quaderni di Muscandia», 3, 2004, pp. 69-81; Id., *Le comunità e gli uomini del Pievanato. La difficile delimitazione dei confini territoriali tra Piovà Massaia e Cerreto d'Asti*, ne «I Quaderni di Muscandia», 10, 2010, pp. 129-144.

⁷ Id., *Prefazione*, in CORREGGIA, *Ambienti naturali, ecomosaici e paesaggi culturali* cit. pp. 10-11.

sigente dei fenomeni e dei processi (condotto con gli strumenti della più lucida razionalità logica e analitica) e l'attitudine ad abbracciare con passione e con profondo coinvolgimento emozionale l'oggetto dell'indagine scientifica stessa, integrandolo nella complessa e intrecciata rete di significati e di potenziali chiavi di lettura a esso irriducibilmente afferenti. Facendo leva su questa sintesi tra ragione e cuore, Renato ogni giorno, nel corso della sua intera vita, ha incessantemente generato intorno a sé intelligenza, bellezza, qualità e senso. E i segni di questo suo modo di essere nel mondo, specie nei luoghi che ha più intensamente amato (come le sue e le nostre campagne astigiane), sono evidenti a chiunque. Emblematico in tal senso, tra le tante testimonianze e gli innumerevoli insegnamenti che ci ha trasmesso, quanto Renato ha osservato, pochissimo tempo prima di lasciarci, in un recente libro sui vecchi muri dell'Astigiano, di cui è stato coautore con Marco Devecchi e con chi scrive:

«... tutti i muri, sacri, profani, difensivi, costituiscono la grande sinfonia rossobrunita del paesaggio collinare, ciascuno con la sua nota particolare, la sodezza e la faticenza, l'abbandono o l'uso prolungato, creati nel tempo ma diventati senza tempo in armonica fusione con il paesaggio di cui sono ormai parte integrante, dove il volgersi delle generazioni ha lasciato un segno, come il fantasma della vite di luglienga un tempo abbarbicata alla facciata e ora solo evocata dalla traccia evanescente del verderame sull'intonaco. Muri come alberi e vigneti e boschi, della stessa sostanza che ha impastato le colline, sintesi felice di un equilibrio antico fra la natura, spontanea e domesticata dal contadino, e l'apporto esclusivamente umano della costruzione di un edificio che in essa si inserisce in modo armonico, a completarne il paesaggio. Conservare i vecchi muri dunque significa rispettare colori e sensazioni del quadro originario per poterne godere ancora oggi. Perderli sarebbe come lacerare frammenti di storia, mutilare il quadro già compromesso da quegli strappi dolorosi che osserviamo quotidianamente nelle nostre campagne, quelle ferite al paesaggio difficili da curare, macchie incongrue di cemento, lampi indiscreti di specchi pseudoecologici, masse insorgenti come tumescenze cubiche nell'armonia morbida dei rilievi, nella perfezione avvolgente dei prati. Muri su cui appoggiare con sicurezza le nostre speranze per il futuro»⁸.

Probabilmente più di chiunque altro, Renato Bordone è stato capace di cogliere e di riconoscere le sembianze elusive e sfuggenti di quell'aurale *genius loci* che, da tempi immemorabili, abita il cuore antico ed il respiro segreto delle campagne astigiane. Da ciò discende, ineluttabilmente, che Renato, per il nostro topocosmo di alture e villaggi e per il *continuum* di dimensioni umane e culturali che ad esso si correla, rappresenta una figura non sostituibile. Ma anche che il suo pensiero e i suoi insegnamenti resteranno scritti per sempre, in modo indelebile, nella storia, nelle filigrane, nei flussi, nelle geometrie, negli echi, nella memoria e nell'anima di queste terre di collina. A disposizione

⁸ ID., *I muri storici dell'Astigiano*, in *Muri virtuosi dell'Astigiano*, a cura di M. Devecchi, F. Correggia, Asti 2010, pp. 10-12.

di tutti coloro che, con pazienza e in silenzio, sapranno ritrovarli e leggerli nei libri, nei paesaggi, lungo i sentieri boschivi, accanto ai ruscelli, nei vapori iridati dell'alba, dentro i cieli stellati. O sulle vecchie mura di pietra e mattoni, mute ed erose dal tempo.

Franco Correggia
Presidente Associazione "Terra, Boschi, Gente e Memorie",
curatore de «I Quaderni di Muscandia»
fralar@libero.it

Renato Bordone: lo studioso, il ricercatore e l'appassionato conoscitore del paesaggio astigiano

MARCO DEVECCHI

1. Nascita dell'Osservatorio del paesaggio

L'Osservatorio del Paesaggio per il Monferrato e l'Astigiano nasce esattamente dieci anni or sono da considerazioni e scambi di esperienze maturati all'interno di un affiatato sodalizio di amici, tra i quali il compianto professor Renato Bordone che rappresentò da subito un importante punto di riferimento, offrendo preziosi e stimolanti contributi di riflessione ed approfondimento. Questi portarono alla sorprendente constatazione che il paesaggio, anche nella realtà astigiana, svolge importanti funzioni di interesse generale, sul piano culturale, ecologico, ambientale e sociale, rappresentando quindi una straordinaria risorsa economica, se adeguatamente salvaguardato e valorizzato. L'elaborazione culturale trovò un singolare punto di sintesi nel *Manifesto di Soglio* che fu la Carta costitutiva dell'Associazione, nata formalmente il 24 maggio 2003 e di cui Renato Bordone assunse da subito la Vice Presidenza, mantenuta ininterrottamente sino alla sua scomparsa, il 2 gennaio del 2011.

L'Atto costitutivo dell'Osservatorio del Paesaggio ha rappresentato, con specifico riferimento alla realtà astigiana e monferrina, uno strumento realmente innovativo per avviare un percorso partecipativo e di riflessione volto a soddisfare l'esigenza di preservare un paesaggio di qualità e per svolgere un ruolo attivo nella sua trasformazione, nella piena consapevolezza che il paesaggio costituisce un elemento chiave del benessere individuale e sociale¹.

¹ *Manifesto di Soglio*

Art. 1 – Finalità dell'Osservatorio è la condivisione delle diverse sensibilità, esperienze ed aspirazioni sociali e culturali in tema di paesaggio, nell'ottica di una più ampia partecipazione democratica alle scelte di governo. Il paesaggio appartiene, infatti, a tutti gli individui che in esso vivono e si riconoscono.

Art. 2 – L'Osservatorio crede nell'apporto privilegiato dei fruitori del paesaggio al processo di definizione dei principi e linee guida della gestione del territorio, essendo evidente che chiunque alteri un paesaggio, lo modifichi o lo distrugga sottrae un bene non rinnovabile alla collettività ed una memoria materiale e spirituale che è l'identità di ciascuno. Il paesaggio non può e non deve essere più considerato come bene illimitatamente disponibile e gratuito.

Art. 3 – L'Osservatorio si offre quale strumento operativo per la lettura, il confronto e l'interpretazione delle peculiarità del paesaggio dell'Astigiano e del Monferrato, attraverso un'analisi delle dinamiche e delle pressioni esistenti, riconoscendo l'importanza delle azioni di prevenzione, volte ad evitare o ridurre i danni derivanti da interventi impropri o scorretti.

Art. 4 – L'Osservatorio individua nella preliminare ed attenta lettura del paesaggio storico astigiano il punto di partenza per qualunque trasformazione, essendo possibile scorgere nel paesaggio i segni lasciati da ogni generazione che si è succeduta.

Art. 5 – L'Osservatorio fa riferimento a metodologie di studio, valutazione e pianificazione improntate alla

2. Momenti di studio

La conoscenza attenta ed approfondita del paesaggio e delle sue continue, repentine e talvolta traumatiche trasformazioni è stato il riferimento primo dell'Osservatorio, nella piena consapevolezza della complessità dei temi affrontati e della oggettiva difficoltà di trovare soluzioni non banali o preconfezionate. In questa prospettiva merita citare una serie amplissima di momenti di studio organizzati in seno all'Osservatorio del paesaggio direttamente da Renato Bordone o resi estremamente proficui grazie al suo generoso impegno. Il dato della storia, come strumento di lettura ed interpretazione della società e appunto del paesaggio, è stato sempre il riferimento imprescindibile dello studioso Bordone, grazie al quale si sono delineate anche nuove e stimolanti proposte operative e gestionali per il futuro. Tra i momenti di studio più significativi già nel primo anno di attività dell'associazione possono essere citate le relazioni presentate alla tavola rotonda su *Lo sguardo e l'azione: un Osservatorio del paesaggio per il Monferrato e l'Astigiano* svoltasi il 24 maggio 2003 presso la Villa "La Mercantile" a Castagnole Monferrato e al convegno internazionale *Il Paesaggio: la forma della cultura*, tenutosi il 22 e 23 maggio 2004 al Teatro Alfieri ad Asti.

Di seguito vengono citati i numerosi e significativi contributi offerti da Renato Bordone sulle tematiche del paesaggio nell'ambito delle attività dell'Osservatorio². A partire dalla conferenza presentata in occasione de *I venerdì dell'Osservatorio su Storia del paesaggio astigiano e monferrino*, presso la Biblioteca Consorziale Astense il 16 gennaio 2004, si sono susseguite relazioni che hanno animato negli anni gli incontri organizzati dall'Osservatorio. Si ricorda in particolare il ruolo centrale delle riflessioni presentate da Renato Bordone ai convegni *La qualità del paesaggio viticolo astigiano: criticità e prospettive* (Teatro comunale di Costigliole d'Asti, 13 novembre 2005); *Nella bellezza dei vigneti, il futuro delle cantine*

multidisciplinarietà, riconoscendo il fondamentale ruolo svolto dalle associazioni culturali e professionali che operano sul territorio con finalità di tutela/valorizzazione paesaggistico-ambientale.

Art. 6 – L'Osservatorio promuove una crescita culturale e di sensibilità verso le tematiche della salvaguardia e valorizzazione del paesaggio dell'Astigiano e del Monferrato, favorendo iniziative volte a stimolare studi ed interessi, presso scuole e pubbliche amministrazioni.

Art. 7 – L'Osservatorio si pone come obiettivo l'affermazione di una cultura giuridica rispettosa del paesaggio per una attiva azione di tutela delle peculiarità paesaggistiche dell'Astigiano e del Monferrato.

Art. 8 – L'Osservatorio crede nell'importanza del mantenimento della bio-diversità e del giusto grado di eterogeneità dei paesaggi, nell'ottica di una armoniosa interazione tra natura e cultura, perseguibile attraverso la continuazione degli usi del suolo, delle pratiche costruttive e delle manifestazioni sociali espresse dalla comunità in una logica di continuità con le tradizioni durature che sono alla base di ogni innovazione e miglioramento finalizzati ad una contemporaneità e ad un futuro sostenibile.

Art. 9 – L'Osservatorio è consapevole delle straordinarie potenzialità economiche del paesaggio astigiano, da intendersi sia come risorsa, sia, soprattutto, come patrimonio da salvaguardare.

Art. 10 – L'Osservatorio si propone al termine di un primo periodo di attività di giungere alla stesura di una Carta del paesaggio del Monferrato Astigiano, da presentarsi a Soglio, nella quale verranno individuate le linee operative per una effettiva salvaguardia e valorizzazione del paesaggio locale.

² È possibile trovarne più ampia e dettagliata illustrazione nel sito internet dell'Osservatorio del Paesaggio per il Monferrato e l'Astigiano: www.osservatoriodelpaesaggio.org.

astigiane (Castello di Costigliole d'Asti, 11 novembre 2006); *Salvaguardia e valorizzazione del paesaggio bioculturale: metodologia di studio e risultati di una ricerca condotta nel Basso Monferrato astigiano* (Sala conferenze dell'azienda sperimentale di Vezzolano ad Albugnano, 23 marzo 2007); *Percorsi del romanico: la Scuola del Monferrato astigiano* (Canonica di Vezzolano, 29 settembre 2007); *Cantine sociali e paesaggio* (Monale, 1° dicembre 2007); *La riqualificazione dei corsi d'acqua del comprensorio Triversa-Traversola-Borbore* (Mulino di Traversola, Villafranca d'Asti, 12 luglio 2008); *Percorsi del Romanico astigiano. Nuove prospettive per la salvaguardia e valorizzazione del paesaggio culturale* (Canonica di Vezzolano, Albugnano, 4 ottobre 2008); *Canelli: paesaggi, vite e vino. Storia e futuro di un territorio* (Enoteca regionale di Canelli, 13 settembre 2008); *Le frane dell'Astigiano: si può intervenire?* (Biblioteca comunale di Isola d'Asti, 19 aprile 2009). Non meno rilevanti la partecipazione all'incontro di studio *Conoscenza delle opinioni dei candidati sindaci della Valtriversa sulle tematiche ambientali e paesaggistiche* (Sala "Il Forno", Villafranca d'Asti, 1° giugno 2009), l'organizzazione della mostra *Quando nell'Astigiano c'era il Tramway* (Stazione Ferroviaria di Chiusano d'Asti, 27 settembre 2009) e il contributo alla conversazione *700 Anni. Settime 1309 - 2009*. Villa edificata supra montem (Asilo comunale di Settime d'Asti, 13 dicembre 2009).

3. Iniziative di promozione del paesaggio

Accanto ai numerosi momenti di studio, un apporto prezioso per delineare nuove e concrete linee operative di intervento nella salvaguardia e gestione del paesaggio astigiano ha riguardato l'elaborazione dei tre Bandi di concorso per la promozione di interventi progettuali di qualità nel paesaggio astigiano e del Monferrato, in collaborazione con la Provincia di Asti: Renato Bordone ne è stato presentatore in occasione della prima edizione presso la Sala consiliare della Provincia di Asti il 26 febbraio 2005. Un'altra importante iniziativa volta a favorire una attiva e convinta partecipazione della popolazione alle scelte politiche di gestione del paesaggio astigiano si è concretizzata nel corso del 2008 negli Stati generali del Paesaggio astigiano, in particolare nella V sessione da lui curata personalmente a Villafranca d'Asti, presso il Teatro San Giovanni il 20 settembre 2008. Nel contesto della Comunità collinare della Valtriversa, grazie all'opera di Renato Bordone, si sono avviate e, nello stesso tempo, consolidate preziose collaborazioni da parte dell'Osservatorio del paesaggio con il locale Circolo di Legambiente, presieduto da Nico Novara. Degna di menzione, al riguardo, la Camminata *Colori d'autunno alla scoperta delle Chiesette della Valtriversa*, promossa e guidata da Renato Bordone il 12 ottobre 2008.

4. Pubblicazioni

In un quadro culturale ricchissimo di riflessioni ed approfondimenti sul paesaggio offerti da Renato Bordone, spiccano senz'altro tre suoi saggi di alto profilo scientifico, usciti nella triade editoriale pubblicata dalla Cassa di Risparmio di Asti, a cura dell'Osservatorio del paesaggio per il Monferrato e l'Astigiano.

Nell'ambito del primo volume, *Il paesaggio del Romanico astigiano*, grande interesse rivestono le considerazioni sulle trasformazioni territoriali nel periodo medioevale, propedeutiche alla comprensione dell'attuale e singolare disseminazione delle Chiese romaniche nelle campagne del nord Astigiano³. Nel secondo volume, *Il paesaggio dipinto. Astigiano, Monferrato e Langhe*, è offerta una originale lettura del paesaggio agrario storico, attraverso numerose fonti iconografiche recuperate grazie all'indagine archivistica⁴. Nel terzo volume, *Il paesaggio astigiano. Identità, Valori, Prospettive*, la riflessione sul paesaggio storico viene affrontata da una prospettiva del tutto insolita ed originale, rappresentata dalle fonti alimentari, con una peculiare attenzione alle specificità colturali⁵.

³ R. BORDONE, *Chiese di villaggio nel paesaggio medioevale astigiano*, ne *Il paesaggio del romanico Astigiano*, Mombello di Torino 2006, pp. 13-18: «L'arretramento delle selve, fonti di risorse alimentari integrative per una popolazione insediata in pochi villaggi di antica origine, costituisce la prima avvisaglia del poderoso incremento demografico e della conseguente agrarizzazione di nuove terre in precedenza incolte. Motore del fenomeno della moltiplicazione degli insediamenti – dopo una prima fase di crescita disordinata di piccoli agglomerati sparsi, sorti in modo spontaneo in prevalenza nelle aree pianeggianti – fu l'affermarsi del potere signorile: nell'età post-carolingia si era andato infatti sgretolando l'intero ordinamento pubblico precedente; la capillare militarizzazione del territorio come reazione difensiva a una situazione di incertezza aveva accentuato lo sviluppo di poteri autonomi dell'aristocrazia detentrica degli strumenti utili a proteggere i contadini inermi, ma capaci anche di sottometterli. La creazione di "nuovi" castelli privati, da parte della Chiesa e dei suoi vassalli o da parte di grandi possessori fondiari dotati di capacità militari, costrinse i residenti degli antichi villaggi, aumentati di numero, a sottostare al potere dei signori che in molti casi li accentrarono in nuovi insediamenti, sottoponendoli al controllo delle loro fortezze, ma al tempo stesso investirono capitali nel dissodamento e nella messa a coltura dei cereali, procurando per un verso introiti futuri alla propria rendita e per un altro offrendo nuove risorse alimentari alla popolazione in progressiva crescita».

⁴ ID., *Colline e castelli, campi e vigneti nell'iconografia dell'Astigiano fra il Basso Medioevo e la prima Età Moderna*, ne *Il paesaggio dipinto. Astigiano, Monferrato e Langhe*, Mombello di Torino 2007, pp. 59-82: «(...) il paesaggio attorno ad Asti nella prima metà del Seicento appare come un paesaggio a intenso sfruttamento agricolo in cui predominano arativi e prati nelle aree pianeggianti, mentre le colline sono quasi del tutto coltivate a vigneto; l'incolto appare molto scarso e del tutto assente il bosco (...) È poi dalla raffigurazione del paesaggio rurale, soprattutto, che emergono con chiarezza la distribuzione dei coltivi e le tecniche agrarie di fine Seicento: in tutte le tavole, infatti, compaiono estesi campi arati e in molte sono presenti vigneti, talvolta disposti lungo i pendii collinari nella tipica positura che caratterizza ancor oggi i rilievi astigiani, talaltra secondo il sistema – in uso fino a non molto tempo fa – dei filari intervallati da terreno a coltura diversa. In alcune tavole è il bosco a dominare il paesaggio, ma sono presenti anche alberi isolati e quasi tutte le strade appaiono fiancheggiate da lunghi filari alberati; di particolare interesse, infine, si mostra – nell'area suburbana – l'ordinata quadratura degli orti, costituiti da piccoli appezzamenti regolari delimitati da un reticolo a maglie dense formato da quelli che sembrano essere solchi d'irrigazione, e qua e là compaiono pozzi con un curioso sistema a bilanciere per attingervi l'acqua».

⁵ ID., *Un paesaggio da mangiare. Incidenza degli usi alimentari nella formazione storica del paesaggio dell'Astigiano*, ne *Il paesaggio astigiano. Identità, Valori, Prospettive*, a cura di M. Devecchi, M. Volpiano, Mombello di Torino 2008: «In questo paesaggio tradizionale, fatto di boschi, campi e pascoli, il vigneto irrompe improvvisamente quando gli antichi abitanti dell'Astigiano introducono nella

Conclusioni

La scomparsa di Renato Bordone lascia dunque un vuoto incolmabile nel mondo culturale italiano in genere e in quello astigiano in particolare. Con speciale riferimento a quest'ultimo, i suoi studi e i suoi apporti sono divenuti pietre miliari nei percorsi che guardano alla conoscenza e alla tutela del paesaggio che caratterizza l'area collinare astigiano-monferrina. Innumerevoli progetti culturali (dalle giornate di studio a Vezzolano ai «Quaderni di Muscandia», solo per proporre due esempi tra i tanti possibili) che fanno capo alle Associazioni raccolte intorno all'Osservatorio del Paesaggio per il Monferrato e l'Astigiano hanno avuto in Renato Bordone un punto di riferimento fondamentale. L'unica opportunità che ci resta per onorare l'immenso debito che abbiamo contratto con lui è data dal serio impegno a percorrere con determinazione la strada che Renato Bordone ha tracciato, traducendo in azioni concrete i suoi insegnamenti e i principi che hanno ispirato la sua vita di uomo e di studioso.

Marco Devecchi
Università di Torino
Osservatorio del Paesaggio per il Monferrato e l'Astigiano
marco.devecchi@unito.it

loro dieta il vino, imparando a coltivare la vite la cui comparsa segnerà forse la più profonda e duratura trasformazione ambientale del territorio. Su quando avvenne questa determinante innovazione i pareri sono ancora discordi e i problemi rimangono aperti. È probabile che in precedenza anche in questa area gli abitanti bevessero birra (o cervogia), ricavata dai cereali coltivati, come è stato recentemente riscontrato presso Pombia, in provincia di Novara, da uno scavo risalente al VI secolo a.C., benché a Castello d'Annone fosse presente l'uva selvatica fin dall'avanzata età del Bronzo, impiegata forse come integrazione zuccherina di bevande ricavate dal succo di bacche».

La conoscenza dell'antico in Asti: riusi medievali

ALBERTO CROSETTO

1. Riuso strumentale: uso pratico di antichi materiali

Con il presente contributo si intende avviare una breve riflessione su un aspetto già sufficientemente documentato sia nella città sia nel territorio, ma ancora poco indagato nelle sue reali valenze: il caso delle numerose testimonianze di reimpiego di materiale di epoca romana (elementi architettonici, stele funerarie e iscrizioni) in ambito tardoantico e medievale. I reperti, come le diverse epigrafi funerarie murate nelle chiese romaniche delle campagne astigiane (a Rocca d'Arazzo, Portacomaro, Moncalvo, Grazzano Badoglio), hanno talvolta tratto in inganno nel voler attribuire ad essi la prova di una testimonianza insediativa che invece non sempre è certamente riferibile al sito di ritrovamento; tra i casi più noti possiamo ricordare la grande stele romana usata come architrave della principale porta di accesso alla Sacra di San Michele, un luogo nel quale le indagini archeologiche recenti non hanno mai riscontrato tracce di una presenza abitativa di epoca romana¹.

Il recente volume dedicato alla tematica del riuso dell'antico in Piemonte, nel capitolo dedicato ad Asti, si sofferma principalmente su alcuni esempi evidenti e noti come i capitelli romani destinati a sostenere due vasche battesimali recuperate come acquasantiere all'interno della cattedrale, il fronte di un sarcofago, ritagliato ed utilizzato come base decorata per l'epigrafe sepolcrale del vescovo Guido di Valperga (1295-1327) e i marmi usati nelle cripte di Sant'Anastasio e San Giovanni².

Già dai primi esempi ricordati appare evidente come siano da individuare due diversi filoni di motivazioni legate a queste utilizzazioni, uno più risalente, connotato da un ricorso "strumentale" a elementi e resti architettonici, uso nel quale prevale l'aspetto pratico, scarsamente interessato a mantenere visibili le iscrizioni o le decorazioni antiche, se non per fortuita occasione, e uno – attribuibile alla prima fase romanica (X-XI secolo) – in cui appare evidente una ricerca più mirata all'esposizione di elementi architettonici, parti decorative o iscrizioni, spesso snaturati nella loro ricollocazione rispetto alla funzione originaria e frequentemente privi di un'oggettiva ragione dal punto di vista architettonico e strutturale.

Recenti indagini archeologiche nella città e in particolare le ricerche in corso nel com-

¹ L. PEJRANI BARICCO, *Archeologi alla Sacra*, in *La Sacra di S. Michele 1991-2001*, Torino 2002, pp. 145-156.

² C. MARITANO, *Il riuso dell'antico del Piemonte medievale*, Pisa 2008, pp. 53-58.

plesso della cattedrale astigiana³ hanno permesso di acquisire nuovi elementi utili per rimarcare queste linee interpretative.

Nel corso della tarda antichità, come in molte altre città della Cisalpina, nella romana *Hasta* si ridussero gli spazi residenziali: diversi luoghi pubblici furono abbandonati⁴, molti degli edifici antichi pubblici e privati e delle infrastrutture divennero luogo di cava per il recupero di materiali edilizi. L'organizzazione urbana e gli aspetti manutentivi degli impianti entrarono in crisi, ma la città non venne abbandonata, in considerazione della persistente vitalità delle strade di transito terrestri e fluviali, che hanno costituito dalla preistoria al medioevo la ragione principale della fortuna di un insediamento umano nel luogo dove è sorta Asti, un luogo strettamente connesso tra collina, strada e fiume. La crisi economica determinò comunque una riduzione della produzione di materiale edilizio, come testimoniano sia alcuni muri rifatti tra III e IV secolo d.C. senza ricorrere a mattoni nuovi, ma con materiali di reimpiego e tegoloni ad alette usati nel tessuto murario, sia il diffondersi nel corso dell'alto medioevo di una architettura residenziale lignea⁵.

³ La necessità di riutilizzare l'antica chiesa di San Giovanni e destinare un luogo al futuro museo diocesano ha condotto a un ambizioso progetto di restauro ed edificazione di un nuovo complesso museale nello spazio a nord dell'attuale cattedrale. Al momento dell'avvio dei lavori non era ignota l'estrema difficoltà dell'intervento e l'alto rischio di operare in uno dei punti nodali per la comprensione di una importante fase storica della città. Vennero infatti predisposte tutte le strategie possibili per poter documentare analiticamente le giaciture di interesse archeologico. I risultati di queste prime indagini sono sinteticamente editi in A. CROSETTO, *Asti, complesso della cattedrale. Chiesa di S. Giovanni e cimitero della cattedrale*, in «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 19, 2002, pp. 111-112; ID., *Nuovi dati su Asti paleocristiana. La città tra tardoantico e altomedioevo*, in *La cristianizzazione fra tardoantico ed altomedioevo: aspetti e problemi. Atti IX Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana (Agrigento 20-25 novembre 2004)*, a cura di R. M. Bonacasa Carra, E. Vitale, Palermo 2007, pp. 625-650.

⁴ Sulle vicende della piazza del foro e del grande complesso termale pubblico: E. ZANDA, A. CROSETTO, L. PEJRANI, *Asti. Interventi archeologici e ricerche in centro storico. 1981-1986*, in «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 5, 1986, pp. 99-110; A. CROSETTO, *Asti: recenti scavi medievali*, in *Scavi medievali in Italia 1994-1995*, a cura di S. Patitucci Uggeri, Roma 1998, pp. 11-20; A. CROSETTO, *La trasformazione dei "fora" in età altomedievale: Asti, Acqui Terme e Tortona*, in *V Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*, a cura di G. Volpe, P. Favia, Firenze 2009, pp. 133-137; F. BARELLO, *L'area centrale di Hasta*, in *Souvenir m'en doit. Dal foro romano ai marchesi Mazzetti*, a cura di ID., Castell'Alfero 2010, pp. 21-24; ID., E. BESSONE, L. MAFFEIS, *Luoghi pubblici di Hasta: notizie dagli scavi in corso*, in *I complessi forensi della Cisalpina romana: nuovi dati*, a cura di S. Maggi, Firenze 2011, pp. 57-70.

⁵ Muri realizzati con tecniche di edilizia "povera" (A. BACCHETTA, *L'edilizia rurale romana. Materiali e tecniche costruttive nella Pianura Padana [II sec. a.C. - IV sec. d.C.]*, Firenze 2003) sono presenti nelle fasi abitative tardo antiche e altomedievali della zona della cattedrale. Capanne altomedievali sono state individuate in via San Giovanni, piazza Cattedrale e lungo corso Alfieri: A. CROSETTO, *Asti, via S. Giovanni 7. Strutture medievali*, in «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 13, 1995, pp. 323-325; ID., *Asti, piazza Cattedrale (Associazione Artigiani). Strutture di epoca medievale*, in «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 15, 1998, pp. 211-212; L. MAFFEIS, F. PISTAN, *I rinvenimenti di epoca medievale*, in *Souvenir m'en doit cit.*, pp. 21-24.

È un'epoca in cui l'impianto urbano di età romana, le strutture antiche e i materiali sono ancora ben visibili, aspetto che durerà per qualche secolo. Anche se parte delle sistemazioni pavimentali antiche pubbliche e private fu soggetta ad abbandono e all'accumulo di progressivi depositi di terreno – come nello stesso periodo stava avvenendo diffusamente anche in altri centri urbani, con l'avvio di un processo sempre più evidente che determinerà una conformazione molto diversa degli spazi rispetto all'impostazione originaria – monumenti ed edifici, benché in disuso, erano ancora ben visibili e soggetti solo talvolta a una parziale opera di spoglio, mirata alle esigenze del momento.

Il caso più evidente di queste attività è leggibile nella costruzione del gruppo episcopale. Nelle diverse chiese che lo componevano, realizzate tra la seconda metà del IV e la fine del V secolo, trovarono posto come sostegni degli alzati alcuni fusti di colonne e capitelli provenienti da edifici di età romana, verosimilmente di carattere pubblico per le dimensioni, la qualità e il pregio dei materiali. Se per la cattedrale di Santa Maria è ancora ipotetica l'utilizzazione (alla quale forse risalgono i capitelli usati più tardi per sostenere le acquasantiere), è invece provato il ricorso a tali elementi architettonici per la chiesa di San Giovanni, basilica settentrionale del gruppo episcopale.

In quest'ultimo caso è stato infatti possibile riscontrare nella parete meridionale della chiesa tre basi di colonna, una delle quali conservava ancora una parte consistente del fusto della colonna stessa appoggiata al proprio basamento [fig. 1], mantenute nella posizione originaria attraverso il loro inglobamento nella muratura dei pilastri rettangolari della successiva chiesa romanica. Alcune delle colonne furono asportate dalla originaria posizione e riutilizzate nella costruzione della cripta, nella quale vennero reimpiegati anche almeno due dei capitelli della chiesa più antica. La qualità dei materiali (marmi bianchi appositamente scolpiti nel caso dei capitelli e marmi colorati per le colonne) permette di ipotizzare che provenissero da edifici pubblici di rilevante importanza: questo mostrerebbe una precisa volontà di recuperare materiali abbandonati per abbellire uno dei nuovi monumenti dedicati al culto che diventa in questa epoca un nuovo centro di potere.

Lo stesso avviene nell'uso di parti di un'antica *domus* costruita alla fine dell'epoca repubblicana e utilizzata a lungo in età imperiale prima di essere trasformata e adattata ad usi residenziali per l'episcopio paleocristiano. In tale caso non vengono conservate se non raramente, e in settori di minor rilevanza, le pavimentazioni antiche a mosaico, che in altre parti sono ricoperte nel corso di una ristrutturazione con uno spesso getto di ciocciopesto. Risulta evidente, in queste modalità, un interesse principalmente pratico rivolto a recuperare in forma utile materiali di particolare pregio, aggiungendo, quando necessario, qualche elemento nuovo o rinnovato come i capitelli, le cui caratteristiche decorative si possono inquadrare in produzioni di IV-V secolo, evidentemente frutto di un adattamento o scolpiti per l'occasione. Non si può tuttavia escludere che si volesse anche sottolineare il sottinteso passaggio a un uso rivolto ora verso gli edifici principali del culto cristiano, meno evidente ai nostri occhi in assenza di una indicazione certa dell'originaria collocazione di tali resti architettonici⁶.

⁶ Casi di reimpiego di strutture pubbliche adattate al culto cristiano sono state accertate in

Un altro esempio di uso pratico del reimpiego avvenne nello stesso complesso della cattedrale quando, dopo aver costruito la nuova chiesa dedicata a San Giovanni, fu ridotto lo spazio occupato dall'edificio d'abitazione addossato al muro di contenimento del terreno della collina, sul ripiano della quale trovava posto la nuova chiesa. A breve distanza di tempo, a fronte di piccoli cedimenti (il muro era stato costruito nel IV secolo con una tecnica piuttosto modesta), si rese necessario provvedere a consistenti opere di sostegno statico nella parte priva di costruzioni, attraverso la realizzazione di due grandi contrafforti, nei quali furono utilizzati due basamenti recuperati nelle parti abbandonate della città e del suburbio.

Il primo di questi è costituito da un blocco marmoreo, probabilmente destinato al sostegno di un elemento (statua?), privo di decorazione su tre lati, ma con quello frontale delimitato sul perimetro da un listello liscio e una cornice a gola diritta, che inquadrano lo specchio epigrafico nel quale si trova l'iscrizione dedicatoria su cinque linee [fig. 2]:

- ¹ IOVI
 O(ptimo) M(aximo)
 CONSERVATORI
 EX VOTO SUSCEPTO
⁵ PUBLICE.

La composizione appare molto curata e perfettamente calibrata nella forma delle capitali – sottolineata da righe orizzontali graffite nel marmo di guida per l'incisione delle parole – e nella centratura rispetto allo spazio (unica concessione una T *longa* nella parola *suscepto*), con dimensioni delle lettere diversificate per riga a seconda del rilievo da conferire al senso delle parole; interpunzioni a virgola triangoliforme delimitano solo le abbreviazioni della seconda riga e la divisione di parole della quarta, con una studiata cura alla cadenza centrale e corrispondente dei due punti in cui è stata utilizzata l'interpunzione. Il blocco marmoreo risulta rotto nella parte inferiore in due pezzi contigui e mancante di un settore della parte superiore, perduta probabilmente già nel corso della messa in opera. La qualità del reperto risulta molto buona, con una lisciatura dello specchio epigrafico, nel quale si vedono ancora i leggeri segni di un raschietto a più punte. La dedica pubblica a Giove Ottimo Massimo Difensore rimanda indubbiamente a un

Piemonte per Collegno (A. CROSETTO, *La chiesa di S. Massimo "ad quintum": le fasi paleocristiane e altomedievali*, in *Presenze longobarde. Collegno nell'alto medioevo*, a cura di L. Pejrani Baricco, Torino 2004, pp. 249-270) e per Benevagienna (E. MICHELETTI, *Chiese e città romane "abbandonate": alcuni esempi in Piemonte*, in *Chiese e insediamenti nelle campagne tra V e VI secolo. 9° seminario sul tardo antico e l'alto medioevo* (Garlate 2002), a cura di G. P. Brogiolo, Mantova 2003, pp. 110-112). Sulla tematica: A. ESCH, *Reimpiego dell'antico nel medioevo: la prospettiva dell'archeologo, la prospettiva dello storico*, in *Ideologie e pratiche del reimpiego nell'alto medioevo*. XLVI settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo (Spoleto 1998), Spoleto 1999, pp. 73-108; G. CANTINO WATAGHIN, *Ut haec aedes Christo Domino in ecclesiam consecratur. Il riuso cristiano di edifici antichi tra tarda antichità e alto medioevo*, in *Ideologie e pratiche del reimpiego nell'alto medioevo* cit., pp. 673-750.

luogo di culto e ad una base onoraria, forse da ricollegare con iniziative imperiali volte in specifico a questa accezione del culto di Giove da parte dell'imperatore Domiziano che fece erigere un sacello con tale dedicazione sul Campidoglio. L'elemento doveva essere posto indubbiamente in un luogo pubblico da identificare con buona probabilità nell'area della piazza del Foro, alcune centinaia di metri a est del luogo di ritrovamento. Sappiamo che nel IV secolo l'area era ormai abbandonata agli usi legati alle funzioni originarie e per gli aspetti di manutenzione, come mostrano i depositi di terreno che progressivamente si accumulavano sopra le lastre di pietra della sua pavimentazione⁷. Il secondo blocco, posto come elemento di base del contrafforte vicino [fig. 3], era costituito da un'ara funeraria di grande pregio, con base inferiore a gola diritta su plinto quadrangolare e terminazione superiore con cornici a gola. Nella parte superiore, al centro, un timpano arrotondato è decorato da due nastri legati da una piccola fascia, scolpiti a bassorilievo, che si bipartivano simmetricamente congiungendosi con una voluta ai due pulvini laterali. Il blocco interno era massiccio, privo di un deposito per l'ossario, e la faccia superiore risultava solo sbazzata, presentando al centro un incavo quadrato, con tracce del piombo, destinato al fermo di un elemento di rifinitura superiore, una pigna, un *kāntharos* oppure una più complessa terminazione conica con cuspidi o un elemento quadrangolare con cornice, come è attestato per molti cippi e come si vede per esempio nei monumenti marmorei di C. *Oetius Rixa* e Q. *Etuvius Capreolus* ad Aquileia o nell'ara di L. *Crispius Augustinus* a Demonte⁸. Il lato principale presentava lo specchio epigrafico riquadrato da listello piatto e gola diritta. Lo spazio disponibile su questo lato era completamente occupato da una lunga epigrafe in dieci righe:

- ¹ D(is) M(anibus)
L(uci) ACCI, L(uci) F(ili), IUSTIN(i)
DECUR(ionis) HAST(ae) ET
ALB(ae), Q(uaestoris) ET AEDILITATE
- ⁵ FUNCT(i), ITEM
ACCIAE IANUARIAES,
MATRIS EIUSDEM
IUSTINI. L(ucius) ACCIUS
THEOPROPUS FILIO ET
- ¹⁰ UXORI ET SIBI L(ocus) D(atu)s D(ecreto) D(ecurionum).

⁷ CROSETTO, *La trasformazione* cit., pp. 133-134.

⁸ G.L. MARCHINI, *Rilievi con geni funebri di età romana nel territorio veronese*, in *Il territorio veronese in età romana. Atti del Convegno*, Verona 1973, p. 362; H. VON HESBERG, *Monumenta. I sepolcri romani e la loro architettura*, Milano 1992, p. 250, fig. 142; F. MASELLI SCOTTI, *I monumenti sepolcrali del Museo archeologico nazionale di Aquileia*, in *Monumenti sepolcrali romani in Aquileia e nella Cisalpina*, a cura di M. Mirabella Roberti, Trieste 1997 (Antichità Altoadriatiche XLIII), pp. 137-148: 146; L. BERTACCHI, *I monumenti sepolcrali lungo le strade di Aquileia*, in *Monumenti sepolcrali romani in Aquileia e nella Cisalpina* cit., p. 161; L. MERCANDO, *Alcuni aspetti dei monumenti funerari in Piemonte*, in *Monumenti sepolcrali romani in Aquileia e nella Cisalpina* cit., p. 412.

Sulle due facce laterali era presente lo stesso sistema di riquadratura con listello e gola, al centro di ognuno dei quali su un elemento grezzo ma superiormente reso orizzontale – a indicare il terreno – comparivano due Eroti portafiaccola funerari, nudi, forniti di lunghe ali e con la fiaccola volta verso terra in procinto di spegnersi⁹. Entrambi avevano gli occhi chiusi – immagine del sonno senza risveglio della morte stessa – una capigliatura a boccoli con ciuffo annodato sulla fronte, che richiama quella caratteristica del dio egizio fanciullo Arpocrate; le gambe incrociate in segno di riposo. Un braccio (il destro per la figura sul lato sinistro, quello sinistro per l'altra, entrambi rivolti verso il fronte principale dove trovava posto l'iscrizione) era piegato e la mano era aperta e poggiava sulla spalla sinistra passando sotto il mento, essendo il viso leggermente volto su questo lato; l'altro braccio era invece disteso lungo il corpo della fiaccola.

Lo stesso personaggio, dall'altro lato, presenta caratteristiche identiche, ma risultava realizzato con una migliore resa artistica; variano l'orientamento tra destra e sinistra per mantenere una simmetria con l'immagine sul fianco opposto e alcuni particolari di lavorazione: le ali, più naturalistiche nella realizzazione delle penne, e il volto, posto in questo caso più di tre quarti. L'unica diversità è costituita dall'aggiunta, sul fianco destro di questo erote, di una grande ascia, a bassissimo rilievo, con manico rettilineo terminato da un pomello, grande lama arcuata e breve martello, da interpretare come un preciso richiamo simbolico alle dedichezioni funerarie *sub ascia*, diffuse in relazione con un carattere di inviolabilità del sepolcro su una larga parte delle province dell'Impero a partire dal I e soprattutto dal II secolo d.C.¹⁰

Appare rilevante sottolineare per questo monumento gli aspetti della dedicazione e della forma. L'assegnazione di un *locus publicus* per la sepoltura appare compatibile con gli incarichi di Lucio Accio Giustino, decurione nei due *municipia* vicini di *Alba Pompeia* e *Hasta*, onore a cui si associa la famiglia con il padre e la madre. Il reperto assume una particolare importanza per la rarità di questo genere di formule, che nella *Regio IX Liguria* sono attestate solo in un altro caso, tra il materiale epigrafico della città di *Industria*¹¹. Analogamente anche il modello dell'ara funeraria e della sua decorazione è inquadrabile nelle tipologie in uso nelle classi abbienti con una evidente sottolineatura di un forte simbolismo funerario con commistione tra il mondo dionisiaco (eroti con fiaccole rovesciate) e quello egizio (richiami iconografici ad Arpocrate)¹².

⁹ MARCHINI, *Rilievi con geni* cit., pp. 357-437; R. MATIAŠI, *I monumenti funerari romani in Istria (appunti bibliografici per una futura ricerca)*, in *Monumenti sepolcrali romani in Aquileia e nella Cisalpina* cit., pp. 99-115: 109-111; G. CAVALIERI MANASSE, *Note sull'edilizia funeraria romana di Brescia e Verona*, in *Monumenti sepolcrali romani in Aquileia e nella Cisalpina* cit., pp. 243-273: 249.

¹⁰ C. GRANDE, *L'ascia sui monumenti romani di Ravenna*, in "Felix Ravenna", V serie, II, 1971, pp. 111-130; J.-J. HATT, *La tombe gallo-romaine. Recherches sur les inscriptions et les monuments funéraires gallo-romains des trois premiers siècles de notre ère*, Paris 1986, pp. 85-107.

¹¹ Analisi e liste di attestazioni in I. MILANO, V. PISTARINO, *Le iscrizioni sepolcrali con una formula LDDD in Italia*, in *Le quotidien municipal dans l'Occident romain*, Clermont - Ferrand 2008, pp. 687-713.

¹² Sulla tipologia del monumento funerario: W. ALTMANN, *Die römischen Grabaltäre der Kaiserzeit*, Berlin 1905; J.M.C. TOYNBEE, *Morte e sepoltura nel mondo romano*, Roma 1993, pp. 226-233; MASELLI

In entrambi i casi si assiste alla messa in opera di due elementi che tuttavia sono accuratamente collocati in modo da non rendere visibili all'esterno del contrafforte né le decorazioni né parti dell'iscrizione, una scelta che indubbiamente vuole rimarcare gli aspetti concreti e sottacere ogni eventuale ricerca di riferimenti, anche in considerazione della posizione relativamente secondaria dal punto di vista della collocazione nel complesso.

2. *Vetustas / venerabilitas: uso culturale di antichi materiali*

Il campo del reimpiego ha ancora altre esemplificazioni significative che mostrano, pur nell'uso coerente di pezzi antichi, una diversa sensibilità e una precisa volontà nelle motivazioni di tale riuso, particolarmente evidenti nel caso delle cripte, luoghi non secondari nello svolgimento del culto e della liturgia medievale. In due delle quattro cripte superstiti, appartenenti alle chiese della zona occidentale della città – la cripta di San Giovanni del complesso episcopale e quella della chiesa di Sant'Anastasio – si può osservare un accurato sistema di utilizzo di elementi che non può essere considerato semplicemente casuale.

Sotto il presbitero della chiesa di San Giovanni, alcuni secoli dopo la costruzione dell'edificio di culto, fu ricavata una piccola cripta a sala, raggiungibile per mezzo di due scale di discesa dalle due navate laterali; per poterla realizzare, l'abside paleocristiana fu completamente rivestita all'interno da una nuova muratura in laterizi disposti in corsi orizzontali, che ha previsto l'inserimento di grandi lesene rettangolari per il sostegno delle crociere di copertura della cripta, impostate su sei colonne. Dall'analisi di quelle superstiti – le quattro più interne – e in considerazione delle tipologie dei materiali impiegati, si constata che vennero utilizzati elementi architettonici di epoca romana, provenienti con ogni probabilità dalla stessa chiesa paleocristiana che, in quella fase, fu oggetto di una consistente ristrutturazione con la sostituzione degli originari sostegni interni con pilastri in muratura.

Le colonne non furono tagliate della misura richiesta ma, per conservarle integralmente, vennero profondamente interrate per poterle adattare alla misura necessaria a sostenere le volte della cripta. Anche per i capitelli si ricorse a elementi di reimpiego; se ne sono conservati quattro: due composti di epoca tardo antica (IV-V secolo) con corona ad acanto spinoso e foglie unite a formare figure geometriche [fig. 4], probabilmente provenienti dalla prima chiesa, e due altomedievali (VIII secolo) appartenenti forse all'arredo liturgico dello stesso San Giovanni. I capitelli altomedievali fanno parte di una produzione caratteristica dell'arredo liturgico astigiano, conosciuta in diversi esemplari nelle principali chiese della città e in qualche più raro caso nell'area diocesana (Borgo San Dalmazzo). La decorazione presenta una struttura massiccia e cubica, tagliata in diagonale negli angoli da quattro evidenti foglie, incurvate, sche-

SCOTTI, *I monumenti sepolcrali* cit., pp. 137-148: 144-147; J. ORTALLI, *Monumenti e architetture sepolcrali di età romana in Emilia Romagna*, in *Monumenti sepolcrali romani in Aquileia e nella Cisalpina* cit., pp. 313-394: 353-355.

matizzate attraverso una serie di incisioni nascenti da una nervatura centrale ed enfatizzate da una bugna, posta nella parte inferiore e resa con incisioni in modo tale da suggerire una seconda foglia estroflessa schematizzata [fig. 5]. Le quattro facce superiori presentano una composizione simile: in basso, alcuni segni verticali a suggerire un accenno di foglie; un clipeo centrale, nel punto mediano; un sottile caulicolo a forma di fettuccia piatta, che segue l'andamento diagonale delle foglie angolari e si trasforma in una semplice voluta nel punto più esterno; un elemento aggettante (una rosetta) al centro della cornice superiore a doppio listello scalare. Nel caso di questo capitello, troviamo nei quattro clipei centrali due rosette a sei petali lanceolati incavati e due figure barbute e nimbate, prive di segni identificativi. Anche se le più strette somiglianze della struttura del capitello si riscontrano con il gruppo astigiano, si possono proporre alcuni confronti con altri capitelli, come quelli di San Giorgio di Valpolicella (epoca liutprandea), di Sirmione e di Brescia (VIII secolo)¹³. È anche da considerare la vicinanza tra questi busti di figure, caratterizzate da un evidente nimbo, ma non riconoscibili o identificabili, con l'immagine di Cristo, affiancata dai monogrammi XP e IC, presente sulle crocette auree del reliquiario pavese di Sant'Agostino¹⁴.

La datazione della costruzione della cripta e di conseguenza di questo rifacimento edilizio si basa principalmente sulla valutazione di una decorazione pittorica, individuata nel 1972 nel sottotetto ricavato dalla costruzione delle volte quattrocentesche e staccata a cura della Soprintendenza per i Beni Storici Artistici ed Etnoantropologici del Piemonte¹⁵. Il ciclo di affreschi comprende storie dell'Antico (Mosè e il roveto ardente) e Nuovo Testamento (la Natività, l'Adorazione dei Magi, la Fuga in Egitto, le Nozze di Cana, una scena di Guarigione, la Crocifissione e resti di un Giudizio Finale) e presenta, nonostante

¹³ Valpolicella: S. LUSUARDI SIENA, C. FIORIO TEDONE, M. SANNAZZARO, M. MOTTA BROGGI, *Le tracce materiali del cristianesimo dal tardo antico al Mille, in Il Veneto nell'alto Medioevo*, Verona 1989, pp. 151-157; Sirmione: S. LUSUARDI SIENA, *L'arredo architettonico e decorativo altomedievale delle chiese di Sirmione*, in G.P. BROGIOLO, S. LUSUARDI SIENA, P. SESINO, *Ricerche su Sirmione longobarda*, Firenze 1989, pp. 117-118; Brescia: G. PANAZZA, A. TAGLIAFERRI, *Corpus della scultura altomedievale, III. La diocesi di Brescia*, Spoleto 1966, pp. 83-84, n. 91; p. 98, n. 109.

¹⁴ Crocetta aurea da Pavia (reliquiario di S. Agostino), prima metà VIII secolo (probabilmente 722): A. PERONI, *Oreficerie e metalli lavorati tardoantichi e altomedievali del territorio di Pavia*, Spoleto 1967, pp. 147-150.

¹⁵ Di questi affreschi manca ancora un'edizione definitiva, ma sono stati ricordati in N. GABRIELLI, *Arte e cultura ad Asti attraverso i secoli*, Torino 1977, p. 11, p. 68 (attribuiti all'inizio dell'XI secolo); in A. SOLARO FISSORE, *Appunti sul museo lapidario medievale*, Asti 1981, p. 12 (fine X secolo); E. PAGELLA, *La croce di Vercelli. Prime osservazioni da restauro in corso, in Il classicismo. Medioevo Rinascimento Barocco. Atti del colloquio Cesare Gnudi* (Bologna 1986), Bologna 1993, pp. 98-99 (non oltre il primo ventennio dell'XI secolo). Altre puntuali osservazioni sono state proposte da Costanza Segre Montel in attesa di uno studio monografico definitivo: C. SEGRE MONTEL, *La pittura medievale in Piemonte e Valle d'Aosta*, in *La pittura in Italia. L'Altomedioevo*, a cura di C. Bertelli, Milano 1994, pp. 33-44; C. SEGRE MONTEL, *La pittura monumentale, in Piemonte romanico*, a cura di G. Romano, Torino 1994, pp. 257-284: 259-261.

il precario stato di conservazione, analogie con opere che indirizzano verso una collocazione tra la fine del X (alcune parti del registro superiore) e i primi decenni del secolo XI. Tale data costituisce di fatto un *terminus post quem* certo per il rifacimento romanico di questa chiesa, che risulterebbe da collocare verso la fine del X secolo, probabilmente durante l'episcopato di Rozone (966-992).

A Sant'Anastasio, le dimensioni, che possiamo facilmente considerare esigue, della chiesa altomedievale (fondata nella prima metà dell'VIII secolo) originarono la necessità di ricostruire ed ampliare l'edificio, in relazione alla fondazione del monastero, nei primi decenni dell'XI secolo.

Fu dunque costruita una nuova chiesa di grandi dimensioni, a tre navate, terminate da absidi semicircolari. Le navate furono divise da due file di sostegni – probabilmente pilastri quadrati – che si disponevano abbastanza fitti tra il muro di facciata e l'attacco dell'abside, poggiando su larghi plinti collegati da muri di catena.

Il presbiterio era collocato a una quota più elevata rispetto alla navata e veniva raggiunto per mezzo di una larga scalinata, che occupava tutto lo spazio della navata centrale. Sotto di esso trovava posto la cripta a sala, divisa in navatelle da sostegni interni. L'accesso alla cripta avveniva attraverso due ripide scalette, il cui ingresso si trovava al termine delle navate laterali nord e sud: la scala in discesa piegava ad angolo retto e passava all'interno del muro di fondazione del presbiterio arrivando fino al piano della cripta. Su tre coppie di colonne, raccordate da archetti alle corrispondenti lesene rettangolari in muratura, poggiavano le volte a crociera della copertura. I sostegni erano tutti diversi e spesso disomogenei nelle forme dei capitelli e delle colonnine, composti unicamente con materiale di epoca romana e altomedievale (VIII-IX secolo) [fig. 6 e 7]¹⁶. Tutte le colonne poggiavano su singole fondazioni, anche queste composte di resti antichi (quasi esclusivamente di epoca romana e certamente provenienti dall'adiacente zona del foro); per questo aspetto prevale tuttavia una necessità di tipo pratico, i rocchi di colonna o le basi sono infatti sistemati in modo da non essere a vista. Il rifacimento della chiesa e la costruzione di questa cripta, che nella fase successiva (XII secolo) sarà ampliata verso est e verso ovest, sembrano databili ai primi decenni dell'XI secolo in relazione all'episcopato di Alrico (1008-1036)¹⁷. In entrambi i casi è evidente la cura con la quale sono sottolineate le relazioni ideali. Il materiale proviene in massima parte dai resti della prima fase della chiesa (parti dei so-

¹⁶ Il materiale è stato schedato, in vista dell'edizione del *Corpus* della scultura altomedievale per le diocesi del Piemonte meridionale (Acqui, Alba, Asti e Tortona) in A. CROSETTO, *La scultura altomedievale in Asti e la sua diocesi*, Tesi di Specializzazione in Archeologia, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia, Torino 2005; analisi petrografiche del materiale sono in S.O. QUATTRONE, *I marmi della cripta di Sant'Anastasio in Asti: schedatura e analisi petrografiche di materiali di reimpiego*, rel. M. Gomez Serito ed E. Rulli, Politecnico di Torino 2. Facoltà di Architettura, Corso di Laurea in architettura restauro e valorizzazione, Torino 2010.

¹⁷ A. LONGHI, *La maturazione del romanico ad Asti tra XI e XII secolo. La cripta e la chiesa di S. Anastasio*, in «Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti», XLVIII, 1996, pp. 37-76; A. CROSETTO, *Museo di Sant'Anastasio. L'area archeologica*, Asti 2003, pp. 27-33.

stegni paleocristiani e gli arredi altomedievali) o da elementi che possono assumere una valenza analoga (capitelli antichi classici): "antico" vuole essere in questo caso sinonimo di venerabile e degno di fede.

Alberto Crosetto
Soprintendenza per i Beni Archeologici del Piemonte e del Museo antichità egizie
alberto.crosetto@beniculturali.it

DIDASCALIE

1. Asti, San Giovanni. Resti del primo colonnato paleocristiano con colonne e basi di età romana reimpiegate.
2. Asti, area archeologica di San Giovanni. Base con dedica a Giove Difensore (I secolo d.C.).
3. Asti, area archeologica di San Giovanni. Ara funeraria di età romana (reimpiegata in un contrafforte di età altomedievale) in corso di scavo.
4. Asti, San Giovanni. Capitello tardo antico (IV-V secolo) della cripta.
5. Asti, San Giovanni. Capitello altomedievale (VIII secolo) della cripta.
6. Asti, Sant'Anastasio. Capitello tardo antico (IV-V secolo) della cripta.
7. Asti, Sant'Anastasio. Capitello altomedievale (VIII secolo) della cripta.



fig. 1



fig. 2



fig. 3



fig. 4



fig. 5



fig. 6



fig. 7

Renato Bordone e l'Astisio: l'inizio di una ricerca che continua

BALDASSARRE MOLINO

Nel vasto panorama di studi di Renato Bordone, emergono alcune sue indagini che hanno contribuito in maniera determinante alla conoscenza dell'area roerina, di pertinenza astigiana fino all'èvo moderno.

Prima di conoscere personalmente Renato, avevo apprezzato i suoi iniziali, ma subito sostanziosi e innovativi, interventi in campo storico, comparsi quarant'anni addietro (ossia nel 1971 e 1972) sul «Bollettino storico-bibliografico subalpino» con il titolo *L'aristocrazia militare del territorio di Asti: i signori di Gorzano*, che presentavano una parte della sua tesi di laurea¹.

Un titolo riduttivo. L'argomento maggiormente sviluppato nei due articoli era costituito dalle operazioni militari astigiane degli anni 1274-75, rivolte specialmente contro i «domini de Gorzano», in quel secolo di lotte nel corso delle quali Asti interviene, fra l'altro, sul percorso del Bobore diretto a Pollenzo e all'alta pianura del Po; l'analisi del giovane studioso, tuttavia, partiva più da lontano, ossia dal diploma imperiale del 1041 che elenca possessi, pievi e castelli della Chiesa d'Asti. La ricerca era rivolta ai vari settori territoriali del dominio vescovile ma, per trattare le vicende dell'aristocrazia che controllava questi castelli, Renato scriveva che «può essere opportuno iniziare da una zona incastellata in maniera particolarmente organica, da quella cioè situata a sud-ovest di Asti e compresa fra il Torinese ad ovest e il torrente Bobore ad est, nota nel Medioevo col nome di Astisio». Su questa singolare lega di vassalli vescovili che si opposero ad Asti (la *coniuratio* o «comune de Astixio»), a parte i documenti iniziali, relativi ai primi anni del '200, ben poco ci fu tramandato dai cronisti astigiani. A motivo di una evidente *damnatio memoriae* da parte del comune, gli eventi che stravolsero buona parte dell'Astisio soprattutto a metà del secolo XIII – con la fondazione, tra l'altro, delle villenove di Canale, Montà, Poirino – furono sintetizzati da Guglielmo Ventura in poche righe, per di più troppo “morbide” rispetto alla realtà dei fatti. Ed è su questo che Renato Bordone ha indagato, ricostruendo complesse vicende tra guerre, paci, cittadinate forzose e nuove sistemazioni territoriali. Oggi, a distanza di quarant'anni, quella che si può ritenere la sua prima, giovanile indagine storica centrata in discreta parte sul territorio del Roero, rimane fondamentale e, a mio giudizio e a mia conoscenza, insuperata. Non solo, quindi, un inizio, ma un'indagine già approfondita che, si può dire, ha dato impulso alle diverse ricerche che tuttora interessano l'area.

In un suo intervento sulle prospettive della storia locale, nel convegno tenutosi ad Alba

¹ R. BORDONE, *L'aristocrazia militare del territorio di Asti: i signori di Gorzano*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXIX, 1971, pp. 357-447; LXX, 1972, pp. 489-544.

nel 1989 – contributo comparso l'anno seguente sul periodico «Alba Pompeia»² – Bordone auspicava una maggior collaborazione con gli studiosi universitari da parte dei ricercatori locali, mancando a volte questi di un aggiornamento bibliografico di base indispensabile per superare incertezze e per interpretare i problemi alla luce dei risultati della ricerca più avanzata, peraltro «senza nulla togliere al debito che la conoscenza storica deve sin dal Settecento muratoriano agli studiosi locali e alla loro onnivora curiosità, alimentata dalla disponibilità di fonti ad altri spesso precluse, dalla familiarità con l'ambiente fisico e con la toponomastica locale, tutti “vantaggi” negati a chi opera da lontano». È il caso – per l'area centrale del Roero – dei documenti del 1242 relativi alla vendita dei consignori di Loreto di Canale al comune di Asti³, in riferimento alla quale solo l'analisi puntuale degli antichi catasti di diversi comuni e la conoscenza più approfondita del territorio ha consentito di collocare in modo esatto le località scomparse di Tuerdo, Desaya, Turriglie e Anterisio e di sdoppiare la località Belvedere tra il Belvedere-Bogardo di Cisterna d'Asti e il Belvedere-Pulcro Videre di Montà.

Il citato diploma del 1041 costituisce, dunque, per Bordone la base per un'analisi accurata di una vasta area, con vari approfondimenti, per esempio per fare chiarezza su Lavege e Lavezzole (nell'area sandamianese), in precedenza sovente confuse tra di loro da chi ne aveva trattato. Ma è soprattutto sul problema del «comune de Astixio» che egli si sofferma: una designazione geografica questa, che, nonostante la breve durata della *coniuratio* che l'aveva originata, continua fino al '700 come Asteggiana, confondendosi in parte lungo il '500 e il '600 con le *Terre di Chiesa* indicanti quanto restava in zona del patrimonio del vescovo di Asti dopo le sottrazioni effettuate nel Duecento dal comune astigiano. Ed è lungo tutto il Duecento che l'Autore si muove, seguendo i diversi momenti di scontro, gli accordi e i cittadini non sempre spontanei coi quali gradualmente Asti spiana la via, soprattutto a vantaggio dei suoi mercanti, lungo quella valle del Bobore che già i Romani avevano individuato – più che il corso del Tanaro – come essenziale per collegare Asti all'alta pianura padana. Anche lo spietato episodio della distruzione di Tuerdo (villaggio con castello poi localizzato fra Cisterna e Montà, a lato dell'impervia «Via Lunga»), cui seguì il massacro dei suoi abitanti, viene per la prima volta analizzato e inserito nell'operazione volta a neutralizzare i signori di Gorzano. L'analisi dettagliata della lunga sentenza del 1275 che porta alla fondazione di San Damiano e il successivo diverso comportamento del comune astigiano con i due principali rami dei Gorzano chiariscono poi la situazione ai margini dell'Astisio, in particolare a Pralormo e Valfenera.

* * *

A confermare l'iniziale interesse di Renato Bordone per l'area dell'antico Astisio contribuisce la successiva pubblicazione, che mostra il suo interesse storiografico per il tema degli *Alamanni*, in rapporto alla situazione venutasi a creare con i nuovi insediamenti

² Id., *Prospettive di ricerca e di metodo per una storia del territorio*, in «Alba Pompeia», nuova serie, anno XI, 1, 1990, p. 65.

³ *Codex Astensis qui de Malabaila communiter nuncupatur*, a cura di Q. SELLA [e P. VAYRA], Roma, 1880 (Atti della Reale Accademia dei Lincei), t. II, docc. 578-581, pp. 579-598.

di popolazioni d'Oltralpe dopo l'invasione franca dell'VIII secolo: Franchi, Burgundi e, appunto, Alamanni. Lo studio, uscito nel 1974 sulla rivista dell'Istituto Storico germanico di Roma⁴, sviluppa in modo particolare una terna di documenti che vanno dal 940 al 1018 – pubblicati dal Gabotto nell'edizione de *Le più antiche carte dell'Archivio Capitolare di Asti* – relativi alla minoranza alamanna che faceva capo al castello di Pulciano, con vasti possedimenti soprattutto nei territori di Monteu Roero, Vezza e Montaldo Roero. La ricerca di Bordone, estesa dapprima a tutto il comitato di Asti, si concentra poi sul vasto patrimonio alamanno che, dal centro di potere rappresentato dal castello di Pulciano (con la chiesa di San Ieragio), «poco discosto da Vezza», si estendeva per quasi 1900 iugeri nelle località di Sarno, Fariliano e Ostiliano, collocate giustamente dallo studioso nell'area fra Vezza e Monteu.

Anche in questo caso, l'iniziale contributo di Bordone ha dato stimolo alla ricerca locale, sull'esempio degli approfondimenti da lui effettuati da grande esperto per il territorio della natia Villafranca, nei quali emergono tutta la sua passione per la ricostruzione storica del paesaggio basata sui documenti e l'amore per la propria terra: grazie a tali studi, località che non hanno lasciato traccia insediativa e scomparse dalla memoria hanno ritrovato precisa collocazione.

Allo stesso modo, nella ricerca locale del Roero, il «fantomatico» castello di Pulciano, centro dell'insediamento alamanno, ha trovato con l'ausilio del catasto monteacutese la sua precisa ubicazione tra Monteu e Vezza, su un significativo rilievo che domina la località Madonna dei Tre Rivi, dal quale si controlla (e non poteva essere diversamente per le implicanze storiche) il castello vezzeze. Benché l'ultima citazione del fortilizio di Pulciano risalga al 1228 (come rileva l'Autore in base a un altro documento ricordato nel precedente studio sui Gorzano), l'isolato *ciabòt* a due piani che oggi corona quel sito è ancora in buona parte formato dai conchi di arenaria con i quali almeno undici secoli prima era stato costruito il castello. La documentata esistenza in passato, a poche decine di metri, di una chiesa dalla dedicazione a San Giorgio ha portato inoltre a ritenere che l'interpretazione *Sancti Ieragii* ricavata dal Gabotto da un documento del 1020⁵ sia da rettificare in *Sancti Ieorgii* per una inesatta lettura o precedente trascrizione basata sulla tradizionale abbreviazione con caduta delle vocali. Delle altre tre località citate in relazione agli Alamanni, Fariliano e Ostiliano continuano ad essere ignote, mentre Sarno si può identificare con il Sorsono o Xorsono della chiesa di San Pietro, in territorio di Castellinaldo, citata nel cattedratico della Chiesa d'Asti del 1345.

Sull'insediamento legato al castello di Pulciano, l'Autore aggiungeva poi che la chiesa di Corneliano «è dedicata ai santi Nicolao e Gallo, quest'ultimo affatto sconosciuto nell'Astigiano, ma molto venerato dagli Alamanni, in quanto apostolo dell'Alamannia. Concordanze toponomastiche e, soprattutto, la presenza di San Gallo a Corneliano (...) ci

⁴ R. BORDONE, *Un'attiva minoranza etnica: gli Alamanni del comitato di Asti*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», LIV (1974), pp. 1-57.

⁵ *Le più antiche carte dell'Archivio Capitolare di Asti*, a cura di F. Gabotto, Pinerolo 1904 (Biblioteca della Società Storica Subalpina, XVIII), doc. 151, pp. 297-299.

portano a pensare veramente a una loro cospicua presenza in questa area meridionale»⁶. L'indagine locale conferma tale presenza. Un tratto della Valmaggiora di Vezza, adiacente al territorio di Corneliano, sui catasti cinquecenteschi è denominata «in vale Alamani», toponimo storpiato poi in *Vadramàn*, mentre un Giovanni *Alamanus* è elencato fra i sudditi vezzezi che nel 1401 giurano fedeltà a Oddone Roero. Dalla parte opposta del territorio cornelianese, ossia nelle fini di Monticello, una parte della località Vallumbria sul catasto del 1770 si denomina *Valdarimano*, con chiaro riferimento agli Alamanni.

* * *

I vasti orizzonti di ricerca di Bordone lo portarono ovviamente a occuparsi delle numerose famiglie di casanieri che resero Asti ricca e ben nota nell'intera Europa; alcuni di questi casati (Malabaila e Damiano, per esempio) ebbero nel Roero il loro radicamento patrimoniale e feudale, così come alcuni rami dei Roero.

Annoverata fra le più importanti di Asti, la famiglia Malabaila risulta preminente in campo finanziario-mercantile dall'ultimo quarto del '200 con il ramo che sarà poi detto "di Castellinaldo" poiché, dalla metà del XIV secolo e fino al XVII, i discendenti risiederanno quasi tutti pressoché continuativamente in quel castello. La lucrosa attività creditizia consente i numerosi acquisti di terre, specialmente nei territori delle *villenove* di Canale e San Damiano, dapprima (a partire dal 1278) da parte di Giacomo, sostituito gradualmente a partire dal 1308 dal figlio Francesco (o Francescotto).

Il punto di snodo è tuttavia rappresentato dall'attività creditizia esercitata dai Malabaila ad Avignone, ove agivano Giacomo e Antonio, figli di Francescotto, che prestano denaro anche al reverendo Arnaldo de Rosette di Narbona, destinato a diventare nel 1327 vescovo di Asti, pur continuando (salvo brevissime parentesi iniziali) a risiedere in Avignone. Francescotto, invece, per oltre quarant'anni opera costantemente in patria, come dimostrano i numerosi acquisti nell'area delle citate *villenove*; uno di questi viene stipulato nel 1337 «in Canalibus, in domo domini Francischini Malabayle». Nel 1349 Francescotto acquista una quota di Castellinaldo e metà di Piobesi (un pessimo acquisto a motivo dell'ingerenza dei "de Baldissero") e, due anni dopo, compra case in Asti e un'altra quota di Castellinaldo, ove fa erigere un nuovo castello a fianco di quello che all'epoca apparteneva ai Pallidi.

Nel 1362 la compagnia Malabaila che agiva per la corte pontificia di Avignone fallisce, forse in modo non troppo traumatico – pur con un passivo di 20.000 fiorini – se fino dall'autunno dell'anno precedente i Malabaila erano in grado di effettuare notevoli acquisti nella piana albese del Colombero: forse la previsione del fallimento li aveva spinti a investire maggiormente vicino all'area canalese, che rappresentava il loro nucleo più rilevante in territorio astigiano, un'area oggetto, come ha acutamente rimarcato Bordone, del tentativo dei Malabaila di creare una propria signoria come a Villafranca d'Asti. Di fronte al silenzio sul casato da parte del Manno (ne *Il Patriziato Subalpino*), si collocano invece gli studi di Bordone a partire dalla citata attività in Avignone – segnata dal legame con i Damiano, che proprio ad Avignone prestano 7000 fiorini ai Malabaila

⁶ BORDONE, *Un'attiva minoranza* cit., p. 35, nota 114.

(evidentemente per sanare in parte la situazione di fallimento) – e lungo il XV secolo caratterizzato dalla dominazione francese sulla contea di Asti⁷.

* * *

Fino dal 1975, Bordone aveva indirizzato una parte delle sue ricerche anche al territorio e alla valle di Villafranca d'Asti⁸, tornando poi qualche anno dopo sull'argomento per far rivivere lo scomparso castello di Belotto e ripercorrere l'evoluzione del «comitato» di Serralunga verso il «posse» di Villafranca. Era anche l'occasione per fare chiarezza su un casato – quello dei Malabaila – che nel Quattrocento includeva «almeno tre famiglie di diversa origine, congiunte da comuni interessi economici e politici»⁹, gravitanti su zone diverse nelle quali avevano possedimenti e signorie: un ramo legato all'area di Valgorrera-Cantarana, un altro al castello di Belotto e alla signoria di Montà, un terzo alle signorie di Castellinaldo e di Canale. Per due di tali rami l'interesse prevalente era quindi radicato nel Roero.

Gli Abellonei-Malabaila acquistano Montà dai Roero nel 1441, ma sono presenti soprattutto ad Asti ove, nel corso di tale secolo, con i Malabaila del ramo di Castellinaldo, raggiungono le posizioni più prestigiose nell'amministrazione della contea orléanese; due prelati della famiglia, inoltre, occupano la cattedra vescovile astigiana tra la seconda metà del Quattrocento e il primo quarto del Cinquecento.

Alessandro, signore di Montà, scudiero e *maître-d'hôtel* del re di Francia, poi vicegovernatore della contea d'Asti, fa costruire in Asti alla fine del Quattrocento il fastoso palazzo Malabaila¹⁰. Trattando della dominazione francese in Asti¹¹, Bordone produce poi una straordinaria documentazione sul palazzo in questione e sui vari Malabaila (soprattutto quelli di Montà e di Castellinaldo) inseriti nell'amministrazione orléanese.

Accanto ai Malabaila – con i quali sono associati dal 1427 nella signoria di Castellinaldo e con i quali s'imparentano – i Damiano esercitano l'incarico di tesoriere della contea astigiana nella seconda metà del Quattrocento con i fratelli Andrea e Carlo in successione; allo stesso tempo, il casato consolida la sua presenza feudale e patrimoniale nel Roero con l'acquisto di quote a Montaldo nel 1453 e a Piobesi nel 1461, sbloccando in tal modo una situazione che per oltre un secolo aveva impedito ai Malabaila di prendere materiale possesso della signoria. L'anno precedente il duca Carlo d'Orléans aveva nobilitato il casato dei Damiano, al quale nel 1462 dona Priocca, ultima delle «*villae veteres*» che erano appartenute al comune. La situazione altalenante di Asti nel primo quarto del

⁷ ID., *La dominazione francese di Asti: istituzioni e società tra Medioevo ed età moderna*, in *Gandolfino da Roreto e il Rinascimento nel Piemonte meridionale*, a cura di G. Romano, Torino 1998, pp. 16-45.

⁸ R. BORDONE, *Una valle di transito nel gioco politico dell'età sveva. Le trasformazioni del potere e dell'insediamento nel comitato di Serralunga*, in «*Bollettino storico-bibliografico subalpino*», LXXXIII, 1975, pp. 109-179.

⁹ Uno studio riassuntivo inedito di Bordone sui Malabaila troverà spazio in un volume di prossima pubblicazione su Montà.

¹⁰ ID., *La dominazione francese* cit., p. 44.

¹¹ *Ibid.*, *passim*.

'500 e la perdita della contea nel 1529 da parte degli Orléans comportano l'estromissione delle due famiglie dalle cariche, ma anche la morte nel 1503 di Alessandro Malabaila e l'uccisione di Benentino Damiano alla fine del 1516 da parte degli inferociti sudditi di Priocca contribuiscono certamente al declino. Annota Bordone che nel 1531 i Malabaila sono ormai estromessi dalle cariche della contea e dal consiglio comunale cittadino riunito per l'immissione di Beatrice di Savoia nel possesso di Asti.

* * *

Nel vasto panorama di ricerche di Renato Bordone non potevano mancare i Roero, dei quali scriveva che, a fronte dei numerosi palazzi in Asti, «ben più numerosi apparivano essere i castelli in loro possesso, distribuiti intorno alla città, specialmente in quell'area che in seguito si sarebbe detta appunto 'il Roero'»¹². Trattando del noto «Trittico del Rocciamelone», commissionato da Bonifacio Roero a Bruges (Brugge) e da lui portato nel 1358 appunto sul Rocciamelone, l'Autore tratteggia un secolo di vicende del ramo di Monteu al quale Bonifacio apparteneva, non solo soffermandosi sull'attività casaniera dei Roero in Europa e sulla loro presenza in val di Susa, ma delineando anche la graduale formazione del territorio del "Roero". Il trittico rappresentava un *ex-voto*, un rendimento di grazie probabilmente per la «liberazione» di Asti dai Visconti, ma il seguito della vita di Bonifacio testimonia altri momenti sfavorevoli, tali da indurlo a cercare spazio nel feudo di Castagnito piuttosto che a Monteu (dove a dividere signoria e castello erano tutti i rami dei Roero).

* * *

L'impegno profuso anche a livello locale nella ricerca è all'origine dell'interesse di Renato per le vicende storiche del Roero: a conferma si possono citare anche le diverse tesi di laurea, da lui seguite, riguardanti questo territorio.

Per molti di noi, infine, sono state numerose le occasioni d'incontrarlo in zona, sia per la presentazione di libri sia nel corso di momenti celebrativi o di semplice festa legati al territorio. Amicizia, presenze, collaborazioni sempre disinteressate, dettate da quella sua grande disponibilità che solo ora, forse, comprendiamo appieno.

Baldassarre Molino

Astisio - Associazione artistico-culturale del Roero

¹² *Id.*, *Hic me aportavit Bonefacius Rotarius civis Astensis. Bonifacio Roero tra il Piemonte e le Fiandre*, in *Rocciamelone. Il gigante di pietra*, a cura di A. Zonato, Borgone di Susa 2008, pp. 37-60.

Damiano Trivio aromatario in San Damiano

DANIELA NEBIOLO

Quando Renato Bordone sul «Bollettino storico-bibliografico subalpino» del 1981 recensì il volume della strenna Utet *I doveri del medico e del malato*, del medico astigiano Leonardo Botallo a cura di Leonardo Carerj e Anita Bogetti, si soffermò lungamente sulla figura di Botallo¹.

In particolare, sottolineò la vasta fama raggiunta dal medico astigiano, nato nel 1519, che già in giovane età divenne chirurgo dell'armata francese e poi consigliere del re di Francia grazie alla fiducia della regina Caterina de' Medici. Commentando il trattato, Bordone mise in evidenza la figura di medico moderno del Botallo, uomo di formazione culturale umanistica oltrechè tecnico-empirica, in grado di concepire la medicina come scienza dell'uomo e del corpo umano considerato nella sua *dignitas*.

La figura del Botallo – continuava Bordone – non appare però isolata né dal contesto del suo tempo, né da quello territoriale e, facendo riferimento al saggio introduttivo del volume a cura di Luigi Firpo², sottolineava l'importanza della pratica sperimentale nell'ambiente medico subalpino del Cinquecento che ebbe un altro prestigioso rappresentante, accanto al Botallo, in Giovanni Argentero, nato a Castelnuovo Don Bosco nel 1513, medico celebrato a Parigi, Anversa, Pisa, Napoli.

Molto interessante la riflessione di Firpo, faceva notare Bordone, su come in Piemonte accanto ad una tradizione illustre di sapere accademico e clinico, fosse ben vivo anche un secondo filone di scienza medica, una medicina povera, molto diffusa tra il popolo ed esercitata dagli apotecari o farmacisti-erboristi la cui presenza è attestata di frequente nelle statistiche professionali del Quattro-Cinquecento.

«Si collega dunque all'antico Piemonte – scriveva infatti Luigi Firpo – non solo una tradizione illustre di sapere accademico e clinico nel campo delle scienze mediche, ma la rinomanza diffusa fra i ceti popolari nel campo di quell'altra sapienza tanto più dimessa, empirica, occasionale, che pur rappresentava l'unico armamentario terapeutico cui gli umili potessero ricorrere senza gravosi esborsi per consulti professionali, droghe esotiche, manipolazioni sofisticate. È una medicina povera, fondata su "semplici", alla portata di tutti, nel bosco, nell'orto, nel campo, su interventi che una donna di casa, un vicino compassionevole potevano effettuare dietro istruzioni sommarie, su lenitivi blandi, decotti d'erbe, empiastri, suffumigi, talvolta su illusori placebo o su pratiche affatto superstiziose: una medicina fatta per i poveri e che utilizzava poveri ingredienti, che non guariva certo i grandi mali ma alleviava qualche dolore e favoriva i processi

¹ R. BORDONE, recensione di L. BOTALLO, *I doveri del medico e del malato*, a cura di L. Carerj, A. Bogetti Fassone, con un saggio di L. FIRPO, *Medici piemontesi del Cinquecento*, Torino 1980, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXIX, 1981, pp. 271-274.

² Op. cit., pp. 10 sg.

spontanei di guarigione, immune almeno delle stravaganze aggressive e dagli interventi cruenti»³.

Questa ruvida empiria, sorta dall'arrischiato "provando e riprovando" dei diseredati, scalzò le dottrine saccenti, astratte e ripetitive dei sapienti, formate sui libri antichi e non al capezzale del malato, sconfisse le superstizioni e i luoghi comuni al banco di prova del tentativo *in corpore vili* e, a prezzo di errori e sofferenze senza fine, aprì il varco alla medicina moderna.

L'empiria finì infatti per imporre il proprio metodo alla scienza ufficiale, proponendo allo studioso Firpo il suggestivo tentativo di spiegare il successo e la diffusione della medicina sperimentale in Piemonte con il ricorso alla sollecitazione esercitata sul sapere accademico dalla radicata tradizione dei rimedi popolari quotidianamente sperimentata dagli apotecari piemontesi.

In Piemonte più che altrove per i romiti delle Alpi, con i montanari cercatori infaticabili di erbe medicamentose, con i guaritori itineranti di villaggio in villaggio con i loro sacchetti di foglie, semi, radici, di cui sapevano utilizzare le virtù salutari.

Non a caso, una raccolta di rimedi popolari dal titolo *Secreti nuovamente posti in luce*, stampata a Venezia nel 1555 – e che conobbe un'enorme diffusione – è apocriefamente attribuita dal vero autore, il poligrafo viterbese Girolamo Ruscelli, a un leggendario Alessio Piemontese, simbolo quasi di una nomea accreditata dal Piemonte nel campo dei segreti medicinali⁴. Un altro dei più diffusi repertori di rimedi, d'altro canto, era stato compilato ai primi del Cinquecento proprio da un altro piemontese, il canavesano Pietro da Bairo⁵.

L'area geografica in cui maturarono gli interessi e la dottrina del Botallo e dell'Argentero, nati rispettivamente ad Asti e nella sua provincia, produsse nella scienza medica anche altri rappresentanti eminenti. Basterebbero i riferimenti a Melchiorre Pagano e Vincenzo Zoia «uomini di grande onestà e nello stesso tempo assai esperti nell'arte medica, miei conterranei», come scrive il Botallo stesso⁶.

Del tutto sconosciuta invece è la presenza di apotecari operanti in quest'area come raccoglitori di rimedi, scrive Renato Bordone «fino a quando non venni in possesso di un piccolo taccuino di un centinaio di pagine manoscritte dal titolo 'Libro di secreti di Damiano Travio aromatario abuti in più lochi et probati'»⁷.

Dalla lettura del taccuino, l'autore risulta essere un farmacista di San Damiano, nato alla fine del Quattrocento e morto vecchissimo, proprio come il mitico Alessio Piemontese, nel 1598. Inframmezzate ai secreti, compaiono infatti notizie biografiche che consentono di conoscere le vicende della sua lunga esistenza, durante la quale il Travio ebbe due mogli (la prima morì di peste nel 1526) ed una decina di figli.

³ Op. cit., p. 22.

⁴ G. RUSCELLI, *Secreti nuovi di meravigliosa virtù*, Venezia 1567.

⁵ P. DE BAIRO, *Secreti medicinali*, Torino 1512.

⁶ BOTALLO, *I doveri cit.*, p. 91.

⁷ *Libro di secreti di Damiano Travio aromatario abuti in più lochi et probati*, manoscritto inedito.

I segreti raccolti ed annotati nel taccuino, spesso con grafia inintelligibile, assommano ad una sessantina e sono, come di consueto, della natura più varia, comprendendo rimedi contro disturbi e malattie degli uomini e degli animali oltre a ricette per la preparazione di colori e per la lavorazione dei metalli. Dal ricettario emergono spezie, teriache, medicamenti contro la peste, limoni, manna e olio d'oliva, cassia in canna ed elisir di lunga vita, liquori forti ed elettuari composti con centinaia di ingredienti rari.

Accanto ai classici e immancabili preparati (sciroppi, oli, unguenti) sono attestate spezie più ricercate dal costo elevato (cardamomo e scammonia, canfora, rabarbaro, zafferano, sangue di drago), acquistate e rivendute a peso d'oro, specie quelle dal doppio utilizzo, culinario e medico, il pepe ad esempio.

L'efficacia del rimedio è sempre garantita dalla sperimentazione con la dicitura «probatum» o «probatissimo» e qualche volta l'autore dichiara la sua fonte di informazione, che può essere «un frate di Sancto Domenico» o, caso più interessante, «messer Mathia medico di Villanova de Ast».

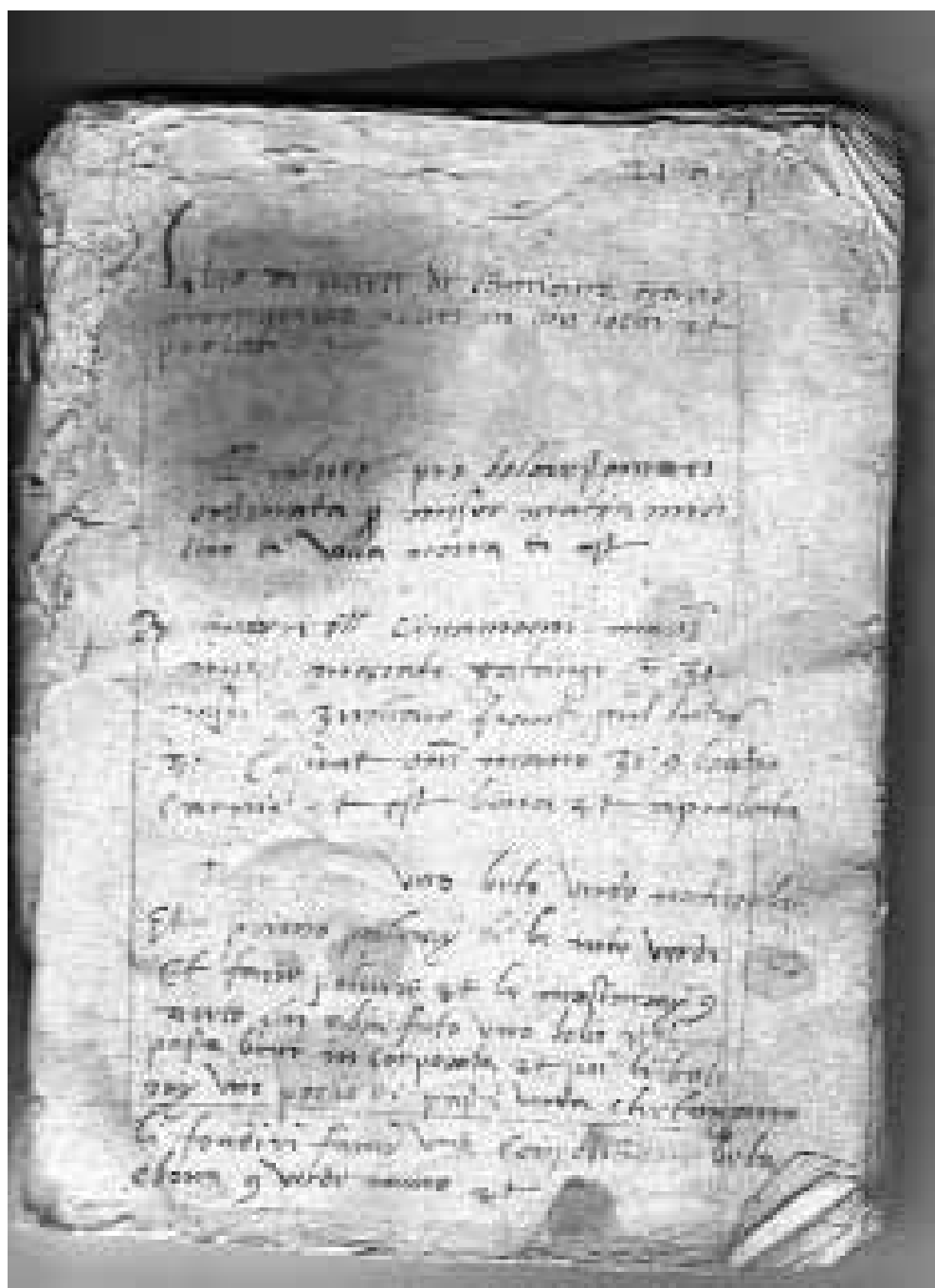
Erboristi e farmacisti aromataristi dovevano essere dunque numerosi e attivi nella provincia di Asti e in rapporto di reciproco scambio di esperienze fra loro e con la medicina ufficiale, secondo quel tradizionale costume di medicina sperimentale messo appunto in evidenza dal Firpo. Appare così probabile che proprio alla stessa famiglia di Damiano sia appartenuto quel Sebastiano Travo che all'inizio del Seicento insegnava medicina nello Studio torinese.

Concludendo la sua recensione al *Tractatus* del Botallo, Renato Bordone sollecitava un approfondimento sulla medicina cinquecentesca in Piemonte, che per molti versi attende ancora di essere studiata. Un tale orientamento, infatti, lungi dall'essere settoriale, può rappresentare un valido elemento di comprensione della società del tempo, sia riguardo alla storia della cultura materiale, sia per quanto concerne la mentalità dell'epoca.

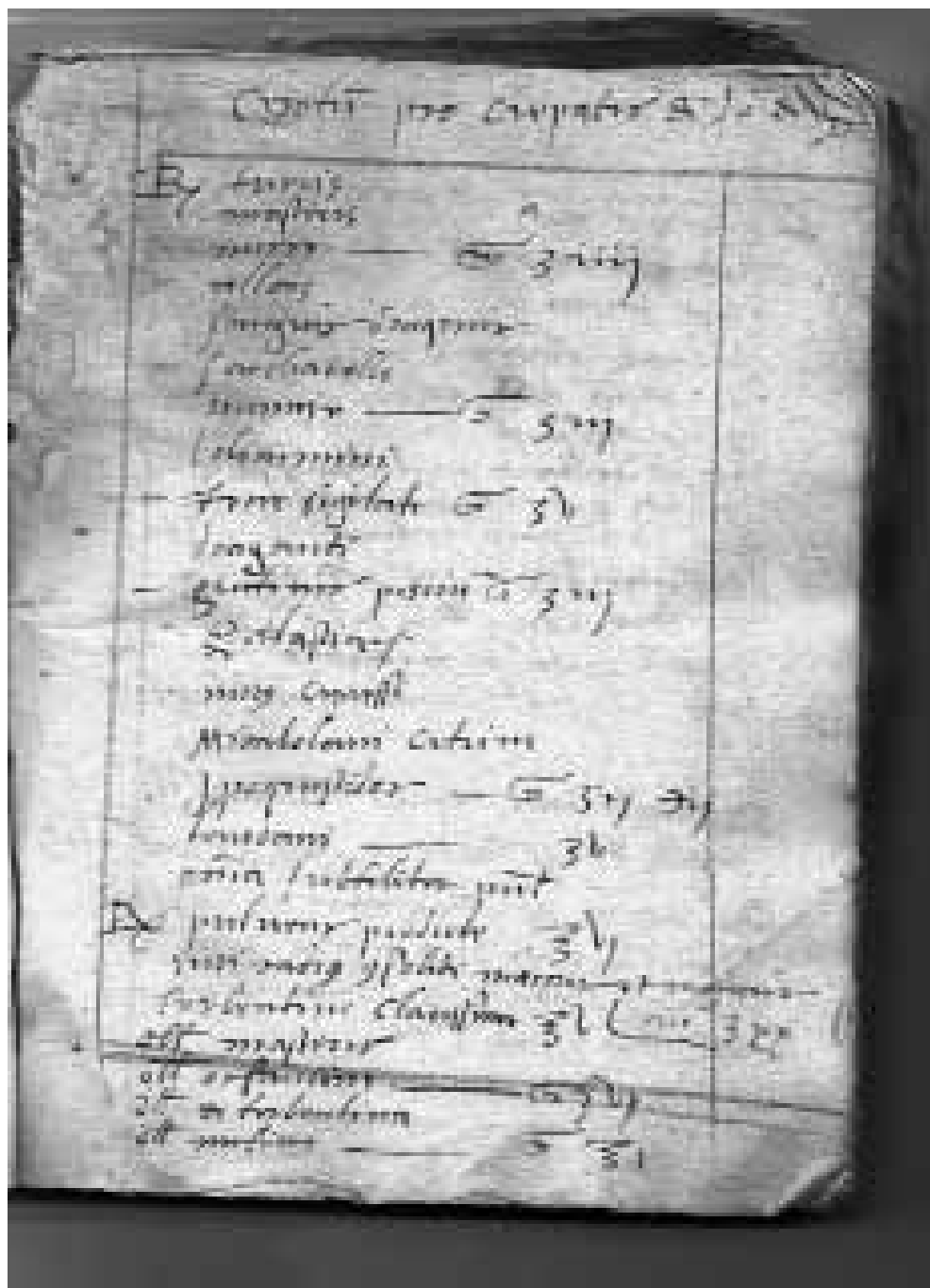
Ecco quindi l'origine del suo progetto di pubblicare il *Libro di segreti di Damiano Travio*, progetto che mi vede coinvolta nella trascrizione e nell'edizione appunto del trattato.

Ecco quindi l'impegno da parte mia a portare a termine il lavoro affinché il suo auspicio si concretizzi e affinché la lettura del ricettario possa aprire nuovi momenti di studio e di riflessione.

Daniela Nebiolo
Società di Studi Astesi
dneb@libero.it



Libro di secreti di Damiano Travio, f. 1 r (Biblioteca privata di Renato Bordone)



Libro di secreti di Damiano Travio, f. 8 r (Biblioteca privata di Renato Bordone)

*Nota biografica su monsignor Giacomo Gorìa (1571-1648),
vescovo di Vercelli e fondatore dell'Opera di Sant'Elena in Villafranca*

COSTANTINO GILARDI

1. Introduzione

Nel mese di agosto del 1984, Renato Bordone e io abbiamo ricostruito le fasi costruttive della fabbrica della chiesa di Sant'Elena e le vicende connesse con la traslazione e la sepoltura di Giacomo Gorìa.

Fu Renato Bordone a occuparsi dell'esame del *Mazzo F*, che interpretò come abbreviazione di "Fabbrica". Proprio in quel mazzo ritrovò più volte nominato l'architetto Amedeo di Castellamonte come autore del disegno della chiesa e della facciata.

Il risultato di quella prima ricerca presso l'archivio dell'Opera Pia di Sant'Elena fu pubblicato nel 1985 come guida per gli studiosi e per gli studenti nella prospettiva di tesi di laurea di storia e di storia dell'arte.

L'allora pievano di Villafranca, don Antonio Marocco, scrisse in «Nuova Villafranca»: «Speriamo di potere presto rendere noti i risultati di una più completa ricerca riguardante la chiesa di Sant'Elena, mons. Gorìa e l'Opera Pia»¹.

Nel 1987 e nel 1989, le tesi in lettere di Arturo Brunetto – relatore Achille Erba – e di Antonella Griffa – relatrice Andreina Griseri – furono dedicate rispettivamente alle vicende dell'Opera Pia dal 1645 al 1764 e all'architettura e alla committenza della collegiata di Sant'Elena; nel 1998 fu pubblicato il volume di Arturo Brunetto e dell'autore di queste note sul vescovo Gorìa e sull'Opera Pia, con ampia *Introduzione* di Renato Bordone; nel 2006 Maria Abbona si è laureata presso la Facoltà di Architettura con una tesi sul restauro della chiesa di Sant'Elena.

Negli anni 2009-2011 è stato riordinato e indicizzato l'archivio della Fondazione Opera Pia di Sant'Elena.

Il 19 giugno 2010 è stato inaugurato l'ampliamento dell'asilo ed il 10 aprile 2011 sono stati intitolati a Renato Bordone l'archivio e la biblioteca storica della Fondazione Opera Pia Sant'Elena con la partecipazione del vescovo di Asti, monsignor Francesco Ravinale.

In occasione del IV centenario della consacrazione episcopale di Giacomo Gorìa, avvenuta in Roma il 28 agosto 1611, ho redatto una nuova nota biografica del vescovo; questa, insieme alle notizie sui nipoti, permette di ricostruire i rapporti del Vescovo committente e dei suoi famigliari con la corte di Torino e con quella di Roma, anche in riferimento alle fasi costruttive dei cantieri di Oropa e di Villafranca. Per gli altri aspetti riguardanti la vita, la personalità e la spiritualità ci si potrà riferire alle fonti citate.

¹ «Nuova Villafranca», 38, 1984, p. 25.

2. I rapporti di Monsignor Gorla e dei nipoti con la corte di Torino e con la corte di Roma

Giacomo Gorla ha mantenuto stretti rapporti con la corte di Torino sia come precettore dei figli di Carlo Emanuele I sia come uditore generale del cardinale Maurizio di Savoia. Risiede per circa un anno a Roma nel 1621 e per tre anni dal 1632 al 1635.

Il nipote Giovanni Antonio Aghemio lo accompagna a Roma nel 1632 e vi risiede stabilmente dal 1650 fino alla morte avvenuta nel 1670. Gli altri nipoti sono più volte inviati a Roma dallo zio o dall'arcivescovo di Torino.

In Torino furono vicini ai Duchi Carlo Emanuele I e Vittorio Amedeo I, alla Duchessa Reggente Cristina di Francia, ai Principi, specialmente Tommaso e Maurizio, e alle Principesse di Savoia, in particolare le Infante Maria e Caterina.

L'arciprete di Vercelli Petrino Gorla scrive nel 1648 a Madama Reale Cristina di Francia per comunicare la morte dello zio vescovo (BRUNETTO-GILARDI, p. 378):

Altezza Reale

Sebbene il Vicario generale di cotesta Città mio Cugino [Petrino Aghemio] haverà di già ragguagliato V. A. R. della morte di Mons. Vescovo nostro Zio seguita li 3 del presente, ho nondimeno stimato debito del riverente ossequio mio verso l'A. V. R. dargliene conto sperando debba la benignità sua trasferire in me quell'affetto portava al defonto, il quale come in vita pregò sempre per la felicità di V. A. R., così spero sarà in Cielo ad interpellare per l'istessa, ma perché in questo sinistro avvenimento niuna consolatione maggiore posso ricevere che l'esser sicuro della buona grazia dell'A. V. R., La supplico pertanto farmene degno, con che le faccio humilissima riverenza.

Vercelli, li 5 Genaro 1648.

Di V. A. R. humilissimo Servitore Petrino Gorla, Arciprete.

Nelle patenti di nomina del 1672 ad Elemosiniere effettivo di S. A. R. del prevosto Pietro Paolo Gorla, il Duca Carlo Emanuele II scrive (BRUNETTO-GILARDI, pp. 414-415):

Carlo Emanuel.

Fatto benigno riflesso alle buone qualità che concorrono nella persona del Prevosto Pietro Paolo Gorla di Vercelli, che con tutta la sua Casa si è reso così benemerito degli atti della nostra stima ed ottima dispositione, e volendo farne la conveniente dimostrazione, in virtù delle presenti di nostra scienza, assoluta autorità e col parer del Consiglio eleggiamo e deputiamo il detto Prevosto Gorla nostro Ellemosiniere effettivo con tutti gli honori, autorità, prerogative, preminenze, im-

munità, esentioni, utili, dritti, stipendio et ogni alta cosa al detto carico spettante et appartenente come hanno gioito e ponno gioire gli altri Simili Ellemosinieri nostri. Mandiamo pertanto e comandiamo a' Magistrati, Ministri, Ufficiali nostri et a chi spetterà et in particolare al gran Chiamberlano, Gentilhuomini, et altri Ufficiali della nostra casa d'osservare e far inviolabilmente osservare le presenti con fare e lasciare gioire detto Prevosto Goria degl'honori, stipendio, utili et ogni altra cosa sudetta senza veruna difficoltà. Che così vogliamo.

Data in Torino, li venti marzo 1672.

Firmato Carlo Emanuel, visto Buschetti, visto Turinetti, visto Trucchi, sottoscritto De S. Thomas.

A sua volta il *Vicario Goria Elemosiniere di S. A. R.* scrive nel 1675 a Madama Reale Giovanna Battista per annunciare la morte del fratello Petriano Goria (BRUNETTO-GILARDI, pp. 427-428):

Madama Reale.

Ha voluto il Signor Iddio chiamare a sé l'Arciprete Goria mio Fratello e mi presento à piedi di V. A. R. à porgerline il ragguaglio, acciò sappi che sendole mancato in questo mondo un suddito di fede incorrotta, si degni accertarsi, che quell'anima dal luogo della pace, che gode (come piamente si spera) non resterà di continuare verso cotesta Casa Reale gl'atti di quel reverentissimo affetto, ch'essattamente praticò vivendo qua giù. Supplico humilmente V. R. A. d'accettare questo mio povero officio dal debito che me ne spettava, mentre le faccio profondissima riverenza. Vercelli, li 29 Novembre 1675.

Di V. A. R.

Humilissimo, fedelissimo et obligatissimo Servitore e Suddito
Pietro Paolo Goria.

In Roma intrattennero relazioni con il Papa Paolo V Borghese e il Cardinale nipote Scipione, con il Papa Urbano VIII, con suo fratello il Cardinal Sant'Onofrio e con i nipoti Cardinali Francesco e Antonio.

L'abate Giovanni Antonio Aghemio fu in Roma in stretto contatto con Alessandro VII.

3. Monsignor Giacomo Goria (1571-1648). Note biografiche

1571	ottobre	28	Giacomo Goria nasce a Villafranca d'Asti dal nobile Pettrino Goria, notaio in Villafranca d'Asti e podestà di Chiusano.
1588			Dopo aver iniziato gli studi nella casa paterna e aver seguito i corsi di umanità, grammatica e retorica (Cusano I, p. 329), «volendo dimostrare l'animo suo inclinato a più perfetto stato», chiede l'abito clericale a Francesco Panigarola (1548-1594), vescovo di Asti dal 1587 al 1594, per più anni collaboratore di Carlo Borromeo. Studia presso il locale Seminario (Brunetto-Gilardi, pp. 13-15) e dopo aver conseguito la laurea in diritto civile e canonico presso l'Università di Torino, diviene titolare della chiesa di S. Paolo in Asti e priore del beneficio di S. Pietro di Supponito in Villanova d'Asti.
1597			È rettore del seminario di Asti, incarico che manterrà fino all'anno successivo.
1597	maggio	31	Il vescovo di Asti Giovanni Stefano Aiazza va ad incontrare a Bellotto presso Villafranca d'Asti il duca Carlo Emanuele I e la duchessa Caterina d'Austria: «Andò mons. Reverendissimo nostro l'istesso giorno e la mattina di buon'ora accompagnato di buon numero di Vassalli della sua Chiesa ad incontrarle sino a Bellotto, luogo distante d'Asti sette miglia, dove giunto e fatti li dovuti complimenti si licenziò ben presto dalle loro Altezze Serenissime, così necessitato dalla brevità del tempo per ritornar in Asti particolarmente per la ricognitione del Corpo e sacre Reliquie [di san Secondo]. Partirono da poi l'Altezze loro da Bellotto e venendo in Asti (...)». (<i>Breve relatione della Traslatione fatta in Asti del corpo di san Secondo martire</i> (...), Asti 1597, p. 155; Brunetto-Gilardi, p. 16).
1597	ottobre	22	Giacomo Goria tiene l'orazione sinodale in occasione del primo Sinodo celebrato da Giovanni Stefano Aiazza, succeduto al Panigarola come vescovo di Asti nel 1594.
1598			Diviene arciprete di San Martino in Villanova d'Asti, dove risiede fino al 1601, mantenendone la titolarità fino al 1605.
1601	ottobre	24	Tiene l'orazione sinodale nel secondo Sinodo celebrato da Monsignor Aiazza.
1602			Ricopre l'incarico di precettore dei <i>Serenissimi Principi</i> , figli del duca Carlo Emanuele I fino al 1611.
1603	settembre	24	È eletto dal Capitolo tesoriere della Metropolitana di Torino; prende possesso della carica il 1° ottobre 1604 con bolle del papa Clemente VIII e la mantiene fino al 1616.
			Diviene rettore dell'Ospedale Maggiore di San Giovanni Battista e della città di Torino.
1605	settembre	12	Riceve da Carlo Emanuele I le patenti di <i>Elemosiniere dei Serenissimi Principi e Principesse di Savoia</i> .
1606			È canonico della Metropolitana di Torino.
1607	dicembre	10	Il papa Paolo V Borghese, nel concistoro del 10 dicembre 1607, crea cardinale il principe Maurizio di Savoia.

1607			Il duca Carlo Emanuele I nomina Giacomo Gorla Uditore Generale del Cardinale Maurizio di Savoia.
1608			Il cardinale Pietro Aldobrandini giunge a Torino il 29 gennaio 1608, come legato pontificio, accompagnato dal cavalier Marino. Una lettera di Giacomo Gorla del 14 settembre 1608 diretta al cardinal nipote Scipione Borghese sembra suggerire che già nel 1608 fosse stato proposto dal nunzio come vescovo (Brunetto-Gilardi, p. 22).
1610	settembre	21	Muore Giovanni Stefano Ferrero, vescovo di Vercelli (DBI, XLVII, 1997, pp. 16-17).
1610	novembre	1	Il papa Paolo V canonizza nella basilica di San Pietro Carlo Borromeo.
1611	agosto	17	Giacomo Gorla è eletto vescovo di Vercelli da Paolo V Borghese.
1611	agosto	28	È consacrato vescovo a Roma dal cardinal nipote Scipione Borghese. Il papa Paolo V gli dona un anello episcopale appartenuto a Carlo Borromeo. Significativa a questo proposito l'informazione che si evince dal testamento di Petriano Gorla, canonico e arciprete della cattedrale di Vercelli, del 27 agosto 1673: «Più ha lasciato e per ragione di legato lascia alla chiesa di Sant'Ellena del luogo di Villafranca in Asteggiana, sua patria, donataria del fu monsignor illustrissimo vescovo Gorla suo zio, l'anello di san Carlo di santa memoria et in questo in esecuzione dell'alta volontà del detto fu monsignor illustrissimo suo zio, acciò sii conservato perpetuamente sotto chiavi in honor del medesimo et memoria di monsignore, con darlo a baciare a chi concorrerà alla festa del medesimo santo per guadagnar l'indulgenza concessali dalla santità di felice memoria di papa Paolo Quinto ad istanza del medesimo monsignore (...)» (Brunetto-Gilardi, p. 416). Importante anche la testimonianza che segue: «Nel 1677 l'anello entra nel capitolo di Sant'Eusebio grazie alla donazione di un altro membro di casa Gorla, Pietro Paolo, elemosiniere di Sua Altezza Reale, Internunzio a Torino e succeduto al fratello Petriano nella carica di prevosto della collegiata di Sant'Elena in Villafranca, che lo dona al tesoriere della cattedrale Giovanni Antonio Castelnuovo, il quale a sua volta lo affida, nello stesso anno, al successore Giovanni Battista Emiliano Confienza. Da questo momento in poi il prezioso oggetto è custodito in cattedrale e ricorre negli elenchi redatti in occasione del periodico controllo alle sante Reliquie» (<i>Divo Carolo</i> , pp. 119-120 e 180).
1611	novembre	9	Prende possesso per procura della sede vescovile di Vercelli.
1611	dicembre	16	Entra solennemente in Vercelli nel giorno della memoria della consacrazione episcopale di Sant'Eusebio, vescovo di Vercelli. Pedro de Heredia (1578-1648), maestro di cappella della cattedrale, compone per l'ingresso <i>Dicite Vercellae</i> (Destefanis, pp. 98-103; Brunetto-Gilardi, p. 23).
1612	marzo	7	Insieme a Francesco de Sales vescovo di Ginevra scrive una lettera al papa Paolo V per richiedere la beatificazione del duca Amedeo IX di Savoia (Brunetto-Gilardi, p. 26).
1612	giugno	2	Altra lettera alla Sacra Congregazione dei Riti per la beatificazione del duca Amedeo IX di Savoia (Brunetto-Gilardi, p. 26).
1613	aprile	22	Il Duca di Savoia invade il Monferrato nel corso della guerra per la successione di Mantova.

1613	aprile	30	Francesco di Sales (1567-1622), venendo da Milano, ove era stato a venerare il corpo di Carlo Borromeo, e diretto a Torino, giunge a Vercelli per onorare nella cattedrale il sepolcro del duca Amedeo IX di Savoia, di cui aveva perorato, insieme a Giacomo Gorla, la beatificazione presso Paolo V e presso la Sacra Congregazione dei Riti. Si trattiene a Vercelli tre giorni (Cusano I, pp. 333-334; Brunetto-Gilardi, pp. 25-26).
1613	maggio	4	Francesco di Sales si trasferisce da Vercelli a Torino per l'ostensione della Sindone, che ebbe luogo il 4 maggio 1613, celebrata dalla nota incisione di Antonio Tempesta. Tra i vescovi partecipa anche Giacomo Gorla, che lungo l'intero corso della sua vita ripetutamente ricorderà, direttamente o indirettamente, il vescovo di Ginevra negli atti del suo ministero episcopale (Brunetto-Gilardi, p. 27). Si veda 1623, gennaio, 24. Nella cappella dedicata a San Carlo nella chiesa collegiata di Sant'Elena in Villafranca d'Asti, <i>ornata</i> nel 1671-1672 a spese dell'abate Pettrino Aghemio, nipote del vescovo, l'ancona raffigura San Carlo in atto di venerare la Sindone, affiancata da due statue in stucco raffiguranti San Francesco di Sales e San Filippo Neri (per notizie sull'abate Pettrino Aghemio si veda Brunetto-Gilardi, pp. 241-245 e <i>Alberi genealogici</i> , Tav. II).
1614			Carlo Emanuele I offre un ex voto al beato Amedeo (Viale, pp. 22, 38 e tav. XXXVIII, Bava I, p. 284; Bava II, vol. II, p. 36; Dardanello, p. 121).
1614	maggio	18	<i>Indulgenza concessa dalla Santità di Nostro Signore col seguente breve mandato al Serenissimo Signor Duca di Savoia ad istanza del Serenissimo Signor Principe Cardinale suo figliolo. Paulus V [...]. Datum Romae, apud S. Petrum sub Annulo Piscatoris die XX Decembris MDCXIII, Pontificatus nostri anno nono</i> , pubblicato in Vercelli per ordine del vescovo il 18 maggio 1614, stampato da Gaspar Marta.
1614	giugno	16	Lorenzo Scoto dedica a Giacomo Gorla <i>La Fenice</i> (Lorenzo Scoto fu grande elemosiniere a Corte e fondatore dell'Accademia degli Incolti. Si conservano due ritratti incisi dell'abate, uno di Giovenale Boetto, antiporta all'edizione de <i>Il Gelone</i> [1656], l'altro di J.-J. Thourneysen da un dipinto di L. Dameret del 1661 [<i>Diana trionfatrice</i> , p. 37]).
1614	settembre	6	Viene emanato il decreto del vescovo di Vercelli per preparare il nuovo statuto del Capitolo della Cattedrale di Vercelli (Brunetto-Gilardi, pp. 33-34).

1614	ottobre	4	<p>Giacomo Gorìa effettua una donazione ai suoi fratelli Giovanni Antonio, Marco Antonio, Alessandro e Michele, rogato nel convento dei Francescani di Biella in presenza dell'illustre Sig. Giovanni Battista Mazola dei signori di Belotto (Brunetto, pp. 70-76; Brunetto-Gilardi, documento 31, pp. 337-341; <i>Alberi genealogici</i>, Tav. I; per G. B. Mazzola si veda la Tav. VI). Questa <i>Donazione</i> anticipa le donazioni successive, specialmente del 1641, del 1645 e del 1647.</p> <p>Qualora venga a mancare la linea retta mascolina stabilisce: «non ritrovandosi più maschio alcuno qualificato come sopra [discendente in linea retta mascolina da uno dei suoi fratelli], voglio che la mettà de i sudetti beni vadi e si spendino i frutti in fondare mantenere perpetuamente un hospitale sotto il nome e titolo di S. Francesco nel luogo di Villafranca d'Asti, con obbligo di rettirare e servire i poveri, massimamente infermi e bisognosi dell'istesso luogo e con obbligo d'alloggiare i Padri Capucini che vi passeranno e di erigervi e fondarvi dentro un oratorio e altare sotto l'invocatione di S. Francesco in cui si celebri la Santa messa con provedervi quel che sia bisogno».</p> <p>Circa la forma di amministrazione dell'<i>hospitale</i> di Villafranca d'Asti stabilisce: «Qual hospitale e beni voglio che sia administrato, retto e governato da chi sarà Piovano pro tempore e dal più vecchio de i dessendenti delli Signori Gio. Batta e Camillo de Mazzola, sinché ve ne sarà e mancando, da un terzo da nominarsi et eleggersi dall'ordinario d'Asti e d'un altro de i consiglieri del luogo più atto e idoneo da elleggersi et nominarsi dal Consiglio [del comune di Villafranca d'Asti], quali tre administrators saranno tenuti far tener libro dell'amministrazione, dar i conti e di ben reggere e governare secondo la forma et mente del Sacro Concilio di Trento» (Brunetto-Gilardi, pp. 27-28; 337-341).</p> <p>I beni di cui dispone nella presente <i>Donazione</i> saranno diversamente ripartiti nelle tre donazioni del 1641, del 1645 e del 1647.</p> <p>La forma di governo e amministrazione «mista», composta da ecclesiastici e laici, adottata per l'<i>hospitale</i> di Villafranca d'Asti è sostanzialmente identica alla forma «mista» adottata per l'amministrazione di Oropa nello stesso anno, per l'amministrazione dell'Opera di Sant'Elena in Villafranca d'Asti nel 1645 (si veda qui di seguito <i>sub</i> 1645) e per l'amministrazione della <i>Donazione</i> al Seminario di Vercelli nel 1647 (si veda qui di seguito 1647).</p>
1614	novembre	1	<p>È istituita la Congregazione per il governo e l'amministrazione del Sacro Monte di Oropa <i>Decreti Et Ordini per il bon gouerno et administratione della fabrica e Chiesa et per la celebratione delle messe della Madonna d'Oropa fatti dal Molto Illustre et Reuerendissimo Monsignor Giacomo [Gorìa] Vescovo di Vercelli nella sua prima Visita</i> (ARMO III, coll. 682-692; Marchi, pp. 109-113 e 246-253).</p>
1614	novembre		Viene ripreso il cantiere di Oropa interrotto nel 1606 con l'intervento dell'architetto Francesco Conti.
1615	aprile	27	È approvato lo Statuto del Capitolo della Cattedrale di Vercelli (Brunetto-Gilardi, pp. 34; 342).
1615	maggio	2	Viene beatificato Filippo Neri.

1615	maggio	8	È emanato il <i>Nuovo Statuto, accordo et stabilimento fatto dalli M. Rev. Signori Canonici e Capitolo di S. Eusebio di Vercelli con aprovatione di mons. Vescovo</i> (Brunetto-Gilardi, p. 342).
1615	maggio		Giacomo Gorìa inizia in Vercelli il processo per la beatificazione del duca Amedeo IX di Savoia (Brunetto-Gilardi, p. 34).
1617	giugno	24	Gli Spagnoli assediano (24 giugno 1617 - 26 luglio 1617) e occupano (26 luglio 1617 - 15 giugno 1618) Vercelli.
1618	giugno	15	La piazza di Vercelli è resa dagli Spagnoli al Duca di Savoia. Nel 1618, in ringraziamento, il duca Carlo Emanuele I fa eseguire una grande cassa in argento per il corpo del duca Amedeo IX di Savoia, che morì in Vercelli il 30 marzo 1472. Le sue spoglie erano state deposte inizialmente sotto l'antico altare maggiore, poi traslate nella cappella delle reliquie l'11 giugno 1578 «di propria mano di Carlo Seisello, arcivescovo di Torino, assistendovi di presenza il duca Carlo [III] di Savoia», essendo assente il vescovo di Vercelli Agostino Ferrero (Cusano I, p. 284). Essendo vescovo Giovanni Stefano Ferrero, il 25 giugno 1609 il corpo del beato Amedeo fu traslato nella cappella, già sacrestia dei cappellani, attigua alla cappella della Madonna dello Schiaffo. Il 31 marzo 1719 con solenne rito le reliquie furono collocate nella cappella regia costruita «second' il disegno del Sig. Michel Angelo Garrove, Ingegnere di S. A. R.» (Castiglioni I, pp. 125-128; Viale, p. 27; Barbero-Protti, pp. 31-32). La nuova urna in argento, disegnata da Juvara, voluta da Vittorio Amedeo II, giunse a Vercelli il 17 marzo 1728; le reliquie del beato Amedeo furono nuovamente traslate il 20 aprile 1823 nell'urna donata da Carlo Felice. La cassa in argento donata da Carlo Emanuele I fu utilizzata per il corpo di sant'Eusebio, sostituendo la statua del beato Amedeo con quella in argento di sant'Eusebio fatta eseguire dall'arcidiacono Martino di Bulgaro (+ 1368); la cattedra in argento fu sostituita con l'attuale nel 1733 come attesta il pagamento del «13 agosto 1733 all'argentier Rosetti per aver fatto una sedia d'argento alla statua di S. Eusebio messa alla cassa d'argento per esporla con le sagre ossa del Santo» (Brunetto-Gilardi, p. 349, n. 19).
1618	giugno	24	Il vescovo Gorìa ordina una «processione generale di tutta la Diocesi di Vercelli ad Oropa [il giorno della festa di san Giovanni Battista] per sciogliere il voto fatto nel 1616 perché la Madonna li aveva salvati dagli orrori della guerra» (Gatti, pp. 21 e 30, n. 8; Lebole II, p. 294).
1619			Il duca Carlo Emanuele I consegna personalmente in Vercelli la cassa in argento fatta eseguire per il corpo del Beato Amedeo: «ipsemet de anno 1619 personaliter obtulit super Altare» (per l'intera vicenda riguardante il reliquiario commissionato da Carlo Emanuele I, Viale, p. 22; Romano, pp. 34-35; Dardanello, p. 121 e tav. 9; Barbero-Protti, p. 31; Brunetto-Gilardi, pp. 25-26 e specialmente pp. 348-349 nota 19; illustrazioni XII e XIII).
1619			Il vescovo Gorìa effettua le visite pastorali alla diocesi (Brunetto-Gilardi, p. 36; per le Visite Pastorali all'area vercellese si veda Orsenigo <i>sub</i> le singole parrocchie; per l'area biellese Lebole III <i>sub</i> Gorìa, p. 108).
1619	novembre	30	Celebra il sinodo in Vercelli (Brunetto-Gilardi, p. 36, p. 343-345).

1619	dicembre	27	<p>Durante l'assedio da parte degli Spagnoli nel 1617 il campanile della cattedrale e le cinque campane sono gravemente danneggiati. Nel 1619 il capitolo dei canonici e il comune provvedono alle riparazioni e alla costruzione della attuale cella campanaria.</p> <p>Gli ordinati comunali del 27 dicembre 1619 riportano: «li Signori Canonici et Capitolo di S. Eusebio domandano che la Città sia contenta darli qualche ellemosina per restaurare il campanile rovinato dalla Batteria de' Spagnoli nel tempo del assedio [1617] (...). La presente Generale Credenza ordina che li Signori Officiali presenti gli faciano una ellemosina di 200 scudi da fiorini 9 (...).» (Chicco, pp. 14-15, 96).</p>
1620			Si conclude il primo lotto di lavori per la chiesa di Oropa in preparazione alla incoronazione.
1620			Nel 1620 inizia la costruzione del convento e della chiesa della Natività della Beata Vergine e del Beato Amedeo di Savoia per i Padri Cappuccini, che vi si trasferiscono nel 1627 dal loro convento di Vezzolano per iniziativa del vescovo (Cusano I, p. 334; Brunetto-Gilardi, p. 37).
1620	marzo	15	Monsignor Gorla è invitato a Torino dal duca Carlo Emanuele I per <i>la solenne intrata che deve fare Maddama Serenissima sposa Cristina di Francia, moglie del principe Vittorio Amedeo</i> .
1620	luglio	2	Viene inviata una lettera del vescovo di Vercelli ai vicari foranei, rettori e curati della sua diocesi <i>per la incoronazione del miracoloso simulacro della Vergine di Oropa</i> (ARMO III, coll. 652-655).
1620	agosto	30	Avviene l'incoronazione della Madonna di Oropa.
1621			<p>Il Vescovo si reca a Roma per la visita <i>ad limina</i> e vi si trattiene per circa un anno, <i>litium causa</i> come egli stesso scrive nella relazione della visita il 5 dicembre 1621 (Brunetto-Gilardi, p. 95), occupandosi presso la curia romana di alcune controversie e di alcuni problemi riguardanti il governo della diocesi, tra cui l'eccesso di pensioni gravanti sulla rendita della mensa episcopale.</p> <p>«Il Sommo Pontefice Paolo V per testificare in parte la stima che faceva del valore e meriti di Monsignor Gorla, ecco che (di proprio moto) il dichiarò suo Domestico Prelato e Vescovo Assistente nella Capella Pontificia; e conoscendo similmente di qual vantaggio sarebbe stata alla Chiesa di Dio l'aggregazione di sì eminente Soggetto al Collegio Apostolico, senza dilazione ne sarebbe seguito l'effetto e assieme s'havrebbe dato a conoscere che se (per Privilegiata Concessione) le conveniva il Manto di Porpora, come Vescovo di Vercelli, tanto maggiormente li era dovuto per conveniente tributo, per ragione de' suoi proprii meriti, in aumento de' Soggetti verificati sostegni di Santa Chiesa, quando altro communal accidente d'original oggetto non l'havesse ritardato» (Cusano I, p. 331).</p> <p>A Roma risiede presso il monastero di Santa Pudenziana dei cistercensi foglianti (Brunetto-Gilardi, p. 37).</p>
1622	marzo	10	Giacomo Gorla assegna la chiesa di San Vittore ai monaci cistercensi foglianti, che chiama a stabilirsi in Vercelli.
1622	marzo	12	Avviene la canonizzazione di Filippo Neri. Posa e benedizione della prima pietra della chiesa di Santa Maria Maddalena in Vercelli per i Chierici Regolari di Somasca (Brunetto-Gilardi, p. 38).

1622	maggio	30	Francesco di Sales presiede il Capitolo generale dei Cistercensi Foglianti nell'abbazia di Santa Maria di Pinerolo (Brunetto-Gilardi, illustrazione X). Nella chiesa parrocchiale di San Secondo di Pinerolo si conserva un grande altare ligneo dorato, forse proveniente dall'abbazia cistercense fogliante di Santa Maria di Pinerolo, con una tela raffigurante san Francesco di Sales in orazione di fronte alla Madonna di Oropa (Lebole II, pp. 90-91).
1622	dicembre	28	Muore in Lione Francesco di Sales, vescovo di Ginevra.
1623	gennaio	24	Il corpo di Francesco di Sales è traslato da Lione e sepolto in Annecy: questa data è scelta dal vescovo Gorla per alcune delle sue fondazioni.
1624			Nel 1624 e nel 1625 monsignor Gorla prosegue nella visita pastorale alla diocesi vercellese, continuando nella ridefinizione del territorio, dello statuto giuridico delle parrocchie e delle istituzioni ecclesiastiche, con particolare attenzione alle confraternite e alle associazioni laicali con riferimento a <i>La regola delle Confraternite de' Disciplinati</i> , pubblicata da Carlo Borromeo e fatta stampare in Vercelli nel 1609 dal vescovo Giovanni Stefano Ferrero (Brunetto-Gilardi, p. 38).
1625	ottobre		Nel 1625 iniziano i conflitti giurisdizionali e in <i>materia di Stato</i> : il duca Carlo Emanuele I richiede al papa il trasferimento del Gorla all'arcidiocesi di Maurienne, accusandolo di essere <i>parziale de' Spagnoli</i> . A causa delle controversie <i>in materia di Stato</i> risiede a Torino dall'ottobre 1625 al 6 agosto 1628. Il cardinale nipote Francesco Barberini scrive al nunzio Lorenzo Campeggi: «V. S. sa qual è stata in questo l'intenzione di S. B. e senz'altro avrà nel parlare al Vescovo saputo trattarsi dentro i termini di quella, a segno che egli non abbia potuto far concetto d'aver a essere violentato a lasciar Vercelli» (Zanelli I, pp. 186-187).
1625			Riprendono i lavori del cantiere di Oropa con la direzione dell'architetto Marc'Antonio Toscanella.
1627	gennaio	10	Il nunzio Campeggi scrive al cardinale nipote Francesco Barberini: «Ho parlato a S. A. del particolare di mons. Vescovo di Vercelli, insinuandole che, essendo 18 mesi e più che egli è fuori della sua diocesi, sarebbe espediente di farcelo ritornare, poiché io sapevo che quella patisce non poco per la sua assenza. Sua Altezza mostra gran disgusti del vescovo, che si sono ristretti a tre capi: e primo che sia parziale de' Spagnuoli, in modo che dice espressamente che non si terria sicuro di quella città mentre vi sia il Vescovo, contro il quale allega che, quando fu costì, trattasse del continuo con l'ambasciatore di Spagna e di aver altri riscontri in simil genere contro di lui; secondo che essendo stato cercato di permutar il Vescovato, ricusò di farlo, mostrandosi, come dice, il più ingrato uomo del mondo (...); terzo che abbi inquietato quei paesi con troppo rigore di scomuniche (...)» (Zanelli I, p. 187).
1628			Monsignor Gorla assegna la chiesa e i beni annessi del Seminario del Trompone ai Padri Minori Osservanti Riformati (Brunetto-Gilardi, p. 39).
1628	agosto	6	Il 6 agosto 1628 il vescovo ringrazia da Torino il cardinale Francesco Barberini «per essere stato restituito a Vercelli per gli uffici passati da Monsignor Nunzio» (Zanelli I, p. 190).

1628	settembre	9	Traslazione del corpo di sant'Eusebio dalla cassa di piombo in cui era stato riposto nel 1581 ad una cassa d'argento fatta eseguire in Milano da Giacomo Gorla (Viale, pp. 22, 39 e tav. XXXV; Bava I, tav. 69; Brunetto-Gilardi, pp. 39, 348-350; illustrazioni XIV e 49). Già mons. Bonomi, vescovo di Vercelli nel 1581, aveva progettato una sontuosa e trionfale traslazione delle reliquie di sant'Eusebio per depositarle sotto l'altare maggiore nello <i>scurolo</i> da lui fatto costruire, inviando anche una lettera pastorale per i preparativi (Brunetto-Gilardi, illustrazione 48), ma la traslazione non poté essere effettuata. Nel 1628, in occasione della traslazione delle reliquie nella cassa d'argento, si pensò di costruire una più ampia cripta con un altare per collocarvi le reliquie del primo vescovo di Vercelli. Le reliquie di sant'Eusebio, nella nuova cassa in argento, furono conservate nella nicchia sopra l'altare della <i>Madonna dello Schiaffo</i> .
1628	ottobre	14	Nel mese di novembre il vescovo Gorla compie la visita pastorale ad alcune parrocchie nel circondario di Vercelli (Brunetto-Gilardi, p. 39).
1629	giugno	6	Concede un prestito al comune di Villafranca di 850 scudi «per redificare la chiesa di S. Hellena» (Brunetto-Gilardi, p. 40).
1630	marzo	9	«Indulgenza plenaria nella cathedrale di Sant'Eusebio nel giorno della festa del beato Amedeo, che si celebra ogn'anno alli trenta di Marzo. La Santità di Nostro Signore Papa Urbano VIII per suo breve delli sedici di genaro hor passato, per sette anni prossimi avvenire concede ogn'anno Indulgenza Plenaria e remissione di tutti i peccati a chi veramente pentito, confessato e comunicato visiterà, dalli primi vesperi fino al tramontar del sole, la chiesa Cathedrale di Sant'Eusebio sudetta, ove si honora il corpo del beato Amedeo terzo duca di Savoia e ivi pregarà Dio per la concordia de' Principi Christiani, per l'estirpatione delle heresie e essaltatione di S. Chiesa: s'esorta perciò ogni fedel Christiano a disporsi con la dovuta diligenza per farsi capace di questo spiritual tesoro. In quorum fidem etc. Datum Vercellis ex episcopali palatio die nona mensis Martii 1630. Ioannes Antonius [Aghemius] Praepositus et Vicarius Generalis. Ioannes Baptista Fornarius Canonicus Pœnitentiarius. Ioannes Antonius de Advocatis Canonicus. Paulus Alciatus Notarius et Secretarius. In Vercelli, Per Gaspar Marta 1630».
1630	maggio	6	Durante la pestilenza, monsignor Gorla detta il testamento.

1630	maggio	11	<p>La città, il vescovo ed il capitolo della cattedrale di Vercelli, congiuntamente fanno un voto per impetrare la liberazione dalla peste; ognuna delle parti si impegna per mille scudi (Cusano I, p. 195):</p> <ul style="list-style-type: none"> - per trasferire le «Sacre Reliquie del Martire Sant'Eusebio»; - per l'ornamento della cappella della Madonna dello Schiaffo; - per perfezionare «il Nobil Reliquiario posto nella cattedrale à dirimpetto dell'organo»; - per proseguire il cantiere della <i>fabbrica</i> del duomo. <p>«alli undeci di maggio fatto in Vercelli nella Chiesa catedrale di S. Eusebio e nella cappella della Madonna [dello Schiaffo] in presenza (...). Ora considerando Monsignor Illustrissimo Vescovo moderno, la povera Città e il Molto Reverendo Capitolo l'acerbo e crudo flagello della contagione che regna, per placare lo sdegno e l'ira del S. Iddio, col mezzo ed intercession della B. V. e de' Santi, si sono risoluti e unitamente hanno promesso e giurato di spender nella solenne traslazione delle Reliquie e corpo di S. Eusebio sopra detto, da farsi tra l'anno dopo la liberazione della peste, dentro la cassa d'argento fatta fabbricare da detto Monsignor Vescovo per tal effetto e nell'ornamento della miracolosa ed antica statua della Madre di Dio e nella perfezione del reliquiario grande che sta al dirimpetto dell'organo, tre mila scudi di questa moneta e di più detto Monsignor Vescovo ha promesso del proprio e giurato di dare e di far dare in perpetuo scudi dodici d'oro per mantener l'olio ad una lampada avanti il Corpo del Beato Amedeo terzo Duca di Savoia tenuto e venerato nella stessa chiesa cattedrale e la Città ha promesso e giurato di dare altri dodici scudi d'oro e perpetui per mantener l'olio ad un'altra lampada avanti il sudetto Simulacro della Gloriosa Vergine [dello Schiaffo] e il detto M. Rev. Capitolo e i SS. Canonici e beneficiati di detta chiesa hanno promesso e giurato di cantar ogni sabbato ed in perpetuo le litanie che si cantano nella S. Casa di Loreto avanti la sudetta Statua di marmore bianco scolpita da cinquecento anni e più [...]. E volendo ancora il pre-nominato Monsignor Vescovo, la Città ed il Molto Reverendo Capitolo stabilire un principio e fondo di fabbrica, della predetta Loro Catedrale che secondo il disegno dee avere oltre il coro due principali capelle, una da dedicarsi al Beato Amedeo, che sperano in breve di veder canonizzato, e l'altra a S. Carlo Borromeo» (Brunetto-Gilardi, p. 350-352).</p> <p>Il voto del 1630 conferma l'esistenza di un progetto di traslazione delle reliquie di sant'Eusebio. La traslazione dalla cassa di piombo a quella d'argento era già stata compiuta il 9 settembre 1628; la traslazione di cui parla il voto è da riferire quindi allo <i>scurolo</i> fatto costruire da monsignor Bonomi o a una nuova cripta da costruire.</p> <p>La committenza del Gorio e la data 1639, proposte dal Chicco (p. 29) per i disegni della cripta e dell'altare, firmati dall'architetto Bettin, sono errate. La data è da leggere invece 1679 e da riferire al progetto di cripta ed altare fatto predisporre da monsignor Vittorio Agostino Ripa, ma non realizzato. Presso l'Archivio Capitolare di Vercelli sono conservati i disegni per la cripta e per l'altare dell'architetto Bettino (Cattaneo). Il disegno dell'altare porta sul retro i nomi degli scultori Francesco Piazzoli e Giuseppe Maria Carloni (Brunetto-Gilardi, pp. 42-43; Barbero-Protti, pp. 28-30; 42; Castiglioni I, p. 140).</p>
1630	luglio	26	Muore in Savigliano il duca Carlo Emanuele I di Savoia.

1630	agosto	28	Publicazione del <i>Sommario dell'indulgenza plenaria in forma di giubileo concessa dalla Santità di N. S. Papa Urbano VIII per render grazie a Dio et per implorare il divino aiuto ne' presenti bisogni</i> (Breve del 17 luglio 1630, pubblicato in Vercelli dal Vescovo il 28 agosto 1630).
1631	febbraio	8	Il nunzio Alessandro Castracani scrive da Biella al cardinale Barberini che il duca Vittorio Amedeo I accusa il vescovo Gorio di dare «sempre negli eccessi a favore della giurisdizione ecclesiastica, di tenere corrispondenza cogli Spagnuoli, d'essersi rifiutato di dare informazioni sulle cose e sulle soldatesche del Milanese, di tenere un forte deposito di denari a Milano, di impedire al fisco con monitori e censure di esigere dal suo clero il tributo della cinquantesima dei grani» (Zanelli I, pp. 190-191).
1631	aprile	6	Viene stipulato il trattato di Cherasco.
1632			<i>Nuove accuse e nuove calunnie</i> dei ministri presso il duca Vittorio Amedeo I, succeduto nel 1630 a Carlo Emanuele I, a causa della ferma opposizione del vescovo Gorio ad indebite esazioni. «Coram conatibus [degli esattori] Episcopus invicta fortitudine se iterum opposuit, qua re novis criminationibus et calumniis apud Ducem Victorium Amedeum exagitari cepit (...). Iacobus coram cunctibus se tamquam murum exausit et nunc censuris et interdictis nunc paternis exhortationibus Cleri immunitatem libertatemque valide propugnavit» (Fileppi, 244).
1632	luglio	3	Viene stipulato un trattato segreto tra Francia e Savoia a Torino: alla Francia sono ceduti Pinerolo e le terre vicine.
1632	luglio	24	Il cardinale Barberini scrive al nunzio: «N. S. ha chiaramente detto a questo Ambasciatore [di Savoia a Roma] che il signor Duca non può chiamare il Vescovo di Vercelli e V. S. ha fatto benissimo a non scrivergli che venga, etiam per urbanità» (Zanelli I, p. 191).
1632	agosto	19	Il vescovo è chiamato a Torino dal duca Vittorio Amedeo I, ma per consiglio del nunzio Alessandro Castracani il 19 agosto lascia Vercelli e si trasferisce a Bolgaro, diocesi di Vercelli ma stato di Milano: «e così fu messo a crime al vescovo, che aveva ricusato d'andare a Torino, come se avesse secreti consigli cogli Spagnuoli che potessero nuocere al Duca e allo Stato» (Fileppi, 248; Brunetto-Gilardi, pp. 43-50; Zanelli I, pp. 195-196).
1632	agosto	21	«A salvaguardia del Vescovo» (Zanelli I, p. 193) giunge da Roma l'ordine del cardinale Sant'Onofrio, fratello del papa, di recarsi a Roma per la visita <i>ad limina</i> (Zanelli I, p. 196; Brunetto-Gilardi, p. 45).
1632	agosto	24	Mons. Gorio compie la visita pastorale in alcuni luoghi del Vercellese (Brunetto-Gilardi, p. 43, nota 158).
1632	agosto	25	Riceve i canonici della cattedrale a Confienza.
1632	agosto	26	Parte per Roma chiamatovi da papa Urbano VIII (Brunetto-Gilardi, p. 46). Resta assente da Vercelli dal 26 agosto 1632 al 21 dicembre 1640.
1632	settembre	25	Giunge a Roma «salvus et incolumis ubique honorifice receptus» e vi rimane fino al marzo 1635 (Brunetto-Gilardi, pp. 43-51).

1634	marzo	23	Viene pubblicato «In Vercelli per Gaspar Marta stampator Episcopale» il <i>Sommario del breve del giubileo universale concesso dalla Santità di Nostro Signore Papa Urbano VIII</i> eseguito in Vercelli a nome del vescovo residente a Roma dal vicario generale Giovanni Antonio Aghemio il 20 aprile 1634.
1635	marzo	27	Il capitolo dei canonici convoca nel palazzo episcopale di Vercelli una congregazione generale del clero.
1635	aprile	1	Giunge a Biandrate, di ritorno da Roma; dopo una breve residenza, nel gennaio si trasferisce a Bolgaro, stato di Milano, dove nel luglio lo raggiunge il nipote e suo vicario Antonio Aghemio, e poi al castello di Vicolungo, diocesi di Vercelli ma stato di Milano, ove risiede fino al 1638, stabilendo la curia vescovile in un palazzo annesso al castello ancor oggi chiamato <i>vescovato</i> (Brunetto-Gilardi, p. 46).
1635	aprile	24	In attuazione del voto del 1630 si stipula il capitolato per la costruzione nella cattedrale di Vercelli dell'altare della <i>Madonna dello Schiaffo</i> , opera dell'architetto Francesco Rusca Castello di Campione («in qual conformità si venne a particolar stipulatione di contratto col sopra detto Francesco Rusca Castello comasco, ingegnere ed architetto molto celebre» [Cusano I, p. 197]). I lavori furono terminati nel 1646 (Chicco, p. 30; Viale, pp. 9-10 e 24-25; Brunetto-Gilardi, p. 42; Barbero-Prototi, p. 31).
1635	giugno	28	Il duca Vittorio Amedeo I scrive al capitolo della cattedrale di Vercelli per eleggere un vicario dipendente dalla Santa Sede e non dal vescovo: «Reverendi nostri amatissimi. Le cause della diffidenza dataci da codesto Vescovo a voi abbastanza manifeste, furono tali, che non avendo noi potuto più lungamente tollerare che egli si fermasse in Vercelli, da S. Santità si approvò per giusta e ben fondata la nostra risoluzione, ordinandogli di non più entrare negli stati nostri. E perché gli stessi oggetti concorrono nella persona di Antonio [Aghemio] suo nipote e Vicario Generale, gli abbiamo fatto comandare di doversi indilatatamente partire da detti nostri Stati (come crediamo che avrà eseguito) e datene parte a S. Santità a ciò elegga altro Vicario dipendente dalla Santa Sede e non dal vescovo, sicuri che per essere domanda giusta e ragionevole debbia compiacere con protesta a Roma e qua a Monsignor Nunzio, che quando non se gli provvegga prontamente, saremo costretti di farlo noi per evitare i pericoli che potessero occorrere e il danno che col ritardo se ne potesse ricevere, massime nei tempi correnti di gelosia di vicini. Intanto a ciò non resti la Chiesa sprovvista ed interrotto il corso della giustizia, abbiamo trovato bene di significarvi quanto occorre a fine che possiate deputare altro quale eserciti l'ufficio fino che segua l'effetto della provvisione di S. Santità, al quale ci assicuriamo non potersi lungamente differire. Volendo credere che sebbene stimate di avere questa autorità solo nella vacanza per morte del vescovo, militando le stesse ragioni nel caso suddetto, possiate farlo senza difficoltà, e mentre anderemo aspettando da voi avviso per risoluto, per sapere come provvedere e supplire del canto nostro, a quanto stimiamo essere obbligati per beneficio universale, preghiamo Dio vi conservi. Torino, 28 giugno 1635. Il Duca Vittorio Amedeo» (Zanelli II, pp. 41-42).

1635	luglio	3	Il capitolo risponde al duca dicendosi dolentissimo che la sua autorità «[...] non si estendesse a tanto da poter ubbidire a S. A. nell'elegerlo il nuovo vicario, perché ciò fare non ci vien concesso dai Sacri Canonici, [e] Concilio Tridentino nel solo caso di sede vacante, né ci è memoria che si sia giammai altrimenti osservato e tale è l'opinione dei Dottori coi quali abbiamo consigliato questo fatto e supplichiamo pertanto umilmente V. A. R. ad iscusare l'impossibilità nostra» (Zanelli II, p. 42).
1635	luglio	11	Il duca Vittorio Amedeo I sottoscrive a Rivoli il trattato di alleanza con i plenipotenziari francesi Bellièvre e Plessis-Praslin, presente Madama Reale.
1635	dicembre	19	Il Duca si trasferisce a Vercelli con la corte, le magistrature e gli ambasciatori. Stabilisce la residenza (1635-1637) nel palazzo episcopale.
1636	gennaio	18	Il nunzio Fausto Caffarelli si trasferisce a Vercelli, stabilendo la sua residenza presso il collegio di San Cristoforo dei Barnabiti.
1636	gennaio	22	Il nunzio convoca il clero secolare e impone come vicario apostolico don Baldassarre Ranotto, suo Uditore, già vicario generale di Mondovì e scrive al cardinale Barberini che si tratta di «sacerdote esercitato in simili cariche, il migliore possibile in queste parti, credendo con ciò di fare il servizio di Monsignore [Goria] perché al duca premeva estremamente che fosse portato a tale impiego persona affatto estranea al vescovo» (Zanelli II, p. 43).
1636	gennaio	26	Il vescovo Goria da Vicolungo nomina suo procuratore il canonico Giovanni Stefano Goria che dichiara nulla ed illegittima la nomina del vicario fatta dal nunzio. Il vescovo nomina come suo luogotenente e provicario il canonico Marco Aurelio Cusano.
1636	gennaio	28	Il vescovo dal castello di Vicolungo si appella al papa: «Tre e più anni fa, per testificare e dimostrare la pronta ed esatta ubbidienza che devo e professo alla S. Sede Apostolica contro il volere e gusto di Torino, andai a Roma, la quale andata m'ha tirato addosso danni, spese, violenze, incontri ed incomodità infinite, indicibili, che di presente ancora durano e m'affliggono in questi luoghi aperti della diocesi mia e sostenuti nello Stato di Milano, ove dal mio ritorno da Roma sono vissuto e vivo fra i pericoli e le miserie della guerra, aspettando l'aggiustamento del mio libero accesso alla residenza della città o la facoltà di potermi ritirare senza timore di pene e di censure fuori della Diocesi, conforme al memoriale mandato da me e fatto porgere alla Santità di N. S. dalli cui presupposti sentimenti per non scostarmi giammai ho nominato sei e più soggetti tutti sufficienti e degni a Monsignor Nunzio a Torino affinché segretamente mi accennasse il più grato e confidente per deputarlo in mio luogotenente e Provicario sin tanto che scomparissero i motivi insigniti e l'ombre vane e false, ma detto Nunzio invece di cenno ed avviso, ha pubblicato un nuovo Vicario Generale revocato il mio col suo luogo tenente, sospesa la facoltà alli confessori da me approvati e proibito alli Cancellieri e Notari della Curia Episcopale il servirmi e la sua legittima autorità, onde ognuno si stringe fra le spalle, tace et ammira non senza scandalo e meraviglia; egli mostra una certa lettera di V. Eminenza delli

1636	gennaio	28	12 Settembre dell'anno passato, la quale chiaramente ripugna agli atti da lui fatti o che va facendo perché essa contiene che mi dovesse indurre alla mutazione del Vicario e quando non mi potesse indurre, che lui lo mutasse. Et io per difesa della giustizia e della reputazione del Tribunale e mia, ho appellato di così fatta deputazione (...) e dichiarato mio luogotenente e Provisionario il Canonico della Cattedrale Marc'Aurelio Cusano, Dottore e Sacerdote celebrante, e sotto collettore di spogli della Camera Apostolica, figlio d'un gentiluomo principale della città e capitano Colonnello di Milizia e di servizio attuale di S. A., sopra la cui persona ragionevolmente non può né deve cadere sospetto o diffidenza e la supplico di credere: se mi fosse stata comunicata la lettera che subito l'avrei ubbidita (...) e metto in considerazione il pubblico scandalo, il malesempio, il danno spirituale che seco portano le azioni dei Nunzi e ministri della Sede S. S. dalle sopra notate sorte in ogni tempo. Humilissimo Devotissimo Servitore Giacomo Vescovo di Vercelli» (Zanelli II, pp. 39-40).
1636	febbraio	18	Il nunzio convoca i canonici, i parroci, i sacerdoti e i chierici ordinando a tutti di riconoscere per scritto Baldassarre Ranotto come vicario generale. Tutti rifiutano e appellano il precetto del nunzio.
1636	febbraio	24	Il canonico Petrino Gorìa, nipote del vescovo, è espulso dalla città. È accompagnato dai soldati fino al fiume Sesia e costretto a lasciare lo stato sabaudò. Precedentemente nel mese di luglio del 1635, era stato espulso il prevosto della cattedrale Giovanni Antonio Aghemio, altro nipote del vescovo e suo vicario generale; il Fileppi lo dice «vir doctissimus et probus». Tutti i parenti del vescovo sono espulsi dalla città. Il Cardinale Nipote Francesco Barberini risponde ordinando al nunzio di «procurare che il Vicario deputato dal vescovo adempisse al suo ufficio, provvedendo ai bisogni senza mutare gli ufficiali», che il Ranotto fosse rimosso e che «le cose passassero con la maggior sodisfazione del Vescovo» (Zanelli II, p. 44).
1636	agosto	22	Viene eretta in Vercelli presso l'altare della Madonna dello Schiaffo, ove erano conservate le reliquie di sant'Eusebio, la <i>Congregazione de' cento Fratelli</i> ; con decreto dato da Biella il 18 novembre 1638 il vescovo conferma la Congregazione, cui appartengono lo stesso vescovo, il nipote Giovanni Antonio Aghemio, prevosto e vicario generale, e i nipoti Petrino e Pietro Paolo Gorìa, canonici della cattedrale.
1636	agosto	24	Il vescovo promulga il giubileo concesso da papa Urbano VIII.
1636	agosto	27	Alcuni canonici, tra cui il Cagnoli, sono mandati in esilio, altri incarcerati.
1637			Si conclude la costruzione della chiesa di Oropa.
1637	maggio	4	Il vescovo scrive da Vicolungo al cardinale Barberini che, poiché «le sue necessità andavano via via, di giorno in giorno crescendo e non si trovava rimedio alcuno agli urgenti bisogni suoi e della Chiesa e Diocesi di Vercelli, così mandava a Lui il nipote [Giovanni Antonio Aghemio], Vicario Generale, Preposto e Canonico della Cattedrale per rappresentargli a viva voce quanto occorreva, fare le repliche necessarie ed opportune, sperando nella sua protezione» (Zanelli II, p. 47).
1637	ottobre	7	<i>Alle ore due di notte</i> muore in Vercelli nel palazzo episcopale il duca Vittorio Amedeo I di Savoia. Gli succede il duca Francesco Giacinto con la reggenza della madre Cristina di Francia (Brunetto-Gilardi, pp. 48-49).

1637	novembre	30	Il nunzio scrive al cardinale Barberini: «Ho cercato di rimostrare all'A. S. [Cristina di Francia] che sarebbe azione degna della sua pietà di richiamare il Vescovo o almeno di non contraddire il suo ritorno nella sua Chiesa (...), tanto più che l'A. S. (...) si interpose con efficace maniera col fu signor Duca suo marito mentre egli era infermo a Vercelli perché si richiamasse il Vescovo (...), mossa da una voce comunemente insorta in quella città e diocesi e per tutto lo Stato, che per giudizio di Dio il suddetto signor Duca si ritrovasse moribondo nella propria camera di quel Vescovo che egli teneva lontano dalla propria Chiesa» (Zanelli II, pp. 47-48).
1637	dicembre	24	Baldassarre Ranotto viene rimosso ed è sostituito come vicario generale dal canonico Marco Aurelio Cusano, priore di Lucerna (Brunetto-Gilardi, p. 49): «Alli 24 Dicembre 1637, dopo che con publico editto delli 7 di questo mese si era decretato che niuno osasse più ricorrere al Vescovo, dall'ufficio del Vicario Apostolico, come dicevano che tanti contrasti avea concitato fu rimosso Baldassarre Rannotto, uomo di torbido e contenzioso ingegno, e gli fu surrogato dal Nunzio Apostolico, Marco Aurelio [Cusano], Priore di Lucerna, che affatto dissimile dall'antecessore cominciò per tutto amministrare a volontà del Vescovo, col che si rese alle cose la tranquillità desiderata e nell'anno 1638 alli 28 Febbraio il Vescovo lasciato Vicolungo, portossi a Saluzzola, di poi a Biella, dal che ne venne a tutti la speranza di vederlo presto ritornare a Vercelli» (Fileppi, 258).
1638	gennaio	27	Il nunzio Fausto Caffarelli scrive al cardinale Barberini: «Avendo aggiustato il ritorno del Vescovo in questi Stati, si è convenuto per ora che venga a Salussola, luogo di sua giurisdizione, di buon'aria et quasi nel centro della sua Diocesi. Il Marchese d'Agliè, il Padre Provinciale dei Cappuccini, suo fratello, come anche il Conte Filippo [d'Agliè], suo nipote, si sono assai efficacemente adoperati in questa buona opera presso Madama, la quale, operando secondo la sua usata pietà, spero che avrà ancor presto a bene che il medesimo Vescovo risieda nella città di Vercelli, per il che continuerò a fare le mie parti con la dovuta premura» (Zanelli II, pp. 48-49).
1638	febbraio	28	Il vescovo Goria si trasferisce dal castello di Vicolungo a Salussola e quindi a Biella, dove risiede fino al rientro a Vercelli nel 1640 (Brunetto-Gilardi, p. 49).
1638	maggio	26	Il marchese di Leganés con l'esercito spagnolo passa la Sesia e pone l'assedio a Vercelli, che viene occupata il 6 luglio. L'occupazione spagnola si protrarrà fino al 1659.
1638	giugno	3	Viene stipulato il trattato di alleanza tra la Reggente Cristina di Francia e Luigi XIII.
1638	settembre	30	La madre Giovanna de Chantal (1572-1641) giunge alla Visitazione di Torino e vi si trattiene fino al 19 aprile 1639 (Brunetto-Gilardi, p. 53).
1638	ottobre	4	Muore il duca Francesco Giacinto e gli succede il duca Carlo Emanuele II con la reggenza della madre Cristina di Francia.
1639	marzo	26	Il principe Tommaso di Savoia rientra dal Belgio e giunge a Vercelli con il marchese di Leganés. Occupa Chivasso, Ivrea, Biella, Aosta, Crescentino e Verrua.
1639	aprile	2	Il cardinal Maurizio lascia Vercelli e si trasferisce a Ivrea.
1639	agosto	27	Il principe Tommaso entra in Torino. Madama Reale si rifugia nella Cittadella tenuta dai francesi e quindi fugge a Susa, ove intavola trattative con i cognati.

1639	settembre	23	La Reggente Cristina di Francia incontra Luigi XIII e il cardinale Richelieu a Grenoble.
1639	settembre	24	Il cardinal nipote Francesco Barberini fa scrivere al vescovo Gorla in risposta alla relazione inviata alla Congregazione del Concilio: «Laudetur illius pietas eique iniungatur perseverantia» (Brunetto-Gilardi, p. 96).
1640	gennaio	1	Filippo d'Agliè è arrestato dai francesi ed è prima condotto alla cittadella di Torino e poi trasferito a Vincennes. Solo dopo la morte di Richelieu avvenuta il 4 dicembre 1642 poté essere liberato per far ritorno nel Ducato di Savoia.
1640	maggio	10	Enrico di Lorena, conte d'Harcourt, comandante delle armi francesi, pone l'assedio a Torino.
1640	settembre	24	Il principe Tommaso con le sorelle, Infante Maria e Caterina, lascia Torino per Rivoli.
1640	settembre	25	Il principe Tommaso invia da Rivoli a Biella Giovanni Antonio Aghemio, vicario generale di Vercelli e nipote del vescovo Gorla, per richiedere ai rettori della città di provvedere «un alloggio nel Piazza et una casa che sia più vicina ad una Chiesa» per le Infante Maria e Caterina (Bianchi, p. 116; Brunetto-Gilardi, p. 49).
1640	ottobre	3	Per sfuggire all'ordine del cardinale Richelieu di far prigioniero il principe Tommaso, tutti lasciano Rivoli; il 3 ottobre 1640 il principe Tommaso, con le sorelle Maria e Caterina, lascia Viverone e si trasferisce a Biella (Brunetto-Gilardi, p. 51; Trompetto II, pp. 69-70).
1640	ottobre	10	Il vescovo accoglie le Infante Caterina e Maria a Oropa.
1640	ottobre	18	Amministra il viatico all'Infanta Caterina nel palazzo Ferrero in Biella.
1640	ottobre	19	L'Infanta Caterina detta il testamento «presente l'Ill.mo e Rev.mo Sig. Giacomo Gorla, Vescovo di Vercelli» (Testamento dell'Infanta in Brunetto-Gilardi, pp. 357-360).
1640	ottobre	22	Officia il funerale e la sepoltura della Infanta Caterina nella basilica di Oropa.
1640	dicembre	14	Rientra in Vercelli dopo un'assenza di 8 anni e 5 mesi: «Alli 14 Dicembre essendo venuto Gorla Vescovo da Biella a Vercelli, ricevuto con grand'onore, che v'era stato absente otto anni e cinque mesi» (Fileppi, 262; Brunetto-Gilardi, p. 52). Marco Antonio Centorio, maestro di cappella del Duomo di Vercelli, compone <i>In reditu Episcopi ad cives</i> (Destefanis, p. 58).

1640	dicembre	21	<p>Giunge da Biella a Vercelli l'Infanta Maria di Savoia, ospitata da Monsignor Gorla nel palazzo episcopale fino al 17 gennaio 1641. Il vescovo dona all'Infanta una reliquia del corpo del beato Amedeo, che sarà da lei lasciata in eredità al papa Alessandro VII (Brunetto-Gilardi, p. 34, nota 124 e p. 52; p. 394, n° 83).</p> <p>L'Infanta Maria (1594-1656) nel suo testamento dell'11 giugno 1656 nomina esecutore testamentario il papa Alessandro VII Chigi il quale incarica della esecuzione l'abate Giovanni Antonio Aghemio, che risiedeva a Roma (Si veda il <i>Sommario del Testamento della Serenissima Infanta Maria di Savoia</i> [Brunetto-Gilardi, documento 62, pp. 383-394]: il documento riporta su una colonna le volontà della testatrice e su un'altra colonna l'esecuzione fatta dall'abate Aghemio).</p> <p>L'abate Giovanni Antonio Aghemio nel 1669 scrisse una vita in forma di lettera della Infanta Maria di Savoia (in <i>Lettere memorabili dell'Abbate Michele Giustiniani</i>, per Nicol'Angelo Tinassi, Roma 1669, pp. 357-363, riportata in Brunetto-Gilardi, documento 64, pp. 396-400).</p>
1641	gennaio	24	<p>«Erezione fatta da monsignor Giacomo Gorla vescovo di Vercelli d'una Capellania all'Altare della Vergine [Madonna dello Schiaffo], o sia di S. Eusebio della Cattedrale di detta Città» (Brunetto-Gilardi, p. 53 e documento 50, p. 360).</p> <p>Le reliquie di sant'Eusebio, contenute nella cassa d'argento donata da Giacomo Gorla, erano conservate nella nicchia con grata sopra l'altare della <i>Madonna dello Schiaffo</i>.</p> <p>Di fronte a questa cappella, «vicino al pilastro della scalinata che cala all'altar del Beato Amedeo», fu sepolto Pietro Paolo Gorla (1616-1677), nipote <i>ex fratre</i> del vescovo, Prevosto della Cattedrale di Vercelli ed Elemosiniere di S. A. R. (Brunetto-Gilardi, pp. 248-250), che nel suo testamento dell'8 marzo 1677 aveva disposto:</p> <p>«Il corpo suo fatto che sarà cadavere a voluto e vuole che ogni qual volta che passi da questa a miglior vitta nella presente città di Vercelli sij sepolto nella basilica cattedrale di S. Eusebio et nel primo gradino o sij scalino dirimpetto all'altar della Madona Santissima detta del Schiaffo ove è sempre egli solito intervenire et assistere alla recitatione delle litanie della gloriosissima vergine vicino al pilastro della scalinata che cala all'altar del Beato Amedeo (...). Più ha lasciato et per ragione di legato lascia alla <i>Congregatione dei Cento fratelli della Madona Santissima del Schiaffo</i>, eretta nella sudetta Cathedrale, dopie sei da pagarsi subito seguita sua morte dall'infrascritto suo herede universale et questo da spendersi in una pianetta di Color Bianco per adoperarsi solamente nelle solennità della Madona Santissima et ciò in ordine alla devozione particolare sempre havuta et portata sin da fanciulo dal medesimo testatore alla Vergine Santissima» (Brunetto-Gilardi, p. 429-430).</p>
1641	febbraio	20	<p>Petrino Gorla (nota biografica in Brunetto-Gilardi, pp. 246-247; <i>Alberi genealogici</i>, Tav. I) e Petrino Aghemio (nota biografica in Brunetto-Gilardi, pp. 241-245; <i>Alberi genealogici</i>, Tav. II) sono nominati «esecutori e direttori» delle fondazioni che il vescovo intende realizzare (Brunetto-Gilardi, documento 51, pp. 360-361).</p>

1641	maggio	17	Il vescovo Gorla effettua una donazione al seminario di Torino con cui istituisce sei piazze per il mantenimento di sei chierici fino all'età di venticinque anni (Brunetto-Gilardi, documento 52, pp. 361-366). Nella <i>Donazione</i> del 1645 istituirà dodici piazze presso il seminario di Torino per giovani studenti meritevoli (Brunetto-Gilardi, pp. 366-375).
1642	giugno	14	Si sottoscrivono i capitoli della resa a Torino: il principe Tommaso consegna la città al d'Harcourt, che la riceve a nome del suo re e la rimette al Duca di Savoia sotto la reggenza di Cristina di Francia, sorella di Luigi XIII.
1642	giugno	30	Monsignor Gorla assegna la chiesa di Santa Maria delle Grazie in Vercelli alle monache della Visitazione, fondate da Francesco di Sales, che da tempo il vescovo insieme all'Infanta Maria desiderava stabilire in Vercelli (Cusano I, p. 333; Brunetto-Gilardi, pp. 53-56): «L'anno 1642 alli 30 giugno le Sorelle del nostro Ordine della Visitazione di Santa Maria del monastero d'Agosta sono arrivate in questa città di Vercelli in questo presente monastero della Madonna delle Grazie, essendo state dimandate dall'illustrissimo e reverendissimo monsignor Gorla e dalla serenissima infanta Maria di Savoia (...). Molte dame le vennero ad incontrare fuor di Vercelli. Son entrate con grandissima soddisfazione della città, son state ricevute da monsignor illustrissimo sudetto nella chiesa esteriore del monastero, essendovi molti signori canonici e quantità di popolo: egli fece una bellissima esortatione, la qual finita, ricevendo la loro obbedienza, le introdusse nel monastero. Il giorno seguente si sono stabilite; monsignor illustrissimo le disse la Santa Messa e poi visitò il monastero (...), mostrò gran consolatione della loro venuta con gran desiderio d'aiutarle a mantener l'osservanza» (<i>Cronaca del monastero di Vercelli</i> conservata alla Visitazione di Arona).
1642	dicembre	4	Muore il Cardinale Richelieu.
1642	dicembre	5	Luigi XIII nomina primo ministro il Cardinale Mazzarino.
1643	maggio	14	Muore Luigi XIII.
1643	luglio	2	Aurelio Corbellini dedica al vescovo Gorla le <i>Vite de' Vescovi di Vercelli</i> (Su Aurelio Corbellini [1562-1648], agostiniano, si veda Brunetto-Gilardi, pp. 7-9).
1644	marzo	7	Solenne ostensione della reliquia del cingolo di san Tommaso d'Aquino nella chiesa di San Paolo. Il padre Francesco Devrwerders, domenicano di Anversa, si reca a Vercelli per questa circostanza, nel 1659 pubblica <i>Militia angelica divi Thomae Aquinatis</i> ed attesta: «Non posso tralasciare questo fatto, che l'illustrissimo e Reverendissimo Giacomo Gorla vescovo di Vercelli e conte (...) nell'anno 1644 per l'amore che portava al santo dottore, il 7 marzo nello stesso giorno della festa di san Tommaso, dopo aver celebrato la messa all'altare del santo, pieno di spirito di devozione, si portò in sacrestia, dove, alla mia presenza, di fronte al cingolo dato dal cielo si trattenne per alquanto tempo in preghiera, due canonici della Cattedrale glielo porsero e più volte lo venerò con lacrime (...), accostò al cingolo sei esemplari da lui portati da distribuire e fece ritorno al palazzo episcopale. Partecipò poi al panegirico in onore di san Tommaso (...)» (F. Devrwerders, pp. 54-55, nostra traduzione; Brunetto-Gilardi, pp. 56-57).
1644	agosto	12	Decreto di unione della chiesa e capitolo di Santa Maria Maggiore in Vercelli alla chiesa e capitolo della Cattedrale di Vercelli (Cusano I, pp. 336-337; Brunetto-Gilardi, pp. 56-57). Bolla di conferma di Innocenzo X del 26 dicembre 1644.

1645	gennaio	24	<p>Monsignor Goria effettua una donazione alla chiesa di Sant'Elena in Villafranca d'Asti e istituisce il governo e l'amministrazione dell'Opera di Sant'Elena, composto in parte da laici e in parte da ecclesiastici. I quattro <i>Regolatori</i> dovranno provvedere ad una Congregazione di sacerdoti Oblati, a due monasteri di Orsoline, ad un ospizio per i predicatori cappuccini e per i pellegrini, all'educazione per i ragazzi e le ragazze, a dodici piazze presso il Seminario di Torino per giovani studenti meritevoli, al medico e alle medicine per la popolazione di Villafranca, alle doti per le ragazze bisognose ed ai sussidi per i poveri.</p> <p>A questo periodo risalgono anche un legato al capitolo della cattedrale di Vercelli per una messa quotidiana perpetua e per alcune messe nel giorno anniversario della sua morte; un legato ai beneficiati della cattedrale di Vercelli per diversi anniversari; una donazione per le <i>Scuole della Dottrina Cristiana</i> (Brunetto-Gilardi, pp. 366-375).</p> <p>«Mons. R. Ill.mo Giacomo Goria, vescovo di Vercelli, volendo offerire, e ridonare al suo Signore le cose da quello a lui donate, o' per dir meglio imprestate, et appresso di lui depositate, e desiderando parimente in tempo comodo ed opportuno con ogni miglior modo a' lui possibile provvedere al bisogno del Anima sua et a maggior gloria di Dio et utilità del prossimo» (<i>ibid.</i>, p. 367).</p> <p>Come si è accennato, anche per l'Opera di Sant'Elena Giacomo Goria sceglie una forma di amministrazione mista di quattro persone, due elette dal vescovo o da chi dopo di lui avrà lo <i>ius nominandi</i> come previsto dalla Donazione, e due dalla Comunità del luogo:</p> <p>«E primo ha dichiarato e dichiara che la detta Chiesa di S. Elena sii retta, governata, et amministrata da quatro persone qualificate, et habili, abitanti nel suddetto luogo, le quali verranno elette, deputate, o' confermate di tre anni in tre anni, due da lui ridonante, o' da chi avrà a' parte la ragione da esso Monsignor Ill.mo e li altri due dalla Comunità, et uomini del luogo. (...) VI°. Che siano tenuti di far finire la fabrica di detta Chiesa di S. Elena, d'ornarla, massimamente sopra d'una Incona decente sopra l'Altare Maggiore dipinta di buona mano, con l'Imagine della B. Vergine dell'Oropa, di S. Elena alla parte dritta come titolare d'essa Chiesa, et di S. Eusebio dall'altra parte, et alli piedi del Santo con quella di Lui offerente genuflesso orante, e dicente: "Sub tuum presidium, etc.", o' vero "Maria Mater gratie etc.", o "Sancta Maria succurre miseris etc.", di mantenerla, e di provederla sempre di tutte le cose necessarie al culto Divino, alla recitatione delle hore canoniche, et alla celebratione della S. Messa (...) (<i>ibid.</i>, pp. 368-369). VII°. Che siano tenuti di provvedere e mantenere perpetuamente l'abitazione conveniente per lo meno a dodici Sacerdoti, et alla loro servitù competente in Chiesa, et in casa (...), li quali Sacerdoti si chiameranno Oblati di S. Eusebio Martire primo Vescovo di Vercelli sotto la protezione della B. Vergine d'Oropa, e viveranno sotto l'obediencia d'un Preposito d'Oblati et dell'ordinario d'Asti, e si nomineranno da loro quattro Regolatori e si confermeranno da lui ridonante mentre viverà, e dopo Lui dal detto ordinario, e così fatti Oblati saranno obbligati: Primo di procurare d'attendere, e vivere come lucerne sopra candeglieri, Città sopra Monti, e Sale della terra, e di qualificarsi, e d'ornarsi di quelle virtù, costumi, zelo e Dottrina, che desidera e prescrive S. Carlo glorioso alli Oblati di S. Ambrogio (...)» (<i>ibid.</i>, pp. 368-369).</p>
------	---------	----	---

1645			Inizia il cantiere della chiesa collegiata di Villafranca d'Asti secondo il disegno del conte Amedeo di Castellamonte (Brunetto-Gilardi, pp. 128-135).
1646			Nel 1646 nella Cattedrale di Vercelli è terminato l'altare della Madonna dello Schiaffo nella cappella a sinistra del presbiterio: «l'anno milleseicento e quarantasei il medesimo architetto [Francesco Rusca Castello] la consegnò spedita contessuta con quattro colonne di marmo oscuro e col frontispicio e altro composto di marmi diversi [...]. Indi l'anno milleseicentocinquanta due fu spedita la ferrata co' suoi ordinati cancelli ornati di pomi, ligature e cannoni d'ottone co' fiorami e altri abbellimenti posta al primo gradino della capella» (Cusano I, p. 197). Nello stesso anno fu ornato l'altare di Sant'Ambrogio nella cappella a destra del presbiterio: «(...) collocando le colonne di nero sasso et altre parti, effetto dimostrativo della divotione del cavaliere gran croce di Malta e priore di Messina fra Giovanni Antonio Berzetto di Buronzo nel Vercellese et convenendo per questo effetto rinnovarsi detto altare (...), si vidde immediatamente sotto l'altare medesimo una bellissima arca di marmo bianco entro la quale riposa il sacro corpo di san Flaviano» (Cusano I, p. 87). La lastra sepolcrale è stata reimpiegata come paliotto dell'altare (Chicco, pp. 29-30; Viale, pp. 9-10; Barbero-Protti, p. 31). «Nella stessa cappella nella picciol camera ossia scurolo sopra la stessa, rimase deposto il corpo di sant'Eusebio fino al 1805, epoca in cui venne solennemente trasportato nella cappella attuale a lui dedicata» (Chicco, p. 30).
1646	luglio	1	I Francesi irrompono a Trino (Fileppi, 270).
1646	settembre	12	I ministri spagnoli impongono nuove esazioni agli ecclesiastici. Si ordina agli ecclesiastici di ospitare nelle loro case tutto il numeroso seguito del marchese di Velada, governatore di Milano, giunto a Vercelli. Il vescovo Gorio scomunica i ministri spagnoli ed uno di loro minaccia di defenestrarlo (Cusano I, p. 332).
1647			Viene pubblicato <i>L'Hebreo convinto. Discorso dato alla stampa per ordine di Monisgnor Illustrissimo e Reverendissimo Monsignor Giacomo Gorio, Vescovo di Vercelli, fatto alli Hebrei, dal M. R. P. Stefano [Dentis] di Torino, Predicator Capucino nel Duomo di detta Città: la feria terza dopo la domenica di Passione, Gaspar Marta, Vercelli 1647.</i>
1647	giugno	28	I Francesi da Trino passano il Po e si scontrano con la cavalleria spagnola presso l'abbazia di Lucedio. Il governatore di Milano Bernardino Fernández de Velasco y Tovar invia la cavalleria ad Asigliano e si porta con tutta la fanteria a Caresana per opporsi ai Francesi che intendevano passare il Po a Villanova.

1647	novembre	20	<p>Sentendo declinare la salute, il vescovo compie l'ultima <i>Donazione</i> al Seminario di Vercelli (Brunetto-Gilardi, pp. 375-377):</p> <p>«Il medemmo Vescovo, vedendo, e considerando il bisogno, e beneficio del suo Clero, e popolo e della salute dell'Anime, mettendosi avanti gl'occhi della mente sua principalmente le parole di Salomone: "Duo rogavi te, ne deneges mihi ante quam moriar, divitias, et paupertatem ne dederis mihi, sed tantum victui meo tribue necessaria" [Prov., 30, 8], e quelle di san Paolo: "Habentes alimenta, et quibus tegamur his contenti simus" [Tim., 6, 8], senza pregiudizio (...)» (Brunetto-Gilardi, p. 376).</p> <p>Riserva a sé mille ducati di rendita annua per il «decente suo vivere e vestire della sua Servitù e Famelia e delle solite Limosine et delle altre spese convenienti et necessarie et ancho della Donatione fatta alla Fabrica materiale della sua Cathedrale, ed d'ogn'altra che si compiacesse di fare alla istessa sua Chiesa». Dona al Seminario di Vercelli quanto possiede e possiederà nella città e diocesi di Vercelli e tutto ciò che detiene come crediti al momento della donazione al fine di provvedere maestri per insegnare gratis a tutti i «Figliuoli della città che vorranno imparare a leggere e scrivere oltre che la Dottrina Christiana».</p> <p>La stessa <i>Donazione</i> provvede a «due Theologi o canonisti del Clero Secolare o Regolare» per le confessioni, la predicazione e la formazione dei sacerdoti e chierici del Santuario di Oropa e ai Padri Cappuccini deputati a predicare agli Ebrei in Vercelli e Biella conformemente alla bolla di Gregorio XIII.</p> <p>Stabilisce la costruzione di «una fabbrica decente convenevole e proporzionata» per l'insegnamento della morale, della logica, della filosofia e della teologia.</p> <p>Prescrive inoltre che siano accolti e mantenuti «gratis dei Giovani poveri massimamente Cittadini, nobili, ben nati e Spiritosi» per seguire i corsi e per riportarne la laurea; almeno quattro siano nativi di Villafranca e nominati dai Regolatori dell'Opera di Sant'Elena.</p> <p>Da ultimo, dispone di «procurare et ottenere il Privileggio di laureare quelli che avereranno fatti i corsi» (Brunetto-Gilardi, pp. 61-63).</p> <p>La <i>Donazione</i> fu stampata in Vercelli «per Gaspar Marta stampator episcopale» nel 1648.</p>
1647	dicembre	25	Celebra pontificalmente i vesperi e la Messa nella cattedrale di Vercelli (Brunetto-Gilardi, p. 63).
1647	dicembre	26	È colto da un accesso di febbre, aggravatosi nei giorni seguenti.
1648	gennaio	3	Muore nel palazzo episcopale di Vercelli alle ore 14 (Brunetto-Gilardi, pp. 63-67).
1648	gennaio	5	<i>Protesta fatta, nel palazzo episcopale, al Capitolo di Vercelli da parte degli Ill.mi e Rev.mi Petrino Goria Priore di Cavaglià, Canonico Arciprete della Cattedrale di Vercelli, e Pietro Paolo Goria, Canonico Prevosto della Cattedrale di Vercelli in persona dell'Ill.mo e M. R. D. Marco Aurelio Cusano, Canonico della Cattedrale di Vercelli e Sindaco Capitolare (...) a fine di farlo [monsignor Giacomo Goria] ogni hora che gli parerà levare da quella per farlo portare et condurre al medesimo luogo di Villafranca et seppellire nella sudetta Chiesa (...)</i> (Brunetto-Gilardi, pp. 378-380).

1648	gennaio	5	<p>Si celebra il funerale in Vercelli. Viene eseguita la messa di Requiem composta per il funerale del vescovo Gorla nel 1611 dal maestro di cappella P. de Heredia (1578-1648).</p> <p>«Non si mancò di celebrarsi le convenienti Essequie, con solenne Funerale, sendovi assistente Monsignor Don Antonio Tornielli, Vescovo di Novara, e giontamente Don Giovanni Gildebia Spagnolo, Cavaliere di S. Giacomo e Governatore di Vercelli per Sua Maestà Catolica, col seguito della Nobiltà et miglior parte del popolo vercellese» (Cusano I, p. 336; Bordone-Gilardi, p. 29).</p> <p>Il canonico Francesco Gerolamo Cagnoli nel suo <i>Diario</i>, riportato nella <i>Historia</i> del Fileppi, così narra il funerale (Fileppi, 272; Brunetto-Gilardi, pp. 63-64):</p> <p>«Alli 5 gennaro si è fatta la sepoltura di monsignor vescovo Giacomo Gorla, o sia deposito, per essersi lasciato a Villafranca sua patria, in una sua chiesa, fabbricata a Sant'Elena; alla qual sepoltura, o sia funerale, è intervenuto monsignor Tornielli, vescovo di Novara, tutto il clero urbano, secolare e regolare, portato da quattro sacerdoti, essendosi prima recitato il vespro e li tre notturni con le laudi pro defunctis, osservate tutte le cerimonie prescritte dal Cerimoniale Romano. Sono intervenuti li signori ufficiali della città con numero 10 torchie, il governatore e molti ufficiali di guerra. Il padre Paolo Omodei, gesuita, ha fatto l'oratione funebre con molta eloquenza [nella cattedrale] et prima un chierico di San Germano [poi cappuccino col nome di fra Fedele da San Germano] ne recitò un'altra in latino [nella sala maggiore del palazzo episcopale prima della levata del cadavere]. Ha governato la chiesa di Vercelli anni trentasei, mesi uno, giorni ventiquattro dal possesso [9 novembre 1611] sino alla morte».</p> <p>Per il funerale del vescovo nella cattedrale il pittore Cesare Antonio Lanino dipinse «52 arme» di cui rilasciò la lista e la ricevuta il 1° febbraio 1648: «Io sottoscritto confesso di haver receputo per la resa scritta prima dal Sig. Arciprete [Petrino Gorla] lire 30 e 6 et dal Sig. Canonicho Ratacio altre lire centovintisette quali sono per le arme di Monsignor molto Ill.mo per il suo funerale, al primo di febraro 1648. Io Cesare Antonio Lanino» (Brunetto-Gilardi, p. 63, nota 224).</p>
1648	gennaio		Il corpo di monsignor Gorla viene «aperto et imbalsamato» da Benedetto Baloco (Bordone-Gilardi, pp. 25-41).
1648	gennaio	9	Da Vercelli parte il corteo funebre con il corpo del vescovo accompagnato da 12 persone e 7 cavalli con prima tappa a Verrua. Dopo aver attraversato il Po sosta a Cocconato (Bordone-Gilardi, pp. 31-32).
1648	gennaio	12	Passando per Castelnuovo il corteo funebre giunge nella valle dei Gorla (Bordone-Gilardi, p. 32): «Li dodeci di genaro dell'anno milleseicentoquarantaotto si congregò tutto il Clero e popolo di Villafranca con la santa Croce e processionalmente si andò incontro al detto Cadavero sino alla Vale de' Gorla, fini di Dusino, qual cadavero si portò nella Chiesa parrocchiale di detto luogo, nella qual Chiesa lo lasciarono quella notte».
1648	gennaio	13	<p>Testimoniali di remissione del cadavere nella chiesa di Santa Maria di Musanzia rilasciate dal pievano di Villafranca Carlo Amedeo Possevino dei Signori di Brassicarda:</p> <p>«In essecutione della quale dispositione esso Segnor Pietro Paulo [Gorla] ha fatto portar detto cadavero a questo logo (...) perciò quello consegna alli Signori Gio. Batta Aghemi, Antonio Maria Mallabaila, Lorenzo Monte et Francesco Bricarello, Regolatori di detta Chiesa di Santa Elena et Segnor Gio. Bartholomeo Gorla, Sindaco di questo luogo (...)» (Brunetto-Gilardi, pp. 380-381).</p>

1648	gennaio	13	<p>Si celebra il funerale nella chiesa parrocchiale di Santa Maria di Musanzia in Villafranca; monsignor Goria è sepolto nella sacrestia <i>vecchia</i> o <i>piccola</i> della chiesa di Sant'Elena in costruzione, come aveva disposto nella <i>Donazione</i> del 1645 (Bordone-Gilardi, pp. 32-35).</p> <p>«Li tredici Genaro 1648 in Villafranca avanti noi, Camillo Pitarello Ducal Nodaro e Podestà di detto luogo, sono comparsi li nobbili Messeri Gio. Bartolomeo Goria et Gio. Battista Aghemio Sindici di Villafranca (...). Il Molto Illustre et Molto R. D. Pietro Paolo Goria, Canonico nella Chiesa Parochiale ha rimesso il cadavere del fu Ill.mo Mons. Giacomo Goria (...) ad effetto di farlo trasportare nella presente chiesa di Sant'Helena ad effetto di depositarlo come così loro deponenti l'hanno depositato alla presenza di tutto il popolo nella sacrestia d'essa chiesa come luogo più sicuro, ad effetto poi che, fatto che sarà il sepolcro d'esso fu Monsignor Illustrissimo, di rimetterlo in detto» (Brunetto-Gilardi, p. 382).</p>
1665			<p>Sono costruiti i cinque sepolcri come disposto nella <i>Donazione</i> del 1645: al centro, ai piedi del presbiterio, il sepolcro riservato al vescovo, nella stessa posizione di quello disposto per se stesso da Carlo Borromeo.</p>
1669	gennaio	14	<p>Breve di Clemente IX per conferma della <i>Donazione</i> del 1647 al seminario di Vercelli (Brunetto-Gilardi, documento 63, pp. 395-396).</p>
1669	luglio	1	<p>Bolla di Clemente IX per conferma della <i>Donazione</i> del 1645 alla chiesa di Sant'Elena di Villafranca (Brunetto-Gilardi, documento 65, pp. 400-409, illustrazione 42).</p>
1671	aprile	12	<p>Nel centenario della nascita di Giacomo Goria, la chiesa collegiata di Sant'Elena è consacrata nella mattinata da monsignor Antonio Tomati, vescovo di Asti (Bordone-Gilardi, pp. 42-45; Brunetto-Gilardi, documento 66, pp. 409-412).</p>
1671	aprile	12	<p>Nel pomeriggio mons. Antonio Tomati, vescovo di Asti, presiede alla traslazione della salma di Giacomo Goria nel nuovo sepolcro; viene apposta l'epigrafe da lui dettata nella <i>Donazione</i> del 1645, molto simile a quella dettata per se stesso da Carlo Borromeo (Bordone-Gilardi, pp. 45-47; Brunetto-Gilardi, documento 67, pp. 412-414):</p> <p style="text-align: center;"> HIC IACET JACOBUS EPISCOPUS VERCELLARUM IN HOC PAGO NATUS QUI IN LABORIBUS A IUVENTUTE SUA TANDEM ORATIONIBUS PIORUM SE COMENDANS OBIVIT IN DOMINO ANNO ÆTATIS SUÆ LXXVII EPISCOPATUS XXXVII POST CHRISTUM NATUM M.DC.XXXXVIII. DIE III. MENSIS IANUARIII </p>

Scheda 1. Le committenze di Giacomo Goria e dei suoi nipoti

- 1614-1620: cantiere di Oropa (Francesco Conti).
- 1618-1619: cappella del Beato Amedeo nella cattedrale di Vercelli.
- 1625-1637: cantiere di Oropa (Marcantonio Toscanella).
- 1628: cassa in argento per le reliquie di Sant'Eusebio fatta eseguire da monsignor Giacomo Goria.
- 1630: progetto di cripta nella cattedrale di Vercelli per collocarvi le reliquie di Sant'Eusebio.
- 1630: restauro a spese del canonico Giovanni Stefano Goria Rebiolio della cappella di Vulpiglio di patronato della sua famiglia.
- 1630: chiesa di Sant'Antonio di Valle Goria.
- 1635-1646: cappella della Madonna dello Schiaffo nella cattedrale di Vercelli (Francesco Rusca Castello).
- 1645-1652: costruzione della chiesa collegiata di Sant'Elena a Villafranca (Amedeo di Castellamonte - Francesco Garove)
- 1655: cantiere per il monastero delle Orsoline in Villanova (Francesco Garove).
- 1656: cappella di Santa Elisabetta nella chiesa della Madonna degli Angeli in Torino.
- 1665: cantiere per la chiesa abbaziale di San Mauro a spese dell'abate commendatario Petriano Aghemio (Amedeo di Castellamonte ?).
- 1676-1684: cappella di Sant'Antonio in Villanova a spese di Giacomo Alessandro Goria (L. Capriata e L. Argentero).
- 1677: restauro da parte dell'abate Petriano Aghemio della cappella della *Madonna Grande* nella cattedrale di Torino.
- 1680: cappella della Santa Croce nella chiesa dei Francescani in Villanova a spese di Giacomo Alessandro Goria (C. F. Finale e S. Taricco).

Scheda 2. I committenti

GIACOMO GORIA (1571-1648), J. U. D., fu precettore dei figli di Carlo Emanuele I ed in particolare dei Principi Tommaso e Maurizio, uditore generale del cardinal Maurizio, canonico tesoriere della cattedrale di Torino e poi vescovo di Vercelli (BRUNETTO-GILARDI, pp. 3-107, *Tavole genealogiche* I).

GIOVANNI STEFANO GORIA REBIOLIO (1589-1664), J. U. D., canonico di Santa Maria Maggiore in Vercelli, dal 13 aprile 1646 canonico della cattedrale di Vercelli. Il 26 gennaio 1636 il vescovo lo nominò suo procuratore nella controversia con il nunzio Caffarelli circa la nomina del vicario generale (BRUNETTO-GILARDI, pp. 46, 94, 127, 153, 236-237, 505, *Tavole genealogiche* III).

GIOVANNI ANTONIO AGHEMIO (1593-1670), J. U. D., prevosto della cattedrale di Vercelli il 9 ottobre 1613, canonico della cattedrale di Vercelli l'8 maggio 1615, vicario generale della diocesi di Vercelli (1618-1660). Accompagnò lo zio vescovo nell'esilio romano del 1632-1635. Verso il 1650 si trasferì stabilmente a Roma. Abate di Santa Maria di Talsano presso Taranto, fu specialmente legato all'Infanta Maria di Savoia e al Papa Alessandro VII Chigi. Questi lo incaricò dell'esecuzione del testamento dell'Infanta Maria che con lettera del 2 agosto 1655 inviata da Roma alla corte di Torino propose di sostituire i procuratori della causa di beatificazione del duca Amedeo IX con l'abate Aghemio e l'abate Cavoretto. Morì in Roma il 2 marzo 1670 nella sua abitazione presso la fontana di Trevi, parrocchia di San Nicola in Arcione. Fu sepolto il 4 nella basilica di Santa Maria Maggiore nella tomba del conte Ripa (BRUNETTO-GILARDI, pp. 237-241, 501, *Tavole genealogiche* II).

PETRINO AGHEMIO (1596-1679), J. U. D., fu tesoriere della Metropolitana di Torino nel 1616, succedendo allo zio vescovo, canonico della Metropolitana di Torino e ospedaliere. Risiedette in Roma presso lo zio vescovo nel 1632-1635. Vicario capitolare della diocesi di Torino nel 1640, «direttore ed esecutore» delle fondazioni che lo zio intendeva realizzare (20 febbraio 1641), vicario generale dell'arcivescovo Bergera (1642), confessore del duca Carlo Emanuele II e abate di San Mauro (giugno 1662), nel 1663 compì a Roma la visita «ad limina Apostolorum» per deputazione dell'arcivescovo Beggiamo. Nel 1665 fece costruire la nuova chiesa abbaziale di San Mauro, nel 1669 compare come primo testimonio nel processo torinese per la canonizzazione del beato Amedeo di Savoia; fu prevosto dei Canonici Oblati di Villafranca dal 1677 al 1679. Morì il 17 luglio 1679 ed fu sepolto nella Metropolitana di Torino (BRUNETTO-GILARDI, pp. 241-245, testamento pp. 424-427; 501, *Tavole genealogiche* II).

PETRINO GORIA († 1675), J. U. D., canonico della cattedrale di Vercelli il 22 marzo 1631; essendo suddiacono, arciprete della cattedrale di Vercelli dal 14 giugno 1632, priore del beneficio di San Pietro di Supponito in Villanova, «direttore ed esecutore» delle fondazioni che lo zio intendeva realizzare (20 febbraio 1641), nella *Donazione* del 1645 venne rimesso a lui e al cugino Petrino Aghemio lo *ius nominandi* che lo zio vescovo aveva riservato a sé vivente; istituì erede universale la chiesa di Sant'Elena. Morì in Vercelli il 28 novembre 1675 e fu sepolto nella chiesa di San Vittore dei Cistercensi Foglianti (BRUNETTO-GILARDI, pp. 246-247, testamento pp. 415-418, 505, *Tavole genealogiche* I).

PIETRO PAOLO GORIA (1616-1677), J. U. D., dal 17 maggio 1643 fu coadiutore del canonico Giovanni Antonio Aghemio e suo successore quale canonico e prevosto della cattedrale di Vercelli nel 1660. Nel 1659 fu designato dal capitolo per presentare al duca Carlo Emanuele II le congratulazioni dei canonici «per la restituzione di Vercelli alla Casa di Savoia». Vicario capitolare della diocesi di Vercelli durante

la sede vacante dal 1662 al 1663 dopo la morte del vescovo Gerolamo Della Rovere e vicario generale, protonotario apostolico, internunzio a Torino dopo la nunziatura di Angelo Ranuzzi (1671-1672), tesoriere dell'Opera di Sant'Elena (1654-1660), nel 1656 si recò a Roma per trattare alcune cause dell'Opera di Sant'Elena presso la Rota; fu primo prevosto dei Canonici Oblati di Villafranca (1666-1677), elemosiniere di Carlo Emanuele II per patenti del 20 marzo 1672. Morì in Vercelli nel 1677 e fu sepolto nella cattedrale, «nel primo gradino o sii scalino dirimpetto all'altar della Madonna Santissima detta del Schiaffo» (BRUNETTO-GILARDI, pp. 248-250, testamento 428-431, 505, *Tavole genealogiche* I).

PETRINO GORIA (1613-1665), J. U. D., cavaliere dei Santi Maurizio e Lazzaro, giudice di S. A. R. in Villanova d'Asti, uditore di guerra di Villanova d'Asti, fu sepolto nella chiesa di Sant'Elena in Villafranca (BRUNETTO-GILARDI, pp. 66, 98, 113, 124, 218, 505, *Tavole genealogiche* I).

GIACOMO ALESSANDRO MELCHIADE GORIA († 1701) (BRUNETTO-GILARDI, pp. 98, 101, 124, 218, *Tavole genealogiche* I).

BARTOLOMEO AGHEMIO († 1690), J. U. D., canonico della Metropolitana di Torino (1663-1690), tesoriere della Metropolitana (1679-1690), succedendo allo zio Petriano Aghemio; fu sepolto nella Metropolitana (BRUNETTO-GILARDI, *Tavole genealogiche*, II).

GIOVANNI ANTONIO AGHEMIO (1655-1719), J. U. D., priore del beneficio di San Carlo in Villafranca dal 19 giugno 1679, canonico e tesoriere della Metropolitana di Torino (1690-1719), succedendo al fratello Bartolomeo; istituì erede universale la cattedrale di Torino; fu sepolto nella Metropolitana (BRUNETTO-GILARDI, *Tavole genealogiche*, II).

BIBLIOGRAFIA

Archivio Opera Sant'Elena

Archivio Parrocchiale di Villafranca d'Asti

Acta Reginae Montis Oropæ, vol. III, Biella 1999

A. LIENHARD-RIVA, *Armoriale Ticinese. Stemmario di famiglie ascritte ai patriziati della Repubblica e Cantone del Ticino corredato di cenni storico-genealogici*, Losanna 1945, rist. Edizioni Orsini De Marzo. Si cita la ristampa

D. BARBERO - G. PROTTI, *Ad usum fabricae. Architetti, nobili e santi alla cattedra di Sant'Eusebio*, Vercelli 2000

A. M. BAVA, *Le collezioni di oggetti preziosi*, in *Le collezioni di Carlo Emanuele I di Savoia*, a cura di G. Romano, Torino 1995, pp. 265-332

A. M. BAVA, *Scheda* in *La Reggia di Venaria e i Savoia. Catalogo*, 2 voll., Torino 2007

A. S. BESSONE, *Storia d'Oropa dal XIII al XIX secolo*, Biella 1970

A. S. BESSONE, *Introduzione*, in *Acta Reginae Montis Oropae*, III, pp. XV-LXIII

A. S. BESSONE, *I cinquecento canonici di Biella*, Biella 2004

A. BIANCHI, *Maria e Caterina di Savoia*, Torino 1936

B. BOLANDRINI, *Artisti della "val di Lugano" a Torino. Un primo repertorio dei ticinesi tra Sei e Settecento*, in *Svizzeri a Torino nella storia, nell'arte, nella cultura e nell'economia dal Quattrocento ad oggi*, a cura di G. Millisi e L. Facchin, Lugano 2011, pp. 316-333

C. A. BONINO, *Istoria, divozione e miracoli della Madonna Santissima di Oropa*, Torino 1720³

R. BORDONE - C. GILARDI, *Monsignor Giacomo Goria 1571-1648, Vescovo di Vercelli 1611-1648*, Torino 1985

C. BRAYDA - L. COLI - D. SESIA, *Ingegneri e architetti del Sei e Settecento in Piemonte*, Torino 1963

A. BRUNETTO - C. GILARDI, *Giacomo Goria vescovo di Vercelli. Eredità astigiana e modello borromaico. 1571-1648*, Asti-Vercelli 1998

G. A. MAJNARDI, *Cabreo de' beni proprii e posseduti dall'Opera Pia di Sant'Elena nel territorio di Villanova Astese e San Michele [...]*, 10 agosto 1779

M. V. CAVALLA, *Cabreo di tutti i beni proprii dell'Opera de' Santi Eusebio ed Ellena già eretta nel luogo di Villafranca*, 24 febbraio 1792

C. CASTIGLIONI, *Michelangelo Garove 1648-1713. Ingegnere militare nella capitale sabauda*, Torino 2010

C. CASTIGLIONI, *I Garove da Campione a Torino. Il capitolato per il noviziato dei Gesuiti a Chieri e altri documenti inediti*, in *Svizzeri a Torino cit.*, pp. 360-367

M. V. CATTANEO, *Antonio Bettino ingegnere e agrimensore nei cantieri ducali della seconda metà del XVII secolo*, in *Svizzeri a Torino cit.*, pp. 164-179

G. CHICCO, *Memorie del vecchio duomo di Vercelli, sua demolizione e successiva ricostruzione, con disegni e documenti inediti*, Vercelli 1943

G. COLOMBO, *Documenti e notizie intorno gli artisti vercellesi*, Vercelli 1883

M. A. CUSANO, *Discorsi Historiali concernenti la vita et attioni de' Vescovi di Vercelli*, Vercelli 1676

M. A. CUSANO, *Vita di Mons. Giacomo Gorla Vescovo di Vercelli tratta dall'Historia di tutti i Vescovi di quella Chiesa*, Torino 1702

G. DARDANELLO, *Memoria professionale nei disegni dagli Album Valperga. Allestimenti decorativi e collezionismo di mestiere*, in *Le collezioni di Carlo Emanuele I di Savoia*, a cura di G. Romano, Torino 1995, pp. 63-134

Dizionario Biografico degli Italiani, XLVII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1997

D. DESTEFANIS, *I maestri di cappella del Duomo di Vercelli (sec. XVI-XIX)*, Vercelli 1983

Diana trionfatrice. Arte di corte nel Piemonte del Seicento, a cura di M. di Macco e G. Romano, Torino 1989

M. DI MACCO, *Conferenza per la presentazione del volume di A. Brunetto e C. Gilardi su Giacomo Gorla*, Villafranca d'Asti, 25 aprile 1999, inedito

Divo Carlo. Carlo Borromeo pellegrino e santo tra Ticino e Sesia, Vercelli 2011

L. FACCHIN, *Gli Aprile di Carona. Una presenza secolare nello stato sabauda*, in *Svizzeri a Torino cit.*, pp. 212-225

Figure del Barocco in Piemonte. La corte, la città, i cantieri, le province, a cura di G. Romano, Torino 1988

F. I. FILEPPI, *Historia ecclesiae et urbis Vercellarum*, mss. 0121, Accademia delle Scienze di Torino, copia qui citata. È qui citata anche la traduzione italiana che ne fece il pronipote Innocenzo Fileppi, Biblioteca Civica di Vercelli ms. A 39/1

B. GATTI, *Breve Relatione dell'antichissima e mirabilissima divotione della gloriosissima Madre di Dio del Monte Oropa di Biella*, Torino 1621, rist. *La Breve Relazione d'Oropa*, Biella 1970. È qui citata la ristampa

L. GAI, *Storia di Villafranca, I, La valle del mastodonte e di Musanzia*, Asti 1967

L. GAI, *Storia di Villafranca, II*, Asti 1968

P. GORIA, *Il santuario di N. S. della Neve sul colle Vulpilio*, Asti 1950

E. GORINI, *L'occupazione spagnola di Vercelli (1638-1659)*, Parma 1969

D. LEBOLE, *Il Santuario di Oropa*, vol. I, Biella 1996

D. LEBOLE, *Il Santuario di Oropa*, vol. II, Biella 1998

D. LEBOLE, *Storia della Chiesa Biellese, Indice Generale*, Biella 2005

Libro del Convento ove si scrive la Fondazione, et Ellettione delle Superiore e la professione delle Sorelle di questo Monastero della Visitazione di Santa Maria di Vercelli (conservato presso l'Archivio della Visitazione di Arona, copia presso l'Archivio di Stato di Vercelli)

Luganensium Artistarum universitas, a cura di V. Comoli Mandracci, Lugano 1992

L. MANA, *Giuseppe Sala da Lugano "scultore in pietra" e commerciante di marmi nella Torino del secondo Seicento*, in *Svizzeri a Torino cit.*, pp. 246-259

F. MARCHI, *I tempi di Oropa e il suo futuro*, Casale Monferrato 1994

R. ORSENIGO, *Vercelli Sacra*, Como 1909

G. ROMANO, *Artisti alla corte di Carlo Emanuele I: la costruzione di una nuova tradizione figurativa*, in *Le collezioni di Carlo Emanuele I di Savoia*, a cura di G. Romano, Torino 1995, pp. 13-62

B. SIGNORELLI, *La famiglia dei Vanelli. Architetti, scultori, fonditori e costruttori edili operosi nei territori sabaudi fra XVII e XVIII secolo*, in *Svizzeri a Torino cit.*, pp. 114-129

A. SPIRITI, *I Carlone di Rovio. Elogio della maniera*, in *Svizzeri a Torino cit.*, pp. 226-244

Svizzeri a Torino nella storia, nell'arte, nella cultura e nell'economia dal Quattrocento ad oggi, a cura di G. Millisi e L. Facchin, Lugano 2011

M. TROMPETTO, *Storia del santuario di Oropa*, Biella 1973

M. TROMPETTO, *Caterina e Maria di Savoia e le Figlie di Maria di Oropa*, a cura di D. Lebole, Biella 2005

M. TROMPETTO, *Le porte di bronzo della Chiesa Nuova di Oropa*, Biella 1966

Schede Vesme. L'arte in Piemonte dal XVI al XVIII secolo, vol. 1 A-C, Torino 1963

Schede Vesme. L'arte in Piemonte dal XVI al XVIII secolo, vol. 2 D-M, Torino 1966

Schede Vesme. L'arte in Piemonte dal XVI al XVIII secolo, vol. 3 N-Z, Torino 1968

V. VIALE, *Il Duomo di Vercelli*, Vercelli 1973

A. ZANELLI, *Le relazioni tra il Ducato Sabauda e la Santa Sede dal 1631 al 1637 nel carteggio della Nunziatura Pontificia*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», XLI (1939), pp. 133-212

A. ZANELLI, *Le relazioni tra il Ducato Sabauda e la Santa Sede dal 1631 al 1637 nel carteggio della Nunziatura Pontificia*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», XLII (1940), pp. 1-59

TESI DI LAUREA

M. ABBONA, *La chiesa di Sant'Elena di Villafranca d'Asti: progetto di conservazione e restauro*, Relatore Prof. Maurizio Momo, I Facoltà di Architettura del Politecnico di Torino, 2005-2006

A. BRUNETTO, *Una istituzione sociale e religiosa: l'Opera di S. Elena in Villafranca d'Asti (1645-1764)*, Relatore Prof. Achille Erba, Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino, 1986-1987 (BRUNETTO)

A. GRIFFA, *Architettura e committenza nella collegiata di S. Elena a Villafranca d'Asti nel XVII secolo*, Relatore Prof. Andreina Griseri, Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino, 1989

Costantino Gilardi
dei Domenicani di Santa Maria di Castello di Genova

Un curioso manoscritto di giochi del XVIII secolo.

DONATELLA GNETTI

Renato Bordone era legato al mondo del libro per molti aspetti, alcuni noti e del tutto ovvi perché collegati all'impegno accademico, altri riferibili a passioni extraprofessionali, quali l'interesse per la storia dell'illustrazione, che lo portò a collaborare con la Fondazione Tancredi di Barolo e il Museo dell'infanzia e della scuola; oppure per il mondo del fumetto, che conosceva molto bene e che ha anche 'frequentato' come autore del testo di una graphic novel di ambientazione medioevale, illustrata dalla matita di Luigi Piccatto. Questo legame si è manifestato anche nell'impegno per le istituzioni del libro, al servizio della cultura: presso la biblioteca del Dipartimento di Storia, sezione medievistica, dell'Università di Torino, che curò a lungo prima e dopo la confluenza nella Biblioteca ora intitolata al suo maestro Giovanni Tabacco; in seguito come presidente della Biblioteca di Villafranca e per due tornate amministrative come presidente della Biblioteca di Asti. Meno noto – credo – il fatto che all'inizio della sua carriera accademica Renato Bordone abbia anche insegnato biblioteconomia: di qui la sua competenza specifica in materia di libri e biblioteche. Con Renato si poteva parlare anche di libri antichi, trovando sempre un interlocutore curioso e competente: alcune delle considerazioni che seguono sono frutto di queste conversazioni.

Il manoscritto conservato presso la Biblioteca Astense con segnatura MSS III, 18 è stato ritrovato del tutto casualmente oltre 30 anni fa da un dipendente della Biblioteca, impegnato a riordinare il magazzino periodici dell'Ente, allora allocato nei locali al pian terreno dell'ala ovest di Palazzo Alfieri: al fondo del corridoio tutt'ora esistente c'era un andito angusto, difficilmente agibile, dove per decenni si era accumulato ogni tipo di materiale. Tra cumuli di cartacce, vecchie sedie e bottiglie rotte era emerso, in condizioni tutto sommato non critiche, un volume rilegato in pelle che, rimosso con attenzione il denso strato di polvere che ne ricopriva i piatti, rivelò contenere un manoscritto antico. Il titolo ne specifica in dettaglio i contenuti: *Il presente Libro è diviso in tre partj, la prima, che insegna a far Giuochj di mano, tutti con Carte. Il secondo far Giuochj di mano con Bussolottj, e simili. Il terzo, varj Giuocolini da passar l'ozzio, con alcune esperienze, e Segretj, tutti da mè provati.*

Manca invece qualunque indicazione relativa all'autore, al luogo ove fu composto, alla data. Una decina di anni dopo il ritrovamento, fu compito di chi scrive catalogare il manoscritto, un'operazione che comporta l'esame dettagliato e la descrizione del volume: si tratta di un in -4° composto di 31 pagine non numerate e 295 pagine numerate in antico, arricchito da numerose illustrazioni. La tripartizione enunciata dal titolo è rispettata; inoltre alla pagina 250 si trova una *Aggiunta al Trattato de Giuochj con Carte*, che riprende il tema della prima sezione ed è compresa nell'indice generale anteposto al testo nelle pagine non numerate: pertanto il manoscritto, anche se il testo dell'ultima pagina non contiene alcun cenno di conclusione, risulta essere completo.

La datazione del manoscritto è discorso complesso, dovendosi basare, in totale assenza di indicazioni, sulle caratteristiche estrinseche dello stesso: la legatura sembrerebbe settecentesca, per i decori in oro impressi sul dorso, che ancora riporta tracce del titolo *Giocchi per i segreti*, così come per il tipo di carta che ricopre l'interno dei piatti. Una legatura, se non pregiata, comunque di buona fattura, indice dell'importanza ascritta al contenuto da chi, in un momento probabilmente successivo alla stesura, provvide a dotarne il testo per preservarlo e valorizzarlo.

La grafia, le decorazioni, il tipo di inchiostro farebbero infatti propendere per una datazione più antica, risalente al XVII secolo; ipotesi suffragata da un appunto sull'antiporta *Manoscritto di non senza importanza per la storia dell'arte del Prestigio, del 1600 verso il fine*: annotazione suggestiva, ma da comprovare.

A sostegno di quest'ipotesi possono essere assunti taluni particolari delle numerose illustrazioni che impreziosiscono il manoscritto: l'anonimo autore, che è un ottimo disegnatore, ripassa il disegno originariamente realizzato a matita, che in certi casi ancora si riesce a individuare, con un pennino sottilissimo così da ottenere un raffinato chiaroscuro ed eleganti giochi d'ombra. Ma, per datare l'opera, più ancora della qualità dei disegni vale evidenziare certi particolari decorativi: il piede del vaso, il pizzo che cinge il polso, le forbici, che confronti iconografici consentono di mettere in relazione con pitture e oggetti del XVII secolo più che del Settecento. Ma poiché è opportuno per questo genere di deduzioni ammettere un arco temporale di circa cinquant'anni, si ritiene corretto datare il manoscritto ad un periodo che va dal 1680 al 1730. Datazione coerente con l'anonima annotazione di cui sopra, con conseguenze di peculiare rilievo – come vedremo – sulla valutazione dei contenuti dell'opera.

Nonostante un'accurata ricerca, neppure nel testo compare alcun riferimento all'autore né, ancorché indiretto, al luogo in cui l'opera è stata composta: la posizione in cui si trovano e la forma indurrebbero a ipotizzare che le tre macchie scure visibili sul frontespizio siano traccia della presenza precedente di stemmi, forse in ceralacca, poi asportati e abrasati. L'autore può aver demandato ad essi il compito di dare indicazioni sulla paternità dell'opera, ma in seguito qualcuno (forse egli stesso, forse colui che in un secondo tempo provvide a dotare il manoscritto della legatura) si preoccupò di eliminarli, rendendo impossibile qualunque tentativo di identificazione. Sempre che – ipotesi anche questa plausibile – non si tratti di un effetto voluto, di un gioco di prestigio!

Da quel primo esame non emerse molto di più, il manoscritto fu inventariato, catalogato e riposto. Contrariamente agli altri manoscritti antichi della Biblioteca che, trattando di temi connessi alla storia di Asti, sono oggetto costante di studi e di attenzione, non richiamò interesse se non quando, alcuni anni or sono, fu esposto in una mostra organizzata durante una Settimana della cultura scientifica, con una scelta che evidenziava, tra gli argomenti trattati, quei *Secreti* che si palesavano in realtà come facili esperienze di fisica e chimica.

Questo oblio durò fino alla primavera 2010, quando il nostro manoscritto cominciò a godere di un'inattesa attenzione a seguito di un incontro dedicato ai giochi di prestigio e all'illusionismo, organizzato dalla Biblioteca. Al termine della sua affollatissima con-

ferenza parlai del manoscritto dedicato ai giochi con Marco Aimone del Circolo Amici della Magia di Torino, suscitandone l'immediato entusiasmo. Alcuni giorni dopo Aimone tornò ad Asti per studiare il volume accompagnato da Aurelio Paviato, prestigiatore professionista, noto al grande pubblico per la frequente partecipazione al "Maurizio Costanzo Show" e studioso dei testi classici dell'illusionismo e della storia della sua arte. L'esame del manoscritto non deluse le aspettative, anzi fu entusiasmante per i due esperti: la competenza in materia permetteva loro di mettere in pratica con il mazzo di carte i suggerimenti che l'ignoto autore offriva nel testo e di eseguire le mosse illustrate dalle figure. Fu pertanto deciso di mettere a disposizione di Paviato una copia del manoscritto, scansionata grazie alla collaborazione dell'Archivio di Stato di Asti, così che gli fosse possibile approfondirne lo studio.

Scelta che non mancò di dare buoni frutti: in uno studio preliminare, Aurelio Paviato scrive «[nel testo] in particolar modo nella manipolazione delle carte, sono descritte alcune tecniche decisamente all'avanguardia e certamente inattese in quel periodo». La datazione a fine XVII/inizio XVIII secolo consente infatti di anticipare di almeno cent'anni alcune mosse, che la letteratura specifica data normalmente al XIX secolo.

Una vera scoperta, una piccola rivoluzione per il mondo dell'illusionismo e dei giochi: una relazione preliminare fu presentata da Paviato prima nell'ambito in un incontro riservato al Simposio di Torino ad inizio ottobre 2010 e in seguito alla riunione della Escuela Magica de Madrid, tenutasi a San Lorenzo del Escorial a fine ottobre, suscitando – come scrive lo stesso Paviato al rientro in Italia – «grande entusiasmo entro la cerchia ristretta e selezionata di studiosi della materia». Particolarmente incuriosito dal manoscritto di Asti si è dimostrato lo statunitense William Kalush, fondatore e direttore esecutivo del Conjuring Arts Research Center di New York City, una organizzazione non-profit dedicata allo studio, alla conservazione e all'interpretazione dell'illusionismo e delle pratiche similari. Kalush, autore tra l'altro di *La vita segreta di Houdini*, ha espresso il desiderio di venire ad Asti per studiare l'originale appena possibile.

Dopo il primo studio propedeutico, Aurelio Paviato ha proceduto ad ampliare la sua analisi in vista della pubblicazione di un articolo su «Gibecière¹», la rivista semestrale dedicata alla magia edita dal Conjuring Arts Research Center di New York.

In definitiva, il nostro manoscritto così a lungo dimenticato ha ottenuto una significativa rivincita e una fama che travalica di gran lunga le mura della Biblioteca in cui è

¹ Al manoscritto di Asti è stato dedicato un numero monografico della rivista (1, 2013), che presenta la traduzione integrale in inglese e un importante contributo, in cui Stephen Minch amplia e precisa alcune ipotesi sostenute in questo articolo: conferma la datazione da me proposta in base a dati estrinseci (fine XVII-inizio XVIII secolo) grazie a un dettagliato esame del contenuto, ma individua in Toscana l'area di provenienza. Segnala infine un manoscritto, anch'esso anonimo e del tutto simile a quello astigiano, conservato alla Biblioteca Nazionale di Firenze (Targioni Tozzetti n. 8), concludendo che «it would appear that the anonymous author of Targioni Tozzetti nr. 8 used MSS, 18 as its major source of information, or that both manuscripts drew from some undiscovered third source. Further research will provide more clues and information». Copia di questo numero della rivista «Gibecière» è consultabile presso la Biblioteca Astense.

conservato. E mentre gli specialisti ne studiano il contenuto, la nostra ricerca può ancora provare a scoprire qualcosa di più su come sia pervenuto originariamente in Biblioteca, ben prima cioè della sua recente inventariazione.

Ancora una volta ci soccorre un'annotazione scritta su un foglietto volante all'interno del manoscritto: 'Dono di Mario Rasero'. Grazie a quest'appunto siamo in grado di mettere il volume in relazione con questo insigne studioso di numismatica e collezionista, nato ad Asti nel 1881 e morto nel 1947, che alla vigilia del secondo conflitto mondiale possedeva una collezione di migliaia di pezzi, di pregio grandissimo, tra i quali la più bella e ricca raccolta di monete emesse dalle zecche astigiane, esposta parzialmente alla Mostra d'Arte Astigiana del 1937. Parte della collezione è ancora oggi tra le raccolte di Palazzo Mazzetti, parte è stata ritirata dagli eredi dopo il 1949 (anno in cui viene ancora esposta integra per le celebrazioni alfieriane) per dissidi con l'amministrazione comunale.

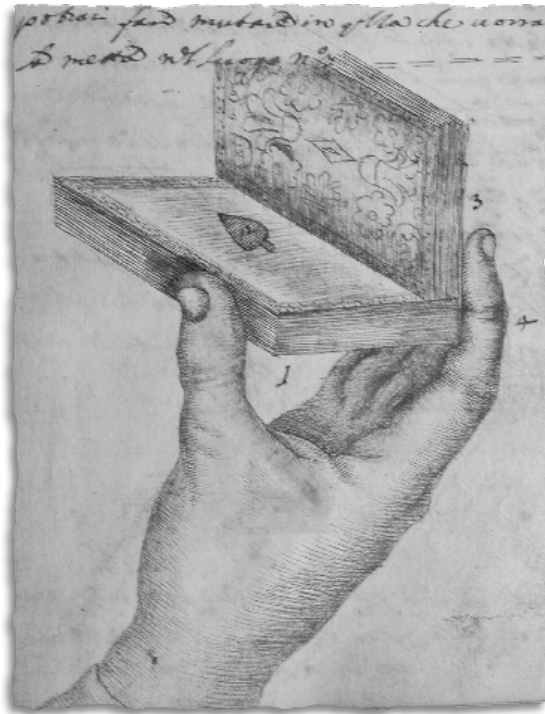
Mario Rasero² è stato forse l'ultimo 'mecenate' che la cultura astigiana abbia conosciuto nel secolo scorso: dagli inventari dell'Archivio Storico Comunale risulta che nel 1936 donò al Comune un intaglio di Bonzanigo; nel 1938 un'edizione cinquecentesca degli *Statuti d'Asti*, un antico manoscritto *del Libro Verde della Chiesa d'Asti*, il volume settecentesco *Notizie Profane di Asti* e una cartina geografica della divisione militare di Alessandria. Probabilmente anche il manoscritto sui giochi pervenne in questo modo alla Biblioteca, che conserva tutti i volumi sopra citati, ma poiché non era immediatamente riferibile ad Asti fu trascurato e dimenticato per cinquant'anni, fino al fortunato ritrovamento.

A questo punto però è difficile sfuggire alla seducente ipotesi che anche il manoscritto abbia origini astigiane. Il legame è tenue, ma presente, considerato che l'interesse collezionistico di Rasero sembra aver privilegiato quanto afferente alla storia cittadina. Certo questo non consente di spingerci oltre nell'identificazione dell'autore, uomo colto e raffinato, forse un nobile, forse un ricco abate, che probabilmente, come si desume dalla prefazione, avrebbe voluto pubblicare a stampa il suo lavoro.

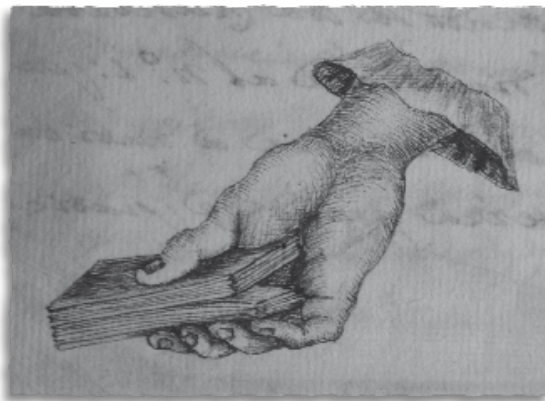
Oltre non ci possiamo spingere: il manoscritto sui giochi conserva ancora intatti molti dei suoi *Secreti*.

Donatella Gnetti
Direttore della Biblioteca Astense
AT0004@biblioteche.reteunitaria.piemonte.it

² Per notizie su Mario Rasero, mi permetto di fare riferimento al mio articolo *Astigiani da riscoprire: il numismatico Mario Rasero*, ne «Il Platano», XXXVI (2011), pp. 183-196.



pag. 2



pag 264

Letteratura e Storia: fra ricerca e trasfigurazione del vero

CARLA FORNO

Nella *Prosa Seconda* del *Misogallo*, Vittorio Alfieri, in data 24 gennaio 1793, rivolgendosi alla «passata, presente, e futura Italia», destinata a «risorgere, virtuosa, magnanima, libera, ed Una», annota: «Lascierò dunque ad altri l'impresa di storicamente narrare»¹. Alfieri è ben consapevole di muoversi lungo un confine non valicabile, quello fra narrazione letteraria e storica, e solleva una riflessione che apre una prospettiva ampia attraverso i secoli, dal momento che, nel confronto, entrano in gioco il rapporto finzione/realtà, soggettività/oggettività, le questioni relative alla ricerca della verità e alla definizione del «vero», se, per storia, intendiamo la successione cronologica degli eventi nella loro configurazione socio-economica e politica, e, per letteratura, secondo la definizione di Bàrberi, la «sublimazione» della capacità umana «di immaginare, di sognare, di inventare ciò che, prima dell'atto creativo, non esisteva, ma che, una volta creato, esiste di vita propria e costituisce, per chi con esso viene in contatto, un'esperienza fondamentale»². Letteratura e storia si intrecciano, infatti, in ogni epoca, non a stabilire un rapporto di sudditanza dell'una rispetto all'altra, o a riproporre il raffronto stilistico, retorico, contenutistico fra due generi contigui, complementari ed opposti, quello della narrazione letteraria e della narrazione storiografica, ma ad affermare due diverse forme di esperienza conoscitiva del mondo storico-fenomenico, nello scambio continuo fra poesia, storiografia, scienza, filosofia, politica. Da una parte, la ricerca, la conservazione, la comprensione, la divulgazione dei documenti; dall'altra, la capacità di creare un'altra realtà, attraverso il linguaggio e la scrittura. Come scrive Anselmi, «Fin da Dante, Petrarca, Brunì, Valla la pratica del sapere storico diviene centrale per l'apprendistato della realtà e per le procedure della sua conoscenza»³.

La letteratura di tutti i secoli si confronta con la storia e pone, in rapporto alla nozione di «vero», la questione della definizione dello storico, da intendere come «colui che racconta» o come «colui che sa, in quanto testimone», partecipe del tempo stesso degli avvenimenti narrati, benché la Bibbia, primo testo a contenere una rappresentazione della storia, cioè il resoconto delle vicende di un popolo, filtri il racconto attraverso un'ottica interpretativa che, nella ricostruzione mitica degli eventi, cala in un ampio disegno pro-

¹ V. ALFIERI, *Misogallo*, in *Scritti politici e morali*, vol. III, a cura di C. Mazzotta, Asti, Casa d'Alfieri, 1984, pp. 197 sgg. e, in particolare, pp. 198, 203 sgg.

² Si cita da G. BÀRBERI SQUAROTTI, *Premessa* a AA. Vv., *Storia della civiltà letteraria italiana*, vol. I, *Dalle origini al Trecento*, Torino, UTET, 1990, pp. V-XI.

³ G. M. ANSELMÌ, *Conoscenza storica, ermeneutica letteraria e apprendistato politico tra Umanesimo e Rinascimento*, in *L'età dell'Umanesimo e del Rinascimento. Le radici italiane dell'Europa moderna*, Roma, Carocci Editore, 2008, pp. 15 sgg.

fetico la narrazione, liberandola dell'essenziale presupposto della ricerca di verità⁴. Croce, nella sua *Teoria e storia della storiografia*, sottolinea l'inizio «ideale e metafisico» della storia, «in quanto attività di pensiero (...) fuori del tempo», benché già Erodoto sottolineasse l'esperienza personale di colui che racconta, testimone diretto di un'epoca e degli eventi narrati. Presupposto certo non sufficiente per il narratore moderno, come Alfieri, che attraversa i grandi eventi a lui contemporanei, acquisendone esperienza diretta (si pensi alla rivoluzione francese) o indiretta (la rivoluzione americana), senza tuttavia, per questo, ritenersi in alcun modo assimilabile alla categoria degli storici. Colpisce, peraltro, il fascino esercitato attraverso i secoli, fino ai due dopoguerra del Novecento, dalla pagina di un altro storico greco dalla biografia per lo più oscura, Tucidide, storico e politico, capace di assoluta oggettività e scientificità e di straordinario fascino filosofico⁵. Il confine è labile, nella prospettiva di un racconto che abbracci il cammino dell'umanità dalle origini, come in Omero, che affida alla descrizione dello scudo di Achille nel XVIII libro dell'*Illiade* il resoconto dell'affermazione della storicità dell'uomo, dalla ferinità originaria al progresso, secondo una linea ascendente ribaltata, ad esempio, da Esiodo, nella *Teogonia*, tesa a cogliere non tanto la positività, quanto le contraddizioni della perdita dolorosa, da parte dell'umanità, di una dimensione di originaria felicità⁶. Che l'evoluzione storica sia lineare e progressiva, come sembra suggerire il racconto biblico, o ciclica, come evidenziano Eraclito e Platone nel *Timeo*, con un sostanziale annullamento del tempo nel movimento ricorrente di "andata e ritorno", o, ancora, a spirale, come interpreta il pensiero cristiano in una sintesi che contempla la rivelazione di Dio nel tempo della storia dell'umanità e che fa sì che il senso della storia trascenda la storia stessa, come suggerisce Agostino nella *Città di Dio*, è costante il tentativo di cogliere la direzione del cammino dell'uomo, in una dimensione letteraria che si muova fra riflessione e rappresentazione⁷.

⁴ Si pensa, in particolare all'*Esodo*, libro dell'Antico Testamento attribuito dalla tradizione a Mosè. Cfr. la tr. in *Nuovissima versione della Bibbia da testi originali*, a cura di G. B. Boschi, Roma, Ed. Paoline, 1980².

⁵ Si cita da B. CROCE, *Teoria e storia della storiografia*, Bari, Laterza, 1948⁶, p. 164. Croce prosegue: «prima di Omero e di Esiodo, la storia già c'era, perché non è dato concepire uomini che non pensino e non narrino in qualche modo le cose loro». Per la storiografia dai logografi a Erodoto, il successivo affermarsi della storiografia greca dall'epoca dei poemi omerici, il rapporto fra storiografia greca e orientale, la nascita dei generi storiografici (dal catalogo al genealogico, alla biografia ecc.) e infine per la produzione di Erodoto (485 a. C. circa- 420-415 a. C. circa), cfr. G. NENCI, *La storiografia dai logografi a Erodoto*, in AA. Vv., *Storia della civiltà letteraria greca e latina*, vol. I, *Dalle origini al IV secolo a. C.*, Torino, UTET, 1998, pp. 529-561. Per la storiografia "morale" di Tucidide, frutto di elaborazioni e interpretazioni, tenendo sempre conto delle cause umane degli avvenimenti, analizzate con «realismo disincantato», cfr. J. DE ROMILLY, *Tucidide*, ivi, pp. 562-577.

⁶ Cfr. ID., *La problematica storiografica da Omero a Erodoto*, ivi, pp. 557-560. Per Esiodo, cfr. A. ALONI, *L'epica*, ivi, pp. 9-10, 13-20, 23-26.

⁷ Per Eraclito, cfr. M. VEGETTI, *La filosofia prima della filosofia: il pensiero greco dalle origini a Socrate*, ivi, pp. 207, 209-210, 220. Per Platone, cfr. L. REPICI, *La filosofia*, in AA. Vv., *Storia della civiltà letteraria greca e latina* cit., vol. III, pp. 674-690. Per Agostino e la *Città di Dio*, opera scritta in occasione della

Appare evidente come anche la tragedia greca si nutra dell'esigenza profonda di una riflessione sulla natura umana, tale da indurre allo scandaglio delle grandi passioni dalle quali le azioni traggono alimento e impulso e da tradursi in una riflessione sulla imperscrutabilità del fato. Analogamente, in Lucrezio, la narrazione storica non riguarda gli eventi bellici, come negli storici romani di professione, Nevio, Lucano o Silio Italico, ma, in particolare nel V libro del *De rerum natura*, ripercorre il distacco dell'uomo dalla dimensione primitiva originaria, culminante nella perdita del contatto con la natura, e simboleggia nel grandioso affresco della peste di Atene, nel VI e ultimo libro, il cupo destino di morte che incombe sull'umanità⁸.

Nell'intrecciarsi di letteratura e storia, le interpretazioni mutano di segno ed è in Virgilio la lettura della storia come conquista della pace, in particolare in due luoghi dell'*Eneide*, la discesa di Enea agli inferi, nel VI libro, e la descrizione dello scudo di Enea, nell'VIII: resta centrale la riflessione sul destino dell'umanità, il tentativo di delineare un percorso di affrancamento dell'uomo dalla ferinità delle origini, ma questo rientra in un più ampio disegno celebrativo dell'impero di Augusto, portatore di pace per l'umanità lacerata dalle guerre, quella stessa umanità in attesa di un segno divino, alluso in toni messianici nella IV *Bucolica*, che coniuga l'attesa del ritorno di una rinnovata età dell'oro con la prospettiva precristiana⁹.

La filosofia della storia dei Padri della Chiesa, in particolare di Paolo Orosio, nel V secolo d. C., con la prospettiva di diffusione del cristianesimo da parte dell'impero romano, prelude alla trasfigurazione della storia nell'allegoria attuata da Dante, alla visione del destino dell'umanità tracciato nella *Commedia*, quale continuo passaggio dalla dimensione terrena a quella ultraterrena. Particolarmente significativo è il pensiero della scuola annessa al convento e alla chiesa di Santa Maria Novella a Firenze, nei primi decenni del Trecento, con la fusione del pensiero aristotelico e della tradizione religiosa, in un trattatista, oratore e versificatore in latino come Remigio dei Girolami e in un predicatore in volgare, come Giordano da Pisa. Non solo la teoria del bene comune, da anteporre a quello di una parte, formulata da Remigio nel *De bono comuni* del 1301, nutrito di amore per la *polis* medievale, attinge a quello stesso Aristotele presente a Dante nel *Convivio*, ma comporta la rilettura di alcune fasi storiche, coniugando l'autorità delle Sacre Scritture con gli *exempla* ricavati dalla storia, tramite il Vecchio e Nuovo Testamento e le fonti di storia antica, in particolare romana. Storia romana (attraverso Valerio Massimo) e storia sacra (attraverso Sant'Agostino), pertanto, si incontrano, così come Augusto e Scipione

presa di Roma da parte dei Visigoti nell'agosto 410, su sollecitazione dell'ambiente cristiano, cfr. E. CORSINI, *Agostino*, ivi, pp. 669-708 e, in particolare, pp. 702-708, *Il tempo dell'individuo e il tempo della storia: la "Città di Dio"*.

⁸ Per il rapporto della tragedia greca con la storia, cfr. G. AVEZZU', *Il teatro tragico*, in AA. Vv., *Storia della civiltà letteraria greca e latina* cit., vol. I, pp. 236-295. Per Nevio, cfr. G. ARICO', *Dalla prima alla seconda guerra punica*, in AA. Vv., *Storia della civiltà letteraria greca e latina* cit., vol. II, pp. 276-281; per Lucano, R. BADALI', *Lucano*, ivi, pp. 873-881; per Silio Italico, S. CECCHIN, *Silio Italico*, ivi, pp. 954-962. Per Lucrezio, infine, cfr. G. GARBARINO, *Lucrezio*, ivi, pp. 485-506.

⁹ Per approfondimenti su Virgilio, si rimanda a I. LANA, *Virgilio*, ivi, pp. 653-689.

l'Africano sono assunti a modello nelle prediche di Fra Girolamo, costituendo, com'è stato sottolineato, un precedente significativo della «reinterpretazione della storia romana e del suo ruolo provvidenziale elaborata da Dante nel *Convivio* e nella *Monarchia* e, con diversa ispirazione, nella *Commedia*»¹⁰.

Di grande interesse sono i volgarizzamenti di opere storiche, a testimonianza della curiosità nei confronti degli avvenimenti più remoti da parte della cultura toscana fra Duecento e Trecento, in una ricerca delle origini relativa in primo luogo alla stessa città di Firenze. Basti pensare alla convinzione espressa da Brunetto Latini nell'*Inferno* (XV, 61-63) della mescolanza di Romani e Fiesolani, quale ipotetica spiegazione delle discordie interne al Comune, sostenuta da Giovanni Villani (XIV, 2) e da Boccaccio nella parte conclusiva del *Ninfaie Fiesolano*, in parte rilanciata nella *Commedia* da Cacciaguida in *Paradiso* (XV, 124-126), ricordando quando si «favoleggiava» «d'i Troiani, di Fiesole e di Roma», a ripresa della materia troiana, di origine francese, del *Roman de Troie* del XII secolo.

Secondo la ricostruzione, rinvenuta da Brunetto Latini nelle tre orazioni ciceroniane da lui tradotte, sarebbero stati Catilina e i suoi congiurati a rifugiarsi a Fiesole. Distrutta Fiesole dai Romani, alcuni di questi e fiesolani superstiti avrebbero fondato Firenze, dando così compimento a un'operazione illustrata attingendo sia agli scritti degli storici, in particolare Sallustio e Svetonio, sia alle pagine dei poeti epici, come Lucano, in un momento in cui si fa pressante l'esigenza di tradurre le fonti storiche, come la *Farsalia* di Lucano, Valerio Massimo e Tito Livio. È ancora Dante, nel comporre il secondo libro della *Monarchia*, sulla funzione dell'impero romano rispetto alla diffusione del cristianesimo, ad attribuire a Virgilio l'autorità dello storico.

L'allegoria della storia contenuta nei canti XXXII-XXXIII del *Purgatorio*, con il carro trionfale della Chiesa, dapprima meretrice, poi guida dell'umanità verso la salvezza, simboleggia mirabilmente il percorso dal male al bene, in una visione provvidenziale che si pone quale chiave interpretativa di tutto il poema, per culminare nella celebrazione del riscatto dal peccato negli incontri con Cacciaguida (XV- XVII) e Adamo (XXVI). Frequente è, come sottolinea Spera, l'«equiparazione dei personaggi mitologici a esponenti della storia antica», là dove «mitologia e storia si fondono in un unico movimento per volontà della provvidenza divina mirante alla fondazione dell'impero universale». Si pensi alla figura di Cesare, incontrata nel Limbo (*Inf.* IV): non c'è frattura fra il personaggio storico e il Cesare protagonista della *Farsalia* di Lucano, dal momento che Dante si pone rigorosamente nel solco della tradizione storica ad affermare l'«inscindibile totalità di storia, mito, poesia». Il che non esclude, ovviamente, che l'impegno a organizzare fatti antichi e contemporanei in una cronologia degli avvenimenti mitologici, assimilabile a una articolata e complessa storia universale, conviva con «quei salti vertiginosi di spazio e tempo che si verificano di continuo nella *Commedia*».

¹⁰ Per le *Storie* di Orosio, cfr. E. CORSINI, *Orosio e gli storici cristiani*, in AA. Vv., *Storia della civiltà letteraria greca e latina* cit., vol. III, pp. 654-668. Per approfondimenti circa l'influsso di Remigio dei Girolami e Giordano da Pisa, si veda F. BRUNI, *L'apporto dell'ordine domenicano alla cultura*, in AA. Vv., *Storia della civiltà letteraria italiana* cit., vol. I, pp. 57 sgg. e, in particolare, pp. 66-73. Cfr. inoltre G. BÀRBERI SQUAROTTI, *Dante*, ivi, pp. 443-514, compresa l'utile nota bibliografica.

Di conseguenza, Dante mescola, nel poema, figure del mito con altre letterarie e storiche. Fra queste ultime, campeggia Catone, pagano e avversario di Cesare, suicida a Utica, custode del monte del Purgatorio, leggibile come la «controfigura di Dante, esule per la libertà», a conferma del disegno provvidenziale del poeta, del ruolo attribuito alla storia di Roma, non inferiore a quello del popolo ebraico, nel processo di salvezza dell'umanità. Tuttavia, come sottolinea Barberi, «le figure che il protagonista incontra sono storicamente documentate, ma la loro verità definitiva è altrove rispetto alla storia, è nella dimensione escatologica in cui si trovano ormai nel momento in cui il protagonista della *Commedia* le incontra e parla con loro o, comunque, le vede». Questo perché la storia umana, compiuta nel «rapporto fra vita ed escatologia», «non si conclude in ciò che appare all'esterno o si viene a conoscere, ma ha un dopo, decisivo, che è costituito dal giudizio di Dio». Non manca lo stretto legame fra la dimensione politica dell'agire umano e il processo di salvezza dell'umanità, ferma restando la scelta di Dante, che pone Catone e non Cesare come modello politico, pur riconoscendo storicamente a Cesare di aver fondato l'impero in cui Cristo sarebbe nato¹¹. Anselmi sottolinea l'esigenza di una rilettura di Dante «in modo forte anche in relazione alla nascita della moderna storiografia», per quegli «scorci storiografici 'verticali' e vertiginosi», contenuti nella storia del regno di Francia o dell'origine di Firenze, a conferma della volontà di legare interpretazione del passato e «domanda» del presente a una «spinta profetica» relativa al futuro¹². Impossibile non pensare a Petrarca e alla «funzione della memoria e della scrittura» nelle sue opere: «nella memoria e nella scrittura si pongono le fondamenta, infatti, (...) di una identità al tempo stesso individuale e plurale, storica». Non a caso, *Il Principe* di Machiavelli si chiude con la citazione della petrarchesca *Canzone all'Italia*, sancendo per il poeta, nella sua dimensione etico-politica, il ruolo di «maestro di una nuova identità italiana». Non a caso, nella *Posteritati*, Petrarca aveva definito se stesso «filosofo morale e poeta», dando pari dignità alla dimensione etico-civile e a quella letteraria della sua produzione. Sallustio, Cicerone, Livio, mediati da Agostino, nutrono la sua passione per la vita civile e per l'esempio romano, di cui Scipione si pone come *exemplum* e archetipo¹³. Analogamente Boccaccio, profondo conoscitore e commentatore di Dante, in particolare nelle pagine conclusive della *Genealogia deorum gentilium* è difensore di magnanimità e sapienza, ponendosi in quel solco di tradizione anche in seguito vivo lungo la duratura stagione storiografica dell'Umanesimo¹⁴.

Si è accennato a Giovanni Villani, morto di peste nel 1348, autore di un'opera di confine come la monumentale *Cronica*, proseguita dal fratello Matteo, morto anch'egli di peste

¹¹ Per le questioni dantesche, si veda il vol. di F. SPERA, *La poesia forte del poema dantesco*, Firenze, F. Cesati Editore, 2010.

¹² Cfr. G. M. ANSELMI, *Dante e l'interpretazione della storia*, in *L'età dell'Umanesimo e del Rinascimento* cit., pp. 26-30.

¹³ ID., *L'eredità di Petrarca*, ivi, pp. 31-39. Cfr. inoltre U. DOTTI, *Francesco Petrarca*, in AA. Vv., *Storia della civiltà letteraria italiana* cit., vol. I, pp. 759-838.

¹⁴ F. BRUNI, *Boccaccio e la narrativa toscana*, ivi, pp. 839-936.

nel 1363, e da Filippo, figlio di Matteo; comprendente avvenimenti politici, relativi alla società e all'economia, a figure dell'antica Roma e ad eventi straordinari, come terremoti, inondazioni (si pensi a quella di Firenze del 1333), incendi e transiti di comete portatrici di presagi. Storico dotato di concretezza, eppure incline all'interpretazione di stampo morale, Giovanni Villani non dimentica Dante e concede ampio spazio alla questione dell'origine di Firenze, riconducibile ai romani, risalenti ai troiani, a loro volta discendenti dai fiesolani, così che Fiesole risulta essere la città più antica, l'«anti-Firenze». Lontano dalla teoria aristotelica del «bene comune», propugnata da Remigio dei Girolami, e forte della propria matrice culturale mercantile, Villani fonde i materiali di cronache precedenti con fonti classiche, come Virgilio, Sallustio, Cicerone, spesso attinte dai volgarizzamenti. La tradizione storiografica cittadina si arricchisce, inoltre, delle acquisizioni tratte dall'*Eneide* e, in particolare se si colloca cronologicamente l'opera dopo il 1320, sotto la diretta influenza della *Commedia*, colte attraverso il filtro dantesco.

A prescindere da queste coordinate cronologiche, pur decisive per l'interpretazione dell'opera di Villani, preme sottolineare la peculiarità di un genere letterario che, come afferma Bàrberi, appare «più effimero, più fragile, più incerto e umile» di altri, che ha rapporto con i ricordi, che si pone il problema della veridicità, riconducibile alla testimonianza diretta dell'autore o al suo scrupolo nel reperire le informazioni. Complicato nel «gioco di specchi di ciò che è detto e di ciò che è taciuto», quello della cronaca è il genere più vicino alla storia, avendo a che fare con il tempo, dovendo, come scrive Giusi Baldissonne, «continuamente fare i conti con il prima e con il poi», con la disperazione di sottrarre il vissuto all'oblio, dal momento che «Chronos, non va dimenticato, divora i propri figli: ciò che il tempo produce, nel tempo e dal tempo viene consumato, annientato, riportato al punto di partenza»¹⁵.

A Dante e a Virgilio come fonte «storica» dantesca, guardano altri autori, come il carmelitano Guido da Pisa, autore di un commento in latino dell'*Inferno* nel 1326-1343, nel tentativo di risalire non solo alle origini di una città, ma dell'Italia, ne *Il fiore d'Italia*, fondendo storia troiana, greca ed ebraica e spesso citando Virgilio, filtrato attraverso le traduzioni di Dante. La storiografia umanistica, con Leonardo Bruni, in particolare, riprende la *laudatio* di Firenze, celebrazione della superiorità della città anche nelle *litterae*, e, tramite Coluccio Salutati, il motivo dell'origine romana di Firenze e il tema della *nobilitas* e della *virtus* umanistiche. Caratterizzata dalla forte vocazione oratoria, la *Historia Florentini Populi* costituisce, secondo la definizione di Rinaldi, l'«autentico archetipo della storiografia umanistica» e, in questo senso, rientra a pieno titolo nel nostro discorso. Abbandonate le motivazioni escatologiche, la storiografia, forte della propria vocazione retorica e ciceroniana, assume un punto di vista unitario, ed è «come se nascessero anche

¹⁵ Su G. Villani, cfr. Id., *Identità culturale e mito delle origini: Firenze nella Cronica di Giovanni Villani*, in AA. VV., *Storia della civiltà letteraria italiana* cit., vol. I, pp. 716-728. Cfr. inoltre G. BÀRBERI SQUAROTTI, *Introduzione* a AA. VV., *Cronaca e letteratura*, Torino, Tirrenia Stampatori, 1991, pp. 7-8; G. BALDISSONE, *Le bugie del tempo*, ivi, pp. 11 sgg.

in questo campo il punto di distanza e la prospettiva teorizzati dall'Alberti in pittura»¹⁶. La letteratura sceglie come proprio oggetto la storia: questo filone della grande storiografia umanistica viene ripreso dall'aretino Benedetto Accolti (1415-1464), successore di Poggio Bracciolini alla cancelleria fiorentina e autore di un'opera dedicata al problema, all'epoca attualissimo, della crociata anti-turca, il *De bello a Christianis contra barbaros gesto*, una storia della prima crociata, in qualche modo imparentata, per l'impegno ideologico-propagandistico, alle *Historiae* di Leonardo Bruni, attentamente consultata dal Tasso per la sua *Gerusalemme*. Come sottolinea ancora Rinaldi, il genere storiografico non si pone più come «rielaborazione del passato proiettata verso una valorizzazione o una mitografia del presente», e neppure più come «un'enciclopedia del negativo»: la scrittura della storia tende piuttosto «a trasformarsi in un *monumentum* statico», «come un bell'affresco, perdendo l'originario dinamismo ideologico», parallelamente a una sostanziale perdita dello spazio riservato alla discussione politica. In una fase di consolidamento del potere signorile, verso la metà del Quattrocento, si assiste inoltre a un sempre più frequente ricorso alle *vitae* e a una progressiva trasformazione della storiografia da racconto dei secoli e dei popoli a encomio, non ancora riservato a intere dinastie, come avverrà nella seconda metà del secolo, ma a singole personalità, in una sorta di «biografia-*laudatio*», rivolta per lo più a Cosimo de' Medici o all'amico Francesco Sforza¹⁷.

Viene affermandosi, parallelamente, un altro grande modello umanistico di narrazione storica, «curiale e al tempo stesso europeo», fondato da Flavio Biondo e perfezionato da Enea Silvio Piccolomini (1405-1464), dal 1458 papa Pio II, teso nello sforzo per «ottenere una storiografia totale, che tenga conto della natura come della politica, della terra come degli uomini», attento a livello di produzione letteraria, ma anche di attività diplomatica, con relazioni e missive, epistole inviate in tutta Europa, ma che paiono stabilire un dialogo dell'autore con se stesso. Colpisce l'interazione fra vicende storiche e realtà fisico-geografiche dei paesi, in un «incrocio fra antropologia dei popoli e strategie politiche», che ritroveremo in Machiavelli. Come sottolinea Rinaldi, si tratta «di una reazione alla minaccia turca, ma è anche qualcosa di più vasto, che incarna una tendenza generale della cultura medio quattrocentesca: cultura segnata dallo scambio, dalla divulgazione, dalla trasmissione del sapere e della propria auto-coscienza: cultura non più intesa come fondazione o rifondazione, bensì come partecipazione, diffusione anche spaziale in nome di una comune civiltà».

Pio II, con la sua idea dell'«organicità del mondo occidentale», con la sua «vocazione europea di intellettuale e politico», si pone nel ruolo di «mediatore fra l'autorità ecclesiastica e l'impero», «papa umanista», affascinato dall'ideale delle *litterae*, autore di biografie (si pensi alle 42 vite del *De viris aetate sua claris* degli anni Quaranta), portatore di

¹⁶ Su Leonardo Bruni, Biondo Flavio e la nascita della storiografia umanistica, cfr. R. RINALDI, *Il progetto umanista*, in AA. VV., *Storia della civiltà letteraria italiana* cit., vol. II, pp. 58-72. Cfr. inoltre G. M. ANSELMINI, *Gli umanisti e la storia*, in *L'età dell'Umanesimo e del Rinascimento* cit., pp. 46-56.

¹⁷ Su Benedetto Accolti, cfr. R. RINALDI, *Mutazioni e compromessi della storiografia: dalle historiae alle vitae*, in AA. VV., *Storia della civiltà letteraria italiana* cit., vol. II, pp. 260-275.

una visione sostanzialmente positiva, confermata dalla presenza in primo piano dell'Io scrivente nel processo storico, testimone e partecipe al farsi della storia nella contemporaneità, anche grazie all'impegno politico diretto. Questa visione ottimistica si vena tuttavia di «una malinconica coscienza della fine (la fine di una civiltà unitaria e anche di una scrittura totale che la riflette)», nei *Commentarii*, che rappresentano il culmine della sua prosa storiografica. Dopo l'elezione al papato, nel '58, si accentua la dimensione utopistica di una storiografia di taglio storico-geografico (si pensi alla *Cosmographia* del 1458-61 e ai *Commentarii* degli anni 1462-64, in più libri, continuati dall'Ammannati, segretario personale del Piccolomini), che esprime sia la posizione individuale dell'autore che quella dell'*ecclesia* nella sua totalità, dando voce a un'utopia dell'«unità universale, in un mondo disgregato di fronte alla minaccia turca e ancor più di fronte ai suoi vizi segreti»¹⁸.

È evidente come la letteratura che racconta la storia costituisca un ambito molto sensibile di verifica delle trasformazioni dei modelli culturali nei secoli. Lo spostamento di prospettiva, di volta in volta, dalla *civitas* all'*ecumene* cristiana, dal singolo alla dinastia, l'alternarsi di funzione enciclopedica, celebrativa, encomiastica è conferma, non senza contraddizioni, dell'estrema vitalità di una scrittura che si confronta, di secolo in secolo, con il passato e il presente, ponendo il problema del ruolo dell'autore, voce neutra o soggetto coinvolto, testimone o partecipe rispetto agli eventi narrati. Si può ricordare ancora l'esperienza tardo quattrocentesca e cinquecentesca di quello che Rinaldi definisce «l'unico storico di razza» fra Quattro e Cinquecento, il napoletano Tristano Caracciolo (1437-1522), autodidatta, dedicatario del *De prudentia* del Pontano, autore, sulla scia del Manetti, di una serie di biografie che si pongono come *exempla* politico-morali, all'interno della crisi del regno napoletano, ma che appaiono sostanzialmente frammentarie. È ancora Rinaldi a fornire la chiave di lettura di queste opere, in cui le vicende tormentate del Regno di Napoli diventano «l'emblema di questa impossibilità di scrivere la storia se non al negativo: non *exempla* ma solo registrazioni dei casi di 'fortuna', secondo uno scatto già presente (ma felicemente limitato) nel Bracciolini più cupo», con il risultato di una storiografia «impraticabile», perché intesa come «proposta e interpretazione stabile di valori». Nonostante il quadro di una corte in cui trionfano tradimento, sospetto, violenza, il Caracciolo approda, infatti, a una definizione della *nobilitas* che si identifica nella *virtus*¹⁹.

Altri autori offrono significative testimonianze storiografiche, a conferma della fortuna del genere fra Quattro e Cinquecento, dagli anonimi estensori di cronache locali dal sapore popolare, con una marcata tendenza alla dialettizzazione del latino, a quelli attivi nel contesto di altre realtà politiche e geografiche, come Ludovico il Moro (1452-1508), nella Milano sforzesca, o Bernardo Giustinian (1408-1489), responsabile di un'autentica svolta nella produzione storiografica veneziana, nutrita da una forte coscienza nobiliare

¹⁸ Su Enea Silvio Piccolomini, si veda ID., *Pio II e il soggetto della storia*, ivi, pp. 276-293.

¹⁹ Su Tristano Caracciolo, si veda ID., *Verso l'intellettuale specialista: altri modelli storiografici e tecnici*, ivi, pp. 479-481.

di classe, basti pensare alle belle pagine sulla nascita di Venezia: autore rigoroso nella tecnica, tratta da Flavio Biondo, di «razionalizzazione storica, rifiutando la mitologizzazione e fondando i giudizi sui dati», prestando attenzione anche ai rapporti internazionali e alle questioni economico-commerciali, legate ad esempio al commercio del sale, autentico «movente della politica veneziana», in grado di anticipare, in un certo senso, i trattati cinquecenteschi sulla città ideale, spesso in forma dialogica, individuando, nei primi quattro secoli di storia della città, le tappe di un progressivo approssimarsi alla perfezione²⁰.

Fanno seguito alla crisi della storiografia latina alcune «forme alternative di scrittura storica», spesso in volgare, mentre l'unico tentativo di seguire il filone storiografico del passato è rappresentato dal cancelliere fiorentino Bartolomeo Scala (1430-1497), in un'opera, la *Historia florentinorum*, progettata in venti libri, ma rimasta incompiuta al quinto, «frutto di un impossibile compromesso culturale» fra l'aspirazione al rispetto di un canone consolidato e le posizioni dell'autore, avvicinandosi a circoli poco ortodossi e convertitosi alla dottrina del Savonarola, esempio della «dissociazione fra letterato e funzionario»²¹.

Nella visione poetica, provvidenziale, della storia dell'umanità, delineata da Dante, come annota Spera, «l'itinerario del poeta pellegrino nel tempo, alla ricerca della salvezza» era stato «esempio del più grande cammino dell'umanità intera»: da questa visione allegorica si era allontanato Boccaccio, avvertendo il conflitto fra natura e storia, e sancendo quel rifiuto della storia, rappresentata dalla peste, celebrato nella cornice del *Decameron* e affidato a un nuovo modello di società, quello della brigata, nuovo come il pubblico femminile a cui rivolgere i propri scritti. Se le dieci giornate avevano segnato una sostanziale fuga dalla storia, in esse si era affermata una serie di dicotomie destinata a sopravvivere a lungo: alle endiadi natura/storia, poesia/verità, rivelazione/azione, vero/verosimile/meraviglioso avrebbe guardato, infatti, la folta produzione di dialoghi cinquecenteschi, portatori di quel gusto della «civil conversazione» trasposto dall'ambito novellistico a quello di un genere di ascendenza classica, ma perfettamente rispondente all'esigenza di confronto dialettico e di razioicinante catalogazione, proprio della cultura e della società cinquecentesche²².

²⁰ Sulle cronache locali, cfr. *ivi*, pp. 481-482; su Ludovico il Moro, pp. 483 sgg.; su Bernardo Giustinian, pp. 484-485. Cfr. inoltre C. FORNO, *Fra realtà e utopia. Dialoghi e trattati del Cinquecento sulla città ideale*, in *Cinquecento inquieto. Autori e generi nel sogno della letteratura*, Roma, Aracne editrice, 2012, pp. 9-53.

²¹ Per le «forme alternative di scrittura storica» successive alla crisi della storiografia latina, cfr. R. RINALDI, *Smontare la storia: frammentazione del discorso umanistico nelle scritture diplomatiche e private*, in AA. VV., *Storia della civiltà letteraria italiana cit.*, vol. II, pp. 850 sgg.; su Bartolomeo Scala, *ivi*, pp. 860-861.

²² Da SPERA, *La poesia forte del poema dantesco cit.*, si veda in particolare il secondo capitolo, *Il lettore dantesco*, pp. 27-45. Sul rapporto novella/dialogo nel Cinquecento, mi permetto di rinviare a C. FORNO, *Il «libro animato»: teoria e scrittura del dialogo nel Cinquecento*, Torino, Tirrenia Stampatori, 1992, e in particolare al capitolo *Il gioco combinatorio: i generi in dialogo e la struttura del testo*, pp. 215 sgg.

In un secolo di contraddizioni, segnato dall'ambivalente esperienza di Tasso, sostenitore, nell'*Aminta*, dell'insanabile lacerazione prodotta dall'allontanamento dalla natura, luogo di felicità, eppure, nella *Gerusalemme liberata*, assertore di una possibile missione, di una ragione e un senso dell'uomo all'interno della storia, è proprio dai dialoghi che si traggono esempi di riflessione. Si pensi al *Dialogo de l'Historia I e II* dello Speroni (1500-1588), benché sia proprio lo Speroni, nella sua *Apologia*, a riconoscere ai dialoghi una inevitabile superficialità, che fa sì che l'autore «nulla insegna giamai (che chi non sa non insegna) ma par che sappia, e insegni». Sia il primo sia il secondo dialogo, che ne costituiscono la continuazione, con una scelta di immediatezza, si aprono senza preamboli in una riflessione sulla storia che è anche pretesto per l'affermazione del canone del genere dialogico²³.

Il dialogo del 1585-87 è articolato in due giornate e ambientato a Roma, fra Silvio Antoniano, poeta allievo del Caro, detto dal Varchi nell'*Ercolano* «un mostro e un miracolo di natura», Paolo Manuzio, figlio di Aldo e Jeronimo Zabarella, logico, allievo del Tomitano. Lo Speroni si propone di considerare l'*historia* nella sua «varietà» e in rapporto dialettico con le altre arti, *summa* della grammatica, della retorica, della poesia, in una ricerca dell'«armonia» che fa dell'«istorico» un «musicista». Non manca un punto di contatto con il *Dialogo delle lingue*, là dove Manuzio pone il problema dell'esistenza di testi storici scritti in lingua greca o latina o «volgar romana» e si pongono i diversi interlocutori in confronto sulle teorie, portavoce lo Zabarella, di un personaggio noto, come il Pomponazzi. Il ragionamento procede attraverso varie tappe: fra le altre, l'analisi del rapporto fra «istoria» e «orazione»; l'«istoria» come «vita della memoria»; il raffronto fra annali e sermoni; l'analisi del rapporto fra «istoria» e poesia. Non manca un breve *excursus* di storia della lingua, ma è nella conclusione che Speroni prospetta in particolare il rapporto con le altre arti, dal momento che lo storico è «amator» della verità e viene a identificarsi con il religioso e il filosofo: mentre la «historia» nasce nella «memoria delle persone; la Poesia la dipinge, la Rettorica (...) la dà a credere, il sillogismo, e la induzione generalmente provando ne ha indubbia cognizione, la dimostrazione ce ne fa certo»²⁴.

Alcuni concetti vengono declinati in testi diversi: la tesi della positività delle lotte sociali nell'antica Roma torna in Machiavelli nei *Discorsi* (I, II), mentre i contrasti all'interno della società fiorentina vengono considerati negativamente dallo stesso Machiavelli, nelle *Istorie Fiorentine* (III, I), così come la ricerca delle origini di un luogo, per favorirne la conoscenza e la comprensione, viene ripreso a distanza di tempo da Vico, nella *Scienza nuova* (I, II, XIV). Proprio Machiavelli (1469-1527), nella *Vita di Castruccio Castracani* del 1520 aveva ripreso il genere umanistico della biografia, per piegarlo sul modello del *De*

²³ Cfr. *ivi*, pp. 35 sgg.; EAD., *Fra lingua, retorica, istoria: il dialogo filosofico di Sperone Speroni*, in *Cinquecento inquieto* cit., pp. 122-132.

²⁴ Si cita da: S. SPERONI, *Dialogo primo dell'Historia e Dialogo secondo dell'Historia*, in *Dialogi del Sig. Speron Speroni nobile padovano*, in Venetia, MDXCVI, Appresso Roberto Meietti, rispettivamente pp. 361-412 e 413-502. Inoltre: *Dialogo della Istoria. Fragmento*, da *Opere di M. Speron Speroni degli Alvarotti tratte da' Mss. originali*, tomo secondo, in Venezia, MDCCXL, appresso Domenico Occhi, pp. 345-350.

principatibus, deformando e alterando, quindi, la verità storica. È nelle *Istorie fiorentine*, sua ultima grande opera, scritta fra il 1521 e il 1525, dedicata a Clemente VII, con un elogio dei Medici che si accompagna al rifiuto di ogni sospetto di adulazione e che non esclude, di fatto, un giudizio negativo da Cosimo fino a Lorenzo, che egli contamina il genere tipicamente umanistico della storiografia con «la brutta realtà effettuale della politica», come annota Rinaldi, allontanandosi dall'ironia delle lettere al Guicciardini, per anticipare, piuttosto, l'analisi politica delle successive lettere composte nel 1526-27. Già nel *Proemio* compare il motivo delle «divisioni della città» di Firenze, divisioni che Machiavelli, a differenza dei suoi predecessori, si propone di indagare. Al primo libro, dedicato alla storia d'Italia come il quinto, in una sorta di cornice dell'opera dal tono «quasi apocalittico», seguono pertanto, con ruolo centrale, nel secondo e nel terzo la rievocazione delle contese fra grandi e popolani, fino al tentativo fallito di principato assoluto, da parte del duca di Atene, e fra popolani e artefici, fino al Tumulto dei Ciompi, altro tentativo di conquista del potere, sempre sulla falsariga delle tesi del *Principe*. I proemi ai libri terzo e quarto illustrano il progetto di «governo misto», paragonando fra loro le lotte intestine e la decadenza di Firenze e Roma, in «un'acutissima analisi della decadenza morale e civile d'Italia», sfociante nella proposta di prevedere, come «strumenti di conciliazione», «ordini e leggi», grazie all'intervento di un legislatore «savio, buono e potente cittadino». Con sarcasmo, Machiavelli registra la trasformazione e ciclica decadenza degli stati; condanna nel primo e quinto libro le gravi responsabilità della Chiesa; conduce la polemica antimercenaria, con il suo apice nel resoconto della battaglia di Anghiari, e accusa i capitani mercenari, come Francesco Sforza; cede alla tristezza con cui è condotta, negli ultimi tre libri, l'analisi del fallimento di ogni ipotesi repubblicana a Firenze, nonostante la speranza di una riforma istituzionale, riconducibile alla figura del cardinale e poi papa Giulio de' Medici²⁵.

Si condivide il giudizio di Rinaldi, secondo il quale il Machiavelli delle *Istorie* resta «malgrado qualche segno di impazienza e la forte tendenza all'attualizzazione del passato, uno storiografo, ma la storiografia è indubbiamente il genere più lontano da quella vocazione alla comunicazione diretta, alla proposta immediata, che forma il nucleo profondo della ricerca machiavelliana». Non è un caso, forse, che fosse proprio uno storico a compilare un ritratto di Machiavelli, poco dopo la sua morte, il comasco Paolo Giovio (1483-1552), allievo del Pomponazzi e vescovo di Nocera, autore di lettere in volgare dal sorprendente tessuto linguistico, metaforico. Nel dialogo del '28, *De viris illustribus*, Giovio si ispira alla tradizione umanistica delle biografie, spogliate da ogni tentativo di individuare *exempla* nei ritratti di uomini illustri, a favore di una diligente collezione di informazioni, in una sorta di «storiografia di divulgazione». All'esigenza di rivolgersi a un pubblico di «lettori indifferenziati» risponde anche il ricorso ai volgarizzamenti,

²⁵ Cfr. R. RINALDI, *Niccolò Machiavelli, autore senza destinatario*, in AA. Vv., *Storia della civiltà letteraria italiana* cit., vol. II, pp. 1345 sgg., in particolare il capitolo *Il letterato, l'utopista, lo storico*, pp. 1374-1392. Si veda inoltre G. M. ANSELMINI, *La sfida di Machiavelli*, in *L'età dell'Umanesimo e del Rinascimento* cit., pp. 121-167 e in particolare *Machiavelli storico e l'insurrezione di Prato tra narrativa e storiografia*, pp. 161 sgg.

a conferma di una sostanziale sintonia con il proprio tempo. Da sottolineare, inoltre, l'innovazione legata agli *Elogia clarorum virorum*, del '46, in cui ogni biografia è illustrata da un'immagine, un ritratto che la precede, così come è seguita da un epigramma latino, rispetto al quale il testo in prosa si pone quasi come didascalia, mentre colpisce l'attenzione del Giovio, proprietario di una celebre collezione di ritratti, per la fisionomia dei personaggi²⁶.

Uno stretto rapporto con il proprio tempo caratterizza anche le opere di Francesco Guicciardini (1483-1540), se è vero che sia la *Storia d'Italia*, sia i *Ricordi* furono pubblicati postumi. Il tema della «corruttela oggi nel mondo» non conduce il diplomatico e uomo di stato fiorentino ad assumere posizioni da moralista, come gli «scrittori antichi», né da «riformatore utopico»: opta per proporre «cose ragionevoli», come minor lusso, il rifiuto di guadagni illeciti, e, rivolgendosi alla classe politica, l'istituzione di una milizia non mercenaria, in sintonia con le istanze avanzate da Machiavelli, e l'esaltazione di valori insiti nella fiorentinità, come la libertà, «propria e naturale della città nostra». Così, dal *Discorso di Logroño* al *Dialogo del reggimento di Firenze*, in cui la possibilità di un discorso astratto cede il passo alla condanna del malgoverno dei Medici, compreso Lorenzo, tema centrale nel carteggio con Machiavelli degli anni 1525-27. Così, dalle *Storie alle Cose fiorentine*, queste ultime successive al sacco di Roma del '27, con il loro tono spesso ironico, reso più efficace dal lessico colloquiale e dal carattere non epico della rievocazione storica, definita da Guglielminetti «familiare». Fino alla svolta segnata dalla *Storia d'Italia* in venti libri e oltre duemila pagine, opera che raccoglie e organizza una folta messe di scritti precedenti e abbraccia gli anni dalla morte di Lorenzo e dalla calata di Carlo VIII, considerata come un evento fatale, alla morte di papa Clemente VII, oggetto di sarcasmo da parte dell'autore. Secondo una consolidata tradizione umanistica, autore e attore del racconto coincidono e, benché l'autore parli di sé in terza persona, non mancano momenti di aperta identificazione, in cui viene a cadere del tutto la distanza «temporale ma anche morale» attribuita da Bachtin alla letteratura epica.

Come annota Guglielminetti, «Guicciardini ritorna praticamente a scrivere qualcosa di analogo alle *Storie fiorentine*: una storia militante, ma questa volta nella posizione di chi ha subito il corso degli eventi, ed a cui non rimane che una sorta di 'vendetta allegra'. (...) La 'maestà della storia' tende a incrinarsi, quindi, a mano a mano che il tempo presente e il tempo della scrittura coincidono, ma non fino al punto da rimettere in discussione lo strumento espressivo che l'ha resa trasparente», cioè il linguaggio, sospeso fra il parlato fiorentino e una lingua colta, intessuta di latinismi e termini cancellereschi con sapiente consapevolezza, confermata dalla frequentazione assidua delle *Prose della volgar lingua* del Bembo, opera della quale Guicciardini realizzò estratti²⁷.

²⁶ Cfr. RINALDI, *Niccolò Machiavelli, autore senza destinatario* cit., pp. 1389-1392.

²⁷ Su Guicciardini, cfr. M. GUGLIELMINETTI, *Francesco Guicciardini. La Storia, la morale, la politica*, in *Storia della civiltà letteraria italiana* cit., vol. III, *Manierismo e Barocco*, pp. 75-124, in particolare pp. 75-92. Cfr. inoltre G. M. ANSELMINI, *Francesco Guicciardini: riflessione politica, esperienza vissuta e memoria storica*, in *L'età dell'Umanesimo e del Rinascimento* cit., p. 168-172.

Altre opere storiografiche pressappoco coeve e nate entro i confini fiorentini rimasero, per lo più per ragioni politiche, inedite per lungo tempo, quasi a confermare il dissidio fra il presente e il passato, non sanato dalla narrazione fra letteratura e storia: così i *Commentarii* di Filippo de' Nerli (1485-1556), consegnati dal figlio dell'autore ai Medici nel '74, ma pubblicati solo nel 1728, sul finire della dinastia medicea; così le *Istorie fiorentine* di Bernardo Segni (1504-1558), pubblicate nel 1723; quelle di Benedetto Varchi (1503-1565) uscite nel 1721; quelle di Iacopo Nardi (1476-1563), savonaroliano e presente nella rivolta antimedicea del 1527, pubblicate entro la fine del secolo, a vent'anni dalla morte dell'autore, nel 1582, ma a Lione. O ancora, *l'Istoria fiorentina* di Jacopo Pitti (1519-1589), rivolta anche agli eventi più recenti fino al 1529, ma pubblicata nel 1842. Molte opere, come quella del Segni, con la descrizione degli orrori della tirannia di Alessandro de' Medici, e quella del Nardi, tradiscono un impianto dichiaratamente moralistico, più che politico, attraversato dai cupi bagliori delle storie di violenza e morte fra manierismo e barocco, nonostante la sensibilità nei confronti del mito del «repubblicanesimo felice», particolarmente apprezzato durante il Risorgimento, dal D'Azeglio del *Niccolò de' Lapi* e dal Guerrazzi²⁸.

Il modello storiografico dominante, con Polibio, è quello di Tacito, portatore del dubbio sul governo delle «cose umane», assunto più «dalla fortuna e dal caso» che «da ragione e giudizio», e tradotto – gli *Annali*, le *Storie* e le opere minori – a fine secolo, da Bernardo Davanzati, altro accademico fiorentino (1529-1606), molto apprezzato, fra Sette e Ottocento, da Alfieri, Giordani, Foscolo, Leopardi, Tommaseo. Frequenti, tuttavia, sono i prestiti dagli antichi cronisti fiorentini, compreso Giovanni Villani. Il Varchi, in particolare, si definisce «spettatore» del «teatro» della storia e non attore, «strione», come Guicciardini, che viene a costituire il suo idolo polemico.

Minor successo postumo del Davanzati riscosse *l'Istoria d'Europa* (dall'887 al 994) di Pier Paolo Francesco Giambullari (1495-1555), accademico vicino a Cosimo de' Medici, in polemica con il Varchi per aver sostenuto, nel dialogo *Il Gello*, la tesi dell'origine aramaica della lingua italiana; valorizzato dal Giordani, che lo accostò a Erodoto e apprezzò le sue suggestive notazioni geografiche, tratte da Olao Magno, ad anticipare le descrizioni di Tasso dei regni del Nord, Norvegia, Svezia, Gotia.

Si prescinde, ovviamente, da una folla di altri storiografi, attivi a Venezia come Paolo Paruta (1540-1598), o a Napoli come Angelo Di Costanzo (1507-1591) e Camillo Porzio (1526/27-1580); spesso gesuiti, come Agostino Mascardi (1590-1640) e il romano Famiano Strada (1572-1649); spesso contemporaneamente storiografi e romanzieri come Maiolino Bisaccioni (1582-1663) e Luca Assarino (1602-1672); o storici militanti e compilatori di notizie, autori di storie monumentali, «colossali trattazioni», secondo la definizione di Croce, come il parmense Vittorio Siri, ormai in pieno Seicento (1608-1685); alcuni di grande successo, come Guido Bentivoglio (1577-1644), autore di una *Storia della guerra*

²⁸ Marziano Guglielminetti si sofferma sugli storiografi minori in *Francesco Guicciardini. La Storia, la morale, la politica*, in *Storia della civiltà letteraria italiana* cit., vol III, pp. 98-105; sugli storici della Controriforma (Daniello Bartoli e Sforza Pallavicino), ivi, pp. 138-142.

di *Fiandra* e di *Memorie*, in realtà profondamente segnate dalla visione secentesca del «viver del mondo» come «finto inganno» e, in particolare, come Arrigo Caterino Davila (1576-1631), autore di un'altra opera volta oltre i confini d'Italia, quella *Istoria delle guerre civili di Francia*, edita l'anno della sua morte e venduta in oltre ventimila copie, anche in territorio francese, a segnare l'affermarsi di una concezione «moderna» dello scrivere e del comunicare l'opera storiografica²⁹.

Come sottolinea Anselmi, «la storiografia umanistica e rinascimentale, troppo spesso snobbata dalle moderne scuole storiche positivistiche o neopositivistiche, è in realtà terreno privilegiato per sperimentare nodi epistemici che diverranno cruciali nella modernità: ovvero quale nesso tra verità e discorso, quale statuto per il narrare storiografico, quali procedure di dimostrazione e di prova per certificare la veridicità di quanto narrato, quali apparentamenti e quali distanze con le altre forme narrative e infine, ma non per ultima, quale esemplarità possibile per la storia degli eventi come per le vite dei loro protagonisti». Non può che risultare di grande suggestione l'idea che anche il moderno romanzo storico ottocentesco e romantico si ricollegli ai testi storiografici rinascimentali, attraverso la lezione settecentesca di Vico e del Muratori, editore, nei *Rerum Italicarum Scriptores*, di opere rinascimentali, così come l'intuizione di un rapporto di continuità fra l'«assillo manzoniano del vero», rispetto al verisimile, e la tradizione storiografica, al di là degli influssi della filosofia rosminiana³⁰.

Se l'idealismo novecentesco e Croce in particolare hanno enfatizzato il significato dell'opera di Vico (1668-1744), il suo successo, in particolare al di fuori dei confini del regno di Napoli, fu davvero notevole, andata perduta la *Scienza nuova in forma negativa*, composta fra 1723 e 1724, in particolare con la *Scienza nuova prima*, stampata a Napoli nel '25, e con l'edizione definitiva del '44, da ritenersi, secondo Cerruti, con il *Triregno* di Giannone, «fra le cose più alte espresse dalla cultura italiana fra terzo e quarto decennio del Settecento», per lo sforzo di «comprendere, in un quadro d'insieme, entro una prospettiva di universalità (...) la storia dell'uomo nella dinamica insieme complessa e lineare del suo prodursi». Da uno stadio iniziale di «errore, bestialità, fierezza, marciume, sangue», l'approdo a una «repubblica» di «uomini onesti e dabbene» avviene in un «susseguirsi di cicli possibili di ascese e ricadute», nelle tre età, degli dei, degli eroi e degli uomini³¹. Una profonda «esigenza storiografica» muove anche Giannone (1676-1748), nella stesura

²⁹ Cfr. V. MALTESE, *Polibio*, in Aa. Vv., *Storia della civiltà letteraria greca e latina* cit., vol. II, pp. 237-244; I. LANA, *Tacito*, ivi, pp. 1004-1022. Per un quadro complessivo delle fonti classiche, si è visto anche il contributo di L. FIOCCHI, *Tito Livio e gli storici minori di età augustea*, ivi, pp. 741-756. Per la ricezione degli stessi fra Cinque e Seicento, cfr. ancora M. GUGLIELMINETTI, *Altri storici di Firenze dopo il ritorno dei Medici*, in Aa. Vv., *Storia della civiltà letteraria italiana* cit., vol. III, pp. 98-105, in cui si sofferma su Bernardo Davanzati, Pier Francesco Giambullari e altri.

³⁰ ANSELMINI, *L'età dell'Umanesimo e del Rinascimento* cit., p. 15. Si veda in particolare il capitolo *Il lungo Rinascimento: letteratura e istituzioni nell'età barocca*, ivi, pp. 195 sgg.

³¹ Su Vico, cfr. M. CERRUTI, *La cultura della crisi e della ricerca fra tardo Seicento e primo Settecento. Il Regno di Napoli. Giambattista Vico. Pietro Giannone*, in Aa. Vv., *Storia della civiltà letteraria italiana*, vol. IV, *Il Settecento e il primo Ottocento*, Torino, UTET, 1992, pp. 7-22.

della *Istoria civile del Regno di Napoli*, pubblicata fra 1721 e 1723, ricostruzione dei rapporti fra il potere politico-civile, l'«imperio» e il «sacerdozio», e nel *Triregno*, composto dopo l'allontanamento da Vienna nel '34, al termine degli undici anni, successivi alla pubblicazione dell'*Istoria*, trascorsi alla corte dell'imperatore Carlo VI, fino all'ascesa al trono di Carlo di Borbone. Anche alla base del *Triregno*, con la sua cupa visione della realtà, giudicata «tenebroso caos», è l'attenzione al rapporto fra potere politico e religioso, nel tentativo, come Giannone scrive nell'autobiografia, composta nel carcere di Miolans durante i lunghi anni di prigionia, dopo la sua cattura, di «investigare», tramite la storia, «la fabbrica di questo mondo e degli antichi suoi abitatori»³².

Il discorso potrebbe estendersi ad altri autori significativi nel corso del Settecento, a partire da un intellettuale erudito per formazione filologica e antiquaria come Ludovico Antonio Muratori (1672-1750), direttore della Biblioteca Ambrosiana dal 1695, sensibile alla ricerca storiografica, in particolare in ambito medievale, concretizzatasi, fra 1744 e '49, negli *Annali d'Italia*, ritenuta opera importante, non solo in ambito italiano, per l'attenzione alle vicende politico-diplomatiche affrontate con pacatezza di stile³³.

Si è detto, in apertura, della *Prosa seconda* del *Misogallo* di Alfieri, in data 24 gennaio 1793, sintesi del rapporto fra intellettuale e storia, scaturita dall'esperienza del poeta, testimone e protagonista della fine di un mondo. Alfieri, con la consueta lucidità, fissa un paradigma entro il quale delinea, per contrasto, la propria immagine di poeta: «Io non iscriverò, certo, storie: sì perché niuna delle cose ch'io vedo, merita storia; sì perché non sento in me quel carattere disappassionato, che necessario si reputa per veridicamente narrare: ancorchè io sia convinto appieno in me stesso, che l'uomo disappassionato non possa far cosa alcuna perfettamente.» È «l'amore della verità», come egli precisa immediatamente dopo, «la passione animatrice dello storico», oltre alla «passione della gloria». E questo, pur nella consapevolezza di essere stato testimone di molta storia: «Lascierò dunque ad altri l'impresa di storicamente narrare varj avvenimenti di cui sono stato testimone oculare in Francia, poiché non ho avuta io l'impassibilità di mirarli con occhio indifferente», nonostante la «sola passione del vero bene degli uomini» e la «pre-dominante passione fierissima per la civil libertà»³⁴.

Non si potrebbe intendere il rapporto con la storia in Alfieri, ma anche in Manzoni, senza tener conto del pensiero storiografico illuministico, nutrito, come quello di Condorcet, da un certo utopismo, e, nel contempo, senza considerare la forza del pensiero romantico, inteso come «letteratura del vero» in età risorgimentale, ferma restando, anche in Manzoni, appassionato storico del Medioevo (si pensi al *Discorso sui Longobardi*), la distinzione fra poeta, cioè scrittore d'invenzione, e storico, teorizzata nella *Lettre a Chauvet*, da ritenere, per l'attenzione ai problemi di teoria letteraria, «il manifesto della letteratura fondata sulla storia». In particolare, al poeta resta un ampio spazio, non oc-

³² Su Giannone, cfr. *ivi*

³³ Su Muratori, cfr. *Id.*, *L'area padano-veneta. Ludovico Antonio Muratori. Apostolo Zeno. Scipione Maffei. Antonio Conti*, *ivi*, pp. 30-37.

³⁴ Cfr. nota n. 1.

cupato dallo storico, per completare la storia: l'intuizione e la descrizione dei sentimenti sottesi alle azioni degli uomini, «complete l'histoire, en restituer, pour ainsi dire, la partie perdue»³⁵.

Con una divaricazione, parallelamente al crescere di importanza degli studi storici, sempre più assimilabili a una scienza, sarà il genere del romanzo, fra Sette e Novecento, a farsi portatore della dialettica fra presente e passato, mutando via via prospettiva, dalla settecentesca percezione soggettiva della storia, intesa come racconto di una vita (dal *Robinson Crusoe* di Defoe a *I viaggi di Gulliver* di Swift, al *Tristram Shandy* di Sterne) alla visione provvidenziale della storia in Manzoni, o della storia come specchio del presente (fra gli altri *I miserabili* di Victor Hugo e *I Malavoglia* di Verga) e, ancora, alla storia come nostalgia di valori perduti e luogo di frattura fra generazioni (*Cento anni di Rovani* e *Le confessioni di un Italiano* di Nievo; *Il Gattopardo* di Tomasi di Lampedusa, ma anche *I Buddenbrook* di Thomas Mann). È un mutare progressivo del campo, avviato dalla ricerca della coscienza individuale (in Pirandello, ma anche ne *La coscienza di Zeno* di Svevo), spinto fino alla frantumazione di ogni certezza, nell'acuirsi dello smarrimento dell'uomo moderno (si pensi a Proust, ma anche all'*Ulisse* di Joyce e a *L'uomo senza qualità* di Musil).

È la ricerca di quella «parte perduta», indicata da Manzoni, a rinnovarsi nel tempo, mutando ma restando fedele a se stessa, lungo il confine fra Letteratura e Storia, cioè la descrizione dei sentimenti che hanno accompagnato le azioni degli uomini, come sembra richiamare, in sintesi, a distanza di anni, Montale: «L'argomento della mia poesia (e credo di ogni possibile poesia) è la condizione umana in sé considerata; non questo o quello avvenimento storico»³⁶.

Carla Forno
Direttore Fondazione Centro Nazionale di Studi Alfieriani
info@fondazionealfieri.it

³⁵ Si rimanda al contributo di A. FABRIZI, *Manzoni e la «parte perduta» della storia*, in *Manzoni storico e altri saggi sette-ottocenteschi*, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2004, pp. 3-66, ma si vedano anche le «note manzoniane» a pp. 67-81.

³⁶ ID., *Un Manzoni «montaliano»*, ivi, pp. 74-81.

Edoardo Perroncito (1847-1936), “benemerito dell’Umanità”

ARIS D’ANELLI

Obiettivo di questo contributo di storia della medicina è ricordare un astigiano illustre, che insegnò all’Università di Torino e che, quando ancora non esisteva il Premio Nobel (assegnato per la prima volta a inizio Novecento), fu dichiarato, da un qualificato consesso internazionale, “benemerito dell’Umanità”; egli contribuì, infatti, con le sue ricerche e le sue scoperte, all’evoluzione e al progresso della medicina, della zoologia e, di conseguenza, allo sviluppo dell’agricoltura. Mi riferisco al professor Edoardo Perroncito, nato a Viale d’Asti nel 1847 che, dopo aver frequentato il Ginnasio e il Liceo di Asti, si aggiudicò una borsa di studio e si laureò a 20 anni in Medicina Veterinaria all’Università di Torino. Nominato assistente presso l’Istituto di Anatomia patologica e Patologia generale, iniziò un’intensa attività di ricerca e di insegnamento che gli valse, ancora molto giovane, nel 1874, la nomina a professore di Anatomia patologica; nel 1879 gli fu affidata la prima cattedra italiana di Parassitologia presso la Facoltà di Medicina e Chirurgia dell’Ateneo torinese. Dal 1898 al 1902 diresse la Scuola superiore di Veterinaria.

Nelle sue ricerche, si occupò di *TBC* bovina dimostrando, fin dagli anni Sessanta dell’Ottocento, le somiglianze istopatologiche con la forma umana. Studiò *lafta* e il *colera*, malattie che provocavano gravi danni agli allevamenti, indicando idonee norme profilattiche e terapeutiche sulla base di studi da lui compiuti sulle forme umane. Perroncito scoprì il microbo del colera dei polli (*colera aviario* o *aviare*) causato dalla *Pasteurella multocida* che provoca emorragie intestinali all’origine di vere stragi di volatili essendo altamente diffusibile. Per questa importante osservazione fu invitato dal celebre scienziato chimico e microbiologo Louis Pasteur a collaborare con il suo prestigioso Istituto di Parigi ove tenne lezioni a ricercatori, igienisti e studenti, proponendo norme profilattiche e terapeutiche per molte malattie animali ma anche umane, norme che si dimostrarono efficaci e furono adottate in molti paesi. Dopo approfonditi studi sul *carbonchio* umano e su quello animale, allestiti, nel 1887, presso l’Università di Torino, in collaborazione con l’Istituto Pasteur, un laboratorio – denominato appunto ‘Pasteur’ – per la produzione di vaccino anticarbonchioso. Fin dal 1881, in una sua pubblicazione aveva dimostrato, contro le conoscenze del tempo, che il *carbonchio* si trasmette dalla mucca gravida al feto. Tra le norme che raccomandò, vi era quella di evitare l’allattamento dei bambini con latte bovino sospetto durante le epidemie di carbonchio.

Fondamentali furono anche le sue ricerche riguardanti *lafta epizootica*, una malattia caratterizzata dalla comparsa di vescicole nell’apparato digerente e anche cardiaco dei bovini e dei suini, causata da virus di diversi ceppi classificati A, B e C, che producono anticorpi. *Lafta* può anche e più raramente attaccare l’uomo e Perroncito suggerì, oltre a indicazioni profilattiche, la sieroprofilassi con sangue bovino di animale convalescente, secondo una pratica usata all’epoca per alcune malattie che colpivano l’uomo. Stabili opportune norme utili all’igiene delle carni per alimentazione umana, individuando i

criteri di ispezione e controllo anche nella profilassi dell'*echinococcosi* e delle forme di *trichinosi*.

Fissò regole precise sia per la disinfezione e la disinfestazione delle stalle, dei locali, degli stazzi e dei recinti destinati a ospitare gli animali, sia per la macellazione, per il trasporto, per l'igiene sui mercati e ancora per l'abbattimento e la sepoltura dei capi affetti da malattie infettive o sospette tali.

Si occupò anche di bachicoltura, contribuendo al miglioramento produttivo di tale attività molto praticata nella Valle Padana e anche nelle campagne dell'Astigiano: piccoli proprietari, fittavoli e mezzadri, così come famiglie di braccianti si dedicavano all'allevamento dei bachi per integrare il misero guadagno che ottenevano dal lavoro della terra. Questa attività – diffusa su larga scala in Francia, specie nella regione di Lione, e in Italia intorno al lago di Como – era nata per interrompere o contrastare l'importazione della seta dall'Estremo Oriente, in particolare dalla Cina, ed è stata quasi completamente abbandonata negli ultimi decenni in seguito alla scoperta del rayon, di facile produzione industriale. I nostri contadini compravano, solitamente in appositi mercati, le uova dei bachi fecondate che venivano poste in locali ben aerati e asciutti detti *bacherie* o *bigatterie* su apposite scansie, le *stagere*. Compiuti i tre stadi del ciclo del baco e formati i bozzoli, quelli di prima scelta venivano raccolti e venduti per essere utilizzati per la filatura della seta.

Perroncito studiò le patologie che colpivano i bachi con gravi danni economici per gli allevatori: la *pebrina* (atrofia parassitaria), il *calcino* originato da un'invasione del baco da parte di una crittogama, il *giallume* che non causava la morte del baco ma provocava un'alterazione del colore e della qualità dei bozzoli. Per evitare tali malattie furono proposte dagli studi di Perroncito e della sua équipe norme di prevenzione e terapia.

Lo studioso astigiano si dedicò anche alle malattie delle api, indicando norme utili a evitare l'inquinamento degli alveari e alcuni morbi che colpiscono tali insetti. Un altro versante dei suoi studi fu rivolto alla malattia della vite originata dalla *Fillossera*, un insetto appartenente agli *Afididi* che provoca gravi danni perché attacca foglie e radici causando spesso la morte del vitigno. La patologia ha colpito dall'inizio del secolo scorso sino agli anni '50 le vigne dei nostri paesi ed è stata superata innestando i nuovi vigneti su piedi di *vite americana*.

Intorno all'ultimo ventennio del XIX secolo, Perroncito pubblicò i risultati di studi, che possono forse essere considerati i più significativi tra quelli cui si dedicò. Si tratta delle ricerche, condotte sul campo, su una forma epidemica che colpiva minatori e operai impiegati a scavare gallerie e cunicoli: una grave anemia progressiva causata da inarrestabili micro-emorragie che conducevano alla morte. La malattia, presente e conosciuta nelle miniere di tutto il mondo e ovunque si scavassero montagne o il sottosuolo, provocava migliaia di vittime. Perroncito si trasferì, con un'ideale e qualificata équipe, tra i minatori che operavano nella galleria del San Gottardo, tra Italia e Svizzera, ove il morbo si era manifestato con particolare intensità (370 decessi in meno di tre anni). L'accademico astigiano e i suoi collaboratori, vivendo tra i minatori, eseguirono sistematicamente, una serie di ricerche cliniche, chimiche, ematologiche, gastroenterologiche e parassitolo-

giche sui lavoratori colpiti dal male; studiarono, inoltre, terreni di scavo, acque sotterranee, fiumiciattoli, ruscelli, piccoli laghi di montagna, individuando l'agente eziologico di tale severa malattia in un verme, un elminto che si annida nel duodeno dell'uomo originando emolisi, causata dalle sostanze tossiche emesse dall'elminto stesso, il cui nome scientifico è *ancylostoma duodenale*. Perroncito dimostrò che il morbo si trasmette non solo dalle acque stagnanti nelle gallerie ma anche attraverso quelle dei fiumi e dei laghi. Propose, dopo studi in vitro, precise norme di prevenzione e, soprattutto, mise a punto un protocollo terapeutico che usava l'estratto etereo di Felce maschio, risolvendo definitivamente la grave malattia. Le sue indicazioni furono adottate in tutto il mondo, salvando migliaia di vite.

Per tale scoperta, come ho già ricordato, Perroncito fu dichiarato "benemerito dell'Umanità". Ricevette onorificenze e riconoscimenti da parte delle principali nazioni, fu invitato a congressi e a tenere lezioni, ma continuò la sua opera di ricerca e insegnamento all'Università di Torino, in collaborazione con l'Istituto Pasteur. Fu nominato Accademico dell'Agricoltura e Presidente dell'Accademia di Medicina. Per la sua grande cultura anche in campo umanistico e letterario, fu chiamato alla presidenza del comitato torinese della Società "Dante Alighieri".

Tra i suoi meriti, centrale appare una sensibilità nuova per le condizioni dei lavoratori, una linea d'altro canto coerente con gli sviluppi delle sue ricerche che per oltre mezzo secolo ne fecero uno dei principali studiosi del suo tempo e che, nonostante l'oblio caduto sulla sua figura, mantengono intatta ancor oggi la loro alta valenza scientifica.

NOTA BIBLIOGRAFICA

P. DOGLIOTTI, E. PERRONCITO, *Relazione presentata al Comizio agrario di Torino dai rappresentanti P. Dogliotti ed E. Perroncito intorno all'Esposizione internazionale di Vienna*, Torino 1873; E. PERRONCITO, *La tubercolosi in rapporto colla economia sociale e rurale*, Torino 1875 (Estr. dagli «Annali della Accademia d'agricoltura di Torino», vol. 18, adunanza del 29 maggio 1875); ID., *Epizoozia tifoide nei gallinacci*, Torino 1878; ID., *Manuale di bachicoltura*, Torino 1879; ID., *Osservazioni elmintologiche relative alla malattia sviluppatasi endemica negli operai del Gottardo: memoria*, Roma 1880 (Reale Accademia dei Lincei, a. 1879-1880); ID., *I parassiti dell'uomo e degli animali utili: delle più comuni malattie da essi prodotte: profilassi e cura relativa*, Milano, Bologna, Napoli 1882; ID., *Il carbonchio: mezzi preventivi e curativi*, Torino 1884; ID., *Intorno alle così dette muffe delle Terme di Valdieri presso Cuneo: nota preventiva*, Venezia 1887; ID., *Sulle malattie del bestiame e più particolarmente della proteosi in Sardegna*, Torino 1890; ID., *La vaccinazione carbonchiosa Pasteur in Italia ed il relativo laboratorio*, Torino 1903 (Estr. da «Annali della R. Accademia d'agricoltura di Torino», vol. 46. Adunanza del 3 maggio 1903); ID., *La malattia dei minatori: dal S. Gottardo al Sempione. Una questione risolta*, Torino 1910; *Le onoranze al Professor Perroncito* in «Giornale di Medicina Veterinaria», LXXI, 1923, pp. 665-680; P. GHISLENI, *Edoardo Perroncito*, in «Atti della R. Accademia di Agricoltura», LXXIX, 1936, pp. 3-11; ID., *Gr. Uff. Prof. Edoardo Perroncito*, «Giornale della R. Accademia di Medicina di Torino», vol. C, 1937, pp. 39-47; S. PALTRINIERI, *La medicina veterinaria in Italia dal XVIII al XX secolo*, Milano, 1947; G. BISBOCCI, *Commemorazione del Prof. E. Perroncito*, in «Annali della Facoltà di Medicina Veterinaria di Torino», XV, 1965, pp. 3-9; G. DE SOMMAIN, *La storia della Facoltà di Medicina Veterinaria di Torino*, in «Annali della Facoltà di Medicina Veterinaria di Torino», XVIII, 1969, p. 364; G. MANTOVANI, *Edoardo Perroncito microbiologo ed igienista*, «Annali della Facoltà di Medicina Veterinaria di Torino», vol. XV, 1965, pp. 24-28; T. BALBO, *In memoria di Edoardo Perroncito nel centenario di fondazione della prima cattedra di parassitologia*, «Parassitologia», XXII, 1980, pp. 233-237; M. GALLONI, *Edoardo Perroncito* ne «Il Platano», XII, 1987, pp. 51-57.

Aris d'Anelli
Società di Studi Astesi

Ex voto, memoria, storia

DARIO REI

Renato Bordone a Castelnuovo don Bosco

Nel novembre del 2006, Renato Bordone venne tra noi in Alto Astigiano a presentare il volume *Castelnuovo Don Bosco. L'archivio memoria della comunità*¹: un lavoro che, avendo al centro il riordino dell'archivio comunale, non poteva non essere caro ad uno storico, come egli era, di solida competenza e vivace passione filologica. La metrica del volume indica che i titoli dei documenti inventariati per successione cronologica, su un totale di 60 pagine, ne occupano metà dalle origini medievali fino al 1839; nove, fino al 1896; venti, fino al 1963; mentre i 14 saggi premessi all'inventario, che occupano 150 pagine, ne riservano solo 25 al XX secolo.²

Il limitato spazio concesso appare coerente con la finalità e la materia del volume, ma anche indicativo di quello sguardo sul contemporaneo, che privilegia gli elementi delle personalità, le vicende di famiglie e parentele, la vita materiale, sociale, religiosa, mentre relega la cosiddetta "grande storia" – con i suoi elementi di criticità e contrasto – sullo sfondo. È come se i momenti decisivi, in cui le vicende biografiche di singoli e famiglie hanno incrociato le grandi dinamiche del tempo, subissero la distorsione di una inaspettata presbiopia, che rende lo sguardo non già più chiaro e sicuro, quanto più ci si avvicina ai nostri giorni, bensì più incerto e titubante.

La lapide di San Barnaba e l'evento

Interessato a comprendere le ragioni di questa attenzione selettiva, ho preso a rilevare, nell'area compresa tra Montafia, Gallareto, Buttigliera, Arignano, Cinzano con al centro Castelnuovo, ciò che di eventi e vicende del XX secolo rimane nei luoghi; a partire da segni materiali: pietre, ornamenti, parole incise, fissati in lapidi, monumenti, tombe, rimembranze, che rivelano tracce della memoria, presenti tanto nel discorso pubblico come nel ricordo privato.³

¹ Promosso dal Comune di Castelnuovo don Bosco, curato da Gianpaolo Fassino e Franco Zampicinini (Casa Editrice Editò, Riva di Chieri, 2006).

² Ripartite in quattro profili biografici: Sebastiano Filippello, «storico di Castelnuovo don Bosco», con sue pagine scelte sul periodo medievale; Pietro Andriano, che fu anche amministratore pubblico, qui descritto nella sua attività di veterinario e sperimentatore; Giuseppe Rapelli, sindacalista, di attività torinese prima e nazionale poi, nato a Castelnuovo don Bosco e radicato in Capriglio (dove è attualmente sepolto); il pittore Sergio Seglie.

³ Sono istantanee o fotogrammi di un film, su cui andrà operato un montaggio, che consenta ai segni sparsi di acquisire il senso di una più compiuta narrazione. Ho tentato una prima sintesi in questa direzione con il saggio: *Memoria e oblio. Segni da riscoprire per la storia del Novecento in Alto*

Elementi di sicuro interesse in tal senso offre un segno recente, rilevato lungo la strada antica che dall'esterno di Castelnuovo conduce verso Albugnano. Vi si trova la cappella di San Barnaba, risalente al tardo Seicento e rifatta nel 1995; sopra l'altare un affresco, anch'esso eseguito negli anni Novanta in sostituzione del quadro devozionale perduto, reca dipinte le figure della Vergine col Figlio in cielo, di San Barnaba in piedi, ed una scena di lavoro contadino tradizionale, riecheggiante paesaggi agrari d'altri tempi. A tre metri all'esterno della cappella, intorno al tronco di un albero, fu fermata nei primi anni Duemila una lapide, visibile e tuttora ben leggibile, ancorché fessurata in verticale per presumibili cause atmosferiche. L'iscrizione recita:

PER GRAZIA RICEVUTA / 3 MARZO 1945 / ORE 6 DEL MATTINO / I
FRATELLI / DOMENICO CAGLIERO DI ANNI 21 / E / MASSIMO CA-
GLIERO DI ANNI 17 / A TRENTA METRI DI DISTANZA DA / QUESTO
PUNTO NEL PRATO / SOTTOSTANTE VENIVANO SCAMBIATI / PER
PARTIGIANI E BERSAGLIATI DAL / FUOCO DI DUE MITRAGLIATORI /
TEDESCHI E REPUBBLICINI MENTRE / UN TERZO MITRAGLIATORE /
RIMANEVA INCEPPATO / CON LA SPERANZA CHE NON / DEBBANO
MAI PIU' CAPITARE / GUERRE SULLE NOSTRE COLLINE / RINGRAZIA-
MO SAN BARNABA / PER LA GRAZIA RICEVUTA.

Il testo – pur mancando della raffigurazione scenica presente negli ex-voto tradizionali – si richiama agli stilemi tipici del ringraziamento “per grazia ricevuta”: il rimando a San Barnaba segnala la stretta contiguità-spaziale e simbolica che si è inteso porre tra l'evento attraversato e la protezione ottenuta. La formula della chiusa vale a riportare il contesto bellico nell'ambito di sventure più domestiche – disgrazie naturali, avversità meteorologiche, malattie, incidenti di strada e lavoro – che forniscono il sostrato abituale degli ex-voto, non esclusi quelli del tempo di guerra⁴.

Il fatto a cui si riferisce la lapide risale all'ultimo grande rastrellamento del 3 marzo 1945. Alle prime avvisaglie di truppe tedesche e repubblicane (un vicino oggi ottantenne ricorda ancora di avere distintamente udito, in quell'alba tragica, i passi delle scarpe chiodate che risalivano le colline) sei castelnovesi, tutti giovani ma di età diverse, si diedero alla fuga dall'abitato, verso colline e vigne che ben conoscevano. Grande impressione, qualche mese prima, aveva suscitato la fine del ragazzo Giovanni Musso di Castelnuovo, che il 16 agosto del 1944 era stato raggiunto da un colpo di mitragliatore tedesco, mentre dalle vie centrali del paese si allontanava correndo nei campi, ed era morto pochi giorni dopo per il dissanguamento.

Astigiano, in «I Quaderni di Muscandia», 11, 2011. Ripreso e ampliato in D. REI, *Cultus Loci Cura Animi. Racconto di un paesaggio rurale*, Asti, Diffusione Immagine editore, 2013, pp. 20-65.

⁴ Si vedano a confronto gli ex voto del Santuario della Consolata in *Torino in guerra 1940-1945. Catalogo della Mostra*, a cura di L. Boccalatte, G. De Luna, B. Maida, Torino, Gribaudo Editore, 1995; in particolare un acquerello su carta con due partigiani che sfuggono ad una raffica tedesca (p. xxiii) è dedicato da Maggiorino Bertolotti di S. Giglio per G.R. il 21-3-1945.

Dopo il mitragliamento, con l'esito fortunato descritto, i giovani si consegnarono, furono catturati e adibiti al trasporto di munizioni verso Pino ed Albugnano. «La mattina del 3 marzo, poco prima delle sette, il posto di avvistamento del distaccamento di Cino, che presidia Albugnano, segnala una colonna nemica sullo stradale Chivasso-Asti. Pochi minuti dopo è attaccato da una pattuglia tedesca proveniente da Castelnuovo don Bosco. Cino si accorge di essere circondato da elementi giunti probabilmente dalla campagna. I suoi uomini si aprono a fatica un passaggio e si ritirano in cima al paese, dove si combatte nelle strade. Il combattimento è reso più duro dal fatto che i tedeschi delle SS si ripariano con i borghesi di Albugnano, che fanno camminare davanti a loro»⁵. Dopo lo scontro di Albugnano, i giovani vennero trasferiti a Cocconato; uno rientrò a piedi a Castelnuovo, due furono portati in provincia di Vercelli, da dove, non senza difficoltà e turbamenti, ritornarono poi a Castelnuovo, uno finì alle Nuove di Torino e ne venne poi rilasciato (è il dedicatore della lapide). La notevole espressione «scambiati per partigiani» sembra implicare “fraintendimento” (pensavano di non poter rientrare negli obiettivi militari del rastrellamento), “innocenza” (non si trattava di combattenti, disertori, renitenti), “estraneità” (rispetto alle ragioni delle parti in conflitto, alle cause stesse dello scontro in atto, al contesto generale della guerra). Quale sia il senso intenzionalmente prevalente non è dal solo testo agevole evincere. Certi sono il fatto della fuga e una idea del partigianato quanto meno ambivalente⁶.

Esperienza, memoria significato

Nella considerazione di fatti ed eventi della storia contemporanea viene spesso a delinearsi, negli attori coinvolti, un non risolto intreccio fra il vissuto dell'esperienza e le forme del ricordo. Emerge l'interesse a ricordare gli accaduti nel luogo stesso della “messa in scena”, nel “paesaggio” che fu il loro⁷. Vi è un forte sentimento di continuità nel tempo: un evento viene rammemorato e, a suo modo, celebrato, anche sessant'anni dopo il suo prodursi⁸. Vi è la necessità di avere e fare memoria di fatti che hanno segnato la nostra

⁵ P. CARMAGNOLA, *Vecchi partigiani miei* (1945), nuova ediz. a cura di A. D'Arrigo, intr. di G. De Luna, Milano, Franco Angeli, 2005, p. 148.

⁶ A conferma, una testimonianza attuale: «Le SS a Castelnuovo erano eleganti e rispettose, militari con un vero senso dell'onore, pagavano quello che chiedevano». Ed una obiezione anch'essa attuale al testo della lapide: «il termine repubblicani non va bene, è dispregiativo; anche se stavano dalla parte sbagliata, avrebbero dovuto essere definiti militari della Repubblica sociale italiana».

⁷ «Sento anche che il paesaggio che ho intorno è mutato, è diverso da quello che ho conosciuto. No, non sono soltanto le foglie così fitte, l'erba così alta e verde. Ecco, ecco cos'è. La linea dell'orizzonte vicino, la linea ondulata delle colline non è più una “frontiera” carica di minaccia, il limite dal quale, in ogni momento, può affacciarsi il nemico, venire l'insidia mortale. Non è più così; lo spazio è libero anche oltre le colline, non c'è più da restare in ansia (...) È giusto che sia così, ma c'è un senso di malinconia, questi luoghi non torneranno più come sono stati per me»: G. PETTER, *Ci chiamavano banditi*, Firenze-Milano, Giunti, 2001, pp. 269-270.

⁸ Lo scorrere del tempo avvertito nella sua distanza divaricatrice: «non sarei dovuto più ritornare

esperienza, perché si ritiene che il significato ad essi attribuito concorra a definirci nel nostro presente; come commenta Jedlowski, «il racconto non registra, ma riconfigura l'esperienza originaria, perché l'esperienza non è semplicemente il vissuto, ma è anche il processo che nella memoria connette i vissuti e li dota di senso»⁹.

Ciò che vale per gli individui interpella anche le forme di memoria consegnate al discorso pubblico ed al lavoro storiografico: senza ricordo non vi sarebbe narrazione, e fuori di narrazione non si darebbe la possibilità di fare storia¹⁰. Ma con questa cruciale differenza: la messa in ordine della storicità, che la rende comprensibile e continuabile nell'azione presente (la storiografia come equivalente moderno del mito, in certo senso), viene talora non agevolata, ma impedita dall'angolatura particolare che il rapporto fra la soggettività e il passato assume; la storia interessa soltanto nel modo in cui ha incrociato in qualche forma la propria esperienza ed appartenenza, e le modalità dell'incontro bastano ad esaurire ogni interesse al giudizio storico da parte dei singoli. Il rischio è che la ricerca virtuosistica del ricordo più accurato e preciso inabiliti al giudizio e scada in una sorta di rassegnata accettazione della «par condicio mortuorum», in cui i conflitti fra le differenti valutazioni del passato si appianano in sostanziale indifferenza¹¹.

nelle vecchie basi partigiane, anche se tutto è quasi come prima. Ma intorno c'è l'amaro sottile della solitudine, intorno c'è troppo silenzio, troppo senso di cose morte e deserte»: R. LURAGHI, *Eravamo partigiani. Ricordi del tempo di guerra*, Milano, Bur Rizzoli, 2005, p. 205 (diario di memorie, dedicato ai famigliari «perché non dimentichino»).

⁹ P. JEDLOWSKI, *Il racconto come dimora: "Heimat" e le memorie d'Europa*, Torino, Bollati Boringhieri, 2009, p. 9 (*Heimat* di Edgar Reitz narra in 11 episodi filmici la storia di una famiglia in Germania tra 1919 e 1982). Sulla circolarità fra esperienza e significato: «We had the experience, but missed the meaning / And approach to the meaning restores the experience / in a different form (...) I have said before / That the past experience rivived in the meaning / Is not the experience of one life only / But of many generations»: T.S. ELIOT, *Four Quartets. The Dry Salvages*, vv. 93-99, in *La terra desolata. Quattro quartetti*, intr. di C. Milosz, Milano, Feltrinelli, 2009, p. 132. Il poemetto del 1941 è dedicato ai Dry Salvages, piccolo gruppo di isole al largo della costa nord-est di Cape Ann, nel Massachusetts. Con gli «asciutti salvataggi» Eliot allude alla possibilità di trovare salvezza dal naufragio nella tempesta della vita.

¹⁰ Abbagnano sostiene che fare storia significa rispondere ad una domanda fondamentale di storicità: «Storicità è la normatività fondamentale dell'esistenza (...) è il dover essere della personalità umana nel tempo (...). L'esistenza dell'uomo è essenzialmente storicità (...). La ricerca storica è la ricerca che l'uomo fa del suo modo di essere autentico. Non è il lavoro storiografico che prepara e determina l'uomo a pensare e a reagire; è la decisione impegnativa che l'uomo prende di fronte a se stesso di realizzarsi come storicità che determina il lavoro storiografico, perché ne stabilisce la condizione»: N. ABBAGNANO, *Introduzione all'esistenzialismo* (1939), Milano, Mondadori, 1989, p. 148.

¹¹ «Quello che più mina l'essere umano non è infatti la dimenticanza di date, nomi, concatenamenti cronologici: è la perdita dell'attitudine a esprimere giudizi sugli eventi»: B. SPINELLI, *Il sonno della memoria. L'Europa dei totalitarismi*, Milano, Mondadori, 2001, p. 29.

Riesce invero difficile, anche in contesti locali di ridotte dimensioni come il nostro, percepire se il senso attribuito alla storia del Novecento, per gli Italiani che l'hanno attraversata, vi assuma una qualche declinazione univoca. Basti confrontare il modo tragicamente serio in cui i Tedeschi hanno avviato la riflessione sulla loro storia recente, con le movenze minimizzanti di chi da noi arriva a sostenere come, da una parte e dall'altra, o da nessuna, per una qualche causa, giusta o sbagliata o indefinita che fosse, sempre e comunque soggettiva, tutti erano patrioti, perché tutti, ciascuno a suo modo, volevano bene all'Italia¹². È così potuto accadere che al posto della guerra di liberazione nazionale abbia finito per accreditarsi la nozione di guerra civile, che ha preparato il successivo slittamento alla accezione tutta negativa di guerra fratricida. Il conflitto fra connazionali, separato dal contesto che lo ha generato, e non percepito come elemento di un più generale "scontro di civiltà", diventa letteralmente incomprensibile. Del resto, il fatto indubbio che tutte le cause abbiano avuto i loro martiri non sembra sufficiente a renderle tutte egualmente buone, né autorizza a ritenere che la moralità delle singole persone che si adoperano per una causa equivalga alla moralità della causa stessa per cui si adoperano.

Fu buona norma etica in passato ritenere che non a tutte le condizioni, né ad ogni costo, la vita debba essere salvata, dinnanzi a principi più alti che ne richiedano, o ne giustifichino, il sacrificio. Da tale sentimento ha via via preso le distanze la cultura ridanciana prevalente, incapace di cogliere il tragico; si è rafforzata la pretesa autosufficienza di un presente, che di lezioni, al passato, intende darne sempre e non riceverne mai. Ci si rifugia così in utili storie di famiglie, di luoghi e di comunità, collocandole in uno spazio astratto e neutro, attentamente sterilizzato da ogni propensione o impegno a scegliere il passato di cui essere eredi, fuori di semplicistiche obbligazioni verso "destini" o "radici". Per contro, ma non all'opposto, ci si allarga, in nome di una conoscenza storica ritenuta più comprensiva ed obiettiva, a includere ragioni diverse e complementari a quelle dello scontro, in cui passava l'alternativa reale della storia in atto¹³. Tutto ciò accresce oggi

¹² L'appiattimento minimizzante, più che essere risposta reattiva alla "storia scritta dai vincitori", si pone in corrispondenza con una più persistente antropologia italiana (E. GALLI DELLA LOGGIA, A. SCHIAVONE, *Pensare l'Italia*, Torino, Einaudi, 2011, cap. IV). Della quale osservava nel 1945 Guido De Ruggiero: «il fascismo si impose perché moltissimi italiani non avevano saputo perdonare al regime liberale e democratico dell'età prefascista di averli privati di una livrea». Senonché, «tramontata rapidamente la speranza della virtù, il passato ha ripreso il sopravvento»: E. REA, *La fabbrica dell'obbedienza. Il lato oscuro e complice degli Italiani*, Milano, Feltrinelli, 2011, p. 87. Anche il moralismo ed il virtuosismo politico hanno tuttavia i loro rischi: su cui si sofferma G. NOVENTA, *Discorso sulla resistenza e sulla morale politica* (1947) in *Tre parole sulla resistenza*, Milano, Scheiwiller, 1967.

¹³ Un saggio (F. MOTTO, *Gli sfollati ed i rifugiati nelle catacombe di S. Callisto durante l'occupazione nazifascista di Roma. I Salesiani e la scoperta delle Fosse Ardeatine*, in «Ricerche storiche salesiane», n. 24, 1994, pp. 77-142) che documenta in modo molto informato l'attività di accoglienza svolta dalla Casa Salesiana presso le catacombe di San Callisto a Roma, così conclude: «Inseriti nella continuità della storia della 'resistenza romana', gli episodi, tanto limitati quanto veri, di quella 'resistenza di

l'inanità degli sforzi del "ricordare per comprendere e per agire", e anzi destina coloro che li tentano alla condizione di sopravvissuti, respinti via dalla corrente, quasi parlanti di una lingua morta, che pochi ormai capiscono o hanno interesse a conoscere. E soprattutto mostra il disordinamento avvenuto entro certezze valoriali e solidità istituzionali, di cui le generazioni italiane, che si erano formate nel dopoguerra e nella fase esaltante della ricostruzione nazionale, hanno veduto venir meno perfino i presupposti, a lungo ritenuti indefettibili e necessari¹⁴.

A beneficio di vecchie e nuove generazioni, occorrerà dunque percorrere modalità diverse, più persuasive e immaginose, di narrare e di fare intendere la storia contemporanea? Esemplare in questo senso appare il racconto "storico", nel quale Javier Cercas ha posato sulla sua tavola anatomica di cronista-romanziero un fatto decisivo della recente storia spagnola¹⁵. L'autore si interroga sulle ragioni-soggettive e collettive che nel 1981 hanno persuaso tre soli politici spagnoli (il premier post-franchista, il militare vicepremier, il segretario del Psc), dinanzi alla minaccia del colpo di stato irrompente nell'Aula delle Cortes, a non buttarsi sotto lo scranno, come tutti gli altri, per proteggersi dalle pallottole fischianti del tenente colonnello Tejero, ma a restare in piedi "al proprio posto". Anche questo evento – come quello ricordato dalla lapide di san Barnaba – comporta uno sventagliamento di colpi a distanza ravvicinata. Ma alla fine dell'indagine il lettore è portato ad escludere che quei tre volessero "posare per la storia". Molto più plausibile, e importante, che volessero impedire, anche a rischio della propria vita, che la storia fuggisse via dal luogo dove si trovavano.

Dario Rei

Università di Torino

Presidente Associazione Frutteto di Vezzolano per la salvaguardia del paesaggio rurale

dario.rei@unito.it

carità' ci consentono di coglierne il senso in una prospettiva più ampia, quale è quella propriamente storica, tesa con pacatezza a pronunciare un giudizio equilibrato e documentato (...) Se maturazione antifascista c'è stata, fu provocata da ragioni morali, pastorali, esistenziali, da diffusa esigenza religiosa e umanitaria di solidarietà, più che da precisa strategia o da profonde convinzioni politiche. E furono le stesse prevalenti motivazioni umanitarie e cristiane, che ispirarono, dopo il giugno 1944, l'accoglienza concessa negli ambienti salesiani a persone compromesse col regime fascista. Presso le catacombe di via Appia Antica ebbe luogo dunque, in tempi di violenza e di sangue, un'azione caritativa, che, proprio perché portata avanti da ecclesiastici per lo più non particolarmente sensibili alla politica, va 'al di là' della storia stessa. In quella terra di martiri non si volle posare per la storia, solo salvare vite umane» (p. 133, il corsivo è dello scrivente). Anche l'articolo *Accanto agli italiani nel tragico biennio 1943-1945*, in «Il Bollettino Salesiano», sett. 2011, saluta quelli che «in un terribile biennio di 'guerra civile' si sono schierati 'dalla parte giusta', quella degli Italiani che chiedevano aiuto, conforto, pace e speranza».

¹⁴ Lo intuiva con preveggenza un poeta del secolo scorso: «Sono monete preziose, / certo. Ma non hanno più corso. / Provi in un Museo. Non vedo / – mi spiace – altro soccorso»: G. CAPRONI, *Risposta del cambiavalute* (1973), in *Poesie 1932-1986*, Milano, Garzanti, 1993, 3a ed., p. 177. Dello stesso: «I morti per la libertà. / Chi l'avrebbe mai detto. / I morti. / Per la libertà. / Sono tutti sepolti», *Celebrazione, ibid*, p. 501 (la sottolineatura sembra quasi voluto calco della retorica lapidea).

¹⁵ J. CERCAS, *Anatomia di un istante* (2009), Parma, Ugo Guanda Editore, 2010.

PER GRAZIA RICEVUTA

3 MARZO 1945

ORE 6 DEL MATTINO

I FRATELLI

DOMENICO CAGLIERO DI ANNI 21

E

MASSIMO CAGLIERO DI ANNI 17

A TRENTA METRI DI DISTANZA DA
QUESTO PUNTO NEL PRATO
SOTTOSTANTE VENIVANO SCAMBIATI
PER PARTIGIANI E BERSAGLIATI DAL
FUOCO DI DUE MITRAGLIATORI
TEDESCHI E REPUBBLICINI MENTRE
UN TERZO MITRAGLIATORE
RIMANEVA INCEPPATO

CON LA SPERANZA CHE NON
DEBBANO MAI PIU CAPITARE
GUERRE SULLE NOSTRE COLLINE
RINGRAZIAMO SAN BARNABA
PER LA GRAZIA RICEVUTA

Il posto della nostra specie tra evoluzione naturale e storia umana

FRANCESCO SCALFARI

Riteniamo che la parola “evoluzione” sia equivalente a “storia”. Siamo convinti che la storia, e quindi l’evoluzione, siano la chiave per capire il presente.

(Luigi Luca Cavalli Sforza)

Fra le scienze che hanno raggiunto la piena maturità nel corso del XX secolo si colloca quella rappresentata dalla ricerca sull’evoluzione e sulla storia naturale degli esseri viventi sulla Terra, comprendendovi anche *Homo sapiens*, la nostra specie.

Questo studio si è trasformato dal resoconto più o meno informato degli avvenimenti che era stato nei secoli precedenti in un potente strumento di analisi, in grado di tenere conto di tutti gli aspetti del passato che la nostra osservazione può raggiungere, e di ricostruire, spesso anche nei dettagli, con un maggiore o minore grado di risoluzione, le caratteristiche non solo delle specie e delle popolazioni, ma anche delle culture e delle civiltà che ci hanno preceduto.

In questi ultimi duecento anni, il campo di osservazione e l’oggetto dello studio si sono estesi enormemente. Verso la fine del Settecento era opinione comune che l’umanità avesse poco più di 5.000 anni di vita e che l’intero universo fosse di poco più antico. Ci si basava, naturalmente, sulla Bibbia, considerata al tempo stesso una rivelazione divina e il testo più antico dell’umanità. Quando lo studio delle rocce e i ritrovamenti di fossili imposero l’evidenza che la Terra e la vita sono molto più antiche di quanto si credesse, i più audaci fra i ricercatori si spinsero a ipotizzare un’età di 100.000 anni, cifra inaudita all’epoca. Quando furono scoperte le prime ossa fossili di dinosauro, al principio dell’Ottocento, vi fu chi disse che non potevano appartenere ad animali vissuti in passato ed ora scomparsi, perché Dio non poteva aver creato una specie vivente e poi, scoprendo di essersi sbagliato, averla cancellata dalla faccia della Terra.

Quindi fino a duecento anni fa era convinzione diffusa che gli esseri umani, come tutti gli altri viventi, fossero rimasti sostanzialmente immutati fin dalle origini, credute relativamente recenti. Poi si è imposta l’evidenza che la storia della vita è antichissima e ha conosciuto straordinarie trasformazioni: per esempio oltre il 99% delle specie vissute si è estinta. Oggi assegniamo al pianeta un’età di più di quattro miliardi e mezzo di anni. Per questi quattro miliardi di anni gli esseri viventi hanno subito l’azione del caso e le necessità imposte dall’ambiente di vita, formando copie di se stessi, sempre uguali ma con piccoli cambiamenti, che si sono andati accumulando nel corso del tempo, rendendo conto di questa lunghissima evoluzione.

Impronte fossili di batteri sono state ritrovate in rocce vecchie quasi quattro miliardi di

anni, per cui si ritiene che la vita sia comparsa sul pianeta non molto tempo dopo che questo stesso ha avuto origine. La durata della storia della Terra si è così estesa di quasi 1.000.000 di volte, grosso modo da 5.000 anni a 5 miliardi di anni, e la durata della storia del genere umano di almeno 500 volte, perché oggi assegniamo ai nostri primi diretti antenati non più 5.000 anni, ma circa 3 milioni di anni.

Oggi, a oltre duecento anni dalla nascita del suo fondatore, il naturalista inglese Charles Robert Darwin e a oltre un secolo e mezzo dalla pubblicazione de *L'Origine delle Specie*, la teoria darwiniana dell'evoluzione biologica per selezione naturale costituisce la base della biologia moderna («nulla in biologia ha senso al di fuori dell'evoluzione» citando Theodosius Dobzhansky, insigne genetista del secolo scorso) e rappresenta il principale contributo della biologia alla cultura odierna.

L'evoluzione biologica consiste nel cambiamento delle caratteristiche ereditarie di gruppi di organismi nel corso delle generazioni. In una prospettiva a lungo termine, l'evoluzione è la discendenza con modificazioni lungo diverse linee evolutive a partire da antenati comuni. In una prospettiva a breve termine, l'evoluzione è il continuo adattamento di gruppi di organismi alle sfide e ai cambiamenti dell'ambiente. L'evoluzione dunque ha due componenti principali: la ramificazione delle linee di discendenza ed i cambiamenti ereditabili che avvengono nell'ambito di ciascuna linea.

Evoluzione significa prima di tutto differenziazione e trasformazione: aumenta la varietà dei tipi disponibili e questo dà ad ogni specie migliori probabilità di riuscire a sopravvivere e a generare discendenza: quando abbiamo più tipi genetici diversi all'interno di una popolazione è più facile che almeno qualcuno di questi riesca a sopravvivere, nel momento in cui l'ambiente cambia e pone nuove sfide alla specie. Differenziazione e trasformazione significano quindi aumento della varietà disponibile; questo comporta spesso, ma non sempre, un aumento di complessità. Evoluzione significa, infine, sviluppo di capacità di interazione con l'ambiente. È da questa capacità di interazione che dipende, in definitiva, la sorte delle specie viventi.

La capacità di interagire con il proprio ambiente di vita è ciò che decide, in definitiva, nell'evoluzione. L'aumento di varietà è favorito perché fornisce alle specie viventi più alternative, più forme di adattamento e lo stesso vale in genere per l'aumento di complessità.

Nel 1871 Darwin ha completato la descrizione della legge che governa la vita dando alle stampe anche *L'Origine dell'Uomo*, libro appunto dedicato alla nostra origine, in cui ha affermato che in quanto animali tra gli altri animali non siamo altro che il frutto esclusivo del processo evolutivo.

A partire dall'Ottocento, quindi, l'Uomo già abitatore di un pianeta periferico ruotante intorno ad una stella periferica, veniva detronizzato, privato anche del suo ruolo e ridotto alla misura di una specie animale anche se particolarmente evoluta.

L'evoluzione, insomma, comprende anche noi e senza di noi essa cessa di essere una legge della natura, perché una legge non può che essere completa. A questo si aggiunga che, ben prima di Darwin, anche il padre della biologia moderna, il naturalista svedese Carlo Linneo, peraltro creazionista, aveva escluso l'esistenza di un regno umano e aveva

inserito l'uomo insieme alle scimmie e alle scimmie antropomorfe in uno degli ordini del regno animale, quello dei Primati, che per l'appunto è indagato, scientificamente parlando, dalla biologia e dalla zoologia, dalla primatologia e dall'antropologia.

I nostri progenitori hanno lasciato tracce fondamentali, ma fievoli: in particolare qualche osso (molto raramente uno scheletro completo) e parecchie pietre lavorate. Questo è dovuto sia al fatto che erano in pochi (si pensa che fino a tempi recenti rispetto alla storia della nostra specie non vi sia stata più di qualche decina di migliaia di esseri umani sul pianeta); sia al fatto che solo pietre e ossa hanno qualche possibilità di conservarsi per lunghissimi periodi di tempo; sia al fatto, infine, che la cultura materiale, cioè la tecnologia, dei nostri lontani antenati era davvero molto primitiva.

Benché scarsi, questi reperti divengono sempre più informativi, grazie al contributo delle diverse discipline che studiano la nostra storia più antica. I resti fossili ci mostrano che nel corso di tre milioni di anni si sono verificati cambiamenti importantissimi negli esseri umani: le ossa sono cambiate di dimensione e di forma; abbiamo perso il pelo corporeo; soprattutto, il nostro cervello è quasi triplicato di volume, ed è quadruplicato rispetto al volume del cervello delle scimmie antropomorfe, quelle più simili a noi. Ai mutamenti fisici hanno fatto seguito cambiamenti di origine culturale: negli ultimi 100.000 anni, e poi con straordinaria evidenza negli ultimi 10.000, siamo passati da qualche migliaio o decina di migliaia a qualche miliardo di individui, e lo sviluppo tecnologico dell'umanità ha praticamente cambiato volto al mondo.

L'uomo moderno, la specie *Homo sapiens*, è comparso circa 150.000 anni fa. Siamo una specie giovane rispetto ai tempi dell'evoluzione biologica, per cui la nostra specie è rimasta sostanzialmente omogenea, con piccole differenze fra popolazioni sparse nei punti più lontani del globo, senza che si formassero razze e varietà diverse, come è avvenuto per le altre specie animali.

La diaspora dell'umanità, cioè la diffusione della popolazione umana dall'Africa orientale a tutti i continenti, ha avuto inizio solo poche decine di migliaia di anni or sono. In pratica, è mancato il tempo perché si producesse una grande differenziazione fra popolazioni diverse stanziate in punti diversi del pianeta e senza scambi fra loro. Oltretutto, migrazioni di gruppi umani grandi e piccoli, con il successivo mescolamento con altri gruppi, si sono verificate sull'intero arco della storia umana, limitando i processi di differenziazione.

La nostra specie si è evoluta da un unico ceppo in poche decine di migliaia di anni: un tempo troppo breve perché ci possa essere stata una divisione in razze diverse tra loro. Condividiamo infatti il 99,9% dei nostri geni.

Il genetista Richard Lewontin, già negli anni '70 del secolo scorso, ha dimostrato che la classificazione in razze non ha senso, dal momento che dal punto di vista genetico la variabilità maggiore, circa l'85%, si riscontra all'interno dei singoli gruppi umani, mentre tra popolazioni diverse è del 15%. Il che significa che c'è molta più differenza genetica all'interno della popolazione italiana che non tra Italiani e Cinesi, per suggerire un esempio esplicativo.

La variazione che si riscontra a livello genetico è minima, per quanto possa influenza-

re alcuni tratti caratteristici: alcuni gruppi etnici sono più suscettibili a certe malattie piuttosto che ad altre, e i medici devono tener presente l'origine dei propri pazienti per ottimizzare le cure.

Considerare l'etnia di una persona non significa però classificarla in termini razziali. Significa comprenderne gli aspetti sia biologici sia culturali, poiché ogni individuo – così come il gruppo a cui appartiene – è la risultante dell'interazione tra genotipo, cioè l'insieme dei nostri geni, e il fenotipo, cioè il risultato dell'espressione dei geni in un certo contesto ambientale.

Le differenze morfologiche che si notano tra gruppi umani, per quanto evidenti, vengono meno se si guarda alla continuità biologica della specie umana. Classificare gli esseri umani in base a un carattere peculiare non è né scientifico né utile: la classificazione che ne risulta, infatti, non è coerente con eventuali classificazioni basate su altri caratteri.

L'uomo è dunque un sistema complesso in cui fattori biologici e culturali si intersecano. Per l'antropologia l'argomento dell'interdipendenza tra ogni elemento dell'insieme è molto importante, non solo sul piano metodologico. Lo studio dell'uomo considera principalmente una prospettiva evuzionistica, in cui la biologia e la cultura sono così strettamente connesse tra loro che è difficile scinderle in maniera perfetta. Ciò implica un punto di vista interdisciplinare che rende l'antropologia molto interessante e affascinante, ma paradossalmente rischia di farne venire meno l'utilità, oltre che a disperdere le energie.

La complessità della natura umana rende difficile proporre quelle soluzioni semplici che il grande pubblico predilige e può comprendere.

In risposta a tale approccio si è affermata, soprattutto negli Stati Uniti, una visione bioculturale dell'antropologia che a suo modo riprende le origini della disciplina. L'integrazione tra aspetti biologici e culturali è considerata però con scetticismo da molti antropologi, che vedono nell'approccio bioculturale una regressione al XIX secolo dell'antropologia.

Ancora una volta vi è un disguido di fondo, pensare cioè l'antropologia come una disciplina che si occupa di un ambito specializzato e non come uno strumento di interpretazione e raccordo tra scienze diverse. Cercare di uniformare la metodologia antropologica a quella di altre discipline equivale a non comprendere quanto siano specifici il lavoro dell'antropologo e il suo approccio di studio nei confronti della specie umana.

Come numerose specie animali, ma in misura enormemente superiore, ad ogni passaggio di generazione la nostra specie trasmette alla discendenza non solo il suo patrimonio biologico, ma anche un ricchissimo patrimonio culturale: capacità di comunicazione, convinzioni e comportamenti, tecnologie e stili di vita. Nel corso della nostra storia, questo si è rivelato un formidabile strumento di interazione con l'ambiente.

Evoluzione biologica ed evoluzione culturale procedono su strade parallele: nell'una vengono trasmessi i geni, nell'altra le idee, con meccanismi in parte affini e in parte ben distinti.

Anche evoluzione culturale significa differenziazione e trasformazione, cioè aumento della varietà disponibile di tratti culturali umani. Questo comporta spesso, ma non sem-

pre, un aumento di complessità. Significa infine aumento della capacità di interagire con l'ambiente, e questo è il fatto cruciale che ha reso possibile alla nostra specie una crescita numerica immensamente superiore a quella che la natura ha concesso agli altri primati. Se poche migliaia o anche decine di migliaia di anni non producono grandi cambiamenti nel nostro assetto biologico, sono però all'origine di notevoli differenze sul piano culturale, dal momento che l'evoluzione culturale è molto più veloce.

Da quando l'uomo moderno ha iniziato a diffondersi dall'Africa orientale al resto del pianeta, ogni popolazione umana si è sviluppata sostanzialmente per proprio conto, con scambi a volte ridottissimi o nulli con altre popolazioni umane. Lo testimoniano le 7.000 lingue diverse che esistono al mondo.

L'evoluzione genera diversità, ma le differenze biologiche tra una popolazione e un'altra sono poca cosa. Cambia l'aspetto esterno degli individui – il colore della pelle, la forma del corpo e del volto – perché la superficie corporea è la nostra interfaccia con l'ambiente – e conseguentemente risponde all'ambiente fisico in cui abita un gruppo umano, soprattutto al clima – e l'impatto della selezione naturale sulla struttura e sulla superficie del nostro corpo può essere fortissima. La piccola statura dei pigmei, il corpo tondo e tozzo di chi abita la Siberia, il naso corto e le narici larghe o il naso lungo e le narici strette, il disegno del volto, il tipo di capelli e così via, sono tutti adattamenti al clima che si affermano in tempi relativamente brevi, anche solo in poche migliaia di anni, sotto la pressione della selezione naturale. Il colore della pelle può cambiare appena in mille o duemila anni, per effetto dell'ambiente di vita e del cibo di cui ci si nutre.

Poiché l'aspetto esterno del corpo, il colore della pelle, la forma della testa e della faccia sono la maggior parte di ciò che vediamo gli uni degli altri, ci colpiscono notevolmente, ma nei meccanismi interni che fanno funzionare il nostro organismo, e che rappresentano il 95% della nostra biologia, non è cambiato molto in 50.000 anni, anche nei casi in cui due popolazioni non hanno avuto alcun contatto. Il grado di differenza biologica che si trova tra due inglesi, fra loro, e tra due aborigeni australiani, fra loro, è molto simile a quello che si riscontra tra un inglese e un aborigeno. Il grado di differenza biologica tra i due aborigeni o tra i due inglesi è molto più significativo di quello tra inglesi e aborigeni presi come gruppi distinti. La variabilità che conta davvero è quella individuale.

Esattamente come una certa misura di diversità è essenziale alla sopravvivenza di qualsiasi specie, perché l'ambiente può cambiare in modi rapidi e imprevedibili e porre nuove sfide, così lo stesso discorso vale per la diversità culturale. Proprio la grande diversità culturale che si è affermata tra le popolazioni umane è la migliore risposta a futuri collassi ecologici ed economici che potranno colpire la nostra specie. Ciascuna delle molte culture che esistono sul pianeta rappresenta una diversa opzione di sopravvivenza per la specie umana nel suo insieme. Le società urbane, post-industriali, iper-meccanizzate dei paesi più avanzati possono apparire molto desiderabili a chi vive in condizioni arretrate. Ma sono giganti fragili, ad esempio perché dipendono dai combustibili fossili. Nel momento in cui questi si esauriranno, occorre pensare a ciò che potrà essere delle nostre città, se nel frattempo non avremo sviluppato fonti alternative di energia.

Lo sviluppo di strumenti culturali, però, ci ha portato a esercitare forme importanti di

controllo sulla natura e sulla nostra stessa biologia, fino ad annullare, a volte, l'azione della selezione naturale.

La maggiore velocità del cambiamento culturale ne ha fatto un importante fattore di evoluzione. La cultura ci ha permesso un ottimo adattamento all'ambiente, ottenuto in parte adattando l'ambiente a noi. Ha promosso e guidato lo straordinario successo della specie umana, portandoci però oggi alle soglie di gravissime crisi ambientali e sociali.

Il successo della cultura umana ci ha condotti così ad una crescita numerica senza precedenti. In questi anni, la popolazione mondiale aumenta ogni anno di quasi 90 milioni di persone. Ma nel mondo dei viventi non esiste crescita illimitata. Come già è successo 10.000 anni fa, stiamo giungendo a un punto in cui le risorse disponibili non saranno più sufficienti.

La natura risponde alla sovrappopolazione in modi caratteristici. Una volta che una specie, qualsiasi specie, supera la capacità portante del suo ambiente, scattano meccanismi che la riportano a dimensioni compatibili. Per noi uomini, questi meccanismi sono epidemie, carestie e guerre.

Se siamo giunti a un singolare momento della storia umana, in cui il modello di sviluppo delle nostre società si scontra con i limiti imposti dall'ambiente, abbiamo però anche sviluppato gli strumenti necessari per renderci conto di quanto sta accadendo e per trovare soluzioni. Creare un nuovo modello di sviluppo è una necessità che sarà comunque imposta dalle circostanze, per cui ci conviene precederle con le nostre invenzioni. In questo tempo di conflitti, l'alternativa che abbiamo alla distruzione reciproca sta nell'imparare l'uno dall'altro, una cultura dall'altra. Ogni cultura umana ha una lezione unica e irripetibile da impartire. Dopo così tanti millenni di sviluppo quasi indipendente, è tempo di cominciare a condividere le tante diverse intuizioni di cui ciascuna è portatrice. L'unica via possibile per uscire dalla crisi che si profila è di mettere a buon uso i nostri strumenti culturali e le conoscenze che abbiamo acquisito, come già abbiamo fatto 10.000 anni or sono. Abbiamo maturato competenze tali da permetterci di sviluppare fonti di energia rinnovabili anziché perderci in guerre per i combustibili fossili. Possiamo fare uso delle nostre conoscenze e tecnologie per ridurre i livelli di consumo, di energia come di cibo. Non ha senso che il 20% della popolazione mondiale usi l'80% delle risorse disponibili, o che un americano su tre sia obeso mentre in Africa si muore di fame. È chiaro che un nuovo modello di sviluppo non potrà basarsi sui consumi, ma sulla conoscenza. La cultura umana affonda le proprie radici in attività a bassissimo costo, come pensare, parlare, imparare, lavorare con le mani, danzare, suonare, disegnare, scrivere. Tutte queste attività fondamentali consumano poco, non inquinano, non richiedono attrezzature costosissime, soprattutto nel tempo presente in cui, grazie alle reti informatiche, l'informazione può circolare con rapidità e facilità. In compenso, arrecano benefici giganteschi, perché tutta l'evoluzione culturale è promossa e trascinata dalle idee. Abbiamo bisogno di impiegare la nostra intelligenza e di sviluppare le nostre conoscenze, sia come individui sia come collettività. Anche l'intelligenza è stata selezionata nel corso dell'evoluzione, perché migliora la possibilità di sopravvivere.

Teniamo presente il fatto che, mentre per trasmettere i nostri geni dobbiamo dare nascita

a un nuovo individuo, possiamo trasmettere le nostre idee, le nostre invenzioni, non solo a due o tre figli ma ad una quantità di persone diverse, e che la radice del cambiamento culturale sta nell'attività di ogni singolo essere umano.

L'evoluzione porta trasformazione e differenziazione, aumento di varietà e spesso di complessità. Si scopre che la migliore assicurazione per il futuro della nostra specie è la diversità delle popolazioni e delle culture umane, e che la nostra stessa capacità di produrre cultura è quanto può darci speranza di riuscire ad affrontare le crisi globali che in questi anni si profilano dinanzi a noi.

La matrice storica della ricerca antropologica trae origine soprattutto dall'attenzione anche verso il singolo individuo e non solo verso l'intera popolazione, benché alcune discipline preferiscano condurre confronti su scala più ampia.

In *Apologia della Storia* di Marc Bloch si sottolinea che «oggetto della storia è per sua natura l'uomo». L'indagine storica si sofferma in generale non tanto sull'individuo in sé, quanto sul contesto in cui questi vive, inteso non solo come epoca storica, ma anche come società e stile di vita del tutto propri. Tuttavia, se è vero che ogni comunità è formata da un insieme di persone, lo studio relativo alla storia del singolo individuo può essere utile alla ricostruzione del passato di un intero gruppo: un modo di conoscere la storia di una società utile soprattutto in quei contesti in cui, per una ragione o per l'altra, non è possibile consultare fonti scritte, e che può confermare o smentire le informazioni che queste danno quando sono presenti. Se si considera poi che lo studio delle interazioni tra l'uomo e l'ambiente nel tempo può essere d'aiuto nello studio della popolazione umana attuale, è facile intuire come la questione sia di non poco conto. Ecco allora che capire le abitudini del singolo individuo, collegate necessariamente a un determinato contesto socioculturale che a sua volta si situa in un ambiente ecologico ben definito, diventa in questa prospettiva una priorità. I segni di questo complesso rapporto tra uomo, società e ambiente mostrano quelle caratteristiche che fanno dell'antropologia una scienza interdisciplinare, in grado di abbracciare diversi punti di vista per elaborarli in un'unica visione d'insieme, necessaria per affrontare le sfide del domani.

Francesco Scalfari
Antropologo biologo evolucionista,
Direttore Consorzio Asti Studi Superiori Polo Universitario di Asti
scalfari@uni-astiss.it

NOTA BIBLIOGRAFICA

M. BLOCH, *Apologia della storia o Mestiere di storico*, Torino, Einaudi, 2009; F. CAVALLI SFORZA, L.L. CAVALLI SFORZA, *Perché la scienza? L'avventura di un ricercatore*, Milano, Mondatori, 2005; L.L. CAVALLI SFORZA, F. CAVALLI SFORZA, *Chi siamo. La storia della diversità umana*, Milano, Mondatori, 1993; L.L. CAVALLI SFORZA, F. CAVALLI SFORZA, A. PIAZZA, *Razza o pregiudizio? L'evoluzione dell'uomo fra natura e storia*, Milano, Einaudi Scuola, 1996; L.L. CAVALLI SFORZA, *L'evoluzione della cultura*, Torino, Codice Edizioni, 2010; B. CHIARELLI, *Dalla Natura alla Cultura. Principi di Antropologia*, Padova, Piccin, 2003 ; F. DE WAAL, *Naturalmente buoni. Il bene e il male nell'uomo e in altri animali*, Milano, Garzanti, 1997; F. DE WAAL, *La scimmia e l'arte del sushi. La cultura nell'uomo e negli altri animali*, Milano, Garzanti, 2002; F. DE WAAL, *La scimmia che siamo. Il passato e il futuro della natura umana*, Milano, Garzanti, 2006; F. DE WAAL, *Primati e filosofi. Evoluzione e moralità*, Milano, Garzanti, 2008; T. DOBZHANSKY, *Diversità genetica e uguaglianza umana*, Torino, Einaudi, 1975; F. FACCHINI, *Antropologia. Evoluzione, Uomo, Ambiente*, Torino, UTET, 1995; J. GOODALL, *Le Ragioni della Speranza*, Milano, Baldini&Castoldi, 1999; G.A. HARRISON, M.J. TANNER, D.R. PILBEAM, *Biologia Umana. Evoluzione, genetica, ecologia delle popolazioni umane*, Padova, Piccin, 1994; R. KLEIN, *Il Cammino dell'Uomo. Antropologia Culturale e Biologica*, Bologna, Zanichelli, 1995; F. MALLEGNI, a cura di, *Come eravamo: il divenire biologico della famiglia degli Ominidi*, Pisa, LTU Guarguaglini, 2004; T. PIEVANI, *Homo sapiens e altre catastrofi*, Melteni, Roma, 2002; T. PIEVANI, *Introduzione alla filosofia della biologia*, Roma-Bari, Laterza, 2005; T. PIEVANI, *La teoria dell'evoluzione*, Bologna, Il Mulino, 2006; G. SPEDINI, *Antropologia Evoluzionistica*, Padova, Piccin, 2005; M. TIZIANI, *Professione antropologo. Antropologia fisica al servizio dell'innovazione*, Pavia, Edizioni Altravista, 2011; E.O. WILSON, *L'armonia meravigliosa*, Milano, Mondatori, 1999

Conclusioni

Nella tradizione biblica ed ebraica, il “nome” è molto più che un suono o una parola da scrivere su un documento. Il nome è l'identità piena di colui che lo porta, un'identità che in certo senso vince anche la morte. Perché il nome contiene la vita: perciò cancellare il nome è il castigo più grande che Dio potrebbe infliggere a una creatura (ma non lo fa!). Perciò conservare il nome di chi non c'è più è in qualche modo una vittoria contro la morte, e una promessa di resurrezione.

Questi pensieri ci nascono ogni volta che dobbiamo dire addio a una creatura cara. Il nostro amico Renato Bordone ci ha lasciati: ma io credo che sia sempre ancora con noi, proprio perché il suo nome ci è caro e presente. Non solo, ma il suo lavoro di storico è stato proprio, anche, un salvare i nomi di tutti i personaggi che la morte aveva rapito: proprio grazie a lui la nostra storia astigiana e piemontese vince il passato. Renato ci fa ritrovare, come viventi, tante figure non più in mezzo a noi: ma che egli ha salvato dal buio del “non più”. Perciò mi sia consentito indirizzare a lui una preghiera ebraica che rivolgiamo a Dio: «Benedetto tu (...) che fai vivere i morti».

Paolo De Benedetti
Università degli Studi di Urbino

ELENCO DELLE PUBBLICAZIONI DEL CENTRO

ATTI DI CONVEGNI

1. *Ideologia del credito fra Tre e Quattrocento. Dall' Astesano ad Angelo da Chivasso*, Atti del convegno internazionale (Asti 9-10 giugno 2000), a cura di Barbara Molina e Giulia Scarcia, Centro Studi sui Lombardi e sul credito nel Medioevo - Comune di Asti - Fondazione Cassa di Risparmio di Asti, Asti, Espansione Grafica, 2001, pp. 208, cm 15x21, euro 18,00

2. *Credito e società. Le fonti, le tecniche e gli uomini. Secoli XIV-XVI*, Atti del convegno internazionale (Asti, 24-27 settembre 1998), Centro Studi sui Lombardi e sul credito nel Medioevo - Comune di Asti - Fondazione Cassa di Risparmio di Asti, Asti, Diffusione Immagine, 2003, pp. 272, cm 17x24, euro 18,00

3. *Politiche del credito. Investimento consumo solidarietà*, Atti del Congresso internazionale (Asti, 20-22 marzo 2003), a cura di Gemma Boschiero e Barbara Molina, Centro Studi sui Lombardi e sul credito nel Medioevo - Comune di Asti - Fondazione Cassa di Risparmio di Asti, Asti, Arti Grafiche TSG, 2004, pp. 375, cm 24x17, ISBN 9788889287026, euro 25,00

4. *Bonifacio di Monferrato e il Comune di Asti. Scontri e confronti alla fine del XII secolo*, Atti della tavola rotonda (Asti, 6 ottobre 2007), a cura di Ezio Claudio Pia, Centro Studi sui Lombardi e sul credito nel Medioevo - Comune di Asti - Fondazione Cassa di Risparmio di Asti, Acqui Terme, Impressioni Grafiche, 2009, pp. 78, cm 24x17, ISBN 9788889287071 euro 8,00

5. *Uomini, regole, economia: una lettura storiografica*, Atti del convegno (Asti, 22-23 giugno 2007), a cura di Giacomo Todeschini, Centro Studi Renato Bordone sui Lombardi, sul credito e sulla banca - Comune di Asti - Fondazione Cassa di Risparmio di Asti, Asti, Diffusione Immagine, 2011, pp. 130, cm 24x17, ISBN 9788889287088 euro 12,00

6. *Dare credito alle donne. Presenze femminili nell'economia tra medioevo ed età moderna*, Atti del convegno internazionale di studi (Asti, 8-9 ottobre 2010), a cura di Giovanna Petti Balbi e Paola Guglielmotti, Centro studi Renato Bordone sui Lombardi, sul credito e sulla banca - Comune di Asti - Fondazione Cassa di Risparmio di Asti, Asti, Astigrafica, 2012, pp. 267, cm 24x17, ISBN 9788889287101, euro 15,00.

FONTI

1. Giulia Scarcia, *Lombardi oltralpe nel Trecento. Il "Registrum" 9,1 dell'Archivio di Stato di Friburgo*, Centro Studi sui Lombardi e sul credito nel Medioevo - Comune di Asti - Fondazione Cassa di Risparmio di Asti, Asti, Pisa, ETS, 2001, pp. 192, cm14x21, euro 14,40
2. *Testamenti chieresi del '400*, a cura di Lorena Barale, Centro Studi Renato Bordone sui Lombardi, sul credito e sulla banca - Comune di Asti - Fondazione Cassa di Risparmio di Asti, Asti, Diffusione Immagine, 2011, pp. 680, cm 24x17, ISBN 9788889277423, euro 27

QUADERNI / CAHIERS DEL CENTRO STUDI

- Quaderni / Cahiers 1, Prestito, credito, finanza in età basso-medievale*, Centro Studi sui Lombardi e sul credito nel Medioevo - Comune di Asti - Fondazione Cassa di Risparmio di Asti, Asti, Diffusione Immagine, 2007, pp. 192, ISBN 9788889287040, euro 15,00
- Quaderni / Cahiers 2, Dal banco di pegno all'alta finanza: lombardi e mercanti-banchieri fra Paesi Bassi e Inghilterra nel Trecento*, a cura di Renato Bordone, Centro Studi sui Lombardi, sul credito e sulla banca - Comune di Asti - Fondazione Cassa di Risparmio di Asti, Asti, Diffusione Immagine, 2007 pp. 183, cm 24x17, ISBN 9788889287064, euro 15,00

SAGGI

1. Renato Bordone, *L'uomo del banco dei pegni. "Lombardi" e mercato del denaro nell'Europa medievale*, Centro Studi sui Lombardi e sul credito nel Medioevo - Comune di Asti - Fondazione Cassa di Risparmio di Asti, Asti, Tipografia Astese, 2003, pp. 182, cm 17x24, euro 15,00, esaurito
2. *Lombardi in Europa nel Medioevo*, a cura di Renato Bordone e Franco Spinelli, Asti, Centro Studi sui Lombardi e sul credito nel Medioevo - Comune di Asti - Fondazione Cassa di Risparmio di Asti, Milano, Franco Angeli, 2005, pp. 260, ill., cm 23x15, ISBN 8846461525, euro 23,00, esaurito
3. Giovanna Petti Balbi, *Negoziare fuori patria. Nazioni e genovesi in età medievale*, Asti, Centro Studi sui Lombardi e sul credito nel Medioevo - Comune di Asti - Fondazione Cassa di Risparmio di Asti, Bologna, Ed. Clueb, 2005, pp. 305, cm 15x21, ISBN 8849125119, euro 24,00

FUORI COLLANA

1. *Enrico VII e gli Astigiani. Il sogno italiano del casato di Lussemburgo / Henri VII et les Astésans. Le rêve italien de la Maison de Luxembourg*, a cura di M.L. Caldognetto, B. Molina, E.C. Pia, Centro Studi "Renato Bordone" sui Lombardi, sul credito e sulla banca - Comune di Asti - Fondazione Cassa di Risparmio di Asti, Asti, astigrafica, 2011, pp. 72, cm 20x20, ISBN 9788889287095, euro 12,00

finito di stampare nel mese di settembre 2013
da Astigrafica s.n.c.
Loc. Rilate, 18 - 14100 Asti